ARCHIVIO VENETO.

TOMO IX. — PARTE I.

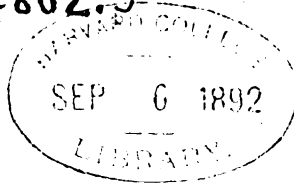
Anal. p. 185 and succeeding vol.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO QUINTO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1875.

VENEZIA

E

DANIELE MANIN

RICORDI

RACCOLTI DA R. FULIN.

. . . . Forse il nome di Venezia s'è fatto nel 48 il primo fra quelli delle città Italiane. E sia che ella debba tal gloria a Manin, od anzi questi la sua a Venezia, certo pure il nome di lui rimane il primo fra quelli degli uomini politici Italiani di quell' anno . . . .

C. BALBO, *Sommario della St. d' Italia.*

Mentre Venezia solleva il monumento di bronzo, già decretato al suo Daniele Manin, il pensiero di tutti si voglie naturalmente a quest'uomo, la cui vita compendia tanta e sì gloriosa parte della storia moderna della città. E non è quindi a far meraviglie se il nostro Giornale, che intende a raccogliere memorie e documenti che illustrino tutte le parti della veneta istoria, consacri qualche sua pagina all'illustre cittadino che fece in tempi nuovi rivivere l'antica gloria. Fu detto già molte volte che i nostri padri furono grandi e operosi; e la memoria della loro operosità e della loro grandezza solleva certamente lo spirito. Ma ci pare ancor più efficace il pensiero, che il secreto di quell'antica fortezza non è per anco perduto nelle lagune: alle quali speriamo che tornino i lieti giorni, che alcuni vorrebbero tramontati per sempre. Noi non intendiamo peraltro di raccontare qui per minuto le vicende dei due memorabili anni, in cui le sorti della città di Venezia furono quasi costantemente nelle mani di Daniele Manin; e neppure di Daniele Manin intendiamo di tessere qui una storia,

che abbracci compiutamente l'alto soggetto. Non ce lo consente l'ingegno, nè lo spazio, nè il tempo; e quando pure cel consentisse, non vorremmo o correr la via, ove tanti scrittori si affaticarono, od occupare il campo che il prof. A. Errera ha riserbato per sè. Ma non vogliamo per altra parte lasciar passare in silenzio questa sì nobile festa; e, senza farci a discorrere dei maneggi della diplomazia o del governo della guerra, speriamo che non ci venga disdetto di porre insieme qualche ricordo, che aiuti ad apprezzare più giustamente i servigi che Daniele Manin e Venezia resero alla patria comune.

Non c'è stato forse governo che lasciasse, cadendo, tante e così care memorie, quante ne lasciò la Republica di S. Marco in Venezia. La decadenza della Republica nei tre ultimi secoli era stata lenta ma progressiva; e, nel desiderio comune delle riforme, eransi mantenute le instituzioni del Medio Evo, contro cui si avventarono ciecamente i democratici del 1797. Ma in mezzo a ciò l'aristocrazia veneziana aveva formato col popolo quasi una sola famiglia; onde i frenetici, che scalpellarono il leone dagli edifizî, non poterono cancellarlo dal cuore dei cittadini, ai quali, nella schiavitù successiva, S. Marco rappresentò sempre l'antico onore, l'antica prosperità, la non dimenticabile felicità d'un reggimento paterno. Quali si fossero adunque le sue convinzioni politiche, Manin doveva gridare: *San Marco!* perchè il suo grido trovasse un eco nel popolo. Questo nome di Republica poteva, è vero, svegliare diffidenze e sospetti; ma guarentivano l'italianità dei propositi e i tre colori fra cui campeggiava il leone, e le dichiarazioni che *quanto abbiamo qui fatto e facciamo non pregiudica in verun modo l'avvenire* (1), che *noi non coltiviamo nessun sentimento municipale: siamo sopra tutto italiani;* e che, infine, uniti ai Lombardi dalle sventure e dalle speranze comuni, *quando il santo suolo della patria non sarà più calcato dal piede di straniero oppressore, noi penseremo concordi ad operare ciò che torni di comune profitto e di gloria*

(1) *Indirizzo al Governo Provvisorio di Milano,* 26 Marzo 1848. *Gazzetta di Venezia,* 3 Aprile.

comune (1). Delle quali cose non solamente Milano ma Carlo Alberto dicendosi persuasi e sicuri (2), ci sembra chiaro che se la proclamazione della Republica in quelle circostanze gravissime fu, non vogliamo negarlo, un errore, fu tuttavolta, come lo disse Balbo, uno *scusabile* errore (3).

Ma dacchè questo scusabile errore non pregiudicava il futuro, non c'era questione che di parole; e il Governo Provvisorio della Republica Veneta non era, in fondo, altra cosa che il Governo Provvisorio di Milano. Si potrebbe perciò richiedere se la Republica Veneta, nella sua provvisoria esistenza, dovesse essere circondata di tante diffidenze e sospetti; e se giovasse non solamente invitarla ma stimolarla e premerla tanto perchè, uscendo dal provvisorio che dapprincipio era paruto conveniente non solo a Venezia ma anche a Milano, volesse annettersi, proprio durante la guerra, agli Stati di Carlo Alberto. Certo sarebbe stato assai utile, e avrebbe dato grande speranza di vincere, se contro al tedesco si fosse trovato non il Piemonte solo, ma il regno dell'Alta Italia. Ma questo regno, costituito tra il fumo della battaglia, poteva tra il fumo della battaglia organarsi d'un subito, come par che credano alcuni? o non sarebbe stato possibile, pure soprassedendo alle questioni politiche, raccogliere in una sola mano la somma delle cose di guerra, e ottenere così quell'uso gagliardo di tutte le forze del paese che i savî desideravano? Sono domande che noi facciamo, ed alle quali non sappiamo dare risposta. Ben possiam dire, che in mezzo alla difficoltà delle circostanze,

(1) *Indirizzo a Milano,* 26 Marzo. Doc. Manin num. 1004.

(2) *Indirizzo del Governo Provvisorio di Milano al Gov. Provv. di Venezia,* 29 Marzo 1848. *Gazz. di Venezia,* 3 Aprile. — Al co. Leopardo Martinengo, il quale esponeva a Carlo Alberto le ragioni che avevano consigliato a Manin la proclamazione della Republica, « S. M. rispose d'essere ben persuaso dei sentimenti del » tutto italiani di codesta nostra città ». *Dispaccio* 17 *Maggio* 1848. Doc. Manin, num. 1944.

(3) Balbo, *Sommario.* — G. B. Castellani, inviato da Venezia a Pio IX, avuta udienza la sera del 7 Maggio 1848, fra l'altre cose disse: « Vostra Santità avrà » certamente avvertito che, dove per tanti secoli s'era gridato *Viva S. Marco,* non » si poteva gridare che *Viva S. Marco* per ottenere nel momento più decisivo una » cooperazione ardente e concorde ». E Pio IX gli rispose: « Capisco che Venezia » non poteva fare altrimenti ». Doc. Manin, num. 1543.

aggravata dalle preoccupazioni politiche, Daniele Manin non ismentì mai sè medesimo. Se in lui non fosse stata o tanta lealtà di cuore, o tanta temperanza di idee, o tanto amore al paese, o tanto e così vero ed efficace desiderio di assicurarnè le sorti, egli sarebbe forse trascorso a qualche risoluzione arrischiata. Ma la varia difficoltà delle circostanze mostrò tutto l'uomo; ed egli apparve uno dei più eminenti, se pur non fu il più eminente, del tempo suo. In queste pagine vogliamo appunto raccogliere alcuni dei fatti, su cui la storia dovrà fondare il giudizio.

Incominciamo intanto dal dire che, proclamata nel giorno 22 la Republica, i Deputati ond'era costituita la Congregazione Centrale, unica rappresentanza che avessero le provincie in Venezia, *interpreti del sentimento delle venete provincie*, dichiararono il giorno appresso *di riconoscere ed accettare per conto e nome degli abitanti da loro rispettivamente rappresentati* il nuovo governo (1). Qualunque valore avesse o potesse avere questa dichiarazione, essa fu ben presto seguita dalla piena adesione di tutte indistintamente le provincie, che gli Austriaci andavano sgomberando. Delle quali adesioni alcune furono particolarmente notabili. La Congregazione Municipale di Padova, il 24 Marzo a undici ore pom., scriveva al Governo Provvisorio della Republica Veneta: « Appena sgombrata questa città dalle truppe austriache, locchè avvenne fra le ore 6 e 7 pom. di questa stessa sera, universale si manifestò il desiderio della popolazione e della Guardia Civica per l'adesione di questa città al Governo della Republica Veneta; e tale fu l'entusiasmo e la costanza spiegata in queste manifestazioni, da convincere il Municipio che egli sarebbesi opposto alla volontà generale, sol che avesse tardato un istante di più a spedirne a codesto Governo la dichiarazione » (2). Lo stesso giorno 24 Marzo il Governo Provvisorio della città e provincia di Treviso accompagnava al nostro Governo la capitolazione stipulata cogli Au-

(1) *Gazzetta di Venezia*, 24 Marzo.
(2) *Gazz. di Venezia*, *Supplem. straord.*, 25 Marzo.

striaci il dì prima, dichiarando « essere desiderio e voto di questa città e provincia di mettersi in perfetta armonia e *sotto la dipendenza di codesto Governo Provvisorio della Republica Veneta* (1). D'altra parte il giorno 28 Marzo, pure manifestando desiderio e speranza che la Venezia si unisse alla Lombardia, e che la Lombardia e la Venezia si confederassero cogli altri Stati italiani, il Governo Provvisorio della città e provincia di Vicenza dichiarò di aderire *solennemente* alla Republica Veneta, essendo Venezia *natural capitale del veneto territorio* (2). Non erano passati ancora otto giorni dalla proclamazione della Republica, e tutte le sei provincie testè liberate vi avevano esplicitamente aderito; sicchè il decreto, che istituì la Consulta (1.° Aprile), cominciava per l'appunto così: « Considerato che, negli otto giorni decorsi dopo la instituzione di questa Republica, hanno già formalmente aderito ad essa le provincie di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Rovigo, di Belluno e di Udine .....» (3).

Se non che, non appena l'adesione fu fatta, incominciarono ad apparire le discrepanze. E non vogliamo negare che qualche volta le osservazioni delle provincie erano giuste. Quando, per esempio, Treviso lagnavasi (30 Marzo) che si fossero licenziati i soldati, dei quali era sì urgente il bisogno, e che questi, tornando alle loro case coll'armi in pugno, spargessero nelle provincie il disordine (4), l'appunto era giusto, e le dimissioni del Ministro della Guerra, accettate due giorni dopo (5), mostrano che il Governo Provvisorio lo riconobbe. Ma non erano, almeno a nostro giudizio, egualmente fondati i sospetti che pullularono a Padova, e che diedero occasione a queste due lettere (6):

(1) *Gazz. di Venezia*, 24 Marzo.
(2) *Gazz di Venezia*, 29 Marzo.
(3) *Gazz. di Venezia*, 1.° Aprile.
(4) Doc. Manin, num. 3517.
(5) *Gazz. di Venezia*, 2 Aprile.
(6) Doc. Manin, num. 3560 e 3558.

Comitato provinciale dipartimentale di Padova.
Al Governo Provvisorio di Venezia.

Padova, li 27 *Marzo* 1848.

L' intitolazione di Veneta che avete data alla vostra Republica, e lo stemma di S. Marco che avete adottato, destò dei timori di troppo circoscritta fratellanza, di risorgimento di antiche e ormai impossibili instituzioni, di rapporti di sudditanza tra il dipartimento della Capitale e gli altri. L' occluso indirizzo ci fu prodotto in iscritto coperto di moltissime firme, publicato colla stampa e diffuso per ogni dove (1). Per togliere da nostra parte ogni sospetto di adesione a principî che certo non sono neppure i vostri, abbiamo posto in testa a tutti i nostri avvisi le parole: Viva l' Italia!

Da noi si crederebbe opportuno che il Governo Provvisorio cogliesse l' occasione di manifestare sentimenti di larghissima nazionalità, per togliere del tutto i motivi di malumore in proposito.

Il Presidente Meneghini.

Governo provvisorio di Venezia.
Al Comitato Dipartimentale di Padova.

I dubbî sorti in alcuni cittadini fratelli nostri di Padova non ci sembrano giustificati dai nostri principî. Questi principî di perfetta eguaglianza professati nel nostro Manifesto del 24 Marzo (2)

(1) Esso diceva così:

Viva l' Italia! Viva l' Indipendenza!
Il popolo ai rappresentanti di Padova.

Padova, li 26 *Marzo* 1848.

Il *popolo* che oggi vi ha costituito in Governo Provvisorio ha un unico voto: l' *Unione italiana.*

Bando ai municipalismi. La *Republica* delle città d' Italia, qualunque sia per essere la sua estensione, deve intitolarsi *italiana.*

Stringetevi con Venezia e colle altre città italiane che si sono dichiarate o stanno per dichiararsi *libere,* onde operare con quelle di *fraterno consenso.*

Un' altra volontà: provvedete ad un alacre armamento, abbiamo fratelli da soccorrere, territorio da difendere.

Viva la Republica Italiana!

(2) Non paja inutile richiamare a memoria il passo del *Manifesto,* a cui qui si allude: « Il nome di Republica Veneta non può portare ormai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le Provincie, le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente unanimi alla comune dignità; le Provincie, che a questa forma di Governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia senza veruna disparità di

ne fanno testimonianza. E lo conferma la dichiarazione della nostra bandiera che oggi publichiamo e vi mandiamo (1).

Perfetta eguaglianza di vantaggi e di diritti, perchè comuni a tutti gli stessi doveri, è il fondamento della Republica. Ciascun cittadino di essa non si considera nè come veneziano, nè come padovano, nè d'altro sito qualunque; ma si considera come cittadino della Republica, che ci stringe tutti in fratellanza.

Confidiamo nel senno, nel sapere e nel fervente amore per la patria comune del Comitato dipartimentale, ch'egli, facendo svanire la diffidenza, saprà distruggere quel mal germe di municipalismo che è stato per tanti secoli la nostra rovina.

Vivano i Padovani! Viva l'Italia!

Venezia, 27 *Marzo* 1848.

V.° MANIN.

A queste dichiarazioni probabilmente si sarà acquietato il Comitato dipartimentale di Padova; ma non tutti vi si acquietarono parimenti, a quanto almeno si può desumere da un indirizzo a stampa, che il giorno dopo fu affisso sulle muraglie della stessa città. Aveva il Governo di Venezia, sanzionando un decreto del Comitato di Padova, riammesso all'Università gli studenti che per causa politica ne erano stati allontanati dall'Austria. Nel decreto medesimo stabiliva che, pel rimanente dell'anno scolastico, tenesse luogo del Rettore magnifico un Consiglio di Reggenza, composto di valentissimi professori dello Studio medesimo (2). Immantinenti, come dicemmo, si lesse:

vantaggi e diritti, poichè uguali a tutti saranno i doveri: e incomincieranno dall'inviare in giusta proporzione i loro Deputati ciascuna a formare il comune Statuto. Ajutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i diritti altrui, difendere i nostri, tale è il fermo proponimento di tutti noi. L'esempio che noi dobbiamo porgere si è quello . . . della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianza ». *Gazzetta di Venezia*, 24 Marzo.

(1) « La bandiera della Repubblica Veneta è composta di tre colori . . . . . In alto . . . . il Leone . . . . Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia, si professa la comunione italiana. Il Leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie ». Il decreto è del 27 Marzo. *Gazzetta di Venezia*, 28 Marzo.

(2) Decreto 27 Marzo. *Gazzetta di Venezia*, 28 Marzo.

Sono a cognizione dei cittadini di Padova gli ordini spediti al Comitato Provvisorio dipartimentale dal Governo Provvisorio di Venezia; tali ordini sono di riconoscere una nuova reggenza dell'Università, un nuovo Ispettore postale. Questi ordini attentano alle nostre libertà. Non abbiamo appena scosso un giogo, e si tenta imporne a noi, liberi, un altro. Il grido nostro è quello dell'Indipendenza Italiana, i nostri voti quelli di stringersi, tutti fratelli, insieme per pugnare contro chi attentasse all'unione nostra, alla nostra indipendenza. Non abbiamo, no, gridato Viva San Marco; questo grido trova fra noi ancora un eco di dolore e di spavento. Cittadini componenti il Comitato Provvisorio, a voi venne dai nostri fratelli affidato l'incarico di reggere il paese a seconda de' suoi voti già manifestati. Non si osi per voi condiscendere ad ignominie. Milano, Venezia, Verona, Brescia, Padova ecc. ecc., ogni città della Lega Lombarda, tutte le altre nelle quali suona la favella del *sì*, devono stringersi unite, devono aiutarsi quasi sorelle, chè una è la loro causa. Che se durò lungo tempo, sino alla vittoria, la lotta cogli esosi dominatori, questa lotta i cittadini sono pronti a sostenere contro il gretto municipalismo e le gloriole individuali. *Viva Italia unita!*

Padova, li 28 *Marzo* 1848.

ALESSANDRO DE MARCHI
Capo squadra della Guardia nazionale.

Il Comitato di Padova qui non c'entrava per nulla; e la sostanza e la forma del manifesto erano proprie del tempo. Ma quando il Governo della Republica decretò la Consulta, furono propriamente i due Comitati di Padova e di Treviso, i quali non se ne tenner contenti. Giudicavano che tutti i pensieri dovessero esclusivamente rivogliersi alla difesa; stimavano che i Deputati dovessero avere voce deliberativa, non consultiva soltanto; e, d'accordo in questi due punti, dissentivano in ciò solamente, che Padova credeva bastasse un Deputato di ogni provincia, e Treviso ne avrebbe invece voluto due. Altri appunti facevano, altri desiderî significavano (1); che nondimeno è facile argomentare leggendo le due lettere che il Governo di Venezia scrisse ai due Comitati nello stesso giorno 6 Aprile (2):

(1) Doc. MANIN, num. 3520 e 3564.
(2) Ibid., num. 3519 e 3566.

Il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.
Al Comitato Provvisorio Dipartimentale di Treviso.

Giunse gratissimo al Governo Provvisorio il foglio nel quale il Comitato del Dipartimento di Treviso approva l'idea dell'unire i deputati de' dipartimenti per trattare gl'interessi generali del paese, ai quali egli crede d'avere anche finora pensato. Gratissima gli giunge l'offerta di uomini esperti nella milizia, i quali associare al Comitato di difesa, che non è composto di veneziani soltanto. Treviso dunque gli mandi questi uomini dell'arte al più presto, e noi gli accorremo con gratitudine. Sebbene a noi paia che il pensare alla guerra non basti a un governo nuovo, ma gli convenga ordinarsi, e prevenire que' mali che sono della guerra più terribili, tra' quali il pessimo è la divisione delle forze e delle volontà, nondimeno convenghiamo anche noi nel credere che le faccende militari sono fra le più urgenti: ma ci pareva che dalla Consulta stessa, che sta per adunarsi, non dovessero essere escluse le deliberazioni delle cose di guerra. Il deliberare però non dev'essere nè sì lungo nè in tanti, che ponga impedimenti all'operare; e qui d'operare si tratta. Trattasi di difendere anche Venezia, e queste stesse lagune che paiono la sua difesa, il cui grande spazio richiede uomini e munizioni e cure di molte. Difendendo Venezia, difendesi la terraferma che da nemici entrati qui potrebb'essere invasa. Non ci pare però d'aver trascurato, quant'era da noi, le provincie. Oltre all'aver mandati fucili, cannoni, polvere, tanto da restarne noi senza, oltre all'averne ordinati di fuori, oltre all'aver chiamati aiuti da altre parti d'Italia e preparato l'occorrente a riceverli, abbiamo con le deboli nostre ma incessanti cure abbracciato tutto quanto il territorio della Repubblica, le cui provincie, ciascuna badando a sè, non possono essere consapevoli degli sforzi che per l'altre abbiam fatto. Del resto, per quanti si adunassero dalle provincie a deliberare, non potrebbero armare i disarmati prima che arrivino le armi ordinate di fuori. Quanto al conoscere lo stato delle cose in provincia, noi desideriamo quante mai notizie possono di costà raccogliersi, e, se queste ci vengono in persona portate da vecchi militi dotti e periti, ci recheremo ad onore ed a ventura il porle a profitto.

Codesto non dee toglier luogo alla Consulta deliberante intorno alle cose generali dello Stato, la quale è desiderata da tutti i prudenti; e, se non si facesse, ecciterebbe sospetti e biasimi, e darebbe mal saggio di noi al resto d'Italia e d'Europa. Noi dunque

ringraziamo codesto Comitato della sua generosa profferta e dei buoni consigli; ma crediamo insieme dover distendere in più ampio giro le nostre sollecitudini, e speriamo fermamente nella fraterna cooperazione de' valorosi e savi trivigiani.

Venezia, 6 *Aprile* 1848.

Il Presidente MANIN.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBLICA VENETA.
Al Comitato Provvisorio Dipartimentale di Padova.

È di molto conforto a questo Governo, che codesto Comitato provvisorio riconosca quanti sforzi facciamo per mettere ordine e vigore nella difesa del territorio, che è, fra tutti gli argomenti di cui dobbiamo occuparci, il più grave. La istituzione del Comitato di guerra, che non ebbe altrimenti per iscopo il discutere ma l'operare, giovò e gioverà sempre più eminentemente a questo scopo, quando il nostro Governo trovi fiducia e sia secondato dai Comitati dipartimentali, dai quali egli non sarà mai alieno dal ricevere quei suggerimenti, che alle condizioni locali fossero più opportuni...

Noi siamo, quanto possa esserlo codesto Comitato, penetrati della importanza di quell'assioma di guerra che ci avete ricordato, ma le casse che sono in grave penuria di danaro, le spese enormi e crescenti da tutte parti, le domande che ci vengono da ogni provincia, rendono di assoluta necessità provvedimenti affatto straordinarî, i quali soddisfacciano a due scopi essenziali, la prontezza o direm quasi la istantaneità del soccorso e del provvedimento, e la salvezza del principio che le spese di guerra devono gravare non le località secondo le condizioni speciali, ma tutta la nazione alla liberazione della quale sono dirette.

Or noi abbiamo stimato, e non dubitiamo che ogni pratico conoscitore di queste cose ne converrà, che il solo mezzo di soddisfare ad ambedue questi scopi è procedere come hanno proceduto i nostri fratelli di Lombardia, e il decreto della Republica, che vi mandiamo con altro foglio, vi dimostrerà il divisamento adottato, conforme appunto a quello dei Lombardi, di consenso coi quali abbiamo preso sopra questo argomento, come sopr'altri, i più cordiali concerti, conferendo con una commissione da loro mandataci per ciò espressamente.

Fattevi queste dichiarazioni aggiungiamo che, se avete dubbî, se avete nuove rappresentanze a farci, se avete desiderî giusti e con-

formi al bene comune di tutta la nostra Republica, ce li manifestiate, e meglio sarà per mezzo di qualche vostro membro che si rechi qui, perchè, nella folla grande degli affari che ci piovono da tutte le parti, è impossibile che ordinatamente e compiutamente rispondiamo a tutti i rapporti che si succedono senza posa, e non sarebbe giusto che alcuna magistratura dipartimentale s'adontasse o si dolesse di una corrispondenza, cui mancasse quella precisa regolarità che solo in tempi di quiete e d'ordine si può pretendere.

Del resto, attendiamo un valido sussidio dai consigli dei membri che invierete alla Consulta, la quale non ha già per iscopo di fare quello che solo è nelle facoltà dell'Assemblea Costituente, ma bensì di preparare i lavori che a rendere più pronta l'azione della Costituente stessa sono necessarî, e specialmente a concertare un buon sistema elettorale, cosa che ci sta sopra ogni altra a cuore, perchè troppo ci è grave il peso della responsabilità di cui siam caricati.

Venezia, 6 *Aprile* 1848.

Il Presidente MANIN.

Queste lettere particolari ai due Comitati non ebbero maggiore efficacia di quella, che il Governo di Venezia aveva il 3 Aprile diretto *Alle Provincie unite della Republica Veneta.* In questo manifesto ricordava il Governo quanto aveva fatto nei suoi dieci giorni di vita: « Armi abbiamo distribuite quante mai si poteva, e il numero n'è già grande; altre ancora abbiamo ordinato si comprino in più luoghi; abbiamo chiamato uffiziali, segnatamente artiglieri, della Scuola Piemontese e della Scuola di Modena; abbiamo composto il Comitato di guerra con persone dotte, esperte, leali, che si ricordano di Napoleone »; e come aveva cominciato dicendo che Venezia aveva comuni colle provincie i diritti e i doveri, così conchiudeva raccomandando il coraggio non solo ma la fiducia: *fiducia reciproca e abbiamo vinto!* (1) Il manifesto avrebbe potuto anche aggiungere che l'armi erano state chieste dalle provincie, ed alle provincie erano state concesse: e che in otto giorni la Republica aveva aperto un arrolamento di 6000 uomini

(1) *Gazzetta di Venezia*, 4 Aprile.

di Guardia Civica mobile e d'altri 6000 di Guardia Civica stazionaria; aperto un arrolamento per la marina, un altro per la gendarmeria (1), un altro per l'artiglieria, un altro per un piccolo corpo di cavalleria regolare; invitato e veterani e stranieri ad entrar nelle file del nuovo esercito e, con decreto espresso, assegnato congruo compenso a chi riportasse fucili od altre armi, di cui non s'indagherebbe *la provenienza*, al Governo (2). Un Governo di pochi giorni, sorto da una rivoluzione, e che doveva portare il peso dei propri e degli errori degli altri (3), poteva forse fare di più?

Ma se a Venezia non si poteva di più, di più si chiedeva dai Comitati, che non dissimulavano desiderî e rimproveri. E fossero almeno stati concordi! Ma Treviso e Padova volevano un Comitato di difesa comune per tutto il Veneto (4), Udine invece un Comitato di difesa suo proprio (5). Padova chiaramente diceva: *Per le cose della guerra si muove gravissimo ed universale lagno contro il Governo di Venezia;* ma soggiungendo che da Venezia aveva avuti settecento fucili, e che già li aveva distribuiti, conchiudeva sdegnosamente: *siamo dunque senza armi* (6). Nello stesso giorno, osservando che il condottiero dei Corpi franchi ne aveva perduto la fiducia, il Comitato di Padova chiedeva al Governo di Venezia un abile generale (7). Vero è che Venezia aveva invitato il general Zucchi, e, ricusando questi il servigio per cagione dell'età, Venezia aveva nobilmente insistito, pregandolo *a venire* almeno *per dar consiglio* (8). Il Zucchi non venne, ma, come è noto, assunse il comando della fortezza di

(1) Il 13 Aprile s'erano già arrolati 800 gendarmi. *Atti della Consulta* nella *Gazzetta di Venezia*, 15 Aprile.

(2) *Gazzetta di Venezia*, 28 e 29 Marzo, 1 e 4 Aprile.

(3) Non vogliamo entrare nella questione del malaccorto richiamo della flotta. Non se ne dovrebbe accagionare peraltro nè Manin nè il Governo della Repubblica, leggendo i *Documents* ecc. *par* Planat de la Faye, I, pag. 111-143. Vedi specialmente le pag. 140-143, 111-113. Vedi anche *La Vita e i tempi di D. Manin* dei prof. A. Errera e avv. C. Finzi, pag. CXL.

(4) Doc. Manin, num. 3520 e 3564.

(5) Ibid., num. 3603.

(6) Ibid., num. 3567.

(7) Ibid., num. 3568.

(8) Ibid., num. 599.

Palma. Adunque il veneto Comitato gli scrisse *per eccitarlo a spingere la difesa fino all'Isonzo;* e il vecchio generale rispose *che uffizialmente non riconosceva la Republica, ma dipendeva dal Comitato d'Udine. Negò dire la forza delle proprie truppe e quella delle nemiche, nè volle rispondere sul trasportare la linea* (1). Indarno si fece notare che la sola difesa di Palma era inutile, giacchè il nemico poteva giungere ad Udine per Cividale; il Comitato udinese non se ne addiede: e intanto il Comitato di difesa di Padova di proprio capo ordinava a' suoi Corpi franchi di penetrare in Tirolo (2). Non piacevano ad Udine le relazioni nostre col Zucchi, onde si eccitava Venezia a trattare esclusivamente col Comitato di guerra (3). Il quale Comitato di guerra, riconoscente alla sorella Treviso che gli aveva spediti ottocento uomini armati, lagnavasi di non avere avuto più che duecento fucili e duecento sciabole *dalla madre Venezia* (4). E dimenticava frattanto e l'armi che Venezia aveva diffuso nel Trivigiano (5), e i duecentocinquanta veneziani che militavano in Palma (6), e sopra tutto dimenticava che a due de' suoi membri, il Cavedalis e il Duodo, Manin aveva offerto, non chiesto, l'armi necessarie a duecento fanti, dopo aver loro pienamente accordato anche quanto avean chiesto: i granatieri armati che nel Friuli dovevano, a detta loro, prestare *più spontanei e più utili servigi* (7). Lo stesso argomento delle sussistenze militari non andò senza difficoltà, ed Alessandro Marcello, che vi era preposto, si potè intendere facilmente a Padova ed a Vicenza, ma non fu nemmanco voluto ricevere dal Comitato di Treviso (8). In

(1) Doc. Manin, num. 615.

(2) Ibid., num. 615.

(3) Ibid., nnm. 3603.

(4) Ibid., num. 3604.

(5) Mille e cinquecento fucili erano stati dati ai soli abitanti di Oderzo. E il Paulucci lagnavasi di questo sperpero, avvenuto ad insaputa di lui. Doc. Manin, num. 597.

(6) La Crociata Grondoni, che Manin peraltro avea creduto utile *più che per la forza reale, per l' ajuto morale.* Doc. Manin, num. 603.

(7) Doc. Manin, num. 598.

(8) Ibid., num. 614, 615.

breve: i Comitati dipartimentali erano in una cosa sola concordi, nel chiedere sempre denari a Venezia e non mandarvene mai. Ed era naturalissimo: che non mandassero, perchè le circostanze esigevano straordinarî dispendî; e che chiedessero, perchè quand'era urgente il bisogno sentivano la necessità di quel centro, la cui utilità rifiutavano quando non era urgente il bisogno (1). Così ben lungi dal comprendere l'imperiosa ne-

(1) Trascriviamo dai Processi verbali delle *Sedute del Consiglio* qualche passo che giustifichi quello che abbiamo detto:

29 Marzo. « *Il Comitato di Padova chiede dinaro. Quello per pagamenti pensioni fu già dato; vorrebbero un fondo per oggetti di guerra.* Da riservarsi per conferirne col Meneghini, presidente del Comitato ». Doc. Manin, num. 599.

3 Aprile. « Leggesi un Rapporto del Comitato di *Rovigo*, *chiedente fondi per pagare li corpi franchi* che sotto Zambeccari stanno per passare il Po. Rispondesi che quella spesa riguardasi come dello Stato, ma per ora i pagamenti si facciano dalle Casse provinciali ». Ibid., num. 604.

5 Aprile. « La Provincia del Friuli scrive che va raccogliendo al confine illirico un corpo di linea e civici. Scarsa di mezzi finanziarî, e trattandosi che la sua opera è di comune interesse, *chiede un sussidio di lire* 500,000, salvi i conguagli. *Provvisto jeri con un acconto di lire* 100,000, e circa gli approvigionamenti, se occorrono, facciansi requisizioni ». Ibid., num. 606.

8 Aprile. « Pigliansi concerti di finanza col Luzzati, deputato del Friuli. *Chiede un milione il mese*; 400,000 *lire per la metà del corrente, altre* 500,000 *per la fine*... Circa le esazioni delle imposte, scadevano Vicenza, Belluno e Venezia. *Le due prime città le trattennero per proprio conto*, Venezia per le proroghe accordate non pagò ancora ». Ibid., num. 609.

11 Aprile. « Il ministro delle finanze parla di nuovo sulla nota del Comitato di Vicenza circa le spese di mantenimento dei Crociati, che dice non sostenibili per requisizioni, ed applicabili alle singole provincie che mandano i corpi. Rispondesi che quest'ultimo modo sarebbe tardo ed insufficiente: il soccorso dei corpi franchi essere necessario alla difesa da coloro che certo vorrebbero, se irrompessero, essere mantenuti dai Comuni. Se le requisizioni sono impraticabili, possono farsi contratti: la cassa, finchè abbia mezzi, sopperisca: *quella di Venezia sendo esausta per non essere sovvenuta dalle Comunali, fra cui quella di Vicenza.* Le spese d'altronde saranno da compartirsi a guerra finita. Sospendesi la decisione ». Ibid., num. 612.

14 Aprile. « Narra il ministro del commercio, come larghe offerte, fatte dal Lavagnoli al Comitato di Udine, furono spregiate... Leggesi lettera del Grondoni, da Palma... Il Presidente domanda se sian da rappresentarsi tutti questi emergenti alla sezione della Consulta che tratta della guerra. Il ministro dell'interno teme che, non trovando conformità nella Consulta, sianvi collisioni. *Il Presidente chiede se sia da mandarsi infrattanto il dinaro promesso, e si giudica che ciò si faccia*... Il comitato di *Treviso vuole isolarsi, anche in fatto di dogane e dazio consumo, e diede ordini in conformità all' Intendenza.* Si risponde come, in quel caso, sale, tabacco ecc. non sarebbero più spediti... Il Comitato di Padova

cessità di sistemare centralmente le finanze, il Comitato di Padova si lasciò correre all'*atto più disorganizzatore*, come lo disse Valentino Pasini, di publicare, cioè, senza approvazione, anzi senza saputa del Governo centrale una sovraimposta straordinaria. La quale naturalmente fu annullata a Venezia, ma per molti giorni affaccendò la Consulta ed il Governo in una questione, ridotta *per parte dei Padovani... di solo puntiglio personale* (1). Imperciocchè da principio, diceva lo stesso Pasini, « non si pensava a maledire la Republica, nè a volere la unione colla Lombardia; si pensava solo a contraddire il Governo centrale. Più tardi queste contraddizioni generarono dispetto, la minaccia della invasione generò la paura, e allora si pensò alla unione colla Lombardia, come mezzo di vendicarsi del Governo Centrale » (2). Queste parole ci spiegano l'ironia del Comitato di Padova, quando il Governo di Venezia a dì 22 Aprile emanò quella nuova dichiarazione di principî, nella quale all'articolo sesto era detto, che la futura Costituente deciderebbe la forma del reggimento, *giacchè il Governo Provvisorio, serbando intatte le proprie opinioni, non può pregiudicare la questione in*

scrive manifestarsi in alcuni distretti tendenza a rifiutare il versamento nella cassa provinciale della rata prediale. Chiede una dichiarazione che *le somme versate resteranno nelle casse provinciali, pei bisogni del Dipartimento.* Si mandi alla Consulta per notizia e documento ... Del Comitato di Treviso ... il ministro delle finanze aggiunge come *volevasi che le banconote colà esistenti fossero cambiate in danaro*: *l' introito dei dazî di Venezia, ripartito* ». Ibid., num. 615.

22 Aprile. « Il ministro delle finanze espone che *Padova domanda* 300,000 *lire, e Rovigo lire* 200,000, *e che le pensioni da pagarsi importano lire* 180,000. Si adotta di *dare a Padova lire* 150,000, e coll' appaltatore Petrillo negoziare delle cambiali; di *dare a Rovigo lire* 100,000*: in quanto alle pensioni si adotta pagarle* anche per questo mese *integralmente* ». Ibid , num. 622.

28 Aprile. « *Si annuisce alla domanda del Comitato di Padova che chiede danaro, assegnandogli la somma di lire* 150,000 sulla cassa del Ricevitore provinciale di Padova. Il Ministro del Commercio legge una lettera del Comitato di *Treviso, che chiede lire* 80,000 *per l' acquisto di* 2000 *fucili*, fatto a Livorno. Si determina di mandare persona atta a visitare i fucili, riconoscere se sieno opportuni, e se abbiano le baionette ». Ibid., num. 626.

3 Maggio. « Alcuni schiarimenti si danno .... circa i bisogni d' arme e di danaro per parte di Treviso, ed i modi con cui è divisato supplirvi ». Ibid., n. 632.

(1) Doc. Manin, num. 611, 615-619. *Gazzetta di Venezia*, 13 Aprile. Bonghi, *La Vita e i tempi di Valentino Pasini*, pag. 228.

(2) Bonghi, *La vita* ecc., pag. 227.

modo veruno (1). Il Presidente del Comitato padovano scriveva a questo proposito: « Le frasi sono esplicite, in nessuna guisa dubitative, e tali che, accennando alle intenzioni delle quali è penetrato codesto Governo Provvisorio, fanno sperare e lasciano desiderare che l'aggiunta di *Republica di Venezia* possa d'ora innanzi abbandonarsi » (2). E cominciava egli stesso a praticare il proprio consiglio, chiamando *Governo Provvisorio di Venezia*, non più *Governo Provvisorio della Republica di Venezia,* quel Governo Centrale a cui aveva aderito, da cui doveva dipendere e a cui scriveva. Manin non avrebbe forse risposto: ma poichè il suo Governo era immeritamente accusato di tollerare le intemperanze della stampa e di non reprimere con mano forte i disordini, scrisse una lettera degna di essere ricordata:

..... Non credo che il Governo da me presieduto, conservando il titolo che gli fu dato dal popolo di Governo Provvisorio della Republica Veneta, abbia pregiudicato le sorti della guerra, nè credo che i Comitati distaccandosi dallo stesso le abbiano giovate.

Le diffidenze che dite correre nel publico verso il re Carlo Alberto farebbero meraviglia, se non si unissero alla tarda, inefficace, e spesso ricusata assistenza del suo generale Durando, che viene imputato dell'abbandono del Piave, del conseguente assalto di Treviso, e della infruttuosa fazione del 21 sotto Vicenza.

Se qualche giornale ha parlato e parla irriverentemente di quel Re generoso, non è a farne meraviglia in un paese ove la stampa è libera: ed è a stupirsene anche meno quando si pensi che siamo nell'effervescenza di una rivoluzione, e di una guerra per sostenerla; quando si pensi che, alle inevitabili quistioni sul modo di condurla ed ai timori dell'esito, si vollero associare intempestive quistioni politiche, dalle quali sono inseparabili i conflitti delle opinioni e dei partiti politici.

Quello che propriamente mi ha fatto meraviglia è il paragrafo della vostra lettera, che allude a *scandalose dimostrazioni, non scompagnate da deplorabili casi, avvenute in Venezia.*

Grazie a Dio, Venezia fu sempre e si mantiene tranquilla, e

(1) *Gazzetta di Venezia, Supplem.*, 22 Aprile.
(2) Doc. Manin, num. 3571.

non posso comprendere come voi, distante un'ora da qui, e colle continue e non interrotte comunicazioni ufficiali, possiate accennare a fatti non dirò esagerati, ma non mai avvenuti.

Del resto, se il mio Governo ha creduto di rimaner fedele al proprio mandato e di mantenersi in un contegno riservato e prudente, onde non pregiudicare arbitrariamente o sotto l'impero di circostanze transitorie i più vitali e più sacri interessi della nazione, non potrà mai dirsi che egli abbia con ciò compromessa la causa della indipendenza italiana, nè la causa della libertà italiana, nè la causa della unione italiana; e vi confesso ignorare se lo stesso si potrà dire di altri rappresentanti che, facendosi campioni d'un partito politico, gettavano semi di discordia nella stessa loro famiglia italiana (1).

E i dissidî pullulavano infatti nelle provincie che un mese prima erano state così concordi; e dei Comuni parecchi erano in disaccordo e in conflitto colle città di provincia, che alla volta loro erano in disaccordo e in conflitto col Governo della Republica. Tristi preludî, che potevano condurre a maggiori e più profondi contrasti; giacchè, come Manin liberamente scriveva al Comitato di Rovigo, « la tendenza delle classi inferiori ad emanciparsi da ogni soggezione, a disobbedire ad ogni autorità, è forse la conseguenza di quella opposizione in cui si è posto codesto Comitato contro il Governo Provvisorio della Republica, al quale aveva spontaneamente aderito in nome della Provincia. La intolleranza della subordinazione provoca l'anarchia » (2). Manin peraltro non si lasciò nè trasportare nè muovere da quella che chiamerò indisciplina delle provincie: concesse loro finchè potè armi ed armati, le soccorse materialmente e moralmente quanto potè, non risparmiando nè denaro nè lodi (3). E quando il pericolo si fè vicino,

(1) Doc. Manin, num. 3579.

(2) Ibid., num. 3644.

(3) A saggio dei sussidî in danaro basti quel che ne abbiamo accennato nella nota a pag. XVIII, XIX. Qui ricordiamo la lettera indirizzata a dì 20 Aprile 1848 al Comitato del Friuli:

« Le vostre due lettere di ieri ci colmarono d'inquietudine e di dolore. Ieri stesso abbiamo spedito altro espresso verso Ferrara incontro al corpo pontificio

e qualche città di provincia che da Venezia non avea voluto consigli ricorse per aiuti a Venezia, fu messo, è vero, in discussione, « se un paese che, oltre il far la guerra politica, nega prestiti, imposizioni ed altro, debba essere ascoltato » (1), ma gli aiuti furono concessi, giacchè la carità della patria vinse ogni particolare rammarico. Non era dunque immeritato l'elogio che un nobile Comune del Veneto indirizzava al Governo di Venezia, dicendo che dalle sue deliberazioni traspariva una generosa moderazione cui le provincie non avevano ricambiata di eguale riconoscenza (2).

I fatti che abbiamo ricordato non devono considerarsi co-

comandato dal generale Ferrari già avviato al Po, con ordine urgente e positivo di accelerare la marcia per accorrere in vostro soccorso. Alla nostra lettera ne abbiamo aggiunta un'altra del generale Della Marmora ed altra dell'Inviato Sardo presso il nostro Governo, dirette allo stesso generale Ferrari, colle quali gli è ingiunto di affrettare in ogni modo possibile il viaggio delle sue truppe, essendo la causa comune minacciata in Friuli, ove tutti gli aiuti debbono immantinenti esser portati. Le disposizioni furono date perchè siano pronti tutti i mezzi di trasporto possibili, acciò le dette truppe vi giungano rapidamente. Il generale Della Marmora si reca oggi a Treviso, ove radunerà i corpi franchi, attenderà l'armata pontificia, e si metterà alla testa della spedizione: egli è animato di tutto l'ardore patriottico, e si getterà a tutt'uomo a vostra difesa.

» Tutti i fucili, tutte le carabine, tutti gli stutzen umanamente reperibili, si stanno raccogliendo, e domani vi verranno recati dal sig. Antivari.

» Coraggio, valorosi Friulani: la guerra ci sta sopra con tutte le sue sciagure, ma noi dobbiamo sfidarle, fermi nel proponimento irremovibile di liberare l'Italia dallo straniero, o morire ». Doc. Manin, num. 3612.

E a Treviso il dì 14 Maggio: « La fermezza dimostrata da codesto Comitato in mezzo agli accresciuti pericoli, il proponimento di codesta generosa popolazione di resistere imperterrita agli assalti nemici, il valore dimostrato da codeste brave truppe nei seguiti combattimenti, e la perseverante risoluzione a sostenerne di nuovi sino all'ultimo sangue, hanno commosso profondamente il Governo della Repubblica, che si affretta di manifestare al degnissimo Presidente del Comitato, perchè le faccia note alla cittadinanza ed alla milizia, le espressioni della più viva riconoscenza in nome della comune patria italiana ». Doc. Manin, num. 3527.

(1) Doc. Manin, num. 652.

(2) « Nella risposta che codesto Governo si compiacque . . . . . traspare l'alta saggezza e la generosa moderazione che gli furono sempre compagne nelle difficili congiunture dei tempi presenti, e che adoperò magnanimo verso le sorelle provincie, le quali non ricambiarono al certo, riconoscenti, le di esso amorose sollecitudini. Nell'atto adunque . . . . . . permetta che riverente esterni i sentimenti d'ammirazione da cui è compresa per questo virtuoso contegno, ch'è premio a sè stesso ». *Lettera della Rappresentanza Comunale di Bovolenta*, 30 Maggio 1848. Doc. Manin, num. 3594.

me un tardo e inopportuno rimprovero alle provincie nostre sorelle. La storia registra i fatti e, spente le passioni fra cui si sono svolti, li giudica. Se coll'aiuto di autentici documenti la storia può, nel caso nostro, adempiere al primo dei suoi ufficî, non crediamo che sia venuto ancora il momento, in cui possa soddisfare anche al secondo. Ad ogni modo, giova ricordare non solo i fatti, ma eziandio le circostanze loro, le quali evidentemente contribuiscono a meglio determinare e a spiegare i fatti medesimi. Ora, non può negarsi che alcune delle città della terraferma vicina, benchè difficilmente potessero aspirare a reggimento più mite di quello dell'antica Repubblica, s'erano tuttavolta un po' risentite dello splendore e dell'aristocrazia della *Dominante*, per lo che nel 22 Marzo essendosi gridato a Venezia: *Viva San Marco!* temevano che Venezia non si contentasse d'esser sorella, ma pretendesse di ritornar *Dominante*. Lo stesso Valentino Pasini, così benevolo a Venezia ed al suo contegno, lascia trapelare il sentimento proprio da quella frase che scriveva a Durini: *Ciò che Venezia crede di essere* (1). Che cosa credeva di essere Venezia? Nulla più di quello che aveva detto lo stesso Valentino Pasini, d'accordo coi suoi amici che a Vicenza proposero *l'aggregazione a Venezia, ch'è natural capitale del veneto territorio* (2). Nessuno poteva dire che nol fosse, o che nol dovesse essere, giacchè la storia non si cancella nè con un tratto di penna, nè con un tratto di spirito. Finchè le sabbie del Brenta non colmino le nostre lagune, e la mal aria non ne abbia spento o cacciato gli abitatori (badi chi deve a non assumere e a non dividere la responsabilità di questo delitto!), Venezia resterà quel che la disse Valentino Pasini coi suoi colleghi: la *natural capitale del veneto territorio*. Se non che, lasciando volentieri da parte i lievi dispetti, s'aggiungevano considerazioni gravi e, siamo lieti di dirlo, sinceramente patriottiche, che facevano parer buono alle provincie vicine il loro contegno. Venezia è una città eccezionale: circondata dalle lagune e dai forti essa pareva, per natura

(1) BONGHI, *La vita* ecc., pag. 228.
(2) *Gazz. di Venezia*, 29 Marzo.

e per arte, sufficientemente al sicuro dalla rabbia nemica. Bisognava, è vero, difenderla; e difendere una cerchia sì vasta, armar tanti forti, sopravvegliar tanti accessi, poteva essere, ed era infatti, difficile: ma insomma con molta fatica e con spesa grande Venezia si poteva difendere. Ma si potevano egualmente difendere le provincie? potevasi impedire il valico dell'Isonzo? potevansi chiudere le gole delle Alpi? e nel caso che il nemico fosse penetrato nel Friuli o nel Bellunese, come potevano sostenersi Treviso, Padova, Vicenza? Ben si fecero eroici sforzi, e l'assalto di Vicenza costò più sangue che non pensasse Radetzky; ma questo sangue bastava ad assicurare il successo? Bastavano i Corpi franchi, pieni di generoso ardimento, ma nuovi all'armi, alla disciplina, alle privazioni, all'eroismo dell'obbedienza che costituisce il soldato? O davanti alle schiere tedesche non era necessario un esercito regolare? E questo esercito regolare dov'era? Non l'aveva il solo Piemonte? E perchè non gettarsi addirittura in braccio a coloro che ci potevano difendere? Naturalmente questi discorsi non si fecero in Marzo, quando regnava una fiducia improvvida nei governi e nei popoli; ma si fecero un po' alla volta in Aprile, quando alla sicurezza dei primi giorni sottentrarono col sopravvenir degli Austriaci le apprensioni, i timori, le diffidenze, e le accuse di cui particolarmente furono segno Venezia e Manin. E noi non faremo certo rimprovero alle provincie, se la paura di perdere l'indipendenza così lungamente anelata e così maravigliosamente ottenuta le rese talora ingiuste contro Venezia e contro l'uomo che vi gridò la Republica: esse non conoscevano ancora lo spirito di Venezia e il patriottismo di Daniele Manin. Il quale per la qualità dei suoi studî e per l'indole del suo ingegno non voleva uscire d'un punto dalla più stretta legalità; ma per l'intenso amore che portava alla patria sapeva non solo sacrificare i proprî convincimenti, ma sostenere il voto del paese, legittimamente manifestato, con quella ferrea energia con cui si sarebbe appena creduto che volesse sostenere il suo proprio. Se Manin era men grande, le provincie avevano forse ragione. Ma intanto noi possiamo spiegarci il perchè di quella opposizione, la quale indusse le pro-

vincie a distaccarsi dal centro, a cui prima e naturalmente avevano dovuto convergere. Forse si potrà credere che talvolta nella espressione dei loro sentimenti eccedessero; e qualche indirizzo a re Carlo Alberto parrà per avventura troppo poetico (1); ma insomma era naturale che a Carlo Alberto si rivogliessero gli occhi delle provincie, come (e non vogliamo cercare perchè talor si dissimuli, ma ci preme appunto per questo di avvertirlo chiaramente fin d'ora) a Carlo Alberto si era rivolta Venezia, anche prima delle provincie vicine. E parimenti, se non potremo approvare, potremo almeno spiegarci perchè, ad ottenere una sola assemblea per la Lombardia e la Venezia, le provincie nostre vicine anzichè indirizzarsi, come avrebbero potuto e dovuto, a Venezia, si indirizzassero a Milano.

Ma, per continuare il racconto, è necessario di veder prima quali relazioni corressero fra i Governi Provvisorî delle due città capitali, e tra Venezia e il re Carlo Alberto.

Le prime parole che pronunziò il Governo Provvisorio a Milano, il concetto del proclama di Lodi e le spiegazioni che, sorto appena, diede il Governo Provvisorio della Republica Ve-

(1) Ecco l'indirizzo che il Comitato dipartimentale di Vicenza fece presentare a Carlo Alberto da tre ragguardevoli cittadini.

« *A Carlo Alberto della italiana libertà vindice e redentore!*

La vostra impresa è degna del vostro braccio, del vostro cuore.

Voi propugnate la santa causa dell'Italia. I popoli a voi s'inchinano per meraviglia.

Il lampo solo delle vostre armi bastò a disperare l'Austriaco: le vostre vittorie assicurano Lombardia e Venezia che saranno libere.

Già ci tarda il pensiero di venire ai vostri piedi. Se Mantova e Verona non fossero occupate tuttavia dai nostri nemici saremmo venuti assai prima d'ora.

A voi sospira, voi attende la città di Vicenza e la provincia.

Volate: ci vedrete tutti compresi di ammirazione, di gratitudine.

Felici questi nostri rappresentanti che primi tra noi s'incontrano nel vostro sguardo, specchio vero dell'anima generosa.

Essi vi esprimeranno i voti di tutti noi: vi diranno quanto abbia a temere il nostro territorio e la nostra bella città dalla barbarie del tedesco che voi spingete oltre le Alpi: vi diranno che il vostro patrocinio ci è necessario: vi diranno che solo il vostro patrocinio può compire appo noi il magnanimo intento della benedizione di Pio. 13 Aprile 1848 ». Doc. MANIN, n. 3481

neta, non potevano essere più concordi sul punto che, senza *prestabilire alcun patto*, a guerra finita dovesse esprimersi *veramente e liberamente il voto della nazione*. Dacchè s'era adottato il principio di rimettere a guerra finita ogni quistione politica, sarebbe stato forse assai utile pensare intanto esclusivamente e gagliardamente alla guerra, affidando le sorti della patria alla gratitudine ed all'intelligenza dei popoli. Quand'ecco, in un Supplemento della *Gazzetta di Parma*, apparve una Nota che il ministro Franzini, a dì 6 Aprile, comunicava da Bozzolo, allora Quartier Generale, al conte Enrico Martini, commissario straordinario del Governo di Milano presso il re Carlo Alberto. La Nota era del tenore seguente:

S. M. il Re m'incarica di significare a V. S. le cose qui appresso.

Nel riconoscere il Governo Provvisorio residente in Milano e nel trattare con esso, S. M. ha inteso di avere che fare con un potere il quale traeva l'autorità, che con tanto patriottismo ha saputo esercitare, dalla forza imperiosa delle circostanze e dal concetto di ottimi cittadini in che erano universalmente tenuti i componenti esso governo; ma S. M. non può a meno di considerare (ed è lieta di trovarsi in ciò pienamente concorde col sentimento già chiaramente e publicamente espresso dal Governo Provvisorio) che al solo popolo, che con tanto valore ha saputo di recente liberarsi dal giogo straniero, spetta il sacro diritto di determinare la forma del suo proprio governo; è perciò desiderio di S. M. che il Governo Provvisorio provveda nel più breve tempo possibile alla convocazione di quella Assemblea elettiva, che dovrà sovranamente decidere dei futuri destini di queste belle provincie italiane. È pur desiderio di S. M. (ed anche in ciò confida di trovarsi pienamente d'accordo colle intenzioni del Governo Provvisorio) che l'assemblea emani da un sistema di elezioni larghissimo e liberalissimo, per modo che le decisioni di essa possano veramente riguardarsi come l'espressione la più sincera del comune voto.

Compiacciasi la S. V. di trasmettere copia di questa nota al Governo Provvisorio di Milano, e di pregare quest'ultimo a volerla diramare ai Governi Provvisori delle altre città della Lombardia e della Venezia, e a quelli ancora di Piacenza, di Reggio e di quante altre città avessero significato la loro adesione a quel di Milano: in

questo modo S. M. intende di accennare a un suo desiderio che la città di Milano sia la sede dell'assemblea che sta per convocarsi.

V. S. è anche autorizzata a far publicare per le stampe, d'accordo col suo Governo, la presente nota (1).

Era gettare il pomo della discordia, quando sarebbe stata suprema necessità la concordia. Al Governo di Milano parve inopportuno il consiglio, onde, autorizzato a publicare per le stampe il dispaccio, non solamente nol publicò, ma avvertì espressamente il Governo di Venezia che non aveva creduto utile il publicarlo. Trasmise peraltro la Nota ai varî Governi; e a Venezia fece sapere che si doveva bene dar mano alla compilazione di una legge elettorale, e che il suffragio universale ne doveva esser la base, ma che a raccogliere l'assemblea era conveniente aspettare il fin della guerra: si sarebbe allora adunata non a Milano, come suggeriva Franzini, ma a Verona od a Mantova, vale a dire nell'una o nell'altra delle due grandi fortezze ch'erano in mano agli Austriaci, e dove per conseguenza non sarebbe stato possibile accogliere l'assemblea prima che finisse la guerra. Ecco di fatti la comunicazione che al Governo Provvisorio della Republica fece a dì 11 Aprile l'avv. Francesco Restelli, inviato straordinario a Venezia del Governo Provvisorio di Milano:

Per incarico del Governo Provvisorio di Milano ho l'onore di trasmettere a questo Governo Provvisorio della Republica Veneta copia della Nota del giorno 6 corrente, scritta dal Ministro di Guerra e Marina del Re di Piemonte Franzini al sig. Enrico Martini Commissario straordinario del Governo Provvisorio di Milano presso lo stesso Re di Piemonte, Nota che il Governo stesso non ha creduto di publicare.

Il Governo Provvisorio di Milano divide l'opinione che abbia al più presto ad essere publicata la legge elettorale, e crede dovere di giustizia che questa abbia ad essere basata sul principio del voto universale, onde tutti abbiano a concorrere a fissare i futuri destini politici della patria comune, che così gloriosamente si è emancipata dal giogo straniero.

(1) *Gazzetta di Parma*, *Supplemento*, 11 Aprile.

Quanto al tempo della convocazione dell'Assemblea Costituente, è conveniente che sia totalmente cessato il fumo della battaglia, affinchè tutto il territorio dia i propri deputati, ed il voto di questi sia perfettamente libero da qualunque influenza.

È desiderio del Governo Provvisorio di Milano che una sola sia la legge elettorale, ed una sola l' Assemblea Costituente per tutte le Provincie Lombardo Venete, onde senza difficoltà e complicazioni si prepari concordemente lo stesso patto politico che unirà sotto la stessa bandiera due territorî, che ebbero comuni per tanti anni le sventure dell' oppressione, e che vorranno avere comune anche il patto della vittoria.

Perchè la città dove sia convocata l'Assemblea Costituente sia possibilmente centrale, ed offra le stesse opportunità alle Provincie Lombarde ed alle Venete, sembra al Governo Provvisorio di Milano che possa essere scelta Verona o Mantova.

Per incarico del Governo Provvisorio di Milano, di cui ho l'onore di essere Inviato Straordinario, trasmetto le presenti comunicazioni a questo Governo Provvisorio della Republica Veneta, che è pregato di dare partecipazione uffiziale del contenuto di questo scritto e dell' inclusa Nota ai singoli Comitati governativi provvisorî che si sono formati nelle diverse Provincie Venete ed agli onorevoli Consultori già qui convocati per occuparsi, siccome di argomento gravissimo, del progetto appunto della legge elettorale.

Il Governo Provvisorio di Milano, che ora va trasformandosi colla surrogazione di Rappresentanti anche delle Provincie Lombarde, ha già nominato una Commissione per redigere un progetto di legge elettorale che mi farò un dovere di comunicare a questo Governo della Republica Veneta appena l'avrò ricevuto, perchè si abbia dei due progetti a formarsene un solo, sul quale concorra il consenso delle due sezioni lombarda e veneta. La fratellanza e l'accordo dei sentimenti che uniscono i Lombardi e i Veneti sono mallevadori che anche codesta importantissima bisogna sarà concordemente soddisfatta (1).

Intanto Venezia aveva inviato a Carlo Alberto il conte Giovanni Cittadella di Padova. Già il Governo del Re, informato dalla *voce publica* e dai *giornali*, che a Venezia s' era costituito un Governo Provvisorio, gli aveva inviato (31 Marzo) il

(1) Doc. Manin, num. 1013.

primo saluto, offerendogli « colle sue relazioni di buona amicizia i soccorsi materiali necessarî per arrivare alla completa indipendenza dell'Italia: soccorsi e relazioni che, secondo l'espressione magnanima di Carlo Alberto, *il fratello deve al fratello, l'amico all'amico* ». Anzi « per istabilire dei rapporti più intimi fra di noi, e cooperare con più di ardore e di efficacia al santo risultamento della indipendenza e della libertà nazionale », aveva inviato « in qualità d'incaricato d'affari provvisorio, il sig. Lazzaro Rebizzo, già noto da lungo tempo pel suo zelo per la causa italiana » (1). Al riconoscimento officioso, aveva tenuto dietro (11 Aprile) il riconoscimento ufficiale (2). Ma prima ancora di averne questo ufficiale riconoscimento il Governo di Venezia aveva risoluto (6 Aprile) di affidare al Cittadella l'onore di presentare al Re *le espressioni della nostra gratitudine verso la M. S.*, e di prendere i concerti opportuni *acciocchè le milizie di S. M.* potessero *più agevolmente compiere l'alta loro missione* (3). Il Governo presentava inoltre il conte Cittadella al Giulini con una lettera (8 Aprile) in cui era detto: *Nostro desiderio e bisogno è d'andare in tutto d'accordo coi Lombardi fratelli*, volendo noi che *i principî e gl'interessi abbiansi a riguardare come comuni* (4). Ma non occorsero accordi. Il Re accolse onorevolmente l'inviato nostro: s'informò della nostra marina, delle nostre truppe, del corpo comandato da Zucchi: « disse di essere venuto per aiutare *i suoi fratelli*, e le ultime parole proferite dinanzi a noi furono *l'indipendenza dell'Italia* » (5); ma il Ministro della guerra parlò di compensi necessarî al Piemonte, e le parole di molti manifestarono abbastanza chiaramente il concetto del regno dell'Alta Italia. Si direbbe che il Re pensava al proclama di Lodi, e che il ministro Franzini commentava la nota del 6 Aprile. Di *concerti opportuni* non si fece punto parola. Questo cenno a noi basta; ma le lettere e le relazioni orali

(1) Federigo, *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin*, p. 48, 49.

(2) *Gazzetta di Venezia*, 11 Aprile.

(3) La Commissione è data l'8 Aprile. Doc. Manin, num. 1919.

(4) Doc. Manin, num. 1921.

(5) Ibid., num. 1925.

dell' inviato veneto e del suo segretario si conservano tra i documenti che il generale Giorgio Manin ha generosamente deposto nell'archivio del nostro Civico Museo (1), e al prof. A. Errera, che imprese a trattare distesamente *della vita e dei tempi di Daniele Manin,* daranno buona opportunità di mettere in evidenza i primi andamenti a quella fusione che avvenne il 5 di Luglio.

Coll' inviato di Venezia era giunto a re Carlo Alberto anche un nostro indirizzo, nel quale si diceva che le sue *generose e cordiali parole* imponevano il dovere di fargli nota la condizione delle cose, *acciocchè abbia luogo l'effetto da tutti desiderato e aspettato dall'Europa.* L'indirizzo quindi aggiungeva: « Le milizie austriache, quantunque scorate e indebolite dall' aspettazione delle milizie sarde imminenti, tentarono nel frattempo un qualche sforzo, il quale, riuscisse anco a vuoto da ultimo, porterebbe, non foss' altro, sospetti e discordie fra gl' italiani, che sarebbero dileguate da una pronta mossa dell' esercito di V. M., mossa che non potrebbe non percuotere di sgomento il nemico ». E dopo avere accennato i punti su cui pareva più urgente che si dovesse portar la difesa, chiudeva: « Non aggiungiamo preghiere: l'onore d'Italia è l'onore della M. V. e del nome piemontese. Ripetiamo che le morali non meno delle materiali necessità sono urgenti, e alla M. V. la comune patria raccomandiamo » (2). A questo indirizzo del 9 Aprile, incalzando gli avvenimenti in Friuli, il Governo di Venezia ne aggiunse un altro del 17 (3), al quale alludeva la seguente lettera del 18 al Comitato di Udine: « La difesa del vostro territorio dalla invasione di altri nemici fu ed è il primo pensiero del Governo: se egli avesse potuto e potesse disporre di armati e di materiale da guerra, non se ne avrebbe fatta ripetere la richiesta. Ebbe pertanto ricorso con replicata insistenza al generale Durando, per affrettarlo in tutti i modi al passaggio del Po colle truppe poste sotto il suo comando: indi, conosciuto

(1) Doc. MANIN, 1924, 1925, 619.

(2) Ibid., num. 1922.

(3) Ibid., num. 618.

come si aggravasse la condizione di codesta provincia, *inviò di nuovo appositi corrieri al campo di S. M. Carlo Alberto, invocando instantemente un soccorso*, ed oggi stesso, avendo finalmente il corpo del generale Durando cominciato il passaggio del Po, il Governo gli scrisse la lettera, che in copia amiamo di acchiudervi, dalla quale rileverete come sia stato eccitato caldamente a recarsi colla maggior parte delle sue truppe verso l'Isonzo » (1). Non citiamo anche la lettera al generale Durando, perchè dobbiamo astenerci dagli argomenti che si riferiscono esclusivamente alla guerra: essa tuttavia sarebbe una prova dell'occhio acuto con cui Daniele Manin antivedeva il futuro (2).

Notiamo piuttosto che il Governo di Venezia non si era tenuto pago di ciò che aveva fatto sinora; e fin dal giorno 14 aveva spedito un nuovo inviato al re Carlo Alberto. Spedì questa volta il ministro dell'interno Pietro Paleocapa, l'uomo *positivo e pratico*, com'egli chiamò poi sè medesimo nel discorso tenuto all'Assemblea il 4 Luglio (3). Il nuovo inviato doveva rappresentare *la necessità istantanea* di aiutare il Friuli; e se il Re, aggiungeva la Commissione, « dimostrasse in parole il desiderio, già da lui dimostrato nel suo proclama, che l'Assemblea Costituente abbia da determinare la forma di reggimento da stabilirsi nella Venezia, voi dichiarerete che tale è appunto il principio da noi sempre sentito e professato, essendo già impossibile assumere quei poteri obbligatorî per la nazione, che noi non abbiamo » (4).

La Commissione era chiara, ma l'uomo *pratico e positivo* voleva qualche cosa di più. Egli si ricordava come la precedente missione del co. Cittadella non avesse avuto in sostanza alcun risultamento reale. Ai suoi colleghi di ministero egli rivolse perciò parecchie domande, chiedendone precisa risposta. Questo singolare interrogatorio diede origine al documento seguente, che il Bonghi chiama *curioso:*

(1) Doc. Manin, num 3610.
(2) H. Martin, *Daniel Manin*, pag. 93.
(3) *Gazzetta di Venezia*, 6 Luglio.
(4) Bonghi, *La vita* ecc., pag. 235.

Venezia, 21 *Aprile* 1848.

Domande del ministro Paleocapa.	*Risposte del Governo.*
	Rispondete:
Se il Re domanda esplicitamente o col mezzo dei suoi ministri, se noi siamo disposti a rinunciare la forma republicana, cosa devo rispondere?	Noi accetteremo quella forma di Governo che la nazione deciderà.
Se il Re, direttamente o col mezzo dei suoi incaricati, domanda se siamo disposti e determinati a costituirci in uno stato solo colla Lombardia, qualunque sieno le disposizioni o le deliberazioni della Lombardia stessa, cosa devo rispondere?	Se l'Assemblea costituente deciderà che debba aver luogo tale unione, la accetteremo.
Se il Re spingesse le sue domande sino a farmi sentire l'intenzione di fare uno Stato unico dell' Italia settentrionale, colla capitale Milano?	Il Governo Veneto non può convocare che l'Assemblea delle provincie che hanno fatta adesione ad esso. Il primo quesito che il Governo farà all'Assemblea sarà questo: « Se essa intenda fondersi colla Lombarda ».
Se il Re insiste nel manifestato desiderio che le provincie Lombarde e le Venete si uniscano in una sola Assemblea?	L' Assemblea costituente deciderà.
Se la sua flotta entrasse nel vostro porto a prestarvi soccorso, l'accettereste?	Sì.
Se facesse conoscere la disposizione di rinforzare la difesa di Venezia con qualche corpo delle sue truppe, cosa debbo rispondere?	Si accetterebbe come si accetta in caso di bisogno il soccorso di qualunque amico.
Ho fatto io le domande.	
PALEOCAPA.	MANIN — TOMMASEO — CASTELLI A. PAULUCCI — CAMERATA PINCHERLE — A. TOFFOLI (1).

(1) Il documento è riportato da BONGHI, *La vita* ecc., pag. 234, 235. Io lo publico secondo i Doc. MANIN, num. 1929.

Intanto venivano dal Friuli notizie sempre più gravi, ed Udine capitolava (22 Aprile). Per lo che, senza aspettare il ritorno del nuovo inviato dal campo, il Governo di Venezia diresse (23 Aprile) questa lettera, che è veramente un grido doloroso, al ministro della guerra Franzini:

Ancora un grido innalziamo dal profondo dell'anima al Piemonte e al suo Re. Nel nome dell'Italia e dell'umanità, nel nome della giustizia e di Dio, chieggiamo soccorso, pronto soccorso. Udine per la discordia dei capi è perduta. Ogni ora che fugge se ne porta via parte forse del nostro paese, parte del comune onore. Abbiamo ricevute dalla maestà del re Carlo Alberto generose promesse, le quali infiammarono la speranza già da più anni eccitata; e tutta Italia vede ormai giunto il tempo del compierle. Noi non intendiamo penetrare nei disegni del Re, ma non potremmo senza rimorso tacere che in questi nostri paesi è il più urgente pericolo, non potremmo non richiedere aiuto senza che ci pesasse sul capo il sangue sparso dalla rabbia nemica. L'aspettazione non soddisfatta moltiplicherà le discordie e i sospetti; le discordie e i sospetti ci lascieranno preda e scherno a' tedeschi. È debito nostro sacro manifestare all'E. V. quello che nelle nostre provincie comunemente si pensa e si dice. Si pensa e si dice che del forte esercito di S. M. tanto almeno si potrebbe staccare quanto bastasse a difesa del Friuli assalito e scoperto; che l'impresa di Verona e di Mantova potrebbe da ciò essere forse ritardata ma non impedita; che le armi austriache tentando avvicinarsi a Verona potrebbero porre in vero pericolo l'esercito piemontese. Checchè sia di ciò, la speranza posta nel passaggio del generale Durando ha raffreddato l'ardore dei popoli, e adesso, delusa, si fa scoramento (1). Noi preghiamo per un popolo

(1) Nello stesso giorno il Governo annunziando al Calucci la capitolazione di Udine, gli scriveva: « È necessario che rappresentiate a codesto Governo la critica posizione delle nostre provincie. Esse sono abbandonate alle proprie loro forze: il generale Durando ha sempre deluse le nostre speranze, e quantunque lo abbiamo secondato in tutte le domande che ci ha fatte di materiale da guerra, di piroghe sul Po, di apprestamenti pel passaggio di questo fiume, di 9000 paja di scarpe, di viveri preparati, di paghe da lui stesso fissate, e di un fondo di 100,000 lire, pure non ebbimo da lui ajuto di sorta. Le nostre frontiere sono aperte dal lato di mare, invase dall'Isonzo e dalla Ponteba, tentate agli altri varchi delle Alpi, occupate a Verona, a Peschiera ed a Mantova. Venezia che siamo sollecitati a difendere sarà difesa, ma contornata da nemici avrà da lottare col blocco. Siamo certi

intero, non per noi stessi. Se dubitassimo che la forma da noi presa di reggimento, o altre simili considerazioni, potessero nell'animo di S. M. nuocere a questa parte di nazione che noi governiamo, diremmo che gli atti e le opinioni nostre non possono in verun modo impedire le sorti avvenire di lei, ch'è sola arbitra di sè stessa: ma in tal frangente il discendere a tali precauzioni ci parrebbe fare un oltraggio all'animo del Re ed all'umana dignità. Detto dunque che il pericolo è estremo, e che indugiare il soccorso lo renderebbe peggio che inutile, nel nome dell'Italia e dell'umanità ripetiamo la nostra fervente preghiera (1).

Paleocapa perorava frattanto la nostra causa e presentava le nostre dichiarazioni; onde il ministro Franzini gli scrisse a dì 24 Aprile da Volta: « Dietro le calde rimostranze di V. S. fatte a S. M. il Re mio signore sulla posizione critica in cui si

che i fratelli lombardi non ascolteranno indifferenti la parola di soccorso che noi col vostro mezzo loro indirizziamo: il nimico che desola le nostre campagne e che sta per impadronirsi di nuovo delle nostre città è il nimico dei Lombardi, è il comune nimico d'Italia: bisogna combatterlo sopra ogni punto italiano che tiene. Eccitateli quindi in nome dell'interesse reciproco, in nome dell'affetto fraterno, in nome dell'Italia a venire in nostro ajuto. I Lombardi che qui si recassero rialzerebbero gli animi oppressi, e la loro presenza valerebbe se non come forza materiale, certamente come forza morale, a promuovere e mantenere una vigorosa difesa, giacchè i veneti non si troverebbero più soli ed abbandonati a combattere in questo territorio la indipendenza nazionale..... Il corpo del generale Ferrari forte di 6,000 uomini, e che sarebbe destinato ad accorrere verso il Friuli, non ci consta che siasi ancora interamente ragunato a Bologna, e ci vorranno dieci giorni prima che arrivi al passaggio del Po. Bensì quello del generale Durando ha varcato e varca di questi giorni, ma invece di venire da noi è diretto ad Ostiglia, per appoggiare le fazioni di Carlo Alberto ». Doc. Manin, num. 2054. Calucci il giorno dopo scriveva, che la Lombardia poteva dar poco o nulla. « Le truppe regolari stanno appena formandosi, oltre di che dipendono da S. M. Carlo Alberto, come generale in capo dell'esercito italiano, nè potrebbono prendere alcuna mossa senza suo ordine: i Corpi franchi ed i volontari sono tutti spediti a guardare le bocche del Tirolo. L'unica speranza sta dunque in Carlo Alberto » Ibid., num. 2055. Ma a dì 28 Aprile annunziava che Milano spediva a Venezia cento milanesi, *ingegneri e carabinieri*, *tutti petti di bronzo*, e altri cinquecento, esuli, che venivano di Francia. E concludeva « coll'accertare che in questo incontro il Governo Lombardo ha manifestato un tale interessamento, un tal fuoco per la causa dei Veneti, da persuaderci veramente che tutti siamo fratelli ». Ibid., n. 2058.

(1) Questa lettera fu publicata da Radaelli, *Storia dell'assedio di Venezia*, pag. 421, 422 (citiamo l'edizione di Napoli, 1865, perchè non è ancora uscita la nuova edizione, procurata dal Municipio di Venezia), evidentemente traducendola dal francese. Noi la diamo dai Doc. Manin, num. 854.

trovano varie provincie venete dirimpetto all'invasione, che va operandosi, di alcuni corpi austriaci provenienti dall'Isonzo, S. M. mi ha tosto ordinato di spedir l'ordine al generale Durando, comandante le truppe pontificie, di opporvisi nel modo che crederà più convenevole, autorizzandolo a distaccarsi a quella volta anche col totale delle sue truppe » (1).

Non appena Paleocapa riferì a Venezia il successo della sua missione, e colla lettera del Franzini le assicurazioni avute dal ministro Castagneto e dal generale Ferrari, il Governo spedì allo stesso Franzini la lettera che segue:

Gli ordini dati da S. M. il re Carlo Alberto perchè il generale Durando venga anche col totale delle truppe pontificie in soccorso delle provincie venete, ormai non solamente minacciate ma invase dagli Austriaci, ci ha recato un grande conforto, e ci ha colmato l'animo di riconoscenza.

Noi preghiamo l'E. V. di significare questi nostri sentimenti alla M. S., e di riconfermare nel pensiero del Re quello che a voce esprimeva il ministro Paleocapa, cioè che nel possente soccorso che aspettiamo da S. M. non valutiamo solo il vantaggio materiale, ma sì ancora la influenza morale che rilevi l'animo delle popolazioni della Venezia, ed abbatta quello dei nemici, influenza morale tanto più necessaria quanto che il nemico spaventa le popolazioni col ferro e col fuoco, e le adesca ad un tempo con lusinghiere promesse.

Ed è ciò che ci spinge ad invocare che il soccorso stesso non si limiti al già conceduto; onde, rinnovando la preghiera che il ministro Paleocapa ci ha annunciato avere espressa a S. M., preghiamo che le gloriose armi di Sardegna, e le insegne del re Carlo Alberto si presentino anch'esse incessantemente nel territorio veneto.

Non è, Eccellenza, che noi disconosciamo come S. M., combattendo nel paese che è tra il Mincio e l'Adige, ed oppugnando le piazze di Verona e di Mantova, combatte come quella della Lombardia anche la causa della Venezia, che riguardiamo anzi come una causa sola, e non è che pretendiamo che per soccorrer noi S. M. affievolisca il nerbo delle sue forze dove ne è maggiore il bisogno; ma

(1) RADAELLI, *Storia* ecc., pag. 95, 96. Ma dobbiamo ripetere anche di questa lettera quello che abbiamo detto del documento precedente. Noi la diamo dai Doc. MANIN, num. 1932.

invochiamo la presenza di un corpo di truppe che, passato l'Adige, nel tempo stesso che fronteggerà Verona, e ne affretterà la espugnazione, impedisca sempre più sicuramente quella congiunzione che le forze discendenti dal Friuli minacciano di fare, con quelle di Verona, la cui guarnigione sulla sinistra dell'Adige è ora affatto libera.

Questo concorso dell'esercito proprio di S. M. alla valida difesa della Venezia, che ci auguriamo esteso con qualche aiuto anche alla nostra stessa capitale, farà più chiaramente conoscere al Governo di S. M., come qui l'intento della unione italiana sia sincero, e non minore che nelle provincie lombarde.

Del resto, confermando quanto per nostra commissione ha già dichiarato il nostro collega Paleocapa alla E. V. ed a S. E. il ministro Castagneto, ripetiamo che la forma di Governo adottata nel 22 Marzo può dalla nazione nell'Assemblea Costituente essere mutata secondo gl'interessi della comune causa italiana (1).

A questa lettera del 27 Aprile, il ministro Franzini rispose il 30: che il Re seconderebbe i desiderî nostri, quanto lo permettessero gl'interessi generali. E chiudeva la sua risposta così: « Al momento di partire per una fazione importante verso Pastrengo, S. M. m'incarica di esprimere alle Signorie Loro Illustrissime tutta la sua gratitudine dei sentimenti esposti dalle Signorie Loro » (2).

Le dichiarazioni, specialmente delle ultime lettere a Carlo Alberto, non s'erano fatte per altro senza discussioni e proteste. Tutti i ministri avevano, è vero, un intendimento comune: l'indipendenza d'Italia; e a questo intendimento comune erano anche disposti a sacrificare quello che l'uomo ha di più proprio, che son le proprie opinioni. Ma dacchè avevano dichiarato di essere pronti anche a questo, chi aveva il diritto di muover dubbî sulla parola d'uomini onesti e leali? Non si doveva nè si voleva pregiudicare il futuro; ma le successive e sempre più esplicite dichiarazioni non miravano, non riuscivano in fine a pregiudicare un dato futuro e a prepararne un altro e diverso? È vero che queste dichiarazioni tornavano utili e ne-

(1) Doc. Manin, num. 857.
(2) Ibid., num. 858.

cessarie; ma l'anima sdegnosa del Tommaseo s'irritava di fronte alle politiche necessità, a cui piegavasi anche il suo grande collega; onde, allorchè fu votata l'ultima lettera che abbiamo detto, a Franzini, egli scrisse (1):

Caro Manin,

Vi prego di leggere a' colleghi nostri l'inchiusa.

Io rispetto le ragioni, le quali indussero uomini ch'io stimo ed amo a scrivere a re Carlo Alberto parole a cui non posso per ragioni mie sottoscrivere. Tale protesta ch'io non debbo rendere publica, ma richiestami dall'intima coscienza, sarà interpretata coll'intenzione medesima che la detta. Lascerei a un più degno il mio posto, se ciò non potesse parere in questi momenti timidità colpevole, e se non fossi sicuro che i nemici del bene non ne avessero a trarre fomite di nuove discordie. I miei colleghi nella dignità dell'animo loro conosceranno quanto mi costi e tale protesta e il mio sacrifizio.

28 *Aprile* 1848.

TOMMASEO.

Manin fu meno assoluto; e di fronte alle questioni ed alle necessità che senza tregua incalzavano, cominciò dall'invocare il consiglio della *Consulta*, la quale, essendo composta di uomini eminenti e deputati da ciascheduna provincia, meritava la piena fiducia e di ciascheduna provincia e dell'intero paese. Non sarà inutile riferire qui il voto espresso dalla *Consulta* nella tornata del 20 Aprile:

Il Governo Provvisorio della Republica comunicava i savi pensieri del Governo Provvisorio di Milano sulla opportunità di publicare prestamente la legge elettorale, sulla giustizia di basare questa legge al principio del voto universale, e sulla convenienza di convocare l'Assemblea Costituente subito dopo cessato il rumore della guerra, e fatte libere tutte le parti del territorio, che devono esservi rappresentate.

Ai quali pensieri il Governo Provvisorio di Milano aggiungeva il suo vivo desiderio che la legge elettorale fosse identica per le provincie venete e per le lombarde, e che l'Assemblea Costituente, chiamata a fissare sovranamente i destini di tutte insieme queste pro-

(1) Doc. MANIN, num. 627.

vincie, fosse una sola. Questi pensieri e questi desiderî meritavano da parte della Consulta la più seria attenzione.

La sollecitudine a publicare la legge elettorale era eminentemente raccomandata dal doppio riflesso, che bisognava affrettare quanto più si potesse la sostituzione d' un reggimento stabile al provvisorio, e che era conveniente far conoscere a tutti i cittadini quale sarebbe il modo legale di far valere il proprio voto, senza offendere la tanto necessaria unità delle deliberazioni.

Il suffragio universale era necessità per un Governo Provvisorio, che non ha mandato di limitare l' esercizio dei diritti politici a determinate categorie di cittadini, ed era guarentigia politica, trattandosi che appunto dalla universalità dei cittadini devesi attendere la più opportuna scelta delle persone destinate a formare la Costituente.

La convocazione dell' Assemblea, subito dopo cessato lo strepito delle armi, era affatto conveniente, affinchè fosse reso possibile a tutti gli elettori l' intervento nei comizî primarî, e a tutta la rappresentanza nazionale la più sicura libertà. La identità della legge elettorale, essendo analoghe le condizioni delle une e delle altre provincie, e le une e le altre provincie mirando ad unirsi quanto è più strettamente possibile, può e deve elaborarsi sulle medesime basi dalle Commissioni a ciò incaricate, e può e deve sancirsi colle medesime espressioni dai due Governi.

Finalmente la unità dell' Assemblea costituente era anch' essa una necessità, se si voleva che in fatto la unione si ottenesse.

A qualcuno parve di ostacolo a ciò l' essersi in Venezia proclamata una Republica. Ma gli atti e le dichiarazioni ripetute del Governo Provvisorio accennavano abbastanza chiaro come, nella proclamazione della Republica, nemmeno quel Governo vedesse un ostacolo alla unione colla Lombardia. Le provincie venete poi, alcune esplicitamente, le altre implicitamente, avevano aderito alla Republica senza pregiudizio dell'accennata unione, e il Governo Veneto aveva con franchezza e lealtà accettato e spiegato in questo senso le loro adesioni. D' altro canto, nelle cose fatte non poteva esistere un impedimento alle cose da farsi.

È naturale e fuori di controversia il principio che un' Assemblea Costituente, adunata col mezzo del suffragio universale, sia assolutamente sovrana in tutti i rapporti. Dinanzi al suo voto dee cedere tutto ciò che, adottato in precedenza, non ne ricevesse ulteriore sanzione.

La proclamazione della Republica sarà dunque di un momentaneo ostacolo perchè il Governo Veneto non possa di sola sua autorità far concorrere immediatamente ad una sola Assemblea i deputati eletti dai comizî di questa Republica, e quelli eletti dai comizî delle provincie lombarde; ma la proclamazione della Republica non potrà essere di impedimento a ciò che i rappresentanti eletti dai comizî primarî di queste provincie, raccolti in un'adunanza preliminare, possano decidere la unione colla Lombardia, e, questa decisa, si fondano immediatamente coi rappresentanti eletti dai comizî primarî della Lombardia e formino con essi una sola Costituente, nella quale tutte indistintamente le questioni fondamentali, relative alla costituzione politica di questi paesi, vengano decise.

Seguendo questo cammino, non potrà venire tacciato di arbitrario il Governo veneto, come potrebbe esserlo, se di sua autorità accordasse senz'altro la immediata singolarità dell'Assemblea.

Seguendo l'accennato cammino, si ha invece un mezzo facile e pronto di risolvere la proposta difficoltà. E così i cittadini, vedendo già aperta la via alla regolare definizione delle nostre grandi questioni politiche, si daranno più tranquillamente al santo e necessario partito di differirle tutte, fino al giorno in cui questa terra italiana sarà in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

La cacciata dell'inimico deve ora formare l'unico nostro pensiero; all'eseguimento di questo pensiero dobbiamo ora rivogliere tutti i nostri sforzi. Cacciato il nemico, sarà allora il momento di decidere tutte le questioni, che tutte possono e devono restare impregiudicate in faccia al potere sovrano della nazione. Nel frattempo, i due Governi non debbono avere e non avranno se non la cura di preparare quanto è mestieri, perchè il pronto e pacifico scioglimento di esse questioni possa aver luogo nel modo più conforme alla volontà nazionale.

Queste categoriche dichiarazioni della Consulta valgano a render chiara la posizione nostra a noi medesimi, alla Lombardia, alle provincie che con noi e colla Lombardia intendessero fondersi, in fine agli altri Stati italiani, che per la comune causa della indipendenza ci prestano un aiuto generoso (1).

A questo voto aderì tosto, schiettamente e semplicemente, il Governo di Venezia, onde a dì 22 Aprile publicò nel foglio

(1) *Gazz. di Venezia, Supplem.*, 22 Aprile.

ufficiale e il parere della *Consulta*, ed una nuova ed esplicita dichiarazione di principî, la quale avrebbe dovuto, se fosse stato possibile, tranquillare le provincie nostre vicine, Milano e le provincie lombarde, e, prima e sopra tutti, il Governo di Carlo Alberto. Crediamo di dover qui riprodurre anche quest'atto:

In conferma dei principî molto opportunemente manifestati dalla Consulta, il Governo Provvisorio della Republica Veneta gode ripetere i principî propri, già in più maniere significati, e sono:

1.° Che la legge elettorale debba farsi al più presto possibile, acciocchè ci affrettiamo, quanto è da noi, ad uscire dello stato provvisorio presente.

2.° Ch'essa legge sia uguale per Venezia e la Lombardia.

3.° Che il principio fondamentale di detta legge debba essere il suffragio universale.

4.° Che l'Assemblea Costituente delle Provincie Venete abbia per prima cosa a decidere sulla unione dello Stato Veneto col Lombardo.

5.° Che ove le Costituenti Veneta e Lombarda decidessero l'unione, seguirebbe immediatamente la fusione delle due Assemblee in una sola.

6.° Che alle Costituenti od alla Costituente, come rappresentanti la sovranità della nazione, spetti decidere sulla forma del reggimento, giacchè il Governo Provvisorio, serbando intatte le proprie opinioni, non può del resto pregiudicare la quistione in modo veruno.

Venezia, li 22 *Aprile* 1848.

Il Presidente MANIN (1).

Raccogliendo la somma delle cose fin qui discorse, ecco adunque qual era la nostra condizione politica. Venezia s'era costituita a Republica, giacchè questa era stata la necessità del momento. Nessun intendimento municipale, anzi il più largo concetto dell' eguaglianza di tutti, informava il nuovo Governo. La forma che si era adottata non doveva pregiudicare il futuro. Compiuta la guerra, libero il territorio, si sarebbe raccolta l'Assemblea Costituente, in cui le provincie

(1) *Gazz. di Venezia, Supplem.*, 22 Aprile.

tutte, senza eccettuazione d'alcuna, avrebbero potuto liberamente esprimere il proprio voto. Prima deliberazione dell'Assemblea avrebbe dovuto esser questa: se le provincie venete dovessero riunire colle lombarde in una sola Costituente i loro deputati. Mantenere poi la Republica, adottare una forma diversa di reggimento, costituire un Regno Lombardo-Veneto o un Regno dell' Alta Italia, sarebbe stato in potere dell' Assemblea. Intanto era da provvedere alla guerra d'indipendenza. Campione di questa guerra era il re Carlo Alberto: a lui aveva dunque Venezia inviati due messi, ad esporre speranze, desiderî e bisogni; aveva manifestate in più modi le schiette e italiane nostre intenzioni; aveva insistito sul pericolo che minacciava le provincie nostre sorelle, per tutte le quali e, naturalmente, prima per le più esposte, chiedeva, implorava, pregava dolorosamente soccorsi. Venezia medesima avrebbe voluto combattere sotto il glorioso vessillo di Carlo Alberto, e come a Palma erano gli artiglieri inviati dal Re fino dal 5 Aprile, e nel Veneto il generale Alberto La Marmora, che il Re ci aveva accordato fino dall'8 Aprile, e che era stato così nobilmente festeggiato a Venezia (1) e poi in ogni modo, possibile a Venezia, aiutato (2), così si sarebbero accolte, anzi così s'invocavano e nel porto le navi e sui forti le milizie di Carlo Alberto. Poteva esservi argomento più chiaro per dimostrare anche ai ciechi, che Venezia non meritava nè rimproveri, nè diffidenze? E le provincie nostre vicine potevano credere o dire di essere o lasciate in dimenticanza dal nostro Governo, o messe dal nostro contegno in pericolo? Se non credevano

(1) *Gazzetta di Venezia*, 16 Aprile. E nei Processi Verbali delle *Sedute del Consiglio* a dì 14 Aprile si trova: « Leggesi la lettera al Ministro degli esterni del Re di Piemonte, per ringraziare del pronto riconoscimento della Republica, della scelta dell'inviato, nonchè degli artiglieri spediti e del generale La Marmora accordato ». Doc. Manin, num. 615.

(2) Nei Processi Verbali sopra detti, a dì 25 Aprile: « Leggesi la lettera 25 Aprile del generale La Marmora, dove espone i varî bisogni delle sue truppe, e le ragioni che lo spinsero a lasciare la linea del Tagliamento e ritirarsi su quella del Piave. A quei bisogni si cerca sopperire nominando a commissario il Lanza, dandogli istruzioni vigorose; più tre ingegneri civili, secondo le richieste del generale medesimo. Finalmente si propone il Giuriati per sorvegliare l'ordinatore, eccitare i Comitati, regolare le requisizioni ecc ecc. ». Doc. Manin, num. 623.

che ancora bastasse quello che qui s'era fatto, non potevano esprimere il loro avviso? non avevano proprî consultori a Venezia? e col Governo di Venezia non erano in corrispondenza continua? Come o perchè Venezia doveva aver perduto a tal segno la lor fiducia, da obbligarle a spedire, come spedirono infatti sul fin d'Aprile, loro deputati a Milano, perchè Milano si facesse interprete dei loro desiderî presso Venezia? Eppure è questo il dispaccio che il Governo Provvisorio di Milano scriveva a dì 5 Maggio al nostro Governo:

I deputati dei Comitati dipartimentali di Padova, Belluno, Treviso, Vicenza e del Polesine hanno diretto allo scrivente un indirizzo, mercè cui invocano che noi usiamo dei nostri buoni offici presso codesto Governo, all'oggetto che sia determinata in massima l'unione della Lombardia e della Venezia, e la unicità dell'assemblea.

Lo scrivente ravvisa nella prima domanda un desiderio che procede da lodevole amor patrio, e nella seconda un mezzo per arrivare più facilmente allo scopo prefisso di congiungere i due paesi con nodo indissolubile.

Il voto delle provincie soggette a codesto Governo è il voto di questo Governo, è il voto della Lombardia.

Noi siamo persuasi che tal sia il vostro, o onorevoli membri del Governo, e speriamo di trovare un eco nel paese che voi governate, nel farci interpreti presso di voi dei desiderî delle provincie che a noi si sono indirizzate (1).

Al Governo di Venezia non era ignoto il disegno delle provincie, ma pure siffatta comunicazione dovette riuscirgli grave. È lecito argomentarlo dalla lettera, che aveva diretta (29 Aprile) all'avvocato Calucci, nostro rappresentante a Milano:

I nostri Comitati provinciali di Padova, Treviso e Vicenza, invasi dalla opinione che vantaggioso tornar possa il procacciare in qualunque modo un più stretto legame non solo, ma anzi la unificazione della Venezia colla Lombardia, hanno divisato spedire costà a Milano a codesto Governo alcuni rappresentanti, onde concertare é

(1) Doc. Manin, num. 1025.

definitivamente statuire che una sola assemblea raccolgasi di tutto l'ex Regno Lombardo Veneto.

A voi, che conoscete quale in così importante argomento sia la opinione del nostro Ministero, è inutile aggiungere quanto essa dissenta da quella esternata dai Comitati sopraddetti: e come l'anticipare non solo, ma l'arbitrariamente interpretare il voto de' Veneti, avanti che esprimersi possa in libera assemblea, si tenga da esso come abolizione dell' unico modo con cui possa manifestarsi senza vincoli la volontà del popolo nostro.

E di vero, o si crede essere desiderio di esso popolo unirsi intimamente alla Lombardia, e perchè non attendere che tale desiderio francamente e legalmente si esprima? o si teme il contrario, e perchè allora tentar di coercire il voto della maggioranza?

Senza di che i Comitati troppo imperfettamente rappresentano la volontà del popolo che, provvisoriamente nominandoli, non rinunziava perciò al diritto di esternare la propria volontà sulle più larghe basi di numerosa rappresentanza.

Tali riflessioni bisognerebbe che voi, con destro e franco modo, faceste presenti a codesto Governo, e con tale accortezza adoperaste, che, convinto egli medesimo, essere anco di suo interesse conservare intatta la questione delicatissima fino alle decisioni della Costituente, la proposta de' nostri Comitati non fosse accolta col favore che essi si ripromettono.

Nè mancherete di far osservare a tal uopo come il pessimo esempio di una siffatta emancipazione delle autorità dipartimentali dalla centrale in affare vitale all' intera nazione, sia pericoloso anche a Lombardia, nè possa un regolare e giudizioso Governo prestarvi mano senza nuocere anche a sè stesso. Che se antivenire non si possa il già fatto, è d'uopo almeno non prestarvi mano; ma gioverebbe fosse semplicemente risposto dal Governo di Milano che, a questo nostro di Venezia riferirebbe la proposta ricevuta e concorderebbe la risposta da farsi.

Di tanto lo scrivente si ripromette dalla solerzia e valentia vostra. In affari di tanta delicatezza ed importanza bene spesa sarà ogni vostra cura, gradito un pronto riscontro (1).

Le idee del nostro Governo, commentate e sostenute dal forte e sottile ingegno dell'avvocato Calucci, dovevano natu-

(1) Calucci, *Documenti inediti relativi al primo periodo della Rivoluzione italiana*, negli *Atti del R. Istituto veneto*, Serie III, Tomo XVI, pag. 398, 399.

ralmente trionfare nel consiglio dei ministri a Milano, a cui non fu difficile in fatti riconoscere e confessare da qual parte fosse il diritto (1). Ma quando, ricevuto il Dispaccio del 5 Maggio, gli antecedenti propositi si videro riusciti ad un fine così diverso, nel Consiglio dei ministri a Venezia s' accese una discussione assai viva. S'impegnò questa il giorno 11 Maggio, mentre si stavano determinando le istruzioni da darsi al co. Leopardo Martinengo, che aveva accettato l'ufficio di nostro inviato al re Carlo Alberto. Che cosa doveva il Martinengo rispondere, nel caso che il Re, riferendosi alle dichiarazioni dei Comitati delle Provincie sulla *unicità* dell' Assemblea lombardo-veneta, « mostrasse nuovamente il desiderio che tale unicità avesse luogo, e amasse una dichiarazione assenziente anche per parte del Governo Provvisorio della Republica Veneta? » Ecco il quesito, intorno al quale si aggira la discussione riassunta nel processo verbale che qui aggiungiamo:

Il ministro Castelli richiamò a questo punto la lettera 5 Maggio del Governo provvisorio centrale della Lombardia, relativa alla detta dichiarazione dei Deputati dei nominati Comitati dipartimentali, nella quale è dichiarato che la unione indissolubile della Lombardia colla Venezia era il voto di quel Governo, il voto delle provincie ad esso soggette, il voto della Lombardia, e che per raggiungere lo scopo di detta unione veniva stimato efficacissimo mezzo la unicità dell' assemblea nazionale.

E poichè nella risposta che dare dovevasi a questa lettera stava la soluzione del proposto quesito, così la discussione del Consiglio si è impegnata sul punto: se dovevasi dichiarare al governo di Lombardia, che il governo veneto aderiva al voto manifestatogli della unione della Lombardia e della Venezia, secondo le forme che saranno determinate dall' unica Assemblea nazionale che sarà convocata.

I ministri Castelli e Paleocapa, a cui accedono i ministri Camerata e Pincherle, opinano per la necessità di aderire prontamente alla unione della Lombardia e della Venezia, e di adottare la convocazione di una sola assemblea, sostenendo la loro opinione colle seguenti osservazioni:

1.° Non potere il Governo, nelle gravissime circostanze attuali,

(1) Doc. Manin, num. 2061.

opporsi alla detta unione, essendo essa voluta dalle provincie, come lo dichiararono i Comitati dipartimentali col mezzo di un' apposita Commissione, ed essendo voluta eziandio dalla città di Venezia, come lo dichiararono i capi battaglioni della guardia civica, col mezzo del loro generale comandante Mengaldo;

2.° Non potersi rifiutare l' invito che veniva dalla stessa Lombardia, l' unione alla quale era urgente, sia per dividere le sorti politiche colla medesima nella stipulazione di un trattato dopo finita la guerra, sia per compartecipare alle risorse di essa durante la guerra, sia per avere eziandio un più efficace soccorso dal re Carlo Alberto, appagando il desiderio che egli ha manifestato per la detta unione;

3.° L' interesse di stringersi alla Lombardia, per far causa comune con essa nella futura sistemazione politica delle provincie, divenire più urgente nella circostanza che trovava credito la voce di alcune combinazioni diplomatiche minaccianti Venezia di un nuovo trattato di Campoformio;

4.° Rispinta la unione, o rimessa alla decisione futura dell' Assemblea veneta, collocarsi attualmente Venezia in uno stato d' isolamento pregiudicievolissimo alla sua difesa, poichè la venuta della flotta napoletana era sospesa, quella della flotta sarda poteva essere impedita, e i soccorsi arrivati sul territorio erano debolissimi in confronto della sempre crescente invasione nemica.

Il ministro Tommaseo crede che il Governo non possa di sua autorità disfare quello che la nazione avea fatto, e la Svizzera e l'America riconosciuto, cioè l' esistenza della Republica Veneta di per sè; che tale stato provvisorio non si poteva mutare in altro stato provvisorio, senza che la nazione fosse di ciò interrogata; che i ministri i quali sentivano non avere tal facoltà, se il parere contrario prevalesse, dovrebbero ritirarsi, e che solo il riguardo di non dare occasione a civili discordie poteva rattenerli. Le altre ragioni addotte dal ministro Tommaseo in questa, come nelle discussioni dei dì precedenti, sono, che i Comitati di alcune tra le provincie venete col volgersi a Milano perchè Milano raccomandi a Venezia l' unica Assemblea, fanno atto inconveniente d' irriverenza e discordia; che Milano coll' accogliere tale dimanda e approvarla, prima d' interrogare Venezia, fa atto incompetente; che del resto il promulgare l' Assemblea unica, o non ha verun senso politico in tale momento, o lo ha troppo odioso contro Carlo Alberto, il quale parrebbe avere richiesta tale condizione a' soccorsi suoi; che Sardegna non potrà

per ora, per quante dichiarazioni riscuotesse da noi, dare ajuti maggiori; che la inopportunità dell' atto gli toglieva ogni dignità; che nuoceva da ultimo a coloro stessi i quali ne speravano giovamento.

Il Presidente Manin fa osservare:

1.° Che il Governo della Republica aveva già emesso il proprio voto sulla questione, e dichiarati nel foglio ufficiale i propri principî in proposito, analogamente a quelli manifestati dalla Consulta;

2.° Che il rimuoversi dai medesimi per la speranza di ottenere maggiori soccorsi darebbe a credere che il Governo fosse predisposto a ceder terreno in ragion del pericolo, e quindi predisposto forse in caso estremo a capitolare;

3.° Che tale condotta farebbe perdere al Governo tutta la sua influenza morale; e quindi dissentiva dalla opinione dei ministri Castelli, Paleocapa e loro aderenti.

Il ministro Castelli riassume tutte le ragioni dette per appoggiare la immediata dichiarazione della unione; afferma che il Governo deve prendere per norma de' suoi principî i fatti e le condizioni del tempo; che, questi mutati, è necessario mutar quelli; e conchiude che il blocco che ci è minacciato anche per terra, e a sostenere il quale non siam preparati, alienerà dal Governo quella stessa parte di popolazione che ora gli è favorevole, perchè il popolo incolpa sempre il Governo delle sue privazioni, e quindi quella influenza morale su cui ora il Governo conta, gli verrà necessariamente a mancare.

Chiusa la discussione, il Consiglio a pluralità di voti, perchè dissenzienti i ministri Manin e Tommaseo, delibera di dichiarare al Governo provvisorio centrale della Lombardia, che il Governo provvisorio della Republica Veneta aderisce alla unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti dalla unica Assemblea, che per tutta la nazione sarà convocata.

Egualmente delibera di comunicare tale adesione a S. M. il re Carlo Alberto, e di dare conformi istruzioni nell' argomento all' inviato Martinengo (1).

Qui cominciò ad apparire ancora più chiaramente quanto e qual fosse l'animo di Daniele Manin. Aveva combattuta l'opinione dei suoi colleghi, aveva sostenuta la propria: il suo dovere e il suo diritto era questo. Ma dacchè la maggioran-

(1) Doc. Manin, num. 635.

za del Consiglio ebbe pigliato un partito, Manin non fece proteste, non minacciò di dimettersi: inteso tutto a conseguire un gran fine, che le ambizioni varie e gl'interessi cozzanti potevano compromettere, al voto della Consulta e al suo particolare convincimento antepose l'autorità dei colleghi, e francamente e pienamente aderì ad una risoluzione che ai suoi colleghi pareva opportuna, utile e necessaria. Comunicò il fatto immediatamente (12 Maggio) al ministro Franzini, perchè Carlo Alberto vedesse *così adempiuto il desiderio in parecchie occasioni manifestato.* E non si lasciò sfuggir l'occasione di aggiungere: « Questa uniformità di pensieri e di voti di tutto il paese lombardo-veneto, renderà, lo speriamo fermamente, sempre più efficace il potente e generoso soccorso del Re, a cui per i rapporti che saranno pervenuti dal campo del generale Durando, non può essere ignoto il doloroso frangente in cui ci troviamo. I rovesci toccati al generale Ferrari disgiunto dal generale Durando, e le mosse di questo, lasciano, ove non giungano pronti aiuti, esposta all'invasione dei tedeschi anche quella parte di provincie venete che non è invasa ancora. E Venezia, sebbene da poche forze bloccata per mare, sta per essere circondata e bloccata per terra. Aspettiamo ansiosamente la squadra di S. M., ed imploriamo fervorosamente l'invio di nuove forze di terra, che valgano a salvare questo bel paese da un compiuto disastro, che comprometterebbe gravemente la santa causa dell'indipendenza italiana » (1). Lo stesso giorno 12 Maggio scriveva al Governo Provvisorio a Milano:

La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza, che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatovi da Deputati de' Comitati dipartimentali veneti della unicità dell'assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile, voi ne annunciate che questo desiderio è il voto vostro, il voto della Lombardia, con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due

(1) Calucci, *Documenti inediti* ecc., pag. 403, 404.

Governi provvisori di adottarlo, in mezzo all'assentimento manifestato dalle due parti della stessa famiglia. Queste manifestazioni, e l'autorità che ha per noi il convincimento vostro, onorevoli fratelli, che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione alla unificazione dei destini lombardo-veneti, quali potranno essere statuiti dalla unica assemblea che per tutta la nazione nostra sarà convocata (1).

Ma i due Governi, dice Ruggero Bonghi, non s'incontravano mai. Per l'appunto lo stesso giorno in cui Venezia aderiva all'invito che le aveva fatto Milano, Milano mutò repentinamente di avviso. E dico repentinamente a disegno. Sui primi di Maggio speravasi in Lombardia che Carlo Alberto spingendo gagliardamente la guerra potesse di colpo entrare in Verona. Se le felici speranze si fossero verificate, non c'era dubbio che i Veronesi, nell'entusiasmo del sentirsi liberi alfine, si dessero senza riserve e senza condizioni di sorte al Re vincitore. Sarebbe naturalmente nato a Verona quel che sarebbe nato in tutta l'Italia superiore, se la guerra d'indipendenza avesse potuto condursi con quella rapidità, con quella energia e, diciamolo pure, anche con quella fortuna che parevano presagire e la inaspettata e meravigliosa liberazione di tante provincie, e lo scompiglio e lo sgomento non meno inaspettato che aveva invaso gli Austriaci. Adunque se Carlo Alberto con un colpo di mano avesse potuto entrare in Verona, la guerra poteva dirsi quasi finita, e i Veronesi che non avevano udito della libertà che la voce, al principe che l'avesse condotta fra le lor mura si sarebbero dati con l'abbandono del più sincero entusiasmo. Ora, di questo fatto probabile preoccupavasi nei primi giorni del Maggio il Governo di Milano; giacchè, a suo giudizio, la dedizione dei Veronesi avrebbe pregiudicata la causa delle provincie lombardo-venete, che non volevano determinare la loro sorte prima che fosse finita la guerra. E perciò proponevasi, per via di messi fidati, d'informare i Veronesi, ignari, come si reputavano, della vera condizione delle cose, che le provincie lombarde e le venete avevano costituito dei Comitati

(1) Calucci, *Docum. ined.*, pag. 403.

provvisorî, i quali mettevan capo (abbiamo veduto se i Comitati veneti mettevan capo davvero) ai due Governi provvisorî centrali di Milano e di Venezia; che questo stato di cose doveva durare finchè fosse durata la guerra; dopo la quale un'Assemblea, accennata già dal medesimo Carlo Alberto, avrebbe deciso i futuri destini politici della Lombardia e della Venezia (1). Questo era il pensiero del Governo Provvisorio di Milano ancora il primo di Maggio, nè la lettera del 5 Maggio modificava punto questo pensiero, nè lasciava trapelare il sospetto che questo pensiero potesse modificarsi, giacchè trattavasi sempre d'un'Assemblea, costituita bensì dai rappresentanti della Lombardia e della Venezia, ma da raccogliersi a guerra finita, come il Governo di Milano perseverava a sostenere di fronte ai partiti che ormai s'agitavano molto gagliardamente nella capitale lombarda. Altre particolarità potremmo qui aggiungere, che noi crediamo peraltro di preterire, parendoci sufficientemente provato quale opinione avesse il Governo lombardo ai primi di Maggio.

Se non che le solenni dichiarazioni di qualche provincia, e una violenta dimostrazione a Milano, costrinsero quel Governo a mutare inaspettatamente d'avviso. Il manifesto, che il Governo Provvisorio Lombardo publicò il 12 Maggio, era in aperta contraddizione con quel contegno, che Milano voleva mantenuto aveva suggerito a Verona pochi dì prima. Sventuratamente erano, pur troppo! veri e reali i motivi che l'avevano indotto a prendere un'altra via. Egli diceva: « Il grido salvatore di *Viva l'Italia!* che riassumeva tutta quanta la politica del Governo Provvisorio, non esce più solo. Quella coraggiosa neutralità di opinioni, quella forte aspettativa, che sarebbe stata uno spettacolo unico nella storia, che avrebbe offerto un meraviglioso esempio di temperanza, ... non venne conservata ... Quella magnanima tolleranza, che nulla voleva dal presente, e tutto aspettava dall'avvenire, pur troppo hanno dato luogo all'impazienza sdegnosa ed irritante. Indocili di freno, smaniose di preoccupare il libero aringo, le opinioni si agitarono,

(1) Doc. Manin, num. 2060.

si accusarono a vicenda, s'accamparono le une contro le altre. La neutralità, ch'era proclamata per impedire i dissidî e le discussioni, inutili in faccia al nemico, . . . ora viene accusata di nutrire e fomentare le discordie civili . . . . Nè gli animi si contennero nei limiti di una discussione, che nel suo ardore era già pericolosa: ma in molte provincie si publicarono indirizzi, si raccolsero firme a migliaia, preludendo così al voto della nazione: società s'organizzarono con nomi ed intenti diversi, in cui le questioni più sottili ed ardenti vennero agitate, discusse, publicate: la stampa legale, la stampa anonima si diedero ad esercitare propagande fra loro contrarie, suscitarono passioni, alimentarono speranze, insinuarono, imposero la convenienza, la necessità di riuscire ad uno scioglimento ». È questa una pittura del tempo. E veramente è deplorabile, che mentre l'Austriaco era attendato ancora in Italia e le minacciava una schiavitù ancor più dura, il paese fosse dilaniato da una agitazione così profonda. La quale da una parte si poteva prevedere, da un'altra parte si poteva schivare; e la Storia giudicherà su quale delle due parti pesi più grave la responsabilità del sangue inutilmente versato. Ma questa condizione di cose, continuava il Governo, non può durare. « O il popolo riprenda il suo impegno di non voler parlare di politica, e con la sua gran voce imponga silenzio ai partiti, o si decida per quella fusione che sola è naturale, sola è possibile nelle presenti circostanze ». Poneva di conseguenza l'alternativa: o differire ogni discussione a guerra finita, o unirsi immediatamente agli Stati Sardi, *semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi, e in tutti gli altri aderenti a tale fusione, una comune Assemblea Costituente, la quale discuta e stabilisca le basi d'una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.* Nei registri aperti in tutte le parrocchie di tutti i Comuni, ogni uomo che avesse raggiunto gli anni ventuno era invitato a porre il suo nome, a tutto il 29 di Maggio, all'una od all'altra delle due formole proposte, o *per l'unione immediata* o *per la dilazione del voto.*

Contro a quest'atto protestarono immediatamente molte voci autorevoli, e tuttodì rispettate, a Milano e in tutta l'Ita-

lia (1). Ma le proteste erano inutili contro l'urgente necessità delle cose, e contro i fatti che od erano omai compiuti, od erano in quella di compiersi. Inutili del pari sarebbero state le scuse che il Governo di Milano avrebbe dovuto fare a Venezia: la quale, invitata ieri a discutere, oggi era lasciata da parte o costretta ad accettare la legge. Il Governo di Milano peraltro non si scusò. Si contentò di ricordare all'avv. Calucci le *gravissime circostanze*, *le necessità della guerra*, *dell'interno, delle finanze*, *della diplomazia*, che avevano indotto esso Governo di Milano ad *affrettare l'espressione del voto del paese*. Non erano cose nuove del Maggio, ma erano vere. La comunicazione all'avv. Calucci chiudevasi con queste parole: « La condizione del Veneto, che sta per essere intieramente rioccupato, e l'ingrossare degli Austriaci, che richiedono il concorso più efficace di tutte le forze militari, sono nuove ed urgenti circostanze le quali obbligano a provvedere alla incolumità non solamente nostra ma di tutta l'Italia. L'unione sola potrà ricacciare nuovamente il barbaro al di là dell'Isonzo, e la nuova monarchia costituzionale, dopo avere salvata l'indipendenza, non potrà compromettere la libertà, mentre essa sarà guarentita da una costituzione discussa e fissata da un'Assemblea nazionale, convocata col sistema larghissimo del suffragio universale » (2).

Lasciamo per ora le riflessioni che suggerisce questa lettura, e torniamo a Venezia, costretta da Milano ad abbandonare la via, in cui la stessa Milano l'aveva fatta entrare testè.

In questa nuova ed inaspettata condizione di cose, che doveva fare il nostro Governo? Aprire anch'esso i registri? Ma questo sistema pareva bensì facile e semplice, ma vizioso e peggio. Convocare un'Assemblea? Ma il 12 Maggio non aveva acconsentito a raccogliere una sola Assemblea per le provincie lombardo-venete? E se la necessità delle cose ci costringeva a ritornare sulle nostre risoluzioni, quale Assemblea si sarebbe infine raccolta? di Venezia, insieme colle provincie che avevano aderito a Venezia, o di Venezia soltanto? E nel-

(1) La *Protesta* fu riportata dalla *Gazzetta di Venezia*, *Supplem.*, 17 Maggio.
(2) Doc. Manin, num. 2068.

l'un caso e nell'altro, dov'era la legge elettorale, alla cui norma si facessero poi le elezioni? La sera del 18 Maggio i ministri lungamente discussero i varî partiti che parevano da adottarsi o da escludersi, formolarono le questioni da proporsi all'Assemblea, dato che si convocasse (1), e tutti finalmente si recarono nella sala dove sedea la Consulta, per domandarne l'avviso. La Consulta con dieci voti contro nove decise d'agitar subito la questione *se sia da convocarsi l'Assemblea ed in qual modo* (2), e il giorno appresso, 19 Maggio, espose al Governo il proprio parere. Tre parti erano state proposte: che si raccogliesse l'Assemblea, che si aprissero i registri, che si differisse ogni risoluzione a guerra finita. La prima parte non ebbe che un voto solo, tre la seconda, la terza sedici (3). È prezzo dell'opera ricordare i motivi che indussero la Consulta a sostenere il terzo partito con una maggioranza così notevole:

Nel discutere il quesito proposto ieri sera dal Governo, la Consulta portava la sua attenzione sul modo onde con minori inconvenienti si potessero raccogliere i voti delle popolazioni sui tre punti indicati.

Sospesa la discussione e protratta a quest'oggi, le si presentò il dubbio, se nella presente condizione di cose convenga al Governo d'intromettersi in qualsivoglia modo per raccogliere i voti. E dopo lungo esame parve alla pluralità che non convenga per le seguenti ragioni.

La votazione, o diretta o per assemblea, va incontro a gravi obbietti, o comuni a tutti due i modi di votazione, o speciali dell'uno e dell'altro.

Tanto la votazione diretta, quanto quella per assemblea, potrebbero incorrere l'accusa di essere intempestive, precipitate, non li-

(1) Ecco i tre punti, come furono formolati il 18 Maggio: « 1.° Deliberare se la questione relativa alla condizione politica debba esser decisa subito o a guerra vinta; 2.° Nel caso deliberasse si avesse a decider subito, determinare se il nostro territorio abbia a fare uno Stato da sè o ad altro associarsi; 3.° Costituire un Governo nuovo in sostituzione all'attuale, che rassegna i suoi poteri a detta Assemblea ». Doc. MANIN, num. 640.

(3) Doc. MANIN, num. 640.

(3) Ibid., num. 641.

bere, mentre si sta ancora combattendo la guerra della indipendenza e mentre il nemico ci preme in più luoghi.

Inoltre, s'effetto della votazione fosse quello di associare il nostro territorio ad altro Stato, l'ingrandimento di questo Stato potrebbe forse o ferire o toccare la suscettibilità di qualche potenza, aggravando o complicando così la causa nostra.

Più ancora: la votazione, o diretta o per assemblea, nel rendere solennemente palesi i sentimenti dei votanti, può essere seme che frutti discordie e contese fra quelli, che avranno espressi sentimenti diversi. Guai se le contese non si limitassero a parole! Guai se procedessero a fatti, ed alla guerra col nemico si aggiungessero le lotte intestine! Guai principalmente, se in questa Venezia dovesse succedere una sommossa, i cui tristi effetti sarebbero forse irreparabili!

Inoltre la votazione diretta ha il grave inconveniente di conferire ad ogni elettore le funzioni competenti ad un deputato eletto, e di attribuirgli l'esercizio di un massimo diritto politico, senza considerazione alla sua capacità intellettuale ed alla sua condizione sociale.

La votazione per assemblea presupporrebbe invece una legge elettorale che non è compilata, e che, pur volendo compilarla in forma provvisionale, andrebbe incontro a difficoltà d'ogni maniera.

Che se il Governo Lombardo ha stimato col decreto dei 12 Maggio di aprire i registri di soscrizione per raccogliere i voti delle popolazioni, uopo è considerare la massima differenza che corre tra l'uno e l'altro paese, perchè mentre nella Lombardia pressochè tutto il territorio è libero dal nemico, qui invece nella nostra Venezia è invaso per una grandissima parte.

I popoli della Lombardia possono concorrere a dare il voto; ma il decreto onde questo Governo chiamasse i Veneti a dare il loro, sia direttamente sia per assemblea, sarebbe ineseguibile per una metà circa del territorio, e forse verrebbe deriso dai malevoli.

Pare dunque alla Consulta che il minor male consista nel non far nulla da parte del Governo.

A questa inazione governativa possono farsi tre obbietti:

1.° ch'essa mostrerebbe forse una freddezza verso quel Re generoso, che alla testa del prode suo esercito combatte sotto le mura di Verona per la santa causa della nostra indipendenza;

2.° che denoterebbe una discordia col Governo Lombardo sopra un punto di tanto momento;

3.° che non seconderebbe i voti o noti o presunti dei Comitati dipartimentali.

Ma pare alla Consulta che quando S. M. il re Carlo Alberto ed il Governo Lombardo, ed i Comitati e le popolazioni, coi mezzi diplomatici, col carteggio amministrativo, colle gazzette e con manifesti, conosceranno lo spirito ond'è condotto il Governo; quando la inazione sarà debitamente giustificata per la condizione della guerra guerreggiata in queste provincie; quando a S. M. il re Carlo Alberto col mezzo dell'inviato veneto, ed, occorrendo, anche con un inviato straordinario sarà significata la pienezza della nostra gratitudine non minore a quella della Lombardia, e desiderosa siccome quella di manifestarsi con atti solenni a tempo opportuno; quando al Governo Lombardo sarà notificato che se il nostro non trova di seguirlo per ora nella via segnata, non viene meno perciò quel desiderio di unificazione già espresso colla nota dei 12 Maggio; quando ai Comitati ed alle popolazioni saranno pur resi noti questi motivi, e sarà aggiunto che se un qualche Comitato, o per la imminenza del pericolo o per altre ragioni, ha stimato e stimasse di aprire la votazione coi registri di soscrizione, il Governo per ora non può nè approvare nè disapprovare, perchè in una questione d'interesse generale non può prendere un partito parziale a provincia per provincia; quando tutto ciò sia fatto nelle forme e nei termini che la sapienza del Governo troverà migliori, pare alla Consulta che i tre obbietti, se non svaniscono affatto, perdano assai della loro gravità.

La inazione presente del Governo così giustificata, senza compromettere, lascierebbe per lui intatta la quistione a giorni migliori (1).

A Manin questo parere della Consulta piaceva. Notava egli che un'Assemblea, la quale decidesse i destini delle provincie occupate, era del tutto illegale. E relativamente anche a noi soli, se l'Assemblea dichiarasse di respingere la fusione, ogni speranza d'aiuto era perduta per sempre; se accettasse invece il partito della fusione, in Venezia non si evitava un tumulto. Io non credo, egli concludeva, che noi possiamo raccogliere un'Assemblea, prima di essere *liberi da influenze*, e *a territorio sgombro e tutto rappresentato.* Ai reclami che si faces-

(1) Doc. Manin, num. 3246.

sero sulla nostra inazione, risponderebbero le proteste già publicate a Milano, e che certo si publicherebbero anche altrove (1). Il Tommaseo dissentiva dal suo collega, e, colle forme risentite (qualche volta anche troppo) che gli eran proprie, diceva: « O convien cedere senza condizioni a Carlo Alberto, e questo è infame; o seguire l'esempio di Lombardia, ed è indecoroso; o convocare un'Assemblea. Resta un quarto, il far nulla ». Ma in pari tempo parendogli *che il nulla fare, sia un fare troppo, ed una espressione troppo risentita*, veniva a concludere che dunque l'Assemblea si accogliesse. E così, dopo avere esposti e discussi varî consigli, e lette le lettere dal Quartier Generale, ove si volean troncati gl'indugi (2), e da Napoli ove in opere lente si traduceva il dubbio pensiero, il Consiglio dei ministri conchiuse alfine (19 Maggio) che un'Assemblea si convocasse, ma si dovessero render publici gli atti che aveano indotto *il Governo a far la nota dichiarazione a Milano, onde vedasi che abbiamo conservata la nostra libertà di azione: indi facciasi il preambolo del Decreto, coi Considerando che dipendono da quegli atti, e dichiarino come per impedire una manifestazione più irregolare di voti, siasi adottato il partito di convocare, non una Costituente che stabilisca lo Statuto, ma solo* (un'Assemblea) *che decida le questioni preliminari, e riceva l'abdicazione dei poteri del Governo, e statuisca un modo di provvisorio reggimento* (3).

Tanto non costò alle provincie nostre vicine il prendere una risoluzione in proposito. Prima s'erano rivolte a Milano, perchè s'interponesse fra loro e Venezia; ora, *senza autorizzazione e senza saputa* del Governo di Venezia (4), seguivano l'esempio di Milano in tutto e per tutto. Vicenza, per assicurare il successo, spediva un *propagandista* in ogni distretto (5).

(1) Vedi, per esempio, quella di Parma, riportata dalla *Gazzetta di Venezia*, 18 Maggio.

(2) Doc. Manin, num. 1944.

(3) Tutta la discussione relativa alla convocazione dell'Assemblea si trova raccolta nel relativo Processo Verbale delle *Sedute del Consiglio*. Doc. Manin, num. 641.

(4) Doc. Manin, num. 3501.

(5) Ibid., num. 3504.

In conseguenza il Governo di Venezia, a dì 23 Maggio, diresse all'avvocato Calucci questo dispaccio:

Il decreto di codesto Governo del 12 corr., che ci trasmetteste col vostro foglio del 14, ha dato argomento a gravissime discussioni nel nostro Consiglio.

Prima di tutto ci siamo chiesti, se la dichiarazione da noi fatta al Governo di Milano, di aderire alla unificazione dei destini lombardo-veneti, ci obbligasse a quella condizione politica, che risultasse voluta dalle provincie lombarde, votanti nelle forme prescritte dal citato decreto. E siamo stati unanimi nel ritenere, che in quella nostra dichiarazione, per li termini con che era concepita, non potevasi scorgere alcun vincolo obbligatorio per noi, se non in quanto la futura condizione politica fosse statuita da un'unica Assemblea nazionale, da convocarsi nelle provincie lombarde e nelle venete, sulle basi di quella legge elettorale comune, che stavasi elaborando dai due Governi.

Fatta però astrazione dal detto vincolo obbligatorio, abbiamo esaminato se fosse opportuno, che noi pure richiedessimo il voto di queste provincie sulla immediata loro fusione nella Monarchia di Savoja. Concordi nell'escludere la forma di votazione adottata dal Governo di Milano, siamo stati egualmente concordi nel riconoscere la ben diversa condizione in cui attualmente si trovano le provincie lombarde e le venete, imperciocchè le prime sieno quasi tutte libere dal giogo straniero, e le seconde, tranne quella del Polesine, sieno in tutto od in parte occupate ed invase dalle truppe nimiche. Se il voto richiesto alle popolazioni lombarde può esprimere la maggioranza delle volontà di quelle provincie; il voto che si richiedesse adesso alle popolazioni venete, non esprimerebbe che la maggioranza di una piccola frazione di queste provincie.

Inoltre, abbiamo esaminato la opportunità di richiedere il voto, sotto l'aspetto dei rapporti attuali del nostro Governo con queste provincie. Riflettuto, che i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo erano già preparati a seguire l'esempio del Governo di Milano, indipendentemente dal nostro intervento, come lo seguirono in fatto, publicando decreti analoghi, e invitando le rispettive provincie a pronunciarsi sullo stesso quesito proposto alla Lombardia, e nella forma medesima; abbiamo dovuto convincerci, che sarebbe rimasta senza effetto per quelle provincie una disposizione governa-

tiva, che le richiedesse di un voto sopra quisiti proposti diversamente, e da esprimersi in modo diverso; e che sarebbe stato superfluo richiederle di quello stesso le richiedevano i singoli Comitati, e richiederle nelle medesime forme.

Ristretta pertanto la nostra sfera di attività alla sola provincia di Venezia, spogliata però dei distretti di S. Donà di Piave e di Portogruaro posseduti dagli Austriaci, abbiamo per ultimo esaminato, se fosse stato opportuno interrogare questa popolazione sullo stesso quisito proposto alle altre provincie lombarde e venete, e abbiamo dovuto persuaderci (anche senza entrare nel fondo della quistione) che nello stato attuale degli animi, tale quisito, anzichè ottenere una soluzione favorevole alla completa fusione lombardo-veneta-piemontese, poteva pregiudicarla. La publica opinione non è più dubbia in questo paese dopo la occupazione austriaca dei territorî dall' Isonzo al Sile, ora progredita fin sotto Vicenza, occupazione che vuolsi rimproverare al tardo, inefficace, e spesso ricusato soccorso del generale Durando, che si sa agire sotto gli ordini del re Carlo Alberto.

Il Governo, sotto il peso delle prefate considerazioni, ha esitato quindi d'interrogare sui suoi futuri destini politici il voto della popolazione, che riconosce anche in questo la di lui autorità, ma è disposto a farlo; e se indugia, egli è perchè confida che la opinione publica torni in breve spassionata, e si liberi dal timore che la indipendenza di questi paesi non istia a cuore del re di Sardegna al pari di quella delle provincie lombarde.

Ieri è comparsa nelle nostre acque la flotta sarda: difendendo essa queste coste non solo, ma combattendo le forze nimiche che possono minacciarle di nuovo, apparirà più sensibile il leale concorso del Governo piemontese alla liberazione completa di questo territorio dal dominio straniero.

Siete pregato di far note a codesto Governo queste nostre considerazioni a spiegazione della nostra condotta, non senza ripetere allo stesso le assicurazioni della nostra stima e del nostro fratellevole attaccamento (1).

Al co. Leopardo Martinengo erasi il giorno innanzi spedito un dispaccio analogo, in cui peraltro s'incontra qualche

(1) CALUCCI, *Documenti inediti* ecc., pag. 405-407.

periodo più sviluppato e qualche frase più raddolcita, come esigevano i riguardi dovuti al Governo di Carlo Alberto (1).

Ma intanto i giorni correvano e si coprivano di nomi i registri. Era facile prevedere il partito che avrebbe vinto; ma non era egualmente facile prevedere il contegno che assunsero le provincie nostre vicine verso la loro *natural capitale*. Il 31 Maggio (2) esse accordarono a Venezia tre giorni per dichiararsi: il 4 Giugno avrebbero troncato gl'indugi, e i rappresentanti dei singoli Comitati si sarebbero condotti a Milano. Ecco il documento:

ITALIA LIBERA.

VIVA PIO IX. VIVA CARLO ALBERTO.

Al Governo Provvisorio della Republica Veneta.

La indipendenza d'Italia non sarebbe che un desiderio, ove non fosse attuata quella unione dalla quale deriva la forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione è da tutti egualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Stati della penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senza altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia, per l'effetto che i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale ben augurata dichiarazione sancito il principio che l'unica assemblea non sarebbe che il mezzo per determinare le modalità della futura esistenza politica del tutto, in relazione agli interessi dalla maggioranza riconosciuti.

Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milano, quanto i Comitati delle Provincie Venete avrebbero lasciato alla Costituente, raccolta a causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese Lombardo-Veneto.

Ma il valido aiuto che re Carlo Alberto portava alla nazionale

(1) Doc. Manin, num. 1950.

(2) Nel giorno 30 Maggio « il ministro della Finanza dà lettura d'una lettera del Comitato dipartimentale di Padova, colla quale ricerca *in giornata* Lire 50,000, sotto protesta di sciogliersi. Il Consiglio delibera, contro il voto del ministro Pincherle, di sovvenire le dette 50,000 lire, sotto condizione ch'entro giorni dieci renda conto il Comitato della propria gestione economica ». *Sedute del Consiglio*, Doc. Manin, num. 648.

indipendenza, e la gloria delle armi piemontesi altamente eccitarono nella più gran parte del paese il desiderio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati Sardi.

Perciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finanza e di diplomazia, il Governo centrale delle Provincie Lombarde trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via da manifestare legalmente il loro suffragio anche prima della Costituente, e vi provvedeva col decreto 12 Maggio 1848.

I motivi che hanno provocato un tale partito erano comuni, se non anzi più urgenti per le provincie venete, siccome quelle che più specialmente sono fatte bersaglio alla nemica invasione, e sono men fornite di mezzi proprî a sostenere una efficace difesa.

Di qua lo stesso eccitamento nei popoli della Terraferma, e la stessa necessità nei Comitati di aprire alle singole loro provincie, nel silenzio del Governo Veneto, quella stessa via legale ad esprimere subito il loro voto, che era stata dal Governo della Lombardia designata.

Compiuto nel giorno 29 corrente il termine prefinito alle sottoscrizioni nei registri a tal uopo istituiti, dovrebbero i Comitati, fatti gli spogli di que' registri, publicarne la risultanza: la quale non può non essere conforme alla generale inclinazione, che fu stimolo potente all'aprimento dei registri medesimi.

Se non che riesce a profonda afflizione dei Comitati il pensiero che il provocato scrutinio, inducente la immediata fusione di queste provincie col Piemonte, abbia a poterci distaccare da Venezia, alla quale ci stringono tanti vincoli di comuni interessi, di grata affezione e di gloriose memorie.

Un tale distacco, comunque lo si dovesse sperare meramente interinale, importerebbe la indeclinabile conseguenza che avesse ad essere tantosto istituito nelle provincie venete della Terraferma un nuovo centro di azione governativa. Nè ciò sarebbe senza pregiudizio della causa comune, e sì nei rispetti materiali e sì nei politici. E le altre potenze d'Europa avrebbero in codesto fatto un argomento per apporci un'altra volta la taccia di inettitudine a redimere questa Italia, che non sarà grande fino a che non si rigeneri nella unità.

Che se lo intravveduto disaccordo tornerebbe da un canto a disdoro di Venezia, dall'altro tornerebbe a danno delle provincie della Terraferma, le quali, sposando insieme colla Lombardia i proprî destini ai destini del Piemonte, si lascierebbero addietro quella

gemma preziosa, quella prediletta sorella, che pur dovrebbe nella nuova combinazione politica rivendicare il vanto di Regina dell' Adriatico.

Un ampio Stato, che comprenda i territorî sardi, gli ex ducati di Modena e di Parma, e tutte le provincie della Lombardia e della Venezia, saprà essere in grado di preservare con mezzi suoi propri la intiera penisola da straniere aggressioni; saprà elevarla a tale potenza da influire molto onorevolmente nella bilancia politica dell' Europa.

Eppure Venezia non entrerebbe a parte di quello Stato, se il Governo che attualmente la regge persistesse nella idea di mantenere la sua forma republicana, non sostenuta dal voto della nazione, non favorita da rispetti diplomatici, repugnante alla causa ed alle intenzioni dei principi che ci aiutano a purgare la patria dallo straniero.

Nel desiderio vivissimo di ovviare al dolore ed allo scapito che soffriremmo a vicenda qualora Venezia non corresse con esso noi le sorti del nuovo Stato, i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col mezzo dei sottoscritti loro delegati, domandano e pregano che codesto Governo prenda in matura considerazione le circostanze tutte delle provincie, e s' incammini a quella fusione, nella quale noi veggiamo la salute nostra e la gloria.

Già due di queste provincie, alle prese coll' inimico, fecero prova che nei nostri petti non anco è morto l'antico valore. Già le altre sorelle anelano il momento di emularne l'esempio. E appunto perchè ci sentiamo forti nell' animo, ci crediamo anche degni di stringerci in una sola famiglia col valoroso Piemonte. Ma deh, Venezia che nel 22 Marzo ci diede il segnale del grande riscatto, deh che la meravigliosa Venezia non manchi al banchetto della famiglia!

Ove per avventura il sistema delle sottoscrizioni adottato dalla Lombardia e seguito dai Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, potesse nella vostra posizione speciale sembrarvi meno acconcio a rilevare il voto del popolo con quella sollecitudine che i tempi richieggono, e voi vorrete esperire quell' altro mezzo qualsiasi che meglio vi paresse condurre al fine inteso.

Uguale all' importanza è la urgenza dell'argomento. Una Commissione fu dal Governo della Lombardia incaricata agli studî preparatorî del metodo di provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo furono dallo stesso

Governo della Lombardia, con circolare 25 Maggio N. 784, invitati ad occuparsi di quegli studî, e fu loro accennata la convenienza che alcuno dei Veneti nella Commissione Lombarda si facesse interprete delle speciali condizioni di queste provincie. I Comitati perciò stabiliscono di inviare ciascuno un proprio membro a Milano, affinchè si associ a quegli studî, e della rispettiva provincia rappresenti gli interessi.

Sarebbe deplorabile che Venezia, essa sola non avesse ad aver voce in quella Commissione. Sarebbe forse così precluso agli uomini, che egregiamente meritarono del Veneto Governo, sarebbe precluso l'adito a potere nello stadio della transizione giovare la cosa publica del loro senno e della loro virtù nel grembo del ministero che sta per essere nominato. Venezia può e (se lice dirlo) deve deputare immediatamente il suo rappresentante, anche in pendenza delle pratiche ch' ella attivasse per raccogliere il voto del popolo sulla proposta fusione col Piemonte. Nol facendo, darebbe mostra di tendere a disunione, e, lasciati senza tutela i suoi propri interessi, si esporrebbe a trovarli pregiudicati allora quando essa stessa il partito della fusione avesse abbracciato.

A fronte delle circostanze che stringono, i sottoscritti delegati attenderanno fino a Sabbato tre Giugno p. v. che il Governo dichiari se aderisce, come vogliono sperare, al desiderio leale delle quattro provincie sorelle. Un più lungo indugio importerebbe ad essi troppo grave malleveria: e, per declinarla, il giorno quattro i membri che saranno scelti dai Comitati si condurranno direttamente a Milano.

Certamente, per guarentire il lustro e la indipendenza dell' Italia, non è cittadino che non sia disposto a qualunque maggiore sacrifizio. E però le provincie da noi rappresentate nutrono la fermissima fiducia che anche Venezia, e chi ne tiene il governo, saprà immolare le proprie opinioni al confronto di quelle della grande pluralità dei cittadini della Terraferma: saprà immolarle perchè il trionfo della Nazionalità italiana sia più sicuro, più prezioso, più splendido.

Il 31 Maggio 1848. Dalla residenza del Comitato di Padova, presso cui i sottoscritti depositano i loro mandati.

C. Leoni *Deputato del Comit. Provv. Dipart. di Padova*

Sebastiano Tecchio *Deput. del Comit. Provv. Dipart. di Vicenza*

Luigi Perassolo *Deputato del Comit. Dipart. di Treviso*

Alessandro Cervesato *Deputato del Com. Dipart. di Rovigo* (1).

(1) *Gazzetta di Venezia, Supplem*, 2 Giugno.

A questa intimazione il Governo di Venezia diede risposta breve:

Venezia, 2 *Giugno* 1848.

Posta pel momento da parte ogni considerazione sulle precedenze che hanno condotta la vostra lettera del 31 Maggio p. p., e sulle condizioni del paese veneto in mezzo alle quali ce l'avete indiritta, ci limitiamo a dichiararvi che abbiamo risoluto d'interrogare la volontà del popolo col mezzo d'un'Assemblea di rappresentanti che andiamo a convocare pel 18 corrente, e frattanto scriviamo al cittadino Calucci nostro inviato presso il Governo Provvisorio centrale della Lombardia affinchè in quelle deliberazioni, delle quali la vostra lettera ci parla, ci rappresenti come potrà essere del caso.

MANIN (1).

Questa lettera era stata scritta durante la discussione avvenuta nel Consiglio dei ministri a proposito dell'Assemblea, di cui si era risoluta (19 Maggio) la convocazione e non più. Dalle *Sedute del Consiglio*, che abbiam citate altra volta, prendiamo quelle parti del processo verbale che si riferiscono all'argomento:

2 *Giugno.*

. . . . . Il Morandi dichiarò che la Civica di Treviso forma un corpo attivo, ma con patto di servire sotto la Republica e non altri. Le liste aperte a Treviso non ottennero che 500 voti, e furono soppresse.

Discutesi se in un'Assemblea per conoscere il voto delle popolazioni, Treviso debba considerarsi unito a Venezia. Il Ministro della Giustizia non lo troverebbe a proposito. Quello del Commercio e il Presidente pensano che sì.

Trattasi del cosa debba rispondersi dimani ai Comitati, circa il mandare rappresentanti a Milano. Tommaseo pensa che si debba promettere un'Assemblea che decida, e pigliar tempo a convocarla. Si uniranno quali provincie vorranno, o quali parti di provincia.

Il ministro del Commercio vorrebbe si accennasse alla irregolarità delle operazioni fatte dalle altre provincie, e con questa pro-

(1) *Gazzetta di Venezia, Supplem.*, 2 Giugno.

testa farsi strada e mostrare la giustezza d'unire un'Assemblea, accennando tempo e modo. Frattanto si conoscerà lo spoglio dei voti delle altre provincie.

Il ministro di Giustizia teme con ciò si disgustino Lombardi e Piemontesi, essendochè si viene a biasimare il già fatto dal Governo Lombardo, approvato colà dalla maggioranza.

Il Tommaseo fa riflettere che Lombardia prima ha mancato a noi coll'apertura dei registri, impegnativa anche per noi, senza neppure consultarci in proposito. Non debbasi quindi usare certo riguardo.

Enunziata la formula che il contegno delle provincie essendo stato irregolare, Venezia convocherà invece un' Assemblea, si passa a discutere la forma ed il tempo di farlo.

Il Tommaseo crede sia da scriversi a Milano, avvertendo della nostra deliberazione, acciò s'indugi a determinare una misura definitiva fino alla conoscenza del risultato dell'Assemblea stessa. Il Paleocapa vorrebbe si mandasse invece un inviato; al che il Presidente aderisce, proponendo che resti il Calucci, come solo uditore, e referente di quanto si andasse operando alla nostra Assemblea. Il Castelli ed il Camerata vorrebbero avesse anche facoltà di discutere o chiedere modificazioni: gli altri non aderiscono.

Osserva il Presidente essere subordinata a un fatto l'elezione dell'Assemblea, cioè quali e quante parti delle provincie vi piglino parte, locchè bisogna verificare. L'astenersi dal votare è una specie di protesta, ma bisogna conoscere il quantitativo dei voti emessi, in ragguaglio colle popolazioni.

Il ministro della Giustizia formula la risposta da farsi ai Comitati. Si fissa il giorno 18 per l'apertura dell'Assemblea e verificazione dei poteri. Il 19 cominceranno le discussioni.

Il ministro delle Finanze mostra le spese di guerra per Giugno ascendere ad oltre 700 mila lire, senza i corpi Durando, la marina e qualche altro titolo. Afferma lo stato delle finanze essere deplorabile, nè potersi durare oltre il 15 del mese, senza ricorrere a mezzi straordinari, rifiutando le provincie di mandare i loro introiti. Al che il ministro della Giustizia osserva essersi da scrivere ai Comitati, diffidandoli a spedire alle nostre casse, sotto comminatoria di non più ricevere soccorsi da Venezia. Frattanto le spese del corpo Durando, pagabili il 5, saranno assegnate sulle casse provinciali . . .

Il Presidente insiste di nuovo, perchè nella Assemblea sieno chiamati tutti i distretti e paesi che dichiararono a scritto o per

rappresentanze di voler restare aderenti alla Republica. Tale opinione viene contraddetta dal ministro di Giustizia, il quale insiste perchè l'Assemblea sia puramente municipale.

Ripigliasi la discussione sul territorio cui estendere il diritto d'intervento all'Assemblea. Castelli e Paleocapa la sola provincia di Venezia. Tommaseo anche i paesi d'altre provincie possano mandare indirizzi. Camerata e Pincherle credono difficile il determinare se questi indirizzi rappresentino il paese cui appartengono, nè d'altronde si avrebbe la rappresentanza del paese intero, essendo invaso per tanta parte. Il Presidente osserva che avendo accettate le adesioni delle provincie, non possiamo tenersene separati, nè abbiamo diritto d'escluderle non essendo compiuto il fatto di loro separazione. Ma tal fatto si compirebbe appunto colla esclusione. Abbiamo riprovato i registri aperti dalle provincie, lodato chi si astenne dal sottoscrivere: ma questi erano in fede di votare con noi, dunque non accettandoli restano privi del loro diritto di esternare la propria opinione. Sulla fede a loro ispirata di avere un mezzo legale, rifiutarono l'illegale, ed ora si trovano delusi. Crede doversi lasciar adito a chi volesse di mandare la sua voce.

Il Castelli oppone che non avremmo più una questione netta da proporre all'Assemblea.

Il Presidente osserva come molti distretti si erano eretti indipendenti, e rinunziarono a quella sovranità per fondersi colla Republica.

Il ministro delle Finanze nota però che quei distretti furono in massa considerati come facienti corpo coi dipartimenti.

Il Tommaseo crede che si metta un germe di discordia nelle provincie, accettando i singoli distretti. Ma il Presidente crede che anzi si apre il campo alle provincie di concorrere a votare intere, e far prevalere la loro opinione.

La prevalenza dei voti è per la circoscrizione della provincia di Venezia. Tutti concordi, meno il Presidente, e le modificazioni proposte dal Tommaseo.

Si fissa la misura di un deputato su duemila anime — 116 per la Provincia. Nei distretti si voterà per Comune, nelle città per parrocchie. Elettori ed eleggibili a 25 anni.

Leggonsi e si discutono mano mano tutti gli articoli della legge, che rimangono approvati, e si formuleranno dimani in apposito decreto.

3 *Giugno.*

Il Presidente legge il preambolo del decreto per la convocazione dell'Assemblea. Viene lodato di moderazione ed approvato (1).

(1) Ci permetta il lettore di riportar qui il citato preambolo. Dopo le contraddizioni e i disinganni patiti da Daniele Manin, e in mezzo ad una discussione ancora viva ed aperta, nella quale egli non era sempre d'accordo coi suoi colleghi, il preambolo stesso non si risente nè di amarezze nè di puntigli, e come fu lodato di moderazione il 3 Giugno 1848, così speriamo che possa ottenere anche oggi la stessa lode. Eccolo adunque, quale uscì dalla penna dell'uomo illustre: « Alla veneta Republica, proclamata in questa città il 22 Marzo, ed al suo Governo provvisorio costituito nel 23, prestarono successivamente adesioni spontanee tutte le altre provincie del territorio veneto, eccetto Verona, ancora occupata dall'inimico. E i Governi provvisori, che in dette provincie erano stati istituiti quando ne partiva l'Austriaco, al potere centrale del Governo della Republica assentendo, limitate le attribuzioni, assunsero il nome di Comitati provvisori dipartimentali.

Il Governo provvisorio della veneta Republica fin da principio aveva in più forme dichiarato, che le questioni sulla costituzione politica più confacente agl'interessi italiani non erano punto pregiudicate; e che, finita la guerra dell'indipendenza, e sgomberato il territorio dallo straniero, sarebbero state, in regolare Assemblea Costituente, discusse e decise dai legittimi rappresentanti della nazione, cui sola apparteneva il potere sovrano.

Queste dichiarazioni si trovarono essere conformi a quelle che faceva il Governo provvisorio centrale della Lombardia, liberata nello stesso giorno 22 Marzo.

Da esse il nostro Governo veneto non si è mai dipartito; e le confermava anche con l'atto 12 Maggio decorso, in cui, secondando il voto de' Comitati dipartimentali veneti e del Governo Lombardo, e cedendo a' vivi sentimenti di stima e di affezione, cementati dalla fratellanza delle sventure ne' lunghi anni di comune servaggio, consentiva che le provincie del già Regno Lombardo-Veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola assemblea costituente, ma sotto condizione che a questa unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

Sennonchè il Governo Lombardo, allegando che la guerra d'indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate dai suoi amministrati, ed altri motivi che a lui parvero possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse, non in assemblea, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L'esempio fu seguito dai Comitati provvisori dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, i quali, di sola loro autorità, decretarono votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso

Ciò facevasi mentre erano già state invase dal nemico le provincie di Udine e di Belluno, e trovavasi tuttora da esso occupata quella di Verona. Laonde, prescindendo da ogni quistione di diritto e di convenienza, sta il fatto che la provincia di Venezia è minacciata di rimanere, per un tempo più o meno lungo, nell'isolamento.

Questo fatto è di tanta gravità, che il Governo provvisorio, sebbene deplori

La seconda delle questioni da proporsi all'Assemblea, inserita nel processo verbale 18 Maggio, viene modificata, sostituendo alle parole *associarsi ad altro, associarsi al Piemonte*. Opponenti il Castelli ed il Paleocapa, che finalmente aderiscono (1).

Circa la terza (la instituzione d'un nuovo Governo) muove alcuni dubbî il Castelli. Dietro osservazioni del Pincherle e del Paleocapa, viene riformato nel modo seguente: *sostituire o confermare i membri del Governo provvisorio* (2).

Il segretario legge il decreto che stabilisce le forme di convocazione dell'Assemblea, secondo i modi già stabiliti nella sessione di ieri sera. Con poche modificazioni viene approvato alla unanimità.

Ore 10 *sera.*

Il ministro della Giustizia amerebbe che nei quesiti da proporsi all'Assemblea fosse introdotta la parola Republica. Dubita che l'alternativa portata nel secondo quesito, indisponga il popolo. Ma dietro alcune osservazioni del Presidente e di altri ministri, desiste da quella opinione. Il proemio del decreto è riletto ed approvato.

Si fa una leggera modificazione al primo quesito, che si fissa

che, mentre l'animo e la mente d'ogni italiano dovrebbero essere rivolti ad un fine solo, cioè quello della indipendenza, s'abbia a trattare d'argomenti politici, e così destare partiti, generare discordie, produrre debolezza; tuttavolta crede non poter dispensarsi dall'interrogare prontamente, sulle quistioni che reclamano soluzione immediata, le volontà degli abitanti di questa provincia minacciata di abbandono.

Ma esso Governo intende che queste volontà sieno significate con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni, e quindi in assemblea di rappresentanti. Non assemblea costituente, che stanzii definitivamente le leggi fondamentali dello stato: ma assemblea, eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo, che deliberi sulle condizioni del momento, che, mutando o confermando i membri del Governo, lo rinforzi e ritempri nel voto popolare.

Pertanto il Governo provvisorio della Republica Veneta decreta: 1. È convocata in Venezia un'Assemblea di Deputati degli abitanti di questa Provincia ecc. » *Gazzetta di Venezia*, 2 Giugno.

(1) Il 18 Maggio s'era formolato il secondo quesito così: « Nel caso deliberasse si avesse a decider subito, determinare se il nostro territorio abbia a fare uno stato da sè *o ad altro associarsi* ». E il quesito fu modificato nel modo che segue: « Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno stato da sè, *od associarsi al Piemonte* ».

(2) La primitiva redazione diceva: « *Costituire un Governo nuovo in sostituzione all'attuale, che rassegna i suoi poteri* a detta assemblea ». E fu modificato così: « *Sostituisca o confermi i membri del Governo Provvisorio* ».

nel modo seguente: deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita (1).

Si formula e sottoscrive il decreto di convocazione, e l'altro che ne determina le forme (2).

In seguito a queste risoluzioni, il Governo scrisse all'avv. Calucci la lettera che segue, data a dì 4 Giugno:

Dalle annesse stampe rileverete siccome anche il Governo Veneto abbia creduto dovere interpellar la popolazione, circa l'opportunità di tempo e di modo nel risolvere la questione politica che tiene sospesi tutti gli animi, e volle farlo nella maniera più dignitosa e legale che le circostanze pressanti, ed il malo esempio dato dalle provincie, potessero permettere. Ai 18 del mese corrente si aprirà adunque l'Assemblea della nostra città e provincia di Venezia.

Nella nostra lettera ai Comitati, inserita nel Supplemento della Gazzetta N. 135, avrete veduto siccome indicavasi che voi ci avreste rappresentato, come potesse essere del caso, presso la Commissione istituita dal Governo di Lombardia. Ora, per aprirvi il nostro pensiero, sarebbe desiderio del Governo Veneto che voi riusciste ad ottenere dal Lombardo, che le deliberazioni della Commissione fossero protratte fino a che anche l'Assemblea di Venezia abbia esternato il proprio voto e siavi comunicato. Che se questo indugio non vi riuscisse direttamente o indirettamente procurare, potrete allora assistere alle discussioni e prendere nota, senza però assumervi parte attiva, fuori i casi che si volesse stanziare qualche misura che ledere potesse o minacciare gli interessi nostri, all'evenienza che Venezia stessa si pronunciasse pella immediata fusione col Regno Sardo. In quei casi dovreste anzi apertamente protestare contro qualsiasi determinazione pregiudicevole al paese nostro, condizionatamente ed ora per allora che facesse parte esso pure di un Regno Subalpino. Insistete poi sempre che niente sia conchiuso, finchè la definitiva determinazione di Venezia non sia conosciuta (3).

Ma le istruzioni arrivarono troppo tardi, quando a Milano erasi già compiuta la discussione in proposito. Scrivendo un

(1) « La questione relativa alla condizione politica », diceva più genericamente la redazione primitiva.

(2) Doc. Manin, num. 650, 651.

(3) Calucci, *Documenti inediti* ecc., pag. 424.

quarto di secolo dopo, non è quasi possibile persuadersi che i Lombardi ed i Veneti, pure gridando re Carlo Alberto, non si mostrassero guari contenti della costituzione ch' egli aveva già data al Piemonte e regge ancora l' Italia, e ne esigessero un' altra, ch' essi volevano punto per punto discutere. Noi abbiamo veduto che il Governo Provvisorio di Milano, dopo avere aperto i registri, ed eccitato i Lombardi a votare per quella unione che *sola* pareva *naturale*, *sola possibile nelle presenti circostanze*, spedì al Governo Provvisorio di Venezia un dispaccio (13 Maggio) con espressioni tali, che lasciavano trasparire assai chiaramente la diffidenza, da cui si sarebbe detto che fosse animata tutta la Lombardia. Dopo avere salvata l' indipendenza, diceva in fatti il dispaccio, la nuova monarchia *non potrà compromettere la libertà*, giacchè la libertà *sarà guarentita da una costituzione discussa e fissata da un' Assemblea nazionale*, *col sistema larghissimo del suffragio universale*. Era anzi questa una condizione espressa dalla medesima formola, che dovea sottoscrivere chi si voleva unire immediatamente al Piemonte. Si scorgono in tutto ciò i primi ed incerti passi d' un popolo, che incomincia appena la sua vita politica; e le precauzioni, che si volevano prendere contro i possibili abusi del potere reale, erano così straniere ad ogni malignità di pensiero, ad ogni diffidenza di persone, che i Lombardi ed i Veneti le propugnavano apertamente, e non se ne tenevano offesi nè il vecchio Piemonte, nè il suo re Carlo Alberto. Ma se queste circostanze spiegano e scusano i fatti, non devono impedirci di confessare gli errori e le contraddizioni dei fatti stessi. Le quali apparvero subito, e per l' appunto la sera del 5 Giugno, allorchè presso il Governo Provvisorio di Milano si cominciarono a proporre e a discutere le disposizioni transitorie, che dovevano assicurare la libertà finchè si fosse raccolta la grande Assemblea nazionale. « Due piani furono presentati. Secondo il primo i Governi Provvisorî avrebbero dovuto mantenersi colle principali loro attribuzioni fin all'epoca della Costituente, devolvendo peraltro al ministero piemontese quanto riguarda la guerra, la diplomazia, ed, in parte, le finanze. A termini del secondo, i Governi Provvisorî cesserebbero tosto: per porre a

parità di condizione i Piemontesi, si scioglierebbero o, a meglio dire, si abolirebbero le Camere attuali, ed il tutto sarebbe amministrato da un ministero misto di Piemontesi e Lombardi, responsabile verso la futura Assemblea del proprio operato » (1). Evidentemente, nel primo caso la fusione *immediata* era, o quasi, come non fosse avvenuta; nel secondo, per avere una nuova costituzione si cominciava dal togliere quella che già esisteva. Era perciò naturale che nel Consiglio sorgesse una discussione assai viva. Ma, discutendo, si risalì alla formola stessa della fusione. Secondo la formola, votavasi *l'immediata fusione*, *semprechè* fosse convocata quell' Assemblea Costituente, che doveva poi dare la costituzione al paese. Era questa una contraddizione aperta. Come *immediata*, la fusione era un atto assoluto; e diveniva condizionato alla convocazione della futura Assemblea. E se il Piemonte, poniamo caso, che aveva una costituzione sua propria, non avesse acconsentito a mutarla, che cosa avrebbero dovuto fare i Lombardi? Era dunque necessario dare alla formola una interpretazione ragionevole, la quale possibilmente togliesse il vizio della contraddizione. E così, escluso il primo disegno perchè impediva la compiuta fusione, che si voleva *immediata*, conveniva escludere anche il secondo il quale, colla speranza della libertà futura, conduceva intanto direttamente all'assolutismo. È vero che i ministri del gabinetto di transizione dovevano essere responsabili alla futura Assemblea: ma di quale responsabilità si parlava? Qual legge fondamentale poteva violare il gabinetto proposto, allorchè, tolta di mezzo l'antica costituzione, non s'era stabilita ancora la nuova? Tutte queste cose ed altre molte si dissero in quella sera, finchè convennero tutti « che per ora altro non si farà che riconoscere Carlo Alberto per re, onde venire poi alla vera fusione col Piemonte, dietro la futura Assemblea; che fino all' Assemblea Costituente, a temperare il potere monarchico continueranno i Governi Provvisorî; che la commissione, la quale aveva esteso il primo progetto, sia incaricata di estendere un piano di costituzione provvisoria, da

(1) Doc. Manin, num. 2088.

cui risultino i diritti del Re e dei Governi Provvisorî, fino al radunarsi dell'Assemblea » (1). Noi non dobbiamo tener dietro ai lavori del Governo Provvisorio Lombardo, cui la fusione votata a gran maggioranza non aveva tolto alle difficoltà, di cui per avventura era stanco. Fu compilata una legge transitoria, che doveva reggere la Lombardia, finchè si fosse adunata l'Assemblea Costituente. Il ministero sardo l'accettò, con qualche modificazione leggera; Casati presentò al Re l'atto formale d'adesione; e i deputati dei quattro dipartimenti *scismatici*, come Valentino Pasini facetamente chiamava le quattro provincie che s'erano staccate da noi (2), recatisi direttamente a Torino, finalmente furono ricevuti dal ministero, passarono al campo, e sperarono d'aver così assicurata per sempre la loro sorte,

La quale negli ultimi giorni s'era aggravata d'assai. Questo periodo di storia è assai noto, e non accade che ora ne ripetiamo, quantunque sommariamente, il racconto. Diamo piuttosto qui alcune lettere scritte in questi giorni d'angustia, le quali rappresentano vivamente e la gravità delle circostanze, e l'indole dei provvedimenti che Venezia credeva necessarî al bisogno:

Ai cittadini Aleardo Aleardi e Tomaso Gar, a Parigi.

Venezia, 16 *Giugno* 1848.

Da quella che pareva sconfitta di Goito, il Radetzky con quarantamila uomini e più di cento cannoni corse sul Veneto; e intanto che Carlo Alberto era tenuto a bada da pochi minaccianti calar dal Tirolo, egli, il Radetzky, prese Vicenza, ricevette quasi in dedizione

(1) Doc. MANIN, num. 2088.

(2) Nei Doc. MANIN, num. 2092, trovo la lettera seguente:

Torino, 10 *Giugno* 1848.

Scrivo in fretta poche righe. Pare sostanzialmente che il ministero sardo accetterà tutte le condizioni proposte, poco su, poco giù. Domani le scriverò con maggiore dettaglio. Ella saprà che vennero qui i deputati dei quattro dipartimenti scismatici. Nè i deputati milanesi vollero associarseli, nè il ministero sardo volle fin qui impegnarsi in trattative con loro. Sembra che la inconvenienza verso il Governo Veneto sia sentita. Molto in fretta

V. PASINI.

Padova, fece prendere Treviso, e tornò a rinforzare Verona, la quale, lasciata con pochi, poteva intanto essere assalita con buona speranza. Ecco quel che fruttarono alle città venete le dedizioni vituperatamente precipitose.

La Republica, eccitata da molti e molti, chiedenti che s'invocasse il soccorso di Francia, non poteva assentire da sè sola, e per non chiamare sul capo suo le imprecazioni degli altri d'Italia, e perchè il pur invocare esso soccorso era un provocar l'Inghilterra che ci chiudesse il mare, e un intimar guerra al Piemonte, per le cui terre doveva l'esercito francese passare nemico.

Quel che era possibile e debito dal canto nostro si fece: scrivere a Carlo Alberto — Potete voi da voi stesso finire la guerra? — Scrivere agli altri Stati d'Italia — Può ella l'Italia fare da sè? Se può, mandi aiuti; se non può, chiamiamo insieme al soccorso, e facciam patti onorati.

L'ordine dell'Oudinot, che mette in moto verso Italia l'esercito d'oltr'alpe, saprete voi se sia mera minaccia, o incoraggiamento a noi, che ne invochiamo il venire. Ma alla Republica conviene non se ne dar per intesa, e fare la sua proposta per nostro mezzo ne'due modi che ora diremo.

Siccome la voce pacifica del Pontefice s'interpose tra l'Austria e noi, così potrebbe una voce più guerriera, tra consiglio e minaccia, indire all'Austria la pace. E questa maniera d'intimazione, qualunque dovessero seguire gli avvenimenti, sarebbe onorevole alla Francia, e a noi decorosa, perchè dimostrerebbe nè noi gettarci vili sotto le armi straniere, nè le armi gettarsi cupide sopra di noi.

L'altro passo da fare sarebbe, che Francia domandasse da sè a Carlo Alberto quello che noi dal canto nostro gli abbiam domandato, se possa Italia bastare nel cimento a sè stessa. E forse il Re sarebbe per tale interrogazione alleggerito dal peso del dover egli stesso dopo tanti vanti invocar lo straniero; e certamente apparrebbe che noi non invochiam lo straniero per essere verso il Re liberati dal debito della riconoscenza. Questi, a ogni modo, sarebbero stimoli da scuotere la nazione nostra tutta quanta a spiegar la sua possa: chè certamente se molti milioni d'anime vogliono, cacciam via degli austriaci non centomila, ma fossero un milione.

Quel che sarebbe sopra tutto a temere dall'intervento di Francia, gli è che la guerra diventasse non solo europea (e l'Italia arena e preda comune), ma diventasse guerra sociale tra i non aventi e gli aventi: ed allora sarebbe peggio che la rivoluzione del secolo pas-

sato, perchè in essa i principî preludevano alle passioni, ma qui le passioni, e le più ignobili, farebbero tacere i principî. Due vantaggi avremmo però sopra il secolo passato, che l'esperienza di cinquanta anni ci ha resi men creduli insieme e men diffidenti, e che il combattere le idee religiose non è stimato da nessuno oramai fondamento di libertà.

A cansare i mali accennati, giova rivogliersi agli uomini di Francia più autorevoli per probità, sicchè, se la guerra ha a essere, dien essi, per così dire, l'intonazione al grido di guerra.

Vedete, amici, di qual peso sieno ne'nostri destini le parole che voi sarete per proferire costì in nome nostro.

Il Presidente MANIN (1).

Circolare ai Gabinetti italiani di Roma, Toscana e Sicilia.

ECCELLENZA,

Venezia, 14 *Giugno* 1848.

Il buon volere e il valore per certo non mancarono a que' prodi italiani che, da tutte parti della penisola concorrendo, vennero nelle nostre provincie a lasciare una traccia d'amore e d'onore: e di quanto valgano questi popoli, tanto tempo divezzi dall'armi, son testimonî Vicenza e Treviso, Palmanova, Osopo, il Cadore. Ma i casi della guerra condussero le cose a tal segno, che quel ch'era prima agevole e sicuro, diventa ora sempre più difficile e incerto. Onde noi abbiamo creduto del dover nostro scrivere a S. M. il re Carlo Alberto, rappresentandogli che le città venete tornate, o già per tornare, sotto il giogo dell' Austria, il disfarsi dell'esercito napoletano, lo struggersi del pontificio, l'ingrossar del nemico, imponevano al Governo Provvisorio della Republica Veneta l'obbligo di soddisfare, quant'era in lui, alle instanti domande delle moltitudini, che ricordando le alte promesse apportate dal re di Sardegna, bramavano ansiosamente sapere se possa il Piemonte porgere alle angustie comuni pronto ed efficace soccorso, se possa adesso bastare a tanta mole di guerra. Questa medesima interrogazione e preghiera urgente volgiamo agli altri Stati d'Italia, poichè della somma delle cose italiane al presente si tratta. Se tutti i principi e i popoli volessero concordemente, certo è che l'Italia potrebbe bastare a sè stessa: e noi, quand'anco dovessimo vedere le nostre città fatte preda ancora

(1) DOC. MANIN, *Appendice alla Busta V*, num. 80.

dell'Austria, assicurati dalla solenne promessa di tutta Italia, aspetteremmo con fede la liberazione ventura. Del nostro destino adunque e del comune onore chiamiamo arbitri tutti i popoli italiani; e a ciascuno dei loro Governi domandiamo se credano cosa possibile che l' Italia faccia adesso da sè. Molti della Venezia domandano a questo Governo che chiami con onorevoli patti l'aiuto straniero. Ma noi che vediamo il pericolo e del soddisfare e del non soddisfare a tal desiderio, nè d'altra parte vogliamo da quest'angolo d'Italia decidere una questione che importa a tutta Italia in comune, invochiamo da ciascun degli Stati della penisola una risposta chiara e pronta: chiara, perchè delle ambiguità non è questo il tempo: pronta, perchè il bisogno stringe, e, ripetiamo, non delle sole venete provincie si tratta, ma dei destini forse dell' intero paese per anni ed anni.

Il Presidente Manin (1).

A S. E. il sig. co. Franzini, ministro della Guerra e Marina di S. M. il re di Sardegna.

Eccellenza,

Venezia, 13 *Giugno* 1848.

Le città di Vicenza e di Padova tornate sotto il giogo dell' Austria, le altre due città del Veneto alle quali sovrasta il medesimo caso, il disfarsi dell'esercito napoletano, lo struggersi del pontificio, l'ingrossar del nemico fatto più baldanzoso e comunicante liberamente con aditi d'onde possono affluirgli i rinforzi, impongono a questo Governo provvisorio il sacro dovere di soddisfare, quanto in lui, alle continue instanti domande delle moltitudini che, ricordando le alte e solenni promesse all' Italia congratulante portate da S. M. il Re di Sardegna, bramano ansiosamente sapere quali mezzi per la loro salvezza e redenzione abbia disposti in cotanta vicenda di guerra e nell'apparato di sì ostinata lotta la eccelsa mente di re Carlo Alberto. Noi dobbiamo una risposta non solo al Cadore e a quelle altre parti del paese veneto ove tuttavia si combatte: la dobbiamo all' intero paese, da cui ci vien l' affannosa domanda se possa il Piemonte porgere alle angustie comuni pronto ed efficace soccorso, se possa adesso bastare a tanta mole di guerra. L' aspetta ansiosamente questa risposta tutto il popolo della Venezia, che, memore di un' im-

(1) Doc. Manin, num. 1090.

mensa sventura, e vedendo procedere imperturbata la invasione austriaca dall' Adige in qua, non sa difendersi dallo spavento di una voce funesta che, moltiplicata da un eco invisibile e maligno, lo minaccia di un fatto scellerato e impossibile, della cui ipotesi noi ci faremmo un vero delitto. A ricreare tutta la confidenza del paese veneto, a consolare i ricaduti nella servitù, a tenere saldi gli animi di chi propugna la causa della indipendenza italiana, basta Eccellenza una nuova solenne parola che venga dal suo acclamato campione. Venezia, assistita nella difesa di mare dalla flotta reale, farà tutto ciò che le sarà possibile per resistere all' inimico, ella che ha fatto il possibile per mantenere libere le provincie, mandandovi dei suoi uomini, del suo danaro, delle sue armi, le quali vede ora fatte austriache ritorcersi contro lei stessa. Ed ella attende con fiducia per mezzo dell' E. V. quella rassicurante parola, a cui tutte le anime generose con gioia risponderanno, risponderà una benedizione di tutta Italia rassicurata di bastare a sè stessa.

Il Presidente MANIN (1).

Risposero a un modo stesso i varî Stati italiani. Da Firenze, il 18 Giugno, scriveva il ministro N. Corsini: « Sì, l' Italia può far sempre da sè, e compire senza aiuti forestieri l' opera gloriosa della propria rigenerazione ». Le cose non sono ancor disperate; ed, a qualunque termine fossero infine per giungere, « lo straniero, non temete, non si ricuserà mai alle vostre domande, in qualunque tempo voi lo imploriate; esso accorrerà anche troppo presto a prestarvi l' invocato soccorso » (2). Da Roma, a dì 21 Giugno, G. Marchetti andava ancora più oltre: « Quanto poi al chiamare l' aiuto dello straniero, il Governo nostro non considera in ciò una proposta, ma un mezzo per indurre i Governi ad affrettare i loro soccorsi: vi considera l' espressione di un disperato partito, a cui gl' Italiani non si appiglieranno mai, finchè vorranno e concordemente vorranno bastare a loro stessi » (3). Anche secondo Ruggero Settimo (29 Giugno), l' Italia doveva bastare a sè stessa, ed « ove le ineluttabili necessità del presente stringessero il Governo e il

(1) Doc. MANIN, num. 863

(2) Ibid., num. 1092.

(3) Ibid., num. 1073.

popolo veneziano ad estremi partiti, piuttosto che allo straniero si volgeranno essi a quello Stato che, forte e zelante com'è della indipendenza d'Italia, è pure Governo e popolo italiano » (1). Quasichè Venezia non avesse ripetutamente e calorosamente richiesto aiuto al Piemonte (2), e non avesse indetta già un'Assemblea per risolvere dignitosamente il quesito, sciolto pochi dì prima dalle provincie lombarde.

Vero è che la convocazione di questa Assemblea era stata a dì 13 Giugno sospesa, causa i rovesci militari che ci colsero per l'appunto in quei giorni. La dilazione fu breve, e a dì 21 Giugno fu publicato il decreto per cui doveva raccogliersi il successivo 3 Luglio. Questa circostanza si collega colla risposta che il gabinetto di Torino diede alla lettera inviatagli dal Governo nostro il 13 Giugno. Riferirò le proprie parole che Manin (21 Giugno) scriveva all'inviato veneto al campo di Carlo Alberto: « Due potenti motivi determinarono quella risoluzione. Il primo è quello delle finanze, le cui ristrettezze vi sono già note. Il secondo è nuovo d'oggi. Il conte Martini ha prodotto la sua credenziale, rilasciata dal ministro degli affari esteri di Torino, nella quale è detto ch'egli potrebbe essere in caso di fare al nostro Governo qualche comunicazione importante, e che speravasi che il Governo Veneto darebbe a lui quella pienissima fiducia che gli accordava il suo Re. Il conte Martini non tardò infatti a fare la comunicazione, e disse molto chiaramente che ai nostri bisogni di danaro e di buona truppa regolare di linea avrebbe potuto provvedere, se Venezia, abbandonando il suo stato attuale d'isolamento, si pronunciasse per la fusione. Per quanto siano urgenti i bisogni di danaro e di soldati regolari, il Governo non poteva assumere sopra di

(1) Doc. MANIN, num. 1121.

(2) Ai documenti che abbiamo citato potremmo aggiungere parecchi altri. Ci contentiamo di ricordare che il proclama di Carlo Alberto ai popoli della Venezia, in data 23 Maggio (v. *Gazzetta di Venezia*, 25 Maggio), fu l'effetto delle insistenti preghiere del Governo di Venezia. Di che si trovano aperte testimonianze nei Doc. MANIN, *passim*. Si veggano anche gl'indirizzi a Carlo Alberto (22 Maggio) e all'ammiraglio Albini (27 Maggio) per l'invio della flotta nelle acque di Venezia (*Gazz. di Venezia*, *Supplem.*, 22 e 29 Maggio), e il nuovo indirizzo a Carlo Alberto dei 29 Maggio, publicato nella *Gazz. di Venezia* del 30 Maggio.

sè una dichiarazione di tanta importanza, come non poteva conscienziosamente restarsene neghittoso, e non consultare il voto del paese, in un supremo affare, che della sorte futura del paese si trattava ». Convocò dunque l'assemblea per il successivo 3 Luglio, scrisse al ministro Pareto, e raccomandava all'inviato che, se il destro si offrisse, facesse *scaltramente sentire come gioverebbe alle mire del Re, che il soccorso arrivasse prima della votazione* (1). Ecco qual era la lettera al ministro Pareto:

ECCELLENZA,

Le sorti della guerra fecero ricadere le provincie venete sotto il giogo dell'Austria. Venezia soltanto serba ancora la indipendenza, che ha conquistata nel 22 Marzo. Protetta dalle sue naturali difese, dal patriottismo de'suoi cittadini, dal valore dei militi pontifici e napoletani, lombardi e veneti, che qui si sono concentrati dopo la invasione dei territori che la circondano, ella potrebbe resistere agli assalti dell'inimico.

Se non che, pensando il Governo quanto interessi alla comune causa italiana, e specialmente alla indipendenza dell'Italia Settentrionale, che questo antico propugnacolo della libertà sia posto al sicuro da qualunque pericolo, e che su questa sicurezza possano contare tutti i fratelli che si sono impegnati nella gran lotta del comune riscatto, il Governo sente il dovere di esporvi, Eccellenza, come Venezia si trovi in preda di due potenti bisogni.

Le truppe che guardano i suoi forti, e che compongono la sua guarnigione, sommano ad oltre 18,000 soldati. Per numero, per ardore di coraggio, e per generosi proponimenti, queste truppe sarebbero più che sufficienti a garantire la inviolabilità di questa capitale. Ma si compongono esse quasi tutte di militi volontari, ne'quali non prese per anco radice quella indispensabile abitudine di disciplina, quella costante fermezza a perdurare nelle fatiche, quella paziente perseveranza, che si richieggono nelle fazioni militari, e specialmente nel sostenere la difesa prolungata di una fortezza com'è la nostra, che non è costituita in un solo corpo di piazza, ma è scompartita fra un numero notevole di forti isolati, difesa che può venire singolarmente complicata pel sussidio reciproco che dovrebbono recarsi le armi di terra e quelle di mare.

(1) Doc. MANIN, num. 1985.

In tali circostanze noi stimiamo necessario, Eccellenza, che un corpo delle agguerrite e valorose truppe piemontesi venga per vantaggio comune ad assicurare la difesa di Venezia. Le splendide loro virtù militari vi serviranno di eccitamento, e desteranno una nobile emulazione in queste soldatesche novizie; e avremo con esse e per esse garantita la conservazione di una città, che, una volta ricaduta in potere dell' Austria, non potrà più agevolmente essere riconquistata. Rimarrebbe allora non solo impedita la grand' opera della indipendenza italiana, ma verrebbe convertito questo infelice paese, in tramite miserando di schiavitù e d' oppressione.

A togliere poi la sovrabbondanza delle truppe in Venezia, una buona parte di queste potrebbe essere spedita al grande esercito di S. M. l' augusto Sovrano di V. E., ove, rannodate ai corpi regolari, riordinate e fatte esperte sui campi, piene di valor personale come pur sono, diverrebbero ben presto atte a tutte le operazioni di guerra.

L' altro bisogno, che dobbiamo esporre a V. E., è quello derivante dalle nostre stringenze economiche. Non è d' uopo significare all' E. V. come i redditi limitati a quelli della sola nostra città, con all' incontro le spese dell'amministrazione centrale di otto provincie, il dispendio della marina e quello di un esercito di oltre 18,000 soldati, abbiano dovuto produrre il gravissimo sbilancio in cui versa la nostra finanza. E sì che Venezia è accorsa, come forse poche altre città italiane, a sostenere i pesi del proprio governo. Il prestito forzato di dieci milioni, che nello scorso mese avevamo gettato a carico delle provincie unite, fu attribuito a Venezia per quattro milioni e mezzo, di cui stiamo già consumando la seconda rata: oggi stesso abbiamo decretato un altro prestito di un milione e mezzo, a carico di questa città, e contiamo di realizzarlo metà pel giorno 8 metà pel giorno 24 del prossimo mese. A questi sei milioni è da aggiungere altre lire 600,000 offerte spontaneamente dalla carità cittadina. Ma queste straordinarie risorse, ci basteranno a stento per far fronte agli impegni delle prime settimane di Luglio, imperciocchè sommino a circa tre milioni di lire le nostre spese mensili.

Abbiamo fatto appello a tutte le città italiane, perchè vengano in nostro soccorso. Ma, Eccellenza, una più speciale preghiera dobbiamo innalzare al governo dell' augusto re Carlo Alberto. Se Venezia debbe esser difesa, è conseguente che sia posta in possesso dei mezzi per farlo. Dovremmo noi licenziare le truppe, abbandonare la nostra marina, e farci così preda certa dell' inimico? E lo vorrebbe

l'Italia, e lo permetterebbe il campione della sua indipendenza? Noi non lo crediamo, Eccellenza, assolutamente non lo crediamo.

Espressi i nostri bisogni, non vi aggiungiamo stimoli perchè siano soddisfatti, non consentendolo certo la grandezza della causa nè la dignità del Governo a cui vengono manifestati.

Soltanto preghiamo l'E. V. a presentare sollecitamente queste nostre dichiarazioni al ministero ed al Re, impetrando che siano prese in quella benevola considerazione che, non per noi, ma pel bene di tutta Italia reputiamo possano meritare.

Venezia, 21 *Giugno* 1848.

Il Presidente MANIN (1).

La lettera che abbiamo riportato del 13 al ministro Franzini, e questa del 21 al ministro Pareto, suscitarono una tempesta nell'animo di Nicolò Tommaseo. Non crediamo nè necessario nè utile di riportare qui per disteso le due proteste, che il fiero dalmata scrisse il 13 e il 21 di Giugno, e consegnò *al presidente Manin il 22 Giugno 1848* (2), perchè ci paiono piuttosto dettate dall' impeto della natura sua subitanea che dal discorso della sua mente elevata. Eppure il nobile cuore si faceva sentire fin dalle prime parole: « Giacchè certi atti e parole di questo Governo, alle quali io non sottoscrivo il mio nome, ma possono parere approvate da me col silenzio, vanno contro, ancor più che alle mie opinioni, a' miei sentimenti, che sono la proprietà mia più sacra, serbata con gelosa cura nella povertà, nella solitudine, nell'esilio; e giacchè m'è imposto il silenzio dalla necessità dell'affetto ch'io porto a questo paese da tanti pericoli circondato, a cui la discordia, e pure un segno di discordia tra' governanti, potrebb' essere il maggior de' pericoli; mi sia conceduto affidare almeno ad un foglio la manifestazione dell'animo mio, acciocchè ne rimanga documento da farsi publico a tempo ». E dopo avere esposto perchè non approvasse le lettere che il nostro Governo indirizzava al re Carlo Alberto, scendeva a discorrere di quella che a dì 13 Giugno era stata spedita al ministro co. Franzini, la quale avrebbe voluto

(1) Doc. MANIN, num. 866.
(2) Ibid., num. 657.

più esplicita; e consigliava a scrivere quelle altre, che in fatti furono spedite ai Governi di Sicilia, di Firenze e di Roma. Egli diceva: « Quanto all' intenzione dell' ultima lettera scritta al campo, pare a me che non solo Carlo Alberto si debba interrogare, se possa prontamente recare aiuto a noi e a sè stesso, ma scrivere il medesimo a tutti gli altri Stati d'Italia, acciocchè veggano in qual modo onorato possa la guerra aver fine. O crederanno bastare le forze italiane a ciò, ed armeranno eserciti nuovi, se pure è possibile; e se sarà tardo il soccorso a noi, sarà almeno gloriosa la resistenza all' Italia. O confesseranno non poter fare da sè, e allora da altri sarà pronunziata quella parola, che a noi soli sarebbe vergognoso, inutile e funesto proferire: il soccorso di Francia. Inutile e funesto, perchè l'Inghilterra alla prima voce della nostra domanda congiurerebbe con l' Austria a chiuderci il mare; perchè il Piemonte e la Lombardia, avversi, non permetterebbero a' Francesi il passaggio; e la Francia non ha flotta in pronto da trasportare dal Mediterraneo all' Adriatico un esercito intero. Ma questa parola, pronunziata che fosse da tutta Italia, non provocherebbe le imprecazioni de' nostri fratelli contro noi sventurati. Bisogna soddisfare almeno al desiderio de' nostri, che invocano le armi di Francia, e dir loro: abbiam fatto a codesto fine quant' era fattibile » (1). In questo argomento, Venezia aveva il gran torto di prevedere quanto il Gabinetto di Torino e il Governo di Milano non videro che alla vigilia dell'armistizio Salasco, per sentirsi rispondere: *Malheur aux nations, qui n' ont pas de foi en la loyauté de la France!* (2) Ma relativamente ai soldati piemontesi che Manin domandava, il Tommaseo in parte aveva torto e in parte aveva ragione; aveva torto di diffidarne, aveva ragione di credere che non potessero, quanto a numero, bastare ai nostri bisogni. Della sua protesta, data a dì 21 Giugno, recherò alcuna parte: « Do il mio voto in iscritto anche contro l' invocare, che il Governo fa, milizie piemontesi in Venezia; sì perchè non essendo determinato il numero,

(1) Doc. Manin, num. 657.

(2) Odorici, *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, pag. 245-249. V. anche Bonghi, *La vita* ecc., pag. 263 e segg.

possono nascerne o pericoli o sospetti gravi, che sono pure tra i più gravi pericoli; sì perchè l'invocare guarnigione piemontese e il convocare un'Assemblea che deliberi se debba o no Venezia essere del Piemonte, parmi atto di scherniti o di schernitori, ... e finalmente perchè non credo che il Piemonte ci possa, pur volendo, efficacemente soccorrere, credo che l'inchinarci non altro sarà che gratuito avvilimento » (1). Gravi parole all'animo di Daniele Manin, che conosceva la nobile alterezza dell'uomo, con cui aveva diviso la lotta ed il carcere, e non poteva dividere il peso delle presenti necessità. Ma i due colleghi, avendo lo stesso scopo, avevano un diverso concetto della via che vi poteva condurre: e se la rigidezza dell'uno merita il nostro rispetto, la prudenza dell'altro merita non solo il nostro rispetto ma ancora la nostra riconoscenza.

E tanto più che, a malgrado di ogni sollecitudine, Venezia e il suo Governo era bersaglio continuo alle accuse e ai rimproveri più contradditorî e più assurdi. Mentre Nicolò Tommaseo faceva colpa a Manin di piegarsi soverchiamente alle circostanze, non mancava chi gli facesse colpa di non piegarvisi punto. Non amo discendere a troppo particolari dimostrazioni; ben mostrano i giornali del tempo se alcuna amarezza fosse risparmiata a Venezia, del cui Governo si poteva dire con verità « non ha mai provocato nè insultato nessuno; e mostrò sempre quanto sinceramente sia entrato nella causa italiana, scevro da ogni spirito di municipalismo, col tollerare l'immeritato insulto, piuttosto che, respingendolo in questi momenti, lasciar credere al nemico d'Italia che le grida discordi di qualche giornale esprimano discordie non esistenti nel popolo » (2). Del precipizio a cui rompevan le cose, a senno d'alcuni giornalisti, Venezia era sola o principale colpevole: aveva dapprima seminato il sospetto e la divisione col proclamar la Republica, aveva poi ritardato con una logica inopportuna il progresso della vittoria. Ed un'accusa trovava maggiore ascolto.

(1) Doc. Manin, num. 657.
(2) *Gazz. di Venezia*, 13 Maggio.

Venezia, dicevasi, aveva senza fatica, e quasi senza ardimento, ottenuta la libertà, e *demente* agognava

> Trarre in guancial di sterili
> Alghe i deserti dì (1)

senza saper difendere nè sè stessa, nè le sue provincie, e tanto meno la causa dell' indipendenza italiana, alla quale invocava o desiderava soccorsi al di qua ed al di là delle Alpi, contentandosi di trascinare intanto i suoi giorni nell' abituale indolenza. Quest' ultima accusa pungeva fieramente Manin; ed era in fatti l' unica accusa che non si potesse fare a Venezia. Parlo del quarantotto; quantunque talor si esageri troppo quando si parla dell' ozio dei veneziani: se pur non sono veneziani quei soli che mendicano sciaguratamente la vita agli angoli delle strade, o la consumano non meno sciaguratamente nei pettegolezzi al caffè. Ma nel quarantotto non c' era accusa che si potesse fare più ingiustamente a Venezia. La quale aveva in sè la coscienza non pur di ciò che faceva, ma anche di ciò che aveva risoluto di fare: e fu parola quasi profetica quella che sfuggì alla *Gazzetta* il 6 Maggio 1848: *Che cosa si faccia anche da noi per la causa comune . . . saprà meglio l' Italia a guerra finita.* Se non che la guerra nelle nostre provincie presto finì: e a mezzo Giugno la terraferma veneta era ricaduta in mano al tedesco. Crebbero allora e si fecero e più comuni e più smodate le accuse; con una ingiustizia così pungente, che Manin prese la penna, e, coll' impeto con cui si difende la madre, scrisse:

La povera Venezia ha dato all'Italia un esempio, che finora non trovò imitatori. — Venezia si tenne scrupolosamente lontana dalla improntitudine dei vanti, credette indegna cosa il suonare la tromba per dire quello che fece per la redenzione della patria comune. Per tema di diminuire le nostre forze e di accrescere quelle del nemico, seppellì dentro al suo cuore il rammarico per le accuse *false,* ingiuste, crudeli, che le venivano dai fratelli, che non hanno pietà alcuna della madre. Venezia *fece sull' altare della patria il sacrifizio fino della*

(1) Prati, *Via lo straniero,* nella *Raccolta Andreola* al 2 Giugno 1848. II, 236.

propria fama, sperando che le voci stolte o maligne cessassero, sperando che i fatti facessero ricredere gli uomini di buona fede, sperando che in questi momenti ogni Italiano, che ama la patria e vuole servirla efficacemente, conoscesse che primo dovere di noi tutti si è di vedere ognuno l'obbligo suo prima di quello degli altri.

Vane speranze! Coloro, che proclamano sè soli i redentori d'Italia, seguitano tuttavia ad accusare Venezia, non de' suoi, ma fino dei proprî errori. Ogni uomo, che faccia eccezione nelle schiere dei valorosi che vennero in queste provincie, ogni giornalista al secco di articoli, trova il fatto suo collo scagliare ingiurie a Venezia. Tutti i giornali accolgono volentieri gl'improperî contro di lei, e se li passano l'un l'altro con una carità fraterna esemplare: le difese, le giustificazioni, i fatti ch'essa non vanta, ma che si fanno e che la onorano, nessuno li riferisce. E codesto fanno, non solo i fogli ai quali è buono riempirsi di cose qualunque che eccitino la curiosità dei lettori; ma i fogli ufficiali de' governi amici, di quelli che s'impennerebbero. se di qui uscisse una voce men benevola ad essi. Tacciamo degli altri; ma fino al « 22 Marzo » (n.° 83) parve bello infiorare le sue colonne di questa accusa, tolta all' « Opinione », che Vicenza cadde « solo per mancanza di munizioni da guerra (1), invano richieste all'indolente Venezia ».

La misura è al colmo: e noi diffidiamo tutti i giornalisti, che vogliono essere tenuti per italiani ed agire di buona fede, a riportare la mentita che noi diamo a questa accusa.

Indolente Venezia, che ha fatto « da sè sola » più che « qualunque » altra città italiana! Sì, lo diciamo altamente: Se vi ha una città italiana, che abbia fatto più di Venezia, si levi e lo dica, e noi la loderemo, e noi ci sforzeremo d' imitare il suo esempio, tacendo sempre degli errori altrui.

Quale è la città, che come « l'indolente Venezia », uscita appena dal sonno trentenne, abbia armato, fornendoli di 12,000 uomini, dei quali oltre 6000 sono raccolti da Venezia, tutta una provincia, tutta una costa di forti, che nella somma della guerra italiana importa moltissimo difendere, che furono più volte e da più parti minacciati?

(1) È singolare che, circa alle munizioni di Vicenza, vengano in difesa di Venezia, il ministro della Guerra in Roma, il quale dietro i rapporti del generale Durando, opina *non essere stata la mancanza delle munizioni che lo aveano costretto a capitolare*, e Radetzky, che nel suo bullettino della guerra dice di aver trovato a Vicenza *molti cannoni e munizioni*. Nota di D. Manin.

Quale città, come « l'indolente Venezia », tiene armati con marinai e militi suoi 75 legni da guerra, tra grandi e piccoli, a guardare le sue lagune, senza contare i legni maggiori che colla flotta sarda bloccano Trieste, mentre occupa d'un incessante lavoro 2000 operai nel suo Arsenale, che han potuto mettere al varo una corvetta, ed ora apprestano due brick, una goletta, un vapore ed altri legni minori?

Quale è la città che, come « l'indolente Venezia », consumati nell'aiutare le provincie, dalle quali non ricavò mai un centesimo, i pochi fondi trovati, e le moltissime offerte dei cittadini, un buon milione di lire, abbia levato dentro di sè soltanto un prestito di sei milioni, col quale non giunse a coprire le spese della guerra per la prima decade di Luglio?

Quello che Venezia ha fatto per le altre provincie, che certo non la contraccambiarono di pari uffici, supera in proporzione quello che fece qualunque altra parte d'Italia per noi. Ora Venezia, che s'è dissanguata in tante spese, mantiene, e senza risparmio, le numerose truppe (oltre 18,000 uomini di terra e 4000 di mare) che trovansi nel suo grembo, per le quali, se vi si comprendano gli stipendî dei generali e dei tanti uffiziali, spende giornalmente poco meno di 80,000 lire.

Quante cose dovrebbe dire Venezia, se ricambiasse della stessa moneta tutte le accuse che le vengono, se rispondesse ad una ad una alle velenose ferite che le fanno!

Ma no: essa aveva d'uopo di sfogarsi una volta per tutte, ed anzichè insistere, scongiura i fratelli, se è vero che amano la patria, a risparmiare parole amare, che in bocca loro sono un parricidio.

Quando Tedeschi, Boemi, Ungheresi, Croati e Polacchi dell'Austria, discordi tutti fra loro, sono d'accordo contro l'Italia, quando nuovi eserciti ne minacciano, è tempo di garrire fra noi, e di costringerci a mostrare al nemico il lato debole? E voi, o Gioberti, credete di servire alla causa italiana, quando da Ancona, udito il caso doloroso di Vicenza, calunniate questa povera Venezia, peggio che non farebbe un austriaco, e sognate qui un'oligarchia del medio evo, istituzioni dei secoli passati, idee di separarsi dall'Italia, che fu la prima, l'ultima, la sola parola, che fu costantemente sulle labbra di tutti i nostri cittadini? È questa la mano soccorrevole, che ogni Italiano deve prestare alla patria? È degno di uno spirito nobile, il farsi eco alla voce di quegli infelici, che non sanno quello che fanno?

Italiani! non siate più nemici di voi medesimi, di quello che i Croati non sono (1).

Questo articolo fu scritto a dì 20 Giugno 1848. Ed era pronto già per la stampa, quando, sbollito il primo calore, Manin s'avvide che forse, così com'era, poteva il suo articolo giungere inopportuno. E prima cominciò a ritoccarlo, e cassò il *povera* che aveva dato a Venezia, e il *false* che aveva aggiunto alle accuse, e la frase in cui accennavasi al sacrificio fatto alla patria, ove non era ben chiaro a che si alludesse; e tutta intera rifece la seconda parte, che mirava a confutare l'accusa dell'indolenza. E finalmente pensò di non publicarlo; e nella *Gazzetta* del 24 si lesse invece un articolo, il quale non vivacemente ma chiaramente mostrava se Venezia meritasse infine le accuse di cui era fatta così costantemente bersaglio. Le accuse probabilmente non saran cessate per questo: un articolo pieno di particolarità, che leggevasi nella *Gazzetta* del 20 Giugno, aveva fatto tacere gli accusatori maligni? Era peraltro il caso di dire: « Venezia ha l'avvenire per sè. Ella pensa alla storia e ai documenti che stanno nelle sue mani. La storia sarà il suo migliore avvocato, e l'Europa il suo miglior giudice » (2). Noi possiamo invidiare, ma non possiamo arrogarci l'onore di mettere in luce tutta la serie dei documenti, che vendicheranno Venezia dalle accuse bugiarde e dalle insinuazioni maligne. Il tempo ha fatto in parte giustizia; ma la publicazione intera dei documenti renderà quella giustizia più piena e più luminosa.

E così, senza debolezza e senza ostinazione, Manin si presentò all'Assemblea che si raccolse il 3 Luglio. I due partiti che si stavano a fronte, rappresentati dai due ministri Tommaseo e Paleocapa, trattarono splendidamente la loro causa. Fu detto già che Paleocapa tenne un discorso abilissimo, ma che, ad ottenere la quasi unanimità delle voci, più che i ragionamenti di Paleocapa influì la generosità di Manin. Ci sia

(1) Le bozze di stampa di questo articolo si conservano fra i Doc. Manin, n. 535.

(2) *Gazz. di Venezia*, 19 Maggio.

permesso adunque di riportarne le poche ma efficaci parole; che sono ancora, egli è vero, nella memoria di tutti, ma che riassumono, a così dire, quanto fin qui siamo venuti esponendo. Egli disse: « Io ho oggi la stessa opinione che aveva nel 22 Marzo, quando dinanzi alla porta dell'Arsenale ed in piazza S. Marco proclamai la Republica. Io la ho: e tutti allora l'avevano. Ora tutti non l'hanno. *(Agitazione.)* Parlo parole di concordia e di amore, e prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non l'hanno. È pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte, che il nemico attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d'accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile. Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e sulle opinioni altrui, domando oggi assistenza, domando oggi un grande sacrifizio; e lo domando al partito mio, al generoso partito republicano. All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o republicani, ma che oggi siamo tutti italiani ». Qui le parole dell'oratore furono coperte d'applausi; e il ministro Castelli, slanciatosi alla bigoncia ed alzate le mani al cielo, gridò: *La patria è salva! Viva Manin!*

Alle parole di Daniele Manin non è commento da aggiungere. Quanto a Jacopo Castelli, il suo grido era figlio della commozione, dell'entusiasmo generale. Ma ci sia lecito dirlo: Castelli, come ministro, conosceva tutti gli atti del Governo dal 22 Marzo al 21 Giugno: egli adunque, prima d'entrar nella sala, sapeva bene che la patria era salva, finchè Manin poteva salvarla.

Adunque anche Venezia fu unita agli Stati sardi, e Manin ritornò volontariamente alle consuetudini usate di cittadino. Fu un mese di tregua, che doveva ritemprargli le forze a più lunghe, più gravi, più solenni fatiche. Ma la calunnia volle turbargli anche quest'unico mese. G. Vittorio Rovani, nel Gennaio 1850, fra i *Documenti della guerra santa d'Italia* (Capolago, tip. Elvetica), publicò un piccolo libro intorno a

Daniele Manin, affinchè, com'egli diceva, *con giudizio più sicuro* fosse guardato quest'uomo *più celebre che conosciuto*, *più ammirato che giudicato*. Il libro è dimenticato, e lo merita; quantunque le accuse di cui ribocca dimostrino chiaramente agli spassionati lettori, quanto gagliardo e schietto fosse l'amore che Manin portava alla patria. Nè io ricorderei questo libro; se il figlio dell'illustre uomo non avesse avuto la cortesia di prestarne a me un esemplare, postillato dallo stesso suo padre. Le postille si riferiscono quasi tutte a questo mese di requie. E son brevi: poche e recise parole. Dice, per esempio, il Rovani, che in sull'aprirsi dell'assemblea, Manin e Tommaseo si convennero « di star forti a qualunque costo, contro l'urto delle opinioni contrarie » (pag. 71), e Manin annota: *Menzogna e calunnia.* Gli rimprovera la sua condotta il 4 Luglio (pag. 70), e Manin osserva: *Giornali republicani d'allora approvarono pienamente la mia condotta — Vedi* Indipendente e Fatti e Parole. — *Ma quando pure ci fossimo ingannati*, *io ed essi*, *perchè invece d'accusarmi d'errore*, *si preferisce calunniarmi affermando che ho sagrificato scientemente il bene della patria alla mia ambizione personale?* Aggiunge lo scrittore (pag. 73-77) che, rientrato nella vita privata, Manin diede ambizioso spettacolo di sè stesso alla plebe, volendo prestar servigio nella guardia cittadina, e in ora di gran concorso, e in luogo molto cospicuo. « Fu uno di quei momenti, dice Rovani, che danno luce e spiegazione a tuttaquanta una vita ». E alle singole imputazioni Manin annota: *Menzogna e calunnia — Falso e calunnioso — Non ho sollecitato*, *nè giorno*, *nè ora*, *nè luogo — Appena uscito dal Governo*, *mi sono fatto iscrivere nella legione della Guardia Civica del mio sestiere*, *per adempiere al mio dovere di cittadino e dar l'esempio ad altri che lo trascuravano. Ho prestato servigio assiduo ed esatto*, *obbedendo ai miei capi*, *e quando m'imposero il servigio alla Gran Guardia in piazzetta*, *obbedii*, *come aveva obbedito prima*, *e come ho obbedito in seguito.* Dice il Rovani che Manin « aveva pensato di publicare un Giornale d'opposizione » (pag. 77), e Manin aggiunge: *Menzogna.* Ciò non vuol dire peraltro ch'egli non guardasse il Governo, specialmente quando inaspettati rovesci comincia-

rono a far presentire il futuro. Ma in una radunanza che parecchi deputati tennero in casa Santello a dì 10 Agosto (noti il lettore la data), quando il timore di peggio poteva suggerire strani partiti, Manin sconsigliò da quegli atti che potessero « opporsi alle viste del Governo, indebolirne l' energia e diminuire la fiducia del popolo verso il Governo stesso, in circostanze tanto stringenti... Si è fatta menzione che il general Colli è un' ottima persona. Manin dice di aver parlato jeri col commissario Cibrario, e di essere ritornato questa mattina da lui, per comunicargli l' idea che avevano alcuni deputati di radunarsi oggi per fare la detta protesta. Soggiunse Manin che gli attuali Commissarî sono animati da spirito di nazionalità, e bene disposti a resistere contro il nemico » (1). E tuttavia fu steso l'atto seguente che, precipitando gli avvenimenti, non giunse neppure ai tre Commissarî:

Visto l'avviso 7 corrente, con cui la Presidenza dell' Assemblea dei Deputati della Provincia di Venezia dichiara non potere aver più luogo, mancandone lo scopo, la seduta dell' Assemblea stessa, indetta pel giorno 10 Agosto con altro avviso del giorno 4;

Atteso che per i patti stabiliti a regolare la fusione della città e provincia di Venezia col Piemonte, conformemente alle condizioni stipulate dalla Lombardia, il Governo Provvisorio di Venezia deve continuare ad esistere come Consulta di Stato deliberante;

Atteso che le funzioni di una tale Consulta di Stato, destinata ad impedire leggi o trattati che potessero tornare dannosi o pericolosi agl' interessi del popolo, sono di una così grande importanza da richiedere che non sia diminuito il numero dei suoi membri fissato a sette dal volere dell' Assemblea;

Atteso che nella tornata 5 Luglio 1848 l'Assemblea deliberò che *in qualunque caso in cui mancasse uno dei membri del Governo si abbia a richiamare l' Assemblea stessa allo scopo di fare la sostituzione*;

Atteso che il contratto stipulato dai rappresentanti del Governo Veneto col Governo di S. M. il re di Sardegna non potè essere altra cosa che la esecuzione delle deliberazioni dell' Assemblea, e la legge 27 Luglio 1848 decretata dalle Camere di Torino e approvata

(1) Doc. Manin, num. 717.

dal principe luogotenente contiene un'accettazione pura e semplice delle deliberazioni medesime;

Atteso che dopo la legge 27 Luglio 1848 è avvenuto il caso della mancanza di due membri del Governo, perchè i signori Paleocapa e Castelli accettarono uffizio e rappresentanza di S. M. il Re nel potere esecutivo, ciò ch'è incompatibile col formar parte di una Consulta destinata a limitare e controllare in qualche modo la volontà e l'azione di questo potere regio e ministeriale, quando si tratta di leggi e trattati;

Atteso che in questo caso la Presidenza deve limitarsi ad eseguire la chiara e determinata volontà espressa dall'Assemblea;

Noi sottoscritti deputati della Provincia di Venezia

dichiariamo che l'atto di revoca 7 corrente mese fatto dalla Presidenza è illegale, eccedente il mandato della Presidenza stessa, lesivo dei diritti dell'Assemblea, della quale siamo parte, e di quelli del popolo da essa rappresentato;

protestiamo contro quest'atto, e

domandiamo che allo scopo di fare le necessarie nomine di sostituzione venga convocata di nuovo, entro il più breve termine possibile, l'Assemblea.

Della presente, che indirizziamo alla Presidenza dell'Assemblea, mandiamo copia per notizia al Presidente del Consiglio dei ministri in Torino, ed ai Commissarî regî straordinarî in Venezia.

Fatta in Venezia il 10 Agosto 1848 (1).

Questa protesta non porta che trentaquattro sottoscrizioni, e fra esse quelle di Tommaseo e di Manin; ma probabilmente ne avrebbe avuto un numero ben maggiore, se gli avvenimenti dell'undici Agosto non avessero troncato i dubbî e rovesciato il Governo. Le più minute particolarità di quella fortunosa giornata ci sono guarentite dai due documenti ufficiali che soggiungiamo:

Questo giorno 11 Agosto 1848 — ore una pomeridiana.

Nelle stanze di abitazione del marchese Colli nel palazzo nazionale, raccoltisi con esso lui il cav. Cibrario, l'avv. Castelli, i consul-

(1) Doc. Manin, num. 719. Una terribile requisitoria contro il Governo del Luglio publicò il Tommaseo nel Giornale *L'Indipendente*, 10 Luglio, riprodotta nella *Raccolta Andreola*, III, 279 e segg.

tori Camerata, Paulucci, Martinengo, Cavedalis, Reali, Castelli ha data comunicazione del Dispaccio, quest' oggi ricevuto dal generale Welden, contenente una convenzione di armistizio tra l'armata imperiale e il re di Sardegna, per effetto della quale Venezia dovrebbe essere evacuata dalle truppe e dalla flotta di Sardegna.

I tre Commissarî hanno dichiarato che non potevano prestar fede a simile notizia; ma pel caso che fosse vera, il marchese Colli, il cav. Cibrario dichiararono energicamente, e con italiana commozione, divisa da tutti gli altri, che mai non si presterebbero a partecipare menomamente ad atto, che tanto ripugna ai loro sentimenti, quale sarebbe la consegna di Venezia; che dal momento in cui ricevessero notizia ufficiale di tale convenzione, considererebbero il loro mandato come cessato, e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione; che quindi Venezia sarebbe libera di agire come stato indipendente, nel modo che credesse più utile alla causa propria ed italiana, valendosi, o no, della loro cooperazione come privati cittadini, cooperazione che essi deplorano nel profondo del cuore, che possa ridursi a proporzioni meramente private.

Castelli ha detto con tutta la forza della sua anima, che la convenzione, di cui si tratta, sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l' adesione della Consulta: che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del Re, la riporrebbe nello stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della Repubblica, la quale non sarebbe cessata che a condizioni non seguite: che ciò dichiarava e protestava da questo momento, perchè Venezia nata libera, e tale durata finchè fu oppressa dalla forza, e poi dopo 50 anni rivendicatasi in libertà per convenzione, che fece sgombrare i suoi occupatori, non ha per la prima volta dalla sua origine fatto adesione ad una monarchia, che ad un patto rimasto inefficace, sicchè la causa della sua libertà originaria rimane integra, e potrà soccombere unicamente alle violenze, che non lasciano perire i diritti.

I Commissarî piemontesi, aderendo pienamente a tale dichiarazione, hanno fatto osservare che nella triste previsione di cui siamo minacciati, importa fin d'ora di accrescere immediatamente i mezzi di difesa, e perciò propongono: 1.° che s' addottino immediatamente le proposte del Comitato di vigilanza, relativamente alla rigorosa chiusura di tutti i varchi, che mettono nella laguna; 2.° che al primo desiderio espresso dal popolo di un Comitato di difesa, lo

si crei per mezzo dell'Assemblea di deputati da convocarsi a tale effetto.

Alle quali proposte applaudirono subito Castelli colla Consulta, essendo stato unanimemente risoluto che al primo annunzio ufficiale l'Assemblea sia convocata per l'indomani.

COLLI, CIBRARIO, CASTELLI, ANTONIO PAULUCCI,
G. B. CAVEDALIS, FRANCESCO CAMERATA, LEOPARDO MARTINENGO,
GIUSEPPE REALI (1).

Rapporto del conte LUIGI CIBRARIO *al Ministero sardo, sulla Commissione straordinaria sostenuta a Venezia in Agosto* 1848.

In sul finire di Luglio di quest'anno siamo stati onorati, il marchese Colli ed io, dell'alta missione di Commissarî regî straordinarî a Venezia, coll'incarico di prenderne il possesso ed assumerne il governo.

Le nostre armi, state fino a quel tempo vittoriose, avevano già incominciato a patire un rivolgimento di fortuna. Il valore cedeva al numero ed all'arte nemica. Era facile il prevedere che la nostra missione poteva divenir impossibile, e doveva riuscire ad ogni modo non scevra di qualche pericolo. Per ciò appunto abbiam creduto debito di buon cittadino accettare e partire.

La partenza fu Domenica 29 di Luglio. Una prima somma di L. 600,000, spedita dalle Finanze in sussidio delle casse venete, era stata affidata al cav. Reali, membro di quel Governo provvisorio. Un altro sussidio di pari somma era stato inviato a Venezia in tanti scudi, ed era accompagnato da un impiegato dell'Ispezione generale del R. Tesoro.

Due brevi fermate in Alessandria ed a Genova ebbero per iscopo la prima di convertire l'argento in oro, la seconda di convertire l'oro in cambiali. La prima operazione potè compiersi, non così la seconda. Onde, considerato essere le vie di terra mal sicure, abbiamo consigliato il conte Brunet, Intendente generale di Genova, a spedir quella somma per mare sopra un vapore francese, la cui bandiera sarebbe fuor d'ogni dubbio rispettata. Dopo ciò sollecitammo il viaggio.

Per Firenze ci siam condotti a Bologna. Giunti in quella città il mattino del 4 di Agosto, siamo stati informati del manifesto di

(1) *Gazzetta di Venezia*, 12 Agosto.

Welden sull'occupazione delle Legazioni e della marcia degli Austriaci che già si trovavano a Cento. Proseguito con rapidità il cammino, siamo giunti la sera a Ravenna, e nella notte medesima abbiamo preso imbarco sul *Mocenigo*, piccolo vapore mercantile, che doveva portarci a Venezia. La mattina del 5 trovandoci a circa 15 miglia dal porto di Malamocco, abbiamo incontrato il battello a vapore, il *Goito*, che veniva in traccia di noi e che, presici a bordo, ci sbarcò a Venezia verso le 4 pomeridiane. Pigliammo stanza all'albergo Danieli, dove poco stante venne a visitarci il signor dottor Jacopo Castelli, Presidente del Governo provvisorio di Venezia.

Un dispaccio del Ministero, statoci consegnato dal comandante del *Goito*, ci aveva annunciata la elezione del Castelli a terzo Commissario straordinario, coll'incarico degli affari amministrativi. Il signor Castelli esitò alquanto ad accettare tale ufficio, perchè non sapeva quali fossero le intenzioni e le tendenze dei Commissari piemontesi. Una mezz'ora di conversazione lo rassicurò pienamente, dimostrandogli che l'unica nostra tendenza era di combinare gl'interessi veneti con quelli della comune causa italiana.

All'indomani, 6 Agosto, vi fu adunanza del Governo provvisorio, alla quale siamo intervenuti. Presentata la legge del 27 Luglio, che accetta la fusione della città e provincia di Venezia col regno dell'Alta Italia e coi patti medesimi della Lombardia, data lettura delle nostre commissioni, i membri del Governo provvisorio osservarono, che la sola legge precitata del 27 Luglio non poteva da per sè operare l'immediata cessazione del Governo Veneto, perchè quella legge proclamando la massima, nulla definisce sul regime transitorio fino alla convocazione della Costituente: che per questo regime transitorio evidente palesavasi la necessità di un'altra legge ancora mancante, che assicurasse a Venezia anche in tal parte le condizioni medesime della Lombardia, secondo i patti della deliberazione del 4 Luglio, e provvedesse intorno al mutarsi del Governo provvisorio in Consulta. Su questa difficoltà molto insistevano i membri del Governo provvisorio, per non essere addebitati dal popolo veneto di una grave responsabilità, se in caso tanto importante, com'era quello di dimettere il Governo al re Carlo Alberto, non avessero richiesta la pienissima esecuzione dei patti della fusione, e la totale parità di trattamento fra Venezia e la Lombardia.

Noi, considerando che dall'un canto i patti della fusione e la legge del 27 Luglio all'art. 2 stabilivano questa parità di trattamento; che non si trattava per ciò se non di ripetere quanto era

stato dichiarato per la Lombardia, e trovavasi già virtualmente compreso all'art. 2 della legge 27 Luglio; considerando dall'altro lato che importava sopra tutto troncare immediatamente ogni difficoltà di tal natura e non ritardare l'atto di cessione, avuto anche riguardo alle facoltà straordinarie di cui eravamo investiti, abbiamo promesso di supplire con un nostro decreto dichiarativo al difetto di apposita legge; e così fu convenuto, compilandosene processo verbale, di cui il Ministero ha copia.

Si convenne intanto che l'atto di cessione avrebbe luogo l'indomani mattina alle nove; che si farebbe per atto publico rogato da due notai in presenza del cardinale Patriarca e di tutte le primarie autorità, e che il segno publico della presa di possesso sarebbe l'issamento della R. bandiera italiana sulle grandi aste che si levano di fronte alla basilica di s. Marco, la quale sarebbe in quel punto salutata collo sparo delle artiglierie, e col suono a festa di tutte le campane della città.

Conoscendo poi quanto affetto susciti nei cuori veneziani l'emblema di s. Marco, abbiamo creduto opportuno di prescrivere, che il medesimo non si togliesse dalla bandiera in cui occupava parte del campo rosso a guisa di quartier franco, ma solo si aggiungesse nel campo di mezzo la croce di Savoia. Siffatto consiglio fu inteso con indicibile commozione dai membri del Governo provvisorio, e fece ottimo senso nel popolo.

Lunedì alle 9 $^{1}/_{2}$ nella sala del palazzo nazionale, ov'era un tempo la biblioteca, l'atto solenne ebbe luogo con gran concorso e nel modo sopraindicato.

Il cardinale patriarca Jacopo Monico apparecchiò e volle che leggessimo in minuta una lettera pastorale, scritta con sentimenti di ottimo prelato e di buon italiano, e ci consegnò una lettera che conteneva un suo primo omaggio al Re.

Della pastorale non fu compiuta la stampa per le vicende che presto sopravvennero. La lettera pervenne all'alta sua destinazione.

Il proclama da noi publicato in occasione della presa di possesso, quello del Governo provvisorio, il nostro decreto relativo alla compiuta parità di condizioni tra la Lombardia e la Venezia, sono già stati prima d'ora trasmessi al Ministero. Appena entrati in ufficio abbiamo proceduto all'ordinamento dei Dipartimenti governativi nel modo seguente:

Marchese Colli: Guerra, Marina, Uffizî di porto, Relazioni politiche, Ordine publico.

Cav. Cibrario: Finanze, Commercio e Industria, Poste, Ordine e personale degli uffizî amministrativi, Economato.

Avv. Castelli: Culto, Grazia e Giustizia, Interno colle publiche costruzioni, Publica Istruzione, Belle Arti, Archivî, Pesi e Misure, Sanità.

I fatti dimostrarono, che la diligenza usata nel viaggio e nello appianare ogni ostacolo, che si frapponesse alla presa di possesso, era stata molto opportuna. Ed in vero l'8 Agosto, alla mattina per tempo, un parlamentario mandato da Welden recò la notizia dell'ingresso degli Austriaci in Milano, con un invito ad entrare in negoziazioni.

Contemporaneamente la stessa notizia veniva disseminata in Venezia dai molti ed attivi agenti che l'Austria vi possiede, fra i quali è voce universale che primeggino i consòli di Inghilterra e di Napoli.

Noi per tutta risposta abbiamo mandato al generale Welden copia del nostro proclama del giorno 7, riferendoci del resto alla risposta già data dal Governo provvisorio ad una comunicazione di ugual natura, e frattanto, affine di rassicurare la publica opinione, abbiamo publicato il proclama di cui s'unisce copia.

In quel mentre una parte del corpo d'artiglieria napoletana tumultuava, dichiarando di voler ripatriare, secondo l'ordine espresso ricevuto dal proprio Re. Ritenerli per forza, secondochè consigliava il generale Pepe, non era utile nè prudente partito, perchè come ce ne saremmo potuti fidare nel primo scontro col nemico? Volevano, partendo, asportare armi e cannoni; ma furono costretti ad abbandonarli, e si contentarono di consegnarci una protesta.

La mattina del Mercoledì 9 Agosto, a me si presentava Daniele Manin (probabilmente informato da' suoi republicani del pericolo corso dal Re a Milano, e delle luttuose condizioni del nostro esercito), e dopo qualche parola cortese, così mi parlava: « Se il re » Carlo Alberto, trovandosi colla spada alla gola, fosse costretto a » ceder Venezia agli Austriaci, voi altri cosa fareste? »

Risposi che non apriva discussioni sopra un'ipotesi assurda ed impossibile. Ripigliò: « sarà assurda ed impossibile; anch'io amo » di crederla tale; ma siamo in tempi in cui conviene preoccuparci » anche dell'assurdo e dell'impossibile: dunque fate il piacere di » rispondermi ».

Cercai ancora per qualche tempo di schivare un discorso che troppo mi addolorava; ma ostinandosi il Manin nel chiedermi una

risposta, gli dissi: « Se poi volete assolutamente conoscere come io » la pensi, non ho la menoma difficoltà ad aprirvi l'animo mio. Ve- » nezia si è unita al Piemonte per essere governata e difesa. Quando » manchi al Re il modo di governarla e difenderla, manca la causa » per cui si è data, e torna all'indipendenza in cui era prima della » fusione ».

« Dunque, ripigliò Manin, voi non la consegnereste agli Au- » striaci? »

« No, risposi; piuttosto mi farei tagliare a pezzi ».

« Dunque, soggiunse, disubbidireste anche ad un ordine pre- » ciso del Re? »

« Non disubbidirei, dissi: io dal Governo ho accettato il man- » dato di prendere possesso di Venezia e di governarla. Quando mi » venisse un altro mandato, sarei padrone di accettarlo o di rifiu- » tarlo, e vi so dire che rifiuterei ».

« E Colli, disse ancora, come la pensa a questo riguardo? »

« Non l'ho interrogato su questo caso, che, vi ripeto, io credo » impossibile: ma sono convinto, conoscendolo intimamente, che » egli non ha sentimento diverso dal mio ».

Allora l'ex Presidente mi abbracciò e partì.

Ho parlato di questa conversazione, perchè sono persuaso che forse contribuì a salvarci nel tumulto del giorno 11.

Si alzò il medesimo con sinistri auspicî, perchè di buon mattino un altro parlamentario di Welden ci portò copia dell'armistizio del 9, lasciandoci padroni di sospendere o no le ostilità.

Rispondemmo subito, che non potevamo accettar da lui niuna simile comunicazione, nè consentire a veruna sospensione d'ostilità.

Intanto col cuore oppresso da tanta sciagura, avvisammo senza indugio a quello che era da farsi.

Eravamo convinti che la notizia dell'occorso non avrebbe tardato a trapelare, e che una città la quale solo cinque giorni prima avea dato compimento alla fusione coll'intento di sottrarsi in perpetuo al giogo austriaco, si crederebbe tradita, trascorrerebbe a violenze forse estreme, quando sapesse di essere stata abbandonata all'Austria.

Per tenere in rispetto il popolo, eravi un certo numero di truppe piemontesi, di cui ci potevamo fidare, ma non volevamo armare italiani contro italiani, col pericolo di versare il sangue di chi aveva poco prima con tanto affetto e così unanime consenso domandata l'unione.

Risolvemmo pertanto di correre noi soli quel rischio che ci poteva essere, fidando nella purità delle nostre intenzioni, nella bontà del popolo veneto e nell'aiuto della Provvidenza.

Intanto però era nostro dovere di radunare e d'informare la Consulta.

È inutile il trattenermi a spiegare quanto sia stata dolorosa per tutti la comunicazione del triste annunzio. Noi dichiarammo che, avuta la notizia ufficiale dell'armistizio, considereremmo il nostro mandato come estinto, e Venezia restituita allo Stato in cui era prima della fusione; che avremmo in tal caso raccolto l'Assemblea dei Deputati del popolo, affinchè provvedesse al Governo: che si doveva intanto accrescere la difesa, chiudendo rigorosamente i passi delle lagune, e di tali dichiarazioni si scrisse processo verbale segnato dai Commissari Regi e dai membri della Consulta.

Memori poscia della conversazione surriferita di Manin, e sapendo quanta influenza conservasse sul partito republicano, gli abbiamo fatto comunicare dal Commissario dottor Castelli il processo prementovato, chiedendogli la sua parola d'onore che non ne farebbe parola, prima che fosse divulgata la notizia dell'armistizio.

Intanto l'infausta nuova serpeggiava tra il popolo e tra i volontari lombardi e pontifici; e benchè non incontrasse forse dappertutto piena fede, ingenerava sospetti. Sul far della notte la piazza s. Marco era gremita di gente. Il popolo già usato nelle sere precedenti a domandare ad alta voce notizie, rinnovava più vigorosamente ed insistentemente le sue istanze; nè stette contento alla dichiarazione che non s'avevano notizie ufficiali, ma della flotta e delle truppe piemontesi in Venezia fece speciali inchieste, e domandò precisa risposta, che il marchese Colli, uomo lealissimo, non poteva, non volle dare.

Allora scoppiò il tumulto, e le grida di — *Abbasso i traditori; morte ai Commissari* — ed altre d'uguale natura, udivansi d'ogni lato.

Il palazzo del Governo fu invaso da una turba furibonda, diretta da un certo Sirtori, volontario lombardo, che ci pose le mani addosso e tentò di trascinarci al balcone per obbligarci a solenne rinuncia del Governo. Il marchese Colli protestò che lo farebbero a pezzi, ma che non rinunzierebbe prima che si avesse notizia ufficiale dell'armistizio. La medesima cosa andai ripetendo a quei che m'attorniavano.

Durava da quasi un'ora il tumulto, quando giunse Manin col

commissario Castelli. Quest' ultimo, ricercato di rinunziare, rinunziò, dicendo che prima di tutto era cittadino veneziano. Manin parlò al popolo, e disse che rispondeva sul suo capo del nostro patriottismo. Fu accolto con grandissimo plauso. Con tutto ciò il popolo, vale a dire la parte di esso che tumultuava, non s'acquietò. Voleva un cambiamento di Governo. Manin si ristrinse con noi a consiglio. Ci domandò se credevamo di poter ancora governare. Risposimo esserne impediti dalla violenza. Replicò essere il popolaccio quello che tumultuava. La maggioranza non essere capace di usarci violenza. Rispondemmo che la minorità che agisce è padrona, quando la maggioranza non si muove.

Ripigliò: « dunque rinunciate, o dichiarate almeno che v'aste-
» nete dal governo, affinchè non vi sieno due Governi ».

A ciò osservammo che non intendevamo rinunziare, e che l'astenerci dal Governo era cosa di fatto e non di diritto. La violenza e la conseguente impossibilità di governare essere cosa notoria. Dunque facesse egli ciò che credeva. Manin ci pregò ancora di aiutarlo a formare un altro Governo, ed a governare con lui. Noi declinammo quest'onore, non potendo conciliare col mandato che avevamo dal Governo piemontese, un novello mandato del popolo veneto, che non era ancora rientrato legittimamente nell'esercizio del potere sovrano.

Manin allora ci lasciò; assunse la dittatura per 48 ore, e convocò per la Domenica l' Assemblea dei Deputati.

Noi passammo la notte nelle stanze di nostra abitazione nel palazzo del Governo. La mattina verso le 9, non potendo con nostro decoro rimanere a Venezia, chiamata la lancia del *Goito*, vi salimmo ad ora già tarda, ed, a malgrado di certi timidi consigli, publicamente Manin venne a trovarci e, dopo di averci con modi affettuosi pregati di rimanere e di prestargli il nostro soccorso, vedendo inutili le sue istanze, pigliò commiato.

Il *Goito* era ancorato al giardino publico, e vi rimase fino alle 4 pomeridiane. Molte ambasciate furono spedite da Manin, onde esplorare le nostre intenzioni e confortarci a tornare. Forse aveva in animo ciò che poi all'indomani fu proposto formalmente, e gradito dall' Assemblea dei Deputati: vale a dire che s'investissero esso Manin e i due Commissarî piemontesi di poteri dittatoriali, finchè durava la guerra. Ma noi non potevamo mutar linguaggio. Alle 4 pomeridiane del Sabato, saputo che la squadra del conte ammiraglio Albini era vicina al porto di Malamocco, uscimmo per andarlo a

ritrovare. Il cav. Albini non aveva altra notizia dell'armistizio, salvo quella che noi gli diemmo, e che gli confermò all' indomani un parlamentario nemico. Dalle autorità piemontesi, nulla. Rimanemmo colla squadra Domenica e Lunedì. Martedì, giorno dell' Assunta, la mattina per tempo venne al nostro bordo il Contrammiraglio, e ci disse averlo Manin informato, che la flotta Austriaca uscita da Trieste s'era schierata lungo l'Istria. Le sue istruzioni prescrivergli di assalire l'inimico appena fosse fuori del porto. Essergli necessarî tutti i vapori.

Pigliammo allora il partito di farci trasportare in Ancona, d'onde per Tolentino, Foligno, Firenze, Livorno e Genova ci siamo ricondotti in patria, non senza aver raccomandato al cav. Albini di impedire che le L. 600,000 destinate a sussidio di Venezia, a noi Commissarî indirizzate ed imbarcate, per quanto ci era stato detto, sul vapore francese, il *Sully*, pervenissero ad altre mani innanzi che si ricevessero nuovi ordini da Torino.

Esaurita la narrazione politica, scendo a dare qualche ragguaglio sulla condizione delle finanze venete, dipartimento del quale io era specialmente incaricato.

Appena entrato in ufficio, ebbi cura di far eseguire la verificazione delle Casse. Il verbale di questa operazione, come pure gli specchi delle spese presuntive, erano tutti preparati il Venerdì, e dovevano servir di base ad un lungo rapporto per cui m'ero serbato la mattina del Sabbato.

La catastrofe del Venerdì me ne tolse il mezzo; le carte rimasero in ufficio, ed ora sono costretto a valermi delle note sparse, che sono andate segnando, ma che pure derivano da fonti autentiche.

Dopo la rivoluzione veneta, molti intesero a levar truppe ed a formar compagnie, ma senza una regola comune e ciascuno a proprio capriccio. Onde il soldo e gli altri patti degli assoldati diversificavano secondo i capi, ed anche dall'una all'altra compagnia di un medesimo battaglione. Diciassette corpi erano formati con diciassette modi di reclute e diciassette paghe diverse.

Inoltre comparvero da varie parti Generali, taluno dei quali non aveva meno di quattordici aiutanti di campo. Tutti chiedevano denari, senza curarsi nè di formar ruoli, nè di passar rassegne, nè di render conti. I Pontificî sopra tutto durarono assai tempo in questa ostinazione di non voler render conto fuorchè al proprio Sovrano. La Repubblica dapprincipio cercava d'afforzarsi, e non volea guardar pel sottile. Dava denari a chi ne chiedeva, e pagava per mille e due-

cento soldati, chi non ne aveva novecento. Per tal guisa non tardarono a dissiparsi i cinque milioni di lire austriache trovati nelle casse all'epoca del 22 di Marzo, e si consumavano, oltre le rendite ordinarie, circa sei milioni di straordinarie, che pagò la sola città di Venezia.

Ma l'eccesso del disordine fece sentire l'assoluto bisogno dell'ordine. Vi si adoperò lodevolmente il conte Marcello, Intendente generale dell'approvvigionamento, e dal Luglio in qua l'amministrazione procedè con un po' più di misura.

Sono in Venezia cinque casse. La situazione delle medesime il dì 5 Agosto era la seguente:

1.ª Cassa centrale:	In oro	L.	633,378.53
»	In argento	»	245,323.71
»	In rame	»	10,192.67
»	Note di banco	»	33,885.—
»	Cambiali	»	59,000.—
»	Az. della Cassa di Risp.	»	22,553.40
		L.	1,004,333.31
2.ª Cassa di Finanze		»	200,619.08
3.ª » della Zecca		»	27,070.55
4.ª » delle Poste		»	25,341.71
5.ª » del Lotto		»	2,403.14
		L.	1,259,767.79

Nella somma di moneta metallica conservata nella Cassa centrale figura il sussidio di L. 615 mila, consegnato dalla tesoreria di Torino al cav. Reali, e pari ad austriache L. 706,896.55, il quale crebbe di L. 5572.41 per utile del cambio fattone a Milano in tant'oro e di L. 6072.68 per l'utile derivante dalla differenza del prezzo dell'oro fra Milano e Venezia, di modo che tale sussidio, sommò in definitiva ad austriache L. 718,541.64.

A questa somma erano da aggiungersi:

1.° Pochi residui in parte inesigibili dei due prestiti forzati già consunti, l'uno di L. 4,500.00, l'altro di L. 1,200.00.

2.° L'imposta sugli argenti dichiarati. Le dichiarazioni ascendevano al valore di L. 1,000,000 circa.

Era mio proposito e voto della Consulta d'imporre il 50 0[0, donde sarebbesi ottenuto un mezzo milione di svanziche.

3.° Il prestito d'un milione e mezzo da farsi dalla Banca di Venezia, contro deposito di boni del Tesoro.

4.° Il provento mensuale delle contribuzioni indirette calcolato a. . . . . L. 190,000

5.° Il provento annuo della tassa commerciale, che si pagava in una sola rata in Agosto . . . . » 90,000

6.° Il provento trimestrale delle contribuzioni dirette che scadeva in Settembre, ma di cui si era prescritto il pagamento anticipato, calcolato in . . . . » 180,000

Dimodochè in totale si sarebbe potuto calcolare in quel mese d'Agosto un attivo di 3,800,000 lire circa, più che sufficiente a sopperire alle spese ordinarie, sia quelle di guerra (che sole assorbivano più di due milioni e che dovevano necessariamente aumentarsi di molto, tanto per fornire camicie, cappotti, calzoni e stuoie ai Lombardi e Pontificì del forte di Malghera, che in quell'aria semipestilenziale difettavano di questi oggetti di prima necessità, come ce ne siamo convinti coi nostri occhi propri), quando per la costruzione di *block-house* e d'altre difese.

Ma, esauriti questi fondi, con qual mezzo si sarebbe supplito alle spese dei mesi successivi? Le rendite ordinarie di Settembre consistevano nelle sole 190,000 di contribuzioni indirette.

Le dirette non erano più esigibili fino al Gennaio. I proventi delle Poste sono di niun rilievo. Come cercare risorse straordinarie, dopo le tante già messe in opera, dopo i due prestiti forzati, le cui azioni si vendevano al 70[0? Rimaneva il mezzo che ora *Manin* ha adottato di prendere, — gli argenti dichiarati. Rimane l'altro mezzo delle visite domiciliari per sequestrare gli argenti non dichiarati. Il Banco di Venezia, che distribuisce le sue azioni forzatamente, i cui biglietti hanno corso obbligatorio, che ha un fondo capitale di L. 2,000,000, e che ne ha già dovuto prestare L. 1,500,000 al Governo, che fiducia può ispirare al publico, e di qual sussidio può essere ancora alle finanze? Possono sovraimporsi le case di Venezia, le quali per altro colla imposta diretta sono già competentemente aggravate. Con tutto ciò, e coll'enorme sproporzione tra l'attivo ed il passivo, si prolungherà di poco l'effimera risorsa finanziaria di quel Governo.

Vi vogliono due milioni e mezzo al mese per la sola guerra: si potrebbe veramente introdurre qualche economia, rimandando un certo numero di volontarî non assolutamente necessarî per la difesa, scemando il soldo troppo largo agli altri, riducendo le paghe di certi generali, fra le quali quella del generale in capo barone Pepe di L. 60,000 annue.

Ma le provviste da farsi a quei soldati medesimi che mancano di camicie, cappotti, scarpe e d'altri oggetti più indispensabili; la compera di schioppi da distribuirsi alla Guardia nazionale, che non ha attualmente più di dodici fucili per compagnia; la costruzione di *block-house* e d'altre opere, indurrebbe una spesa maggiore del risparmio che una severa economia potrebbe operare.

Supponendo i maggiori sforzi dal lato dei cittadini, la maggior economia possibile in sì disordinata amministrazione, anche la sospensione degli stipendî a parte degli impiegati, la sospensione del pagamento delle provviste, per cui da gran tempo non si fanno pagamenti integrali, ma si danno degli acconti, se la guerra continua, io scorgo inevitabile in termine di due o tre mesi il fallimento.

E questa dolorosa certezza la deduco dai risultamenti indubitabili che ho avuto l'onore di esporre.

Torino, 26 Agosto 1848.

LUIGI CIBRARIO (1).

Così chiudevasi il primo atto d'un dramma che, incominciato con auspicî meravigliosamente lieti, doveva riuscire ad una catastrofe meravigliosamente terribile. Diranno i periti, se la guerra condotta con rapidità energica in sullo scorcio del Marzo e nei principî d'Aprile potesse assicurare la sua vittoria all'Italia. Proporzione di forze certo non era tra l'Austria e il Piemonte; ma nel Marzo 1848 la rivoluzione crollava le fondamenta del grande impero, e in Italia gli Austriaci si credevano perduti per sempre (2).

Di questa condizione di cose l'esercito liberatore non profittò: e la medesima esitazione che si lasciò sfuggire la fortuna in Marzo e in Aprile apparecchiò i disastri conseguenti del

(1) Tratto dall'ARCHIVIO CIBRARIO e publicato nella sua integrità dall'onorevole cav. FEDERICO ODORICI nell'opera *Il Conte Luigi Cibrario e i tempi suoi, Memorie Storiche con Documenti*, Firenze, 1872, Civelli, pag. 257 e segg.

(2) « Il maresciallo (d'Aspre) entra a discorrere col Pasini, e mostrò quell'opposizione al Metternich, che era comune alla fazione militare nell'Austria. — A questa estremità, diceva, siam giunti per lui. Ora, *tutto è nelle mani di Radetzky. S'egli tiene Milano, noi torneremo qui*; *se no, no. L'Impero dell'Austria!*.... e batteva del pugno sul tavolino, — *a che termini devo vederlo condotto io!* — ed una grossa lagrima spuntava dall'occhio al fierissimo uomo ». BONGHI, *La Vita* ecc., pag. 217.

Giugno e del Luglio (1). Se i condottieri non furono eguali alle circostanze, nol furono neppure i ministri; e la politica fu condotta così come fu condotta la guerra. Il Re aveva parlato nobili parole all' Italia, nè egli le smentì mai. Il suo carattere, le sue abitudini, l'avranno forse talvolta fatto parere un po' freddo, un po' riserbato; ma Carlo Alberto sentiva l'Italia e voleva redimerla, nè i nostri inviati notarono mai atto o parola di lui, che fosse in contraddizione col suo proclama di Lodi. Potesse dirsi così de' ministri e de' cortigiani, gli errori dei quali dovevano essere espiati dal Principe sventurato! Paragoni il lettore le parole del Re colle comunicazioni ministeriali del 6 Aprile (pag. XXVI) e del 21 Giugno (pag. LXXV, LXXVI), e tragga le conclusioni da sè. A molti perciò la fusione poteva parere atto imposto ed estorto dall'arbitrio ministeriale (2); e Venezia mostrò il suo patriottismo votandola quasi unanimemente, ma non festeggiò il 7 Agosto, e cortesemente ma freddamente e, si direbbe, sospettosamente accolse il Governo dei Commissarî. Il Governo Lombardo aveva nascosto ai republicani le intelligenze già corse tra l'aristocrazia milanese e il Re di Sardegna col rimettere a guerra vinta ogni questione politica (3); ma desiderava la costituzione del regno dell' Alta Italia che, *per un patto segnato con Carlalberto* (4), avrebbe avuto Milano per capitale. E qui molti, superbi delle gloriose cinque giornate, credevano che gli otto morti e i nove feriti del 18 Marzo a Venezia (5) fossero troppo scarso tributo alla gran causa italiana; anzi, prima che il valore dei Veneti cominciasse a dimostrarsi a Vicenza e a Treviso, stimavano che il coraggio fosse una merce rara sulla sinistra

(1) « È generale il rimprovero di lentezza e di poca perizia di quelli che consigliano il Re... tutti poi disapprovano l'inazione di tanti giorni, dopo che si sapevano le mosse degli Austriaci nel Veneto: quella dimostrazione fatta jeri senza scopo sull'Adige, ove si fosse eseguita varî giorni prima, avrebbe distratto l'inimico da Vicenza, e forse salvato Durando ». Così si scriveva dal Campo stesso di Carlo Alberto il 14 Giugno. Doc. MANIN, num. 1978.

(2) Sarebbe importante a questo riguardo il Doc. MANIN, num. 1986, che leggeremo nella publicazione dei sigg. Finzi ed Errera.

(3) CALUCCI, *Documenti inediti* ecc., pag. 347, 319.

(4) Ibid., pag. 335.

(5) Doc. MANIN, num. 655.

riva del Mincio (1). Grandi perciò e sincere le dimostrazioni d'affetto verso Venezia, ma una soverchia facilità nell'accogliere i deputati delle nostre città di provincia, di cui peraltro Milano non approvava il contegno (2), e nell'aprire i registri senza attendere nemmeno risposta all'invito già fattoci di determinare *in massima l'unione della Lombardia e della Venezia e l'unicità dell'Assemblea.* Non diciamo nulla delle nostre provincie: il distaccarsi che fecero dalla *natural capitale* forse, notava il Calucci, « non ebbe nelle sorti d'allora una decisiva influenza »; ma il danno grave fu questo, « che nulla fu fatto in comune: armi, munizioni, denaro si dispersero: i tanti tratti di eroismo, perchè isolati, si ridussero a inutile martirio, ed in luogo di operare si finì col pretendere nelle provincie che gli altri operassero » (3). Più tardi inutilmente s'accorsero del loro errore; Meneghini lo confessava all'amico Gar (4); Tecchio, scrivendo a Manin, incuorava l'*eroica,* la *divina* Venezia a resistere (5), e quegli stessi deputati dipartimentali che avevano sottoscritto l'intimazione del 31 Maggio, il 17 Settembre sottoscrivevano un indirizzo a Venezia, pregandola con appassionate parole a dimenticare il passato contegno e a proteggere i conculcati diritti delle loro provincie (6).

E Venezia? non abbiamo dissimulato gli errori ch'essa commise nei primi giorni della sua libertà; non abbiamo dissimulato i rimproveri che il conte Luigi Cibrario fece alla nostra amministrazione. Ma, senza entrare in campo non nostro,

(1) Doc. Manin, num. 2063, 2069.

(2) Ibid., num. 3061.

(3) Calucci, *Documenti inediti*, pag. 338, 339.

(4) Gar scriveva a Manin il 1.° Febbraio 1849 che Meneghini, cogli altri suoi amici, confessava d'essersi ingannato nel suo contegno *verso Venezia, che ora loda ed esalta*. Doc. Manin, num. 1230.

(5) Doc. Manin, num. 924.

(6) L'indirizzo si legge nella *Gazzetta di Venezia*, 20 Settembre 1848. Ne riporteremo alcuni brani: « Bensì dobbiamo ricordare che Venezia ci fu in ogni opera sorella generosa e aiutatrice gagliarda, e divise con noi le glorie e i dolori, inviando i suoi figli ad ingrossare le nostre schiere, sovvenendoci di denaro e di armi . . . Che se qualche nube leggiera sorse per alcun tratto a turbare il sereno della concordia; se parve per un istante che Venezia e le sue provincie si accomiatassero per avviarsi su diverso sentiero, fu differente modo di giudicare le condizioni italiane, maggiore o minor confidenza in chi prometteva lungo per

oseremmo dir quasi che, dominato dalla memoria dei dolorosi avvenimenti ond'era stato spettatore a Venezia, senza volerlo e senza saperlo, il Cibrario aggravasse un poco al quadro le tinte. Certo egli disse in Agosto che si prolungherebbe di poco *l'effimera risorsa finanziaria* del nostro Governo; ed aggiunse: *supponendo i maggiori sforzi dal lato dei cittadini, la maggiore economia possibile, la sospensione degli stipendî a parte degli impiegati*, e finalmente *la sospensione del pagamento delle proviste; se la guerra continua, io scorgo inevitabile in termine di due o tre mesi il fallimento.* E invece la guerra continuò più che un anno, e si fece sempre più grave e terribile; e mentre il resto d'Italia guardava, applaudiva e prometteva, Venezia dimostrò al conte Cibrario l'inesattezza delle sue previsioni. Del resto Venezia e Manin vanno giudicati in comune, perchè in questo periodo di tempo Daniele Manin fu il cuore e fu l'anima di Venezia. Chi non ha veduto la piazza gremita di popolo tumultuante, quietarsi all'aspetto solo di Daniele Manin, attingere alla sua parola il coraggio di sacrificî sublimi, e sciogliersi ad un suo cenno la folla per correre alla difesa della libera patria, non può imaginarsi qual fascino abbia esercitato quest'uomo, e fino a qual segno il popolo di Venezia avesse riposto in lui il più legittimo orgoglio e la più illimitata fiducia (1). Ho udito dire talvolta che Manin fu un tribuno. La frase non mi par vera. Il tribuno suscita le passioni, non le governa o raffrena. Manin non eccitò mai, non lusingò mai,

attendere corto, più o men grave timore di vederci separati dai fratelli Lombardi ... Ma oggi ... Venezia sola ... può vigorosamente proteggere le proprie sorti e le nostre ... Noi non possiamo levare che una voce, che un grido ... ma questo grido non è che debole suono ... se voi, uomini preposti degnamente a reggere questa città, non lo raccogliete e non ve ne fate gl'interpreti ... Noi vi preghiamo ... a prendervi cura delle nostre provincie ... a dichiarare infine che, unite a voi da vincoli antichi, viventi della medesima vita, esse desiderano correre le vostre sorti ... Alle quali parole noi non aggiungiamo restrizione veruna; egli è un voto di fiducia che noi vi diamo ».

(1) Trovo in Cantù, *Cronistoria*, II, 1190, citate queste parole di Francesco Dall'Ongaro, che sono un quadro dal vero: « Gli emissarî subalpini non parlavano tanto del Piemonte, quanto del Re che lo rappresentava: Carlalberto, che era quasi divenuto popolare in Lombardia, era incognito affatto al popolo veneziano. Molti si domandavano chi fosse e che volesse da loro. *Chi xelo sto Carlo Alberti?* chiedevano quelle buone donne di Castello e di Santa Marta. *Nu no volemo*

non tollerò mai le torbide passioni che sogliono destarsi nei grandi commovimenti e sogliono spesso contaminarli. Non inceppò la libertà della stampa e della parola; ma con pronte ed energiche risoluzioni impedì che la libertà divenisse stromento alla discordia e al disordine (1). Di questi risoluti provvedimenti gli fu fatto acre rimprovero; ma non dal popolo, che in Manin conosceva il più vero dei suoi amici. *Veneziani! so che mi amate*, aveva detto Manin il 22 Marzo, *e in nome di questo*

altri che el nostro Manin e che el nostro Tommaseo! Gl'inviati di Milano e di Torino possono far fede di questa felice ignoranza. L'avvocato Dionisio Zannini di Ferrara, uno de' primi che venissero a sdottorare nelle vie di Venezia, aveva un bel dire: *Carlalberto è un vero republicano, è un vero Enrico Dandolo!* Il popolo lo ascoltava con aria tra lo sbadato e l'incredulo, e gli ripeteva la sua canzone: *A nualtri ne basta el nostro Manin* ».

(1) È noto che Manin allontanò da Venezia alcuni celebri agitatori. Ad uno che si lagnò con lui, rispose: « Mi rincresce quanto è avvenuto. Ma dovete considerare che noi abbiamo assunto l'impegno sacro di difendere Venezia ad ogni costo, e che Venezia non può essere difesa se non vi si mantengono la concordia e la tranquillità. Le quali potevano essere compromesse dal vostro circolo popolare, e per la classe di cittadini chiamata a comporlo, e per l'indole di alcune fra le persone che intendevano guidarlo, e per le teoriche socialistiche che vi si cominciavano a predicare. E voi ben sapete quanto facilmente i popolani, ardenti, vigorosi e poco istrutti, si lascino da queste seducenti teoriche trascinare a pratiche applicazioni tremende, che mettono a ripentaglio la società civile, e portano insieme rovina a quella stessa classe povera, di cui pretendesi migliorare la condizione. La Francia ne diede testè un esempio terribile e solenne. E se tanto funesti effetti quelle teoriche partorivano in Francia, non minacciata da nimici esteri, pensate quanto più funesti potrebbero riuscire a Venezia, bloccata, assediata, col nemico alle porte. E vi prego inoltre avvertire che qui entro abbiamo certamente buon numero di emissarî austriaci, pronti ad attizzare il fuoco della discordia ovunque cominci a manifestarsi, poichè sanno troppo bene che solamente così potrebbe la città nostra essere espugnata. Dei quali emissarî molti vestono la maschera di ardenti patriotti e fanno il mestiere di demagoghi. V'era dunque pericolo vero, e la parte sana della popolazione n'era già gravemente allarmata. E però il Governo non poteva astenersi dal fare il debito suo troncando il male dalla radice, con l'uso di quei poteri straordinarî che per la salvezza del paese gli erano stati conferiti. Spiacemi, ripeto, che i presi provvedimenti abbiano dovuto colpir voi; ma qualunque riguardo, qualunque affetto deve tacere dinanzi al debito di salvare la patria. E scusate se vi faccio riflettere che non sarebbe avvenuto quello di che vi lagnate, se aveste avuto in me quella confidenza, che credo non demeritare . . . . Vi avrei dimostrato che il vostro nome, la vostra popolarità, il vostro ingegno erano cercati per usarne come strumento alla consecuzione di fini molto diversi dalle intenzioni vostre . . . . ». 14 Gennaio 1849. Doc. Manin, num. 4035. Che Manin avesse veduto giusto, lo confessò l'Autore dei *Vingt ans de exil* (II ed.), pag. 39.

amore vi domando di condurvi con la dignità che si addice ad uomini degni di essere liberi! Queste parole sono un programma. Tutti i più nobili sentimenti e, primo e più efficace di tutti, il sentimento religioso (1), furono invocati da lui a sostegno dell'amore di patria, che ai cittadini allora chiedeva sacrificî tanto gravi e diuturni. Se questi sentimenti elevati non avessero sostenuto il grosso del popolo, Venezia non avrebbe dato il memorando spettacolo d'una resistenza che non ha esempio nè macchia. Il suo contegno infatti fu semplice come tutte le cose grandi ed eroiche. Chiesta inutilmente giustizia a Londra e a Parigi, aspettati inutilmente gli aiuti di Francia e d'Ungheria, fattasi inutilmente la *gran mendica*, Venezia si dissanguò per sostenere alta ed intemerata la sua bandiera; e dopo avere, e vuotati gli scrigni, e fusi gli argenti, e pensato a vendere i monumenti della sua passata grandezza, splendori inutili se doveva ricadere in servaggio, sostenne la fame, il bombardamento, il *cholera;* e questo cumulo di mali sostenne con calma, con dignità e, non sembra possibile eppure è vero, con gioia, fortificando così col proprio contegno la ferrea tempra dell'uomo che l'aveva ridesta ai grandi fatti degli avi. Ma questi sono publici fatti e solenni, conosciuti e ammirati concordemente da tutti, amici e nemici. L'eroica risoluzione d'Aprile, e il tragico scioglimento d'Agosto, conquistarono le simpatie di quanti v'hanno animi onesti nel mondo. Ma il periodo che noi abbiamo particolarmente studiato è forse il periodo men conosciuto, certo il periodo meno ammirato; per alcuni anzi è un periodo di allucinazioni e di errori, che potevano essere a gran fatica redenti dall'abnegazione dei dì successivi. Non

(1) Il lettore ne troverà qualche prova nella Cronaca del segretario Zennari, che aggiungiamo nei documenti. Nè si trattava di sole dimostrazioni publiche. A dì 13 Gennaio 1849 Manin autorizzava il Castellani, inviato veneto a Roma, a portarsi a Gaeta, ed ivi: « presenterete al Sommo Pontefice i rispettosi omaggi di questa nostra città, che in mezzo ai difficili tempi presenti ha conservato e conserva immacolata la religione dei suoi padri, e colle frequenti publiche preci si rafferma nell'eroica sua resistenza, e perdura in magnanimi sacrificî. Implorate dal Santo Padre una benedizione a Venezia, e raccomandategli la nostra esistenza politica ». Doc. Manin, num. 1737. Vero è che il Castellani non andò punto a Gaeta, per le ragioni che adduce nel dispaccio del 20 Gennaio 1849. Doc. Manin, num. 1759.

osiamo sperare di essere riusciti a togliere il pregiudizio; speriamo peraltro di avere aperta la strada perchè altri lo tolga. Diciamo solo che in mezzo a difficoltà varie, oscure, minute; dinanzi al sospetto di non amare sinceramente la patria e di volerla sacrificata alla sua particolare ambizione; fra le cupidigie degli uni, le paure degli altri, il voler discorde di tutti, anche nei primi mesi del suo governo, Manin ebbe costantemente, esclusivamente, di mira il bene del suo paese. Il *salus publica suprema lex esto*, Manin lo applicò a sè medesimo; soffocando ogni personale risentimento, sacrificando ogni convinzione particolare, pure che fosse salva la patria. Le famose parole del cinque Luglio non sono che l'ultimo termine d'una progressione, della quale i termini medî sono ignorati o dimenticati dai più. E mentre le passioni bollivano, e i sentimenti rendevano ingiusti gli animi deboli, Manin fu il solo che e nei convegni privati e nella publica piazza a viso aperto difese i Commissarî del Luglio; e scrisse al Governo di Carlo Alberto un dispaccio (1), che doveva essere una guarentigia, ed è rimasto una prova della vera onestà e nobiltà dell'animo suo. Poichè a Daniele Manin nessuno ha negato mai questo elogio: disse quel che pensava, e quel che disse mantenne. Laonde, più che il monumento di bronzo, sarà a Daniele Manin monumento vero il suo carteggio politico, se vedrà, come speriamo, completamente la luce.

---

(1) Lo diamo nei Documenti, al num. I.

DOCUMENTI.

AVVERTENZA.

Questi documenti appartengono al periodo che va dall'Agosto 1848 all'Agosto 1849. Non sono tutti ignoti, nè tutti inediti; alcuni furono publicati in Italia, altri furono tradotti e publicati a Parigi. Alcuni peraltro sono, a quanto crediamo, inediti ancora; e tutti compariscono qui per la prima volta raccolti insieme. Fu utile che in altri tempi questi documenti vedessero in Francia la luce; ma ci sembra conveniente che ora si presentino al publico nella loro veste originale, e a Venezia. Non abbiamo creduto di aggiungervi alcun commento, e neppure di collegarli fra loro con una specie di narrazione. Queste scritture sono in fatti di per sè stesse eloquenti: e i casi ai quali si riferiscono non uscirono ancora dalla memoria degli uomini, e furono narrati e descritti da valentissime penne. Basterà che noi ricordiamo i motivi da cui fummo determinati alla scelta.

I. Diamo per primo un dispaccio (20 Agosto 1848) del Governo di Venezia al Gabinetto di Torino, nel quale si raccontano i fatti dell' 11 Luglio e le loro conseguenze a Venezia. La temperanza di questa lettera ci sembra degna di nota, e più ancora quella dichiarazione aperta della gratitudine che a Carlo Alberto professava Venezia, e degl' intendimenti che si era proposti il nuovo Governo. Il quale voleva occuparsi esclusivamente dell' ordine interno e della difesa esteriore, rimanendo *impregiudicate tutte le condizioni politiche precedenti e future.* La sventura delle armi italiane non faceva dunque rinnegare il passato, e il nome di Republica, che aveva dato origine a tanti timori, restava escluso dalle dichiarazioni del nuovo Governo.

II. Segue un documento che prova come Venezia fin da principio intendesse di resistere all' inimico. Stretto da difficoltà finanziarie sempre crescenti, il Governo di Venezia a dì 2 Settembre 1848 propose all' Italia un prestito di dieci milioni, per cui guarentigia impegnava il palazzo ducale e le procuratie nuove. L' Italia trovavasi in circostanze assai gravi; ma, ad ogni modo, il palazzo ducale e le procuratie nuove avrebbero potuto sempre guarentire l' interesse dei soscrittori? Molti ne dubitavano. Il conte Terenzio Mamiani consigliava piuttosto il nostro Governo a mandare all'estero e a dare in pegno i capolavori dell'arte veneziana (Doc. MANIN, n. 1162), e un illustre svizzero che aveva operosamente aiutato in tutta Europa la causa della libertà, col mezzo del signor Giampietro Viesseux non solamente consigliava a dare all' estero in pegno i quadri e le statue di publica proprietà, ma esortava i ricchi veneziani ad aggiungervi tutti i capi d'arte che possedevano in proprio, giacchè, dovendo essi desiderar di salvarli *de l' incendie ou du sequestre*, avrebbe ciascuno potuto dire a sè stesso: *cette bonne et utile action pourrait sauver et ma patrie et mes tableaux* (Doc. MANIN, num. 1362). Che doveva fare il nostro Governo? Il Governo conosceva che i Veneziani avrebbero sacrificato tutte le loro ricchezze, piuttosto che metter la mano su quegli avanzi preziosi della passata grandezza. Ma siccome il Governo sperava un qualche aiuto dall' Italia o dall' estero, e non voleva che gli si potessero muovere obbiezioni sostanzialmente o apparentemente fondate, volle studiare almeno la grave questione e confidò questo ufficio ad una Giunta d'artisti. Della quale qui diamo la relazione, in cui si vedrà come negli artisti lottassero l' amore dell' arte e l' amor della patria. Certamente il lettore apprezzerà le ragioni che rendevano la Giunta molto peritosa ad esporre l' avviso proprio, ma quando la relazione fu pronta (31 Ottobre) il Governo aveva già abbandonato assolutamente l' idea di porre a ripentaglio tante opere insigni, tanto più che l' *opinione publica* s' era mostrata *avversissima* a questa idea; *temendo il paese di perdere oggetti tanto cari e tanto gloriosi* (*Lettera di Daniele Manin a Giampietro Viesseux, 30 Ottobre 1848*, nei Doc. MANIN, num. 1412).

Dal Documento II si può dunque argomentare in quali angustie finanziarie si ritrovasse il nostro Governo; dal Documento III si può invece conoscere quanto sproporzionate alle rendite ordinarie fossero le spese, che le necessità della guerra rendevano indispensabili. Fu publicato già un *Prospetto delle entrate e delle spese del Governo di Venezia dal 22 Marzo 1848 a tutto il mese di Gennaio 1849* (anche da Bonghi, *La vita* ecc., p. 489 e segg.); e si conosce, almeno approssimativamente, quanto spendesse Venezia nei diciassette mesi della sua libertà (Radaelli, *Assedio di Venezia*, p. 467 e segg.): ma il breve documento che publichiamo ha tuttavolta uno speciale interesse, perchè lo seguono alcune osservazioni che mostrano a che si riducessero finalmente i sussidî che il resto d'Italia inviò alla *grande mendica*. Ci duole soltanto di dover qui notare un'inesattezza, corsa nella prima edizione del Radaelli, e che, speriamo, scomparirà nella seconda edizione. Dice in fatti il Radaelli che il Piemonte pagò *una sola volta* il sussidio delle seicentomila lire mensili promesso a Venezia (pag. 251). Era più esatto il dire che pagò soltanto una rata della prima mensilità, non avendo in fatti spedito a Venezia che duecentomila lire, come apparisce dai Documenti publicati dal Bonghi (pag. 612 e segg.).

Diamo il quarto posto ad una specie di Cronaca, che Jacopo Zennari, secretario generale del Governo di Venezia, compilava giorno per giorno, rimettendo il lettore ai documenti ufficiali che, o si publicavano nella *Gazzetta di Venezia*, o si custodivano negli archivî del Governo. Sono semplici appunti, che dovevano aiutar la memoria di chi prendesse a descrivere particolarmente la storia di questo tempo. Noi la publichiamo, vedendola ricordata frequentemente dagli scrittori francesi che parlarono di Daniele Manin. Essa può rinfrescare le ricordanze o dirigere le ricerche di chi vide o di chi vuol conoscere il periodo famoso del *Resistere ad ogni costo!* Dalla semplicità degli appunti traluce l'entusiasmo del popolo e dell'esercito; e alcuni nomi e alcuni fatti, che meritavano di essere salvati dalla dimenticanza, hanno dai rapidi cenni del Secretario più lustro che non potessero avere dalle

retoriche declamazioni di alcuni scrittori. Avremo aggiunto così un nuovo nome alla onorata serie di quelli che, come Planat de la Faye, H. Martin, De la Forge, Carrano, De Brunner, Noaro, Radaelli, Fantoni, illustrarono questo periodo della veneta istoria, benchè non abbiano posto fra i narratori ricordati da Cesare Cantù nella sua *Cronistoria* (II, 1217-1225).

Le Relazioni della Commissione annonaria *(Docum. V)*, del tenente colonnello dei Pompieri civici *(Docum. VI)*, gli indirizzi dei medici della città *(Docum. VII)* e del Patriarca di Venezia *(Docum. VIII)*, mostrano a quali strettezze fosse ridotta la città nell'ultimo mese. Leggendo questi documenti, il lettore chiede naturalmente a sè stesso: Manin voleva dunque protrarre oltre ogni termine ragionevole, e fino ad un completo sterminio della città, quella resistenza che fu gloriosa, ma che poteva diventare insensata? A questa domanda rispondono i *Processi verbali* dell' Assemblea Veneta, raccolta in *Comitato secreto*, che noi diamo per ultimo *(Docum. IX)*. La grandezza dell'animo di D. Manin vi si mostra nella sua piena luce; e la Storia deve accordargli la lode ch'egli diceva di ambire sopra d'ogni altra: che, cioè, sopra la sua tomba potesse scriversi: *Qui giace un galantuomo!*

Non chiuderemo senza ricordare, che gli originali dei Processi verbali, custoditi gelosamente nei tempi della schiavitù dal secretario G. B. Ruffini, furono da lui generosamente donati al R. Archivio generale dei Frari. Udendo che noi li avremmo publicati assai volentieri, egli ci aveva promesso di aggiungervi quelle illustrazioni preziose, che non può dare se non chi è stato testimonio e parte dei fatti. Gravi occupazioni non gli hanno conceduto ancora di attenere la sua promessa; ma noi vogliamo qui ricordarla, e per mostrargli che non abbiamo perduto ancora la speranza ch' egli, quando che sia, la mantenga, e per manifestargliene innanzi tratto la nostra riconoscenza.

I.

A S. E. il sig. Ministro degli Affari esteri di S. M.
il Re di Sardegna, Torino.

(Doc. Manin, num. 868).

Eccellenza,

Gli avvenimenti di Venezia nella sera dell' 11 corrente vi saranno già noti: il nuovo Governo nominato dall'Assemblea dei rappresentanti di questa città e provincia nel successivo giorno 13, non appena potè provvedere alle prime urgenti necessità che lo accerchiarono, sentì il debito di rivolgersi a V. E., e di esporre le cause e le condizioni della sua istituzione.

Le sventure toccate alle armi italiane, aveano grandemente commossa Venezia: la notizia dell' ingresso degli Austriaci in Milano circolava come un tetro dubbio, che alla sera dell' 11 divenne una tremenda verità: il popolo si affollò nella piazza: ebbe dai regi Commissari comunicazioni sconfortevoli, quantunque non ufficiali: si sviluppò allora un' agitazione tumultuosa: i depositari del potere dichiararono di astenersi dall'esercitarlo: il paese sarebbe caduto nell'anarchia se Daniele Manin, già presidente del Governo del Marzo, non si fosse dato il coraggio di riassumerlo per quel brevissimo tempo ch' era pur necessario, per convocare l' Assemblea dei deputati acciò costituisse un nuovo Governo provvisorio. Partecipata al popolo la dichiarazione dei regi Commissari, l' assunzione temporaria del potere per parte di Manin, e la convocazione dell' Assemblea pel giorno 13, il popolo si disperse immediatamente, e la più piena e perfetta tranquillità tornò a ristabilirsi in tutta Venezia.

L'Assemblea dei deputati, che nella sessione del 5 Luglio erasi dichiarata permanente all' effetto di completare il Governo, pel caso che i membri allora nominati fossero venuti a mancare, ne elesse

uno di tre, colla pienezza del potere, sino a che duri il presente pericolo della patria.

Il nuovo Governo fu assunto senza veruna determinazione di forma politica: esso è provvisorio in tutta la estensione del termine: provvisorio così nella sostanza delle sue attribuzioni, come nelle persone: è un governo, il cui mandato unicamente consiste nella difesa esteriore, e nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza interiore: tutte le condizioni politiche precedenti e future rimasero impregiudicate: i diritti e i doveri della città e provincia di Venezia, intorno al proprio reggimento e intorno all'appartenenza politica, restano incolumi: il nuovo Governo provvisorio sotto questi rapporti è un puro Governo di conservazione.

Eccellenza! Nelle gravissime congiunture attuali, Venezia non ha dimenticato nè dimenticherà mai quanto abbia fatto per la causa della indipendenza italiana l'augusto re Carlo Alberto, il valoroso suo esercito e tutti i popoli del regno. La più profonda riconoscenza è scolpita nel cuore di tutti: la sventura non l'ha affievolita, ma anzi accresciuta: tutti sperano ancora che il campione d'Italia, non riponendo nel fodero la spada generosa, ristorerà in breve le sorti della santa guerra.

Preghiamo V. E., in nome del popolo di Venezia, di presentare all'augusto re Carlo Alberto questi sensi di gratitudine e di attaccamento.

Finchè Venezia rimane libera, la causa della indipendenza italiana non è perduta. Interessa dunque a tutti i popoli e Governi italiani che Venezia conservi la sua libertà.

Se, come corre voce, la Francia e l'Inghilterra entrassero mediatrici per definire la guerra italiana, facendo intanto cessare le ostilità, converrebbe fosse provveduto in modo che le ostilità cessassero anche intorno Venezia, affinchè la sua posizione non fosse mutata in pendenza delle trattative. E a questo fine il Governo del Re potrebbe prestare efficacemente l'opera sua, ed acquistare così nuovi titoli di riconoscenza da Venezia e dall'Italia.

Ed anche indipendentemente da ciò, il Governo del Re potrebbe assistere questa città ne'suoi più stringenti bisogni, ordinando all'ammiraglio Albini di mettere a nostra disposizione il danaro già inviato da Genova per uso nostro, e che a lui fu consegnato, e trasmettendo sollecitamente quelle armi che noi avevamo acquistate in Francia, e che ora si dicono già pervenute a Genova, poichè la metà di esse, cioè diecimila fucili erano già destinati per noi, e l'altra

metà ceduta al Governo di Lombardia. Non può più ivi giovare, e qui gioverebbe possentemente alla causa italiana.

E questi soccorsi Venezia li domanda, Eccellenza, non in solo nome proprio, ma in nome di tutta l' Italia, e li domanda al generoso popolo ligure-piemontese, della cui fratellevole carità ebbe tante indubbie e splendide prove.

Aggradite ecc.

Venezia, 20 *Agosto* 1848.

MANIN.
GRAZIANI C. A.
G. B. CAVEDALIS.

II.

Relazione sui capi d' arte che Venezia avrebbe potuto costituire in pegno d' un prestito.

(R. ARCHIVIO DEI FRARI.)

AL GOVERNO DI VENEZIA.

L' incarico demandato da questo Governo ai sottoscritti, dividevasi essenzialmente in due parti distinte. Trattavasi colla prima di riconoscere, quanti e quali dipinti esistano in Venezia di ragione publica e comunale, di tale importanza e fama da potersi utilmente destinare a costituir un pegno per un prestito, e di fissare il vero valore commerciale di essi dipinti, prese a calcolo le condizioni del tempo. Per la seconda dovevasi indicare quanta spesa e qual tempo fossero occorrenti per levare di sito, e diligentemente incassare tutti i dipinti prescelti, in modo da tutelarli in caso di viaggio, sia per mare sia per terra: determinando in pari tempo, almeno approssimativamente, il volume ed il peso che risulterebbe da trasportare.

Non può dissimulare la Commissione siccome un senso d'amarezza la preoccupasse, nell' accingersi a disimpegnare il difficile incarico che le era affidato. Cercare di esimersene per ragioni personali, sarebbe stato mancare vilmente a quell' imperioso dovere che tutti obbliga i cittadini a prestare l'opera propria alla patria, qualunque sia l' incombenza che loro venga affidata; ma doloroso era certamente per uomini vissuti sempre nel culto dell' arte, e nella venerazione ai grandi maestri che la illustrarono, il dover portare le loro indagini in cosa che minacciasse privare, comecchè temporariamente, il paese di molti fra i suoi capolavori.

Più grande ancora rendeva il loro ribrezzo la considerazione della responsabilità della quale si caricavano, col presumere di fis-

sare un prezzo equo e commerciale a produzioni di un genere tanto elevato, da potersi affermare che, tolte eccezioni rarissime, sono affatto fuor di commercio. E più finalmente li rendeva peritosi e quasi scorati, le voci che si andavano diffondendo, e presto furono imprudentemente raccolte dalla libera stampa, che quasi vandalico atto tacciava quello, alla possibile iniziazione del quale erano appunto chiamati.

Tutte queste ed altre ragioni con diverse misure negli animi dei membri della Commissione influendo, produssero sulle prime alcune varietà d'opinione. Temevano alcuni di essi (i cittadini Schiavoni, Lorenzi, Lipparini, Grigoletti e Santi, ai quali faceva eco il cittadino Gualdo) che il temuto allontanamento da Venezia di alcuni dei suoi più preziosi dipinti potesse riuscire gravissimo danno al paese, togliendo, o notevolmente scemando in avvenire l'affluenza dei forestieri, che perennemente volgono il piede alle nostre lagune, ad ammirarvi una delle più celebri scuole d'Italia, e quella che a tutte sovrasta nella forza e magia del colorire.

Lamentavano i mezzi che di tanto sarebbero scemati, d'istruzione ai giovani allievi, di guadagno ad un'intiera classe d'artisti. Paventavano i pericoli, che inevitabili, almeno in parte, prevedevano nel trasporto di gravi e vetusti dipinti, che finora le molte cure non valsero sempre a preservare dagli oltraggi del tempo. Erano spaventati della possibilità che, le vicende politiche o finanziarie mutassero in eterno quell'allontanamento, che si presentava ora come temporaneo soltanto. Lagnavansi finalmente che, col mettere mano sui suoi quadri, si toglieva al paese il suo lustro, uno dei suoi vanti maggiori, studiosamente conservato per secoli.

Ma altri membri della Commissione medesima (i cittadini Meduna, Zen ed il relatore) a tali rimpianti, onorevoli per il sentimento che li moveva, più che giusti nella loro espressione, rispondevano: l'affluenza dei forestieri a Venezia provenire da ben altre cagioni che dalla preziosità, comecchè generale, delle sue tele: singolarità di sito, unicità di forma, splendidezza di memorie, grandiosità di monumenti, vaghezza ineffabile di viste, dolcezza di clima, poesia di tradizioni, ricchezza di commercî, varietà di spettacoli, diffusione di civiltà, mitezza di costumi, facilità di vivere, proverbiale cortesia degli abitanti. Non Pitti o gli Uffizî chiamare tanti ospiti alla gentile Firenze, nè la ricca Milano dovere l'affluenza dei suoi visitatori a Brera od all'Ambrosiana, nè al Vaticano Roma, o a Napoli gli Studî; ma ripetersi da ben altre cagioni. E non man-

cherebbero neppure a Venezia quei rarissimi, che viaggiano unicamente per diletto o per studio dell'arte della pittura; dacchè, malgrado la privazione d'alcuni fra i più classici suoi dipinti, il solo luogo per conoscere e studiare la storia e i caratteri dell'arte veneziana in tutte le sue fasi, sarebbe sempre Venezia soltanto. Aggiungevano come sceltezza di preziosi esemplari non sarebbe perciò mancata agli alunni, tanto più che, per avventura, non poche fra le opere più insigni erano, a così dire, inamovibili: nè all'altra classe d'artisti sarebbe stata tolta affatto occasione di lucro. Osservavano che l'esperienza dimostra tuttogiorno possibilissimo senza danni il trasporto di oggetti i più fragili, non meno che di maggior forma; nè scarseggiano fra noi i mezzi tecnici per ovviare a qualunque pericolo, o i buoni ingegni per riconoscerlo non superabile, e declinar quindi dall'affrontarlo. Notavano che la dichiarazione del Governo, trattarsi non di alienazione ma di pegno, doveva assicurare anche i più pavidi circa il destino delle venete tele, e tanto più nella considerazione che, se Dio volesse dannarci a servitù nuova, non sarebbero certo salve dal rapace nemico. E quanto finalmente alla tema che il loro allontanamento scemasse decoro al paese, facevano riflettere che se gran vanto al paese era veramente a stimarsi l'aver prodotto quei capolavori, mediocrissimo l'averli conservati in tempi facili e tranquilli (chè quando le sorti volsero diverse, indifesi varcarono le Alpi), vanto senza alcun paragone sarebbe lo spogliarsene adesso a difesa della dignità nazionale, e dell'indipendenza veneziana. Nè valere il maligno dubbio che tanta perdita non bastasse forse a conseguire l'altissimo scopo: essere mandato dei governanti nulla lasciare intentato per conseguirlo, e questo esserne un mezzo. Tale magnanima risoluzione onorare non avvilire un Governo ed un popolo; e nobilitare l'arte stessa ed i suoi cultori, facendoli dopo tanti secoli ministri del salvamento di loro nazione. Doversi inorgoglire non dolorare vedendo nude le pareti che splendeano finora di tanta luce, dacchè luce ancora più grande sfavillerebbe da quella nudità, dove sola campeggiasse l'iscrizione che ivi fu una celebre tela che Venezia, con memorabile esempio, dava in pegno, per continuare a conservarsi libera ai futuri destini d'Italia.

Alcuni dubbi furono poi posti innanzi circa l'efficacia del mezzo come misura finanziaria, osservando che la lentezza necessaria dell'esecuzione, mal corrisponderebbe alla stringenza dei bisogni; non meno che circa la parte politica, obbiettando che un Governo estero (Roma, per esempio) non acconsentirebbe forse ad accettare

un tale deposito; e, più facilmente, i sovventori non stimerebbero il Governo Romano abbastanza energico, per garantirne la conservazione, se le condizioni politiche del nostro paese volgessero così infauste, che avessimo a ricadere in mani straniere. Ma la Commissione, chiamata a dare un giudizio d'arte e non altro, stimò doversi astenere da quanto evidentemente nel suo mandato non era compreso.

Nel prefiggersi un metodo per la risoluzione della prima parte del quesito, la scelta degli oggetti, adottò ad unanimità la massima che non dovessero avervi parte fuorchè lavori, i quali riunissero le tre condizioni: di autenticità incontrastabile, fama divulgatissima, merito eminente. I minori, comecchè importanti, ed anche di valentissimi maestri, si trasandassero.

Fu poi stabilito circoscrivere le indagini ai soli tempi migliori, trascurando perciò alcune antichissime tavole, non trattandosi di comporre una compiuta serie storica, ma solo un'eletta di oggetti veramente eccellenti. Non si credette però di ommettere qualche saggio dei benemeriti Muranesi, perchè di rara bellezza pari alla preziosità: ma si preferì largheggiare nelle opere di Giovanni Bellino e dei suoi contemporanei; trascegliere indi le più importanti produzioni di Tiziano e dei suoi più vicini imitatori; ammettere qualche classico Tintoretto, qualche Bassano, le più magiche tele di Paolo Veronese, ed escluderne i facili imitatori, nonchè tutti i maestri di tempo a noi più vicino.

Senonchè fin dalle prime ebbe ad accorgersi la Commissione, siccome alcuni dei massimi capolavori della nostra scuola, per imperiosità e specialità di circostanze, non si avrebbe potuto comprendere in questa scelta. Così, ad esempio, le colossali dimensioni dell'Assunta di Tiziano, e l'essere dipinta sopra grosse tavole, escludevano la possibilità del trasporto senza mezzi affatto straordinarî; così la Presentazione al Tempio dello stesso maestro, deteriorata dall'umido, e però di recente dovutasi foderare, oltrecchè per la grandezza della tela, avrebbe opposto ostacoli difficilmente vincibili per assicurarne la conservazione; così la Cena di Paolo, e la Crocifissione di Tintoretto, i due più vasti quadri che possediamo, sarebbe stato per lo meno imprudentissimo propor di rimuovere dal loro luogo. A tali dipinti, che la Commissione non esita a dichiarare inamovibili senza pericolo espresso, non credette dovere per ciò appunto stabilire alcun prezzo.

Avvi poi una seconda classe di quadri, all'ammissione dei quali, se era chiamata della loro importanza e bellezza, pendeva però dub-

biosa per altre circostanze. Ne valutò quindi il prezzo, ma sospese di comprenderli nel suo elenco. In alcuni la materia, sulla quale o colla quale sono condotti, e le grandi dimensioni, presentano ostacoli tecnici non diremo invincibili, ma compromettenti la loro conservazione. Ciò si dica specialmente della pala del Vivarini terminata dal Basaiti, con S. Ambrogio, S. Sebastiano ed altri, ai Frari, stimata L. 200,000; e dei due di Giovanni Bellino e del Basaiti medesimo all'Accademia, il primo colla Vergine in trono e Santi, stimato Lire 400,000, il secondo colla Vocazione all'Apostolato, stimato L.300,000. In altri invece il pericolo del trasporto nasce dalle vicende sofferte dal tempo, che ne sollevava a larghe bolle il colore; non di rado per l'insalubrità dei sito, talora forse per ristauri che ebbero a sopportare in vecchi tempi. Ciò dicasi particolarmente del Martirio di San Lorenzo del Tiziano ai Gesuiti, stimato L. 400,000, e del Presepio di Cima da Conegliano ai Carmini, stimato L. 150,000.

Talvolta la destinazione e la forma si trovò che facevano ostacolo all'utile asporto. E per la prima ne basterà citare i tre soffitti con Abele, Abramo e Davide del Tiziano alla Salute, stimati Lire 450,000, costosi a levarsi e che non possono godersi che in soffitto, ed a molta distanza, non mai nell'ordinaria collocazione verticale. Per la forma citeremo invece il S. Sebastiano ed altri Santi del Pordenone a S. Giovanni Elemosinario, stimato L. 50,000, e più particolarmente poi la Santa Barbara del Palma vecchio a S. M. Formosa, stimata L. 400,000, coi cinque quadretti annessi, la quale, tolta dall'altare per cui fu dipinta, offre forma così bizzarra e sconcia da perdere in massima parte il suo effetto.

Nè taceremo dei fatti di S. Giorgio del Carpaccio nella Scuola degli Schiavoni (tre pezzi stimati Lire 300,000), specie di lungo e basso fregio non applicabile che alla speciale situazione nella quale fu condotto.

Qualche altro quadro finalmente, benchè posto in publico luogo, si ebbe ragione a crederlo di proprietà privata, siccome il Tobia e due Santi del Cima da Conegliano all'Abazia della Misericordia, stimato L. 40,000.

Altri dipinti poi si giudicò, dopo mature considerazioni, dovere escludere dalla scelta, benchè insigniti d'illustri nomi, e rammentati con onore nelle guide e nelle descrizioni di Venezia, ma circa i quali, o alterazioni notevolissime prodotte dal tempo e dall'incuria, che a perdita quasi assoluta li condussero, od intemperanza ed imperizia di ristauri, che ne alterarono o travisarono lo stile, o scar-

sezza anche in origine di artistico pregio, in onta alla fama mal meritata, non era lecito ad artisti assegnar loro che luogo affatto secondario, rimpetto alle altre opere dei maestri dei quali portano il nome. Così mal si può conoscere Giorgione, nella Burrasca dei Demoni all'Accademia. Poco degni di Tiziano sono la Visitazione (fra le prime sue opere, se pure è sua, locchè a credere ripugniamo), o l'Annunziazione a S. Salvatore, e la Deposizione di Croce, all'Accademia, suo ultimo quadro compito dal Palma. Pordenone e Paris Bordone sono inferiori a loro stessi, il primo nel San Cristoforo e S. Martino a S. Rocco, l'altro nel S. Agostino e due Angeli a S. Andrea. La Probatica piscina del Tintoretto viene citata da molti, ma non è certo fra le produzioni più lodevoli di quell'ingegno potente ma disuguale; nè Paolo Veronese sarebbe giustamente giudicato da chi volesse parlarne sull'osservazione del Miracolo del fanciullo, a S. Pantaleone, del Cristo fra gli Angioli a S. Giuliano, e dell'Adorazione dei Magi a S. Silvestro.

Premesse tali considerazioni, e dietro la più accurata ispezione, in vari giorni successivi operata, la Commissione crede che i soli « dipinti esistenti in luoghi publici e comunali a Venezia, i quali » possano utilmente destinarsi a costituire un pegno per un pre» stito », sarebbero i 58 nominati nell'annesso elenco.

Vi figurano ventidue maestri, a cominciare da Giovanni Antonio da Murano, padre della nostra scuola, del quale sono due preziose Ancone, una colla data 1443. Seguono i benemeriti muranesi Vivarini, Luigi e Bartolommeo, con sei opere. Sette ne conta Giovanni Bellino, quattro delle quali di grande dimensione e con molte figure. Tre per uno ne formano Cima da Conegliano ed il Carpaccio, due il Santacroce, una per ciascuno il Catena, il Bocaccino, il Buonconsigli.

Venendo all'epoca più splendida, Tiziano Vecellio vi sfoggia sette mirabili tele, due di varia importanza il Paris Bordone, Rocco Marconi altrettante, quattro il Bonifacio. Per una sola prova, ma importantissima, si mostra quanto valessero Sebastiano del Piombo, il vecchio Palma, il Pordenone. Giacomo Bassano vi ha pure due quadri; uno Leandro, più celebrato che celebrabile. Due opere di stile diverso vi presenta il fulmineo ingegno del Tintoretto, ma in nove tele pompeggia invece la soave magia del pingere del Veronese. Raccolta non copiosa per numero, ma unica per importanza e per varia bellezza, come per autenticità indubitabile.

A questi dipinti la Commissione non crede troppo scostarsi dal suo mandato, se propone di unire una serie d'oggetti di natura al-

quanto diversa: la collezione degli intagli in legno del bellunese Brustolon; ingegno tragrande, cui mancò felicità di tempi al fiorire, ma che tuttavia va ammirato per copia di ingegnosa e bizzarra fantasia, per certo innato vezzo, e per sorprendente maestria di meccanica esecuzione. Componesi di poltrone, ornate nella foggia più strana e colle più gustose decorazioni, statue cariatidi grandi al vero, tripodi, candelabri, tavoli e simili; in tutto quaranta pezzi. Al vero merito, che certamente non manca, questa serie unisce l'allettamento della voga, nella quale adesso, e non faustamente per l'arte, sono in molti paesi tenute le produzioni di quel genere ghiribizzoso e di quello stile, cercate e pagate ad ingente prezzo. Fu stimata nello insieme Lire 400,000.

Anche circa la valutazione del prezzo degli oggetti prescelti, nacquero alcune discrepanze di parere fra i membri della Commissione. I varî elementi di originalità accertata, derivazione conosciuta, celebrità divulgatissima, merito sommo e non impugnabile, dovevano contemperarsi e risolversi in una cifra che rispondesse ad un valore realmente esigibile in commercio, viste le specialissime condizioni del tempo. Trattandosi di dipinti, non poteva aver luogo la ricerca di un valore reale nello stretto senso della parola, ma nè si poteva mettere innanzi tampoco un valore di affezione, come d'ordinario avviene nelle contrattazioni di simil genere: occorreva trovare un medio, certo assai difficile a stabilirsi, ed indipendente dalla particolare ammirazione verso qualche maestro, o qualche opera.

I professori Lipparini, Grigoletti, Santi, Lorenzi, Schiavoni, ed il Gualdo dietro a loro, dichiaravano apertamente che taluna delle opere prescelte non avevano affatto valor commerciale, essendochè giammai era finora avvenuto che se ne trovassero in commercio di tale importanza, e perciò le dichiararono senza alcun prezzo. Pure, dovendo necessariamente fissare qualche cifra, prendevano a punto di confronto l'essere stata altre volte stimata la Trasfigurazione di Raffaello a tre milioni di lire: ed il primo di essi credeva prezzo non minore fosse da apporsi al S. Pietro Martire; il secondo teneva che a due milioni, od almeno un milione e mezzo, dovesse calcolarsi la pala di Giovan Bellino a S. Zaccaria.

Opponevano altri membri, e tra questi il Relatore e i cittadini Meduna e Zen, che la pretesa stima dei tre milioni era stata semplice frase di un letterato, ne fu mai presa a base di reale contrattazione veruna. Che dovea piuttosto partirsi dal prezzo, al quale furono notoriamente pagati altri celebri quadri. Che le semplici dimande,

fatte spesso da gelosi ed avidi proprietarî e da scaltri negozianti a ricchi, vani ed ignoranti amatori, non dovevano prendersi a calcolo del pari, se non in quanto almeno fossero state seguite da veri contratti compiuti, e non da fittizie profferte.

Ora, nelle vendite conosciute, il quadro pagato finora a più caro prezzo fu la Risurrezione di Lazzaro, dipinta da Sebastiano del Piombo coll'aiuto e la direzione di Michelangelo, appunto per lo scopo di vincere Raffaello che allora dipingeva la Trasfigurazione; e quel quadro, da Narbona passato ad esser il gioiello della Galleria d'Orléans, dopo varie vicende, in una delle quali fu pagato soli 50 luigi, e dopo che invano col mezzo di Denau Napoleone ne offerse 16,000 pezzi da 20 franchi (fr. 320,000), finalmente fu acquistato dal Museo di Londra per 14,000 lire sterline (fr. 350,000).

Che se questo fu il prezzo col quale il Museo reale della ricca Inghilterra pagava il primo quadro che sia in quel paese, e per soprappiù di autore rarissimo in tutte le Gallerie, e ciò avveniva in tempi della maggior floridezza e di pace profonda, non doversi credere che di tanto maggiori si possano ottenerne adesso, e sieno pur Bellini o Tiziani, nelle presenti condizioni mutate tanto, e nelle quali il denaro siffattamente scemava nella circolazione, che tutti gli oggetti di lusso perdettero la maggior parte del loro valore. Non essere finalmente nelle circostanze speciali nostre a tacersi, che trattavasi non di vendita, ma di semplice pegno, e che l'oggetto dato a tale titolo si riceve sempre per un valore alquanto inferiore al vero, come quello che ad ogni modo è redimibile.

Tali considerazioni variamente poste a calcolo, approvate ed oppugnate dai diversi membri della Commissione, si passò alla fissazione dei prèzzi, i quali risultano nello stesso elenco *A* contrapposti all'indicazione degli oggetti.

Siccome però ai ridetti cittadini Meduna, Zen ed al Relatore parve che le fatte osservazioni non fossero bastantemente prese a calcolo in quelle valutazioni, dichiarano, per loro conto, di non avervi avuta parte veruna, e protestano anzi dissentire in larga misura dai pretesi valori apposti nell'elenco medesimo; affidandosi più all'esperienza dei fatti noti in commercio, che secondando il loro sentimento d'ammirazione per quelle classiche tele.

Tornando ai presunti valori, dichiarati nel suddetto elenco *A*,
troviamo che i 58 quadri prescelti importerebbero L. 13,504,000.00
cui si potrebbero aggiungere le . . . . . . » 400,000.00
dei legni del Brustolon, cioè un totale di . . L. 13,904,000.00;

uno arriva a due milioni, il S. Pietro di Tiziano, di quei 58 pezzi, tre arrivano ad un milione per uno, la pala dei Pesaro di Tiziano, quella di S. Zaccaria di Bellino, il Miracolo di S. Marco di Tintoretto. Uno tocca alle Lire 800,000, l'anello del Pescatore di Bordone. Tre giungono alle Lire 500,000, la Presentazione del Carpaccio, il S. Lorenzo del Pordenone, la S. Caterina di Paolo. Quattro si valutano L. 400,000, la Cena del Bellino, il S. Tommaso del Cima, il S. Gio. Batta ed il S. Marco di Tiziano. Cinque finalmente s'innalzano a L. 300,000, un Bellino, due Cima, un Rocco Marconi, un Paolo; altrettanti a 200,000 od alquanto al di sotto; sette non passano le L. 100,000 e ventotto non le raggiungono, scendendo fino a L. 6000 soltanto.

Il secondo quesito che la Commissione era chiamata a risolvere riferivasi alla spesa ed al tempo necessarî a levare ed incassare i dipinti scelti, in modo da tutelarli in viaggio di mare o di terra, indicando il volume ed il peso che si avrebbe dovuto trasportare. Per risolverlo, la Commissione, a merito specialmente del suo membro ingegnere Meduna, si occupò dapprima di osservazioni e di studî circa il modo più cauto di togliere di sito ciascuno dei quadri, ed assicurarli in apposita cassa. Lungo e fuor di luogo sarebbe il render conto in questo rapporto di tutte le avvertenze che furono messe in campo, o trovate opportune a scemare, per quanto fosse possibile, il pericolo, se non a rimuoverlo affatto. Si adottarono in genere i cilindri a gran diametro per le tele più vaste, le minori conservandosi stese. Si credette dover moltiplicare le casse che furono fissate a 54, molte di esse dovendosi impiegare per i legni intagliati. Si pensò ai meccanismi più acconci per levar d'opera e trasportare i quadri, per muovere e caricare le casse: che sarebbero coperte di tela cerata, indi fasciate di paglia, e chiuse in fodere di stuoia.

Il tempo occorrente a siffatte operazioni non si potè valutare a meno di due mesi, nella considerazione che ogni parte della gelosa operazione doveva essere sorvegliata da persone dell'arte; che si dovevano trasportare da luogo a luogo i meccanismi, per evitare la spesa di rifarli più volte; che perciò non si potea lavorare in diversi siti contemporaneamente; finalmente che piccolo era il numero degli artefici diligenti ed esperti in tali operazioni; e più di tutto, che la stagione offriva il doppio ostacolo della brevità dei giorni e della frequente umidità, mentre era strettamente necessario non incassare i quadri che con tempo sereno ed asciutto.

La spesa, escluso qualunque compenso di sorveglianza, ma compresi i veicoli di trasporto e la mano d'opera, fu trovata ascendere

presumibilmente a L. corr. 14,855; siccome a parte a parte può riscontrarsi dall'unito elenco *B* (1).

Il peso approssimativo da trasportarsi si potè calcolare approssimativamente in chilogr. 38,990, ossieno 80 tonnellate circa. Il volume corrisponderebbe a metri cubi 280,60.

Soddisfatto per quanto dalla Commissione si poteva l'incarico affidatole da codesto Governo, crede sarà per essere scusata, se, eccedendo di alcun poco i limiti del suo mandato, forte del sentimento del proprio dovere e dell'amore per quanto concerne ogni maniera di interessi della patria comune, alla quale non esiterebbe a sacrificare lietamente quanto ha di più caro, se credesse che utile tornar potesse il sacrificio, si permette di assoggettare alcune altre generali osservazioni in proposito.

Lungi da essa l'idea di esaminare il progetto di dare i quadri più classici di Venezia ad esteri Governi, Società od individui, a titolo di pegno per un prestito, sotto i rapporti politici, od anche guardandolo come semplice operazione finanziaria; essa si limiterà soltanto a semplicissime considerazioni pratiche, e più consentanee ai suoi studî ed alla sua esperienza. Nè toccherà tampoco dei rischî dei trasporti per mare, ovvî a valutarsi da tutti, massime in stagione invernale ed in tempo di guerra.

I nostri dipinti, da lunghissimi anni esposti in luoghi generalmente umidi e poco ventilati, hanno tutti dal più al meno subito influenze, le quali se non si manifestano apertamente finchè non sono tocchi, si rivelerebbero al certo appena fossero posti in condizioni diverse. Lo assoggettarli a temperatura differente, il levarli dalle intelaiature, lo avvolgerli sopra cilindri sono sempre scosse fatali a vecchie tele, e peggio a vecchie tavole: maggior danno il chiuderli per tempo più o meno lungo in casse, ed esporli, per quanto difesi si voglia, a replicati scuotimenti: maggior ancora di là ritirandoli, doverli di nuovo stirare su telaî che si troverebbero più o meno alterati dalle vicende dell'atmosfera. E la stagione dell'umido e della pioggia raddoppia il danno di tutte queste operazioni. Per quante cure si vogliano usare è certo che detrimento è inevitabile, e bisogno di ristauro si manifesterà senza dubbio al momento di togliere i quadri dalle casse, più o meno grande secondo le materie con, e sulle quali sono dipinti, secondo la qualità e grossezza del-

(1) Crediamo inutilè di dare anche questo elenco, i cui risultati si trovano, del resto, riassunti nella presente relazione.

l'imprimitura, la maggiore o minore cristallizzazione sofferta dalle tinte, i ristauri patiti altra volta, la esposizione alla quale furono abituati, la qualità delle vernici da cui furono coperti, e mille altri accidenti individuali, impossibili a prevedere e specificare.

Per tutte queste ragioni, se la Commissione chiamerà esagerato l'asserto che far viaggiare i nostri quadri sarebbe perderli affatto, non può peraltro non convenire unanimemente che un detrimento più o men grande è inevitabile. Circa il viaggio per terra poi non oserebbe garantirli in alcun modo.

Il detrimento del quale si è parlato porta seco necessariamente il bisogno di passare ad un più o meno largo ristauro avanti di esporli alla publica vista. Ora a nessuno è ignoto come rarissimi sieno dovunque i discreti ristauratori; e quasi ogni maestro, certo ogni scuola ed ogni epoca, abbisogni di artisti che abbiano profondamente studiato appunto quel maestro, quella scuola, quell'epoca. Tutte le volte che quadri veneziani furono ristaurati in altri paesi, poterono dirsi quasi quadri perduti; dacchè, ripetiamo, i soli nostri più esperti pittori hanno confidenza bastante collo stile non solo, ma eziandio coi mezzi meccanici usati dai vecchi maestri veneziani, per affrontare con probabilità di riuscita le difficoltà di restaurazioni anche lievi sulle opere dei classici della nostra scuola.

Queste considerazioni, che nessun uomo dell'arte oserebbe contraddire, oltre al ribrezzo che nasce dall'avventurare ad imminenti pericoli opere insigni, la perdita delle quali sarebbe obbrobriosa ed irreparabile, dimostrano in pari tempo che ai limiti accennati come quasi positivi di spesa e di tempo, bisogna aggiungere due elementi dello stesso genere, ma di misura incalcolabile.

E di vero circa il tempo, ammessi due mesi per approntare i quadri al viaggio, valutata dal più al meno la durata del viaggio medesimo, e circa due altri mesi per sballarli e rimetterli nei telaî, resterà sempre impossibile a calcolarsi il tempo necessario al ristauro.

Così circa la spesa, ammessa la preventivata di circa 15,000 Lire per apprestamenti, e fissata quella del trasporto, bisognerà aggiungerne altra poco minore della prima per rimettere i quadri sui telaî, o quella non calcolabile dei restauratori. Nè si può lasciar di avvertire che sarebbe poi sempre indispensabile, non solo che vi fosse chi li accompagnasse materialmente nel viaggio, per vigilare alla men dannosa collocazione delle casse e provvedere ai guasti che potessero succedere, ma che bisognerebbe assolutamente mandare

sul luogo, ove dovessero essere scoperti, quei medesimi falegnami che servirono a metterli nelle casse, e che soli perciò potrebbero con minor pericolo levarneli e rimetterli sui telai per collocarli al nuovo sito. Del pari occorrerebbe mandare da Venezia parecchi esperti e valenti ristauratori, per tutto quanto occorresse di riparare circa i danni sofferti dalle pitture.

Non è finalmente da tacersi che, quantunque i membri della Commissione, i quali fissarono i prezzi portati dall' Elenco *A*, ritengano i valori indicati come inferiori al merito dei dipinti piuttostochè come esagerati, convengono però pienamente anche essi con gli altri opponenti, che non è immaginabile realizzare nelle condizioni presenti la somma preventivata. La loro coscienza impose ad essi di segnare come moderato quel limite; ma la fatalità dei tempi è tale da non lasciar fiducia alcuna sulla possibilità di contrattazioni anche a patti che non diremo discreti, ma più meschini.

Per tutte le quali ragioni non può a meno la Commissione di esternare di comune voce la preghiera al Governo di misurare maturatamente il pericolo, il tempo, la spesa, il denaro, la probabile non riuscita, prima di formare alcuna risoluzione in questo importante argomento.

Venezia, li 31 *Ottobre* 1848.

Francesco Gualdo.
Natale Schiavoni.
Sebastiano Santi.
Giuseppe De Lorenzi.
Michelangelo Grigoletti.
Lodovico Lipparini.
Gio. Batta Meduna ing.
A. Zen.
Alessandro Zanetti *Relatore*.

ELENCO *A*.

N.	Opera		Valore
1	Gio. Antonio da Murano — Coronazione di N. D., Ancona a S. Pantaleone	L.	100,000
2	Gio. Antonio da Murano — Ancona a sei comparti 1443, a S. Zaccaria	»	60,000
3	Vivarini — Vergine coi Ss. Gio. Batt., Donato e un divoto, a S. Donato, lunetta	»	25,000
4-7	Vivarini Luigi—quattro Ancone con due comparti, all' Accademia	»	24,000
8	Vivarini Bart. — Trittico con S. Marco ed altri due Santi, ai Frari	»	50,000
9	Bellino Gio. — N. D. col Bambino e Santi con altare contemporaneo, ai Frari	»	300,000
10	—— Vergine in trono con quattro Santi, a S. Zaccaria (fu a Parigi)	»	1,000,000
11	—— Cena in Emaus, a S. Salvatore	»	400,000
12	—— Ss. Cristoforo, Grisostomo e Lodovico, a S. Gio. Grisostomo	»	100,000
13	—— N. D. col Bambino e due Angeli, al Redentore	»	50,000
14	—— N. D. coi Ss. Gio. e Caterina, ivi	»	60,000
15	—— N. D. coi Ss. Girol. e Franc., ivi	»	30,000
16	Catena — S. Cristina al lago di Bolsena, a S. M. Mater Domini	»	50,000
17	Cima da Conegliano — Vergine in trono e Santi, all' Accademia	»	300,000
18	—— Incredulità di S. Tommaso, ivi	»	400,000
19	—— S. Gio. Batt. e quattro Santi, alla Madonna dell' Orto	»	300,000
20	Carpaccio — Presentazione al Tempio, all'Accademia (in legno)	»	500,000
21	—— S. Gioacchino, S. Anna ed altri Santi, ivi	»	50,000
22	—— Coronazione di N. D., a Ss. Gio. e Paolo	»	50,000
23	Boccacino — Vergine in trono e Santi, a S. Giuliano	»	80,000

24	Buonconsigli — Cristo e due Santi, allo Spirito Santo	L.	20,000
25	Santacroce Gir. — Tre Santi, 1528, a S. Silv.	»	50,000
26	—— Cenacolo, a S. Martino . . .	»	80,000
27	Tiziano Vecellio — S. Gio. Batt. nel deserto, all'Accademia	»	400,000
28	—— Annunziaz. della Vergine, Confraternita di S. Rocco	»	150,000
29	—— S. Pietro Martire, a S. Giovanni e Paolo (fu a Parigi)	»	2,000,000
30	—— N. D., S. Pietro ed altri, detta la pala dei Pesaro, ai Frari	»	1,000,000
31	—— Tobia e l'Angelo, a S. Marciliano	»	80,000
32	—— S. Marco ed altri Santi, in sacristia alla Salute	»	400,000
33	—— Elemosina di S. Giovanni, a S. Gio. Elemosinario	»	90,000
34	Sebastiano dal Piombo — S. Gio. Grisostomo ed altri Santi, a S. Gio. Grisostomo . . .	»	230,000
35	Paris Bordone — Circoncisione, all'Ospedaletto ai Gesuiti	»	40,000
36	—— L'anello del Pescatore, all'Accad.	»	800,000
37	Palma il Vecchio — S. Gio. Batt. e due altri Santi, a S. Cassiano	»	100,000
38	Pordenone — S. Lorenzo Giustinian ed altri Santi, all'Accademia	»	500,000
39	Rocco Marconi — Tre Santi, a S. Gio. e Paolo	»	140,000
40	—— Deposizione di Croce, all'Accad.	»	300,000
41	Bonifacio — Il ricco Epulone, ivi	»	120,000
42	—— Cristo fra gli Apostoli, ivi . .	»	60,000
43	—— Adorazione dei Magi, ivi . . .	»	100,000
44	—— La Strage degli Innocenti, ivi .	»	100,000
45	Tintoretto — Martirio di S. Agnese, alla Madonna dell'Orto (fu a Parigi)	»	100,000
46	—— Miracolo di S. Marco, all'Accad.	»	800,000
47	Bassano Franc. — S. Giov. predica alle turbe, a S. Giacomo dall'Orio	»	30,000
48	—— N. D. e i Santi Gio. e Nicolò, ivi	»	25,000
49	Bassano Leandro — Risurrezione di Lazzaro, all'Accademia (fu a Parigi)	»	100,000

50	Paolo Veronese — Nascita di Cristo, a S. Gius.	L.	80,000
51	—— Martirio di S. Sebast., a S. Sebast.	»	200,000
52	—— Martirio dei Santi Marco e Marcellino, ivi	»	300,000
53	—— Secondo martirio di S. Seb., ivi.	»	150,000
54-56	—— Tre soggetti sulle portelle dell'organo, ivi	»	250,000
57	—— Sposalizio di S. Caterina, a S. Caterina	»	500,000
58	—— N. D. appare a S. Luca, a S. Luca	»	100,000
		L.	13,504,000
	Aggiunti:		
	Brustolon — 40 pezzi d'intaglio in legno, poltrone, tavoli, statue, tripòdi, candelabri, all'Accademia	L.	400,000
		L.	13,904,000

Dipinti tenuti in sospeso:

1	Vivarini e Basaiti — Santi Ambrogio, Sebastiano ed altri, ai Frari (in legno di grandi dimensioni, difficile al trasporto)	L.	200,000
2	Basaiti — Vocazione all'Apostolato, all'Accademia (grandissimo, in legno)	»	300,000
3	Bellino Gio. — Vergine in trono e Santi, ivi (grande, in legno, difficile al trasporto) . .	»	400,000
4	Cima da Conegliano — Presepio, Tobia e due Santi, ai Carmini (pericoloso a trasportarsi per i molti danni sofferti)	»	150,000
5	—— Tobia e due Santi, all'Abbazia della Misericordia (di poca entità, e facilmente di proprietà privata)	»	40,000
6-8	Carpaccio — Tre fatti della vita di S. Giorgio nella Scuola degli Schiavoni (parti di fregio di mediocre importanza e di cattiva forma)	»	300,000
9	Tiziano — Martirio di S. Lorenzo, ai Gesuiti (pericolosissimo al trasporto per i molti danni patiti)	»	400,000
10-12	—— Abele, Abramo, Davide, soffitti alla Salute (sconvenienti per l'obbligo di collocazione in soffitto)	»	450,000

13-18 Palma il Vecchio — S. Barbara e cinque piccoli pezzi annessi, a S. Maria Formosa (il principale di pessima forma, e gli altri di lievissimo conto) . . . . L. 400,000

19 Pordenone — Ss. Gio. Batt., Caterina ed altri, a S. Gio. Elemosinario (di forma cattivissima, sicchè levato perderebbe quasi ogni pregio) . . . . » 500,000

L. 2,690,000

FRANCESCO GUALDO.
NATALE SCHIAVONI.
SEBASTIANO SANTI.
GIUSEPPE DE LORENZI.
LODOVICO LIPPARINI.
MICHELANGELO GRIGOLETTI.

III.

(Doc. Manin, num. 3154, 3155).

***Rendite e spese di Venezia dal* 22 *Marzo* 1848 *al* 30 *Aprile* 1849, *come da Prospetto stampato a parte a tutto Gennaio* 1849, *e dalla* Gazzetta Veneta *dei giorni* 13 *Marzo,* 14 *Aprile e* 18 *Maggio* 1849.**

Rendite.

	Rendite ordinarie per imposte dazî ecc.	Rendite straordinarie per prestiti, doni, vendita di beni naz. ecc.	Somma
Civanzo di cassa al 22 Marzo			L. 6,958,558.53.
Dal 22 Marzo al 31 Dic. 1848. Lire corr. 1/3 di fior.	L. 5,544,099.98	L. 24,527,124.91	» 30,071,224.89
Gennaio 1849	» 582,129.48	» 3,237,742.15	» 3,819,871.63
Febbraio »	» 220,777.41	» 3,855,178.87	» 4,075,956.28
Marzo »	» 227,376.84	» 3,534,716.59	» 3,762,093.43
Aprile »	» 436,351.12	» 3,510,693.79	» 3.947,044.91
	» 7,010,734.83	» 38,665.456.31 (1)	» 52,634,749.67
Rimanenza in cassa il 30 Aprile 1849			» 4,189,977.45
Somma delle spese dal 22 Marzo 1848 al 30 Aprile 1849 . .			» 48,444,772.22

Spese.

	Spese ord. amministrat.	Sp. straord. di guerra e marina	Sp. straord. interne ecc.	Somma
Da 22 Marzo a 31 Dic. 48	L. 7.488,083.19	L. 24,259,295.21	L. 3,853,732.09	L. 35,601,110.49
Genn. 1849	» 645,586.43	» 2,402,589.13	» 162,920 23	» 5,211,095.79
Febbr. »	» 592,392.40	» 1,989,263.39	» 210,961.90	» 2,792,617.69
Marzo »	» 620,935.49	» 2,814,175.10	» 277,364.63	» 3,712,475.22
Aprile »	» 484,162.37	» 2,377,231.47	» 266,059.21	» 3,127,473.03
	» 9,831,159.88	» 33,842,574.28	» 4,771,038.06	» 48,444,772.22

(1) I prestiti ammontano a L. 33,460,000 circa, ne' quali i soli veneziani concorsero per Lire 33,000,000, e per mezzo milione circa altre parti d'Italia. Le offerte o doni fatti dai Veneziani ammontano a Lire 847,235, quelli fatti dalle altre parti d'Italia a Lire 382,690, oltre le Lire 238,275 donate dal Governo del Piemonte, e Lire 196,500 dal Governo della Republica Romana.

Nota sulle finanze venete da 22 *Marzo* 1848 *a tutto Aprile* 1849.

Dall' annesso prospetto delle rendite e spese di Venezia a tutto il mese di Aprile 1849 si rileva che finora, in tredici mesi e mezzo circa, si spesero 48 milioni di Lire correnti (tre delle quali formano un fiorino, moneta di convenzione), cosicchè la spesa per ogni mese è di tre milioni e mezzo circa. Si rileva che le sole spese di guerra e marina ammontano a 2,700,000 Lire circa per mese, e a L. 800,000 circa per mese le spese interne ordinarie e straordinarie.

Le rendite ordinarie di Venezia sono presentemente ridotte a circa Lire 300,000 per mese, cosicchè è necessario di procurarsi in ogni mese, con prestiti o doni, tre milioni circa di rendite o risorse straordinarie, per fare equilibrio colle spese.

Finora si ebbero sussidî da fuori di Venezia per Lire 800,000 circa; ed i Veneziani contribuirono con doni ed offerte spontanee per altre Lire 800,000 circa. Uu prestito volontario nazionale era stato aperto per 10 milioni di franchi, ma poche azioni se ne collocarono nelle varie parti d' Italia, cioè per l'importo appena di mezzo milione. Alla mancanza si ha dovuto supplire con varî prestiti contrattati in Venezia, coi cittadini e col Municipio, per l'importo complessivo di 33 milioni. Ma oramai le forze economiche di Venezia sono esauste, e senza potenti aiuti pecuniarî dal di fuori non si potrebbe molto a lungo durare nella resistenza.

Per 18 milioni circa dell'importo dei detti prestiti fu emessa una carta monetata, la quale non ha corso fuori di Venezia; e tutte le provviste di viveri od altro dal di fuori, essendo stato necessario di pagarle in denaro sonante, ne avvenne che l' oro e l' argento sia quasi intieramente scomparso da Venezia, che la carta monetata vi scapiti ora del 30 per cento, e che, anche emettendo nuova carta, non possa questa giovare per le provviste al di fuori, e sollevare Venezia dalle sue angustie economiche.

Occorre dunque un potente soccorso in danaro sonante, od in tratte negoziabili sopra Londra, Parigi od altre principali piazze della Inghilterra e della Francia . . .

La somma di denaro occorrente a Venezia per questi primi tre mesi, da pagarsi in rate, sarebbe di 6 milioni di lire o 2 milioni di fiorini.

IV.

Cronaca del Secretario JACOPO ZENNARI.

(Doc. MANIN, num. 3820).

1849.

1. Aprile, Domenica. L'Assemblea si riunisce in Comitato secreto alle 1 pom., per udire una comunicazione del Governo. Questo partecipa i fatti che gli sono noti, il bollettino di Radetzky e la partecipazione dell'armistizio avuta da un parlamentare austriaco. Si sospende ogni deliberazione, finchè si abbiano notizie precise e dirette. Oggi e ieri il popolo affollato chiede a Manin notizie; questi gliele dà quali sono, accenna, senza darvi peso e in generale, le notizie buone che si avrebbero dalle lettere di terraferma, che in questi giorni e nei seguenti giungevano in gran numero, accennando ripresa delle ostilità e vantaggi grandi dei nostri. Si ha ragione di credere che fossero arti austriache, per indurre la nostra guarnigione ad uscire in campagna. Il popolo si mostra forte nella sventura, e chiede che sia esposta l'imagine della Madonna, ciò che da S. E. il cardinal Patriarca fu tosto fatto, fino al Mercordì santo.

2 Aprile. L'Assemblea, nuovamente adunata in Comitato secreto, vedendo che il fatto dell'armistizio era certo, decreta che *Venezia resisterà all' Austriaco ad ogni costo,* ed investe Manin per quest'oggetto di poteri illimitati.

È da notare che Manin, dopo le comunicazioni sui fatti, nulla disse o chiese, se non che l'Assemblea prendesse quelle determinazioni, che le sembrassero opportune. Dopo non breve silenzio, il rappresentante Benvenuti Bartolommeo disse che il presidente del Governo, informato siccome doveva essere meglio di tutti, dello stato delle cose in ogni rapporto, proponesse ciò che reputava più utile

nelle gravi circostanze. Manin sale alla bigoncia, e dice pacatamente: ciò dipende dalla volontà vostra; se volete che si resista, resisteremo (o presso a poco così). Allora spontaneo e unanime sorse nella numerosissima adunanza il grido: ***resistere ad ogni costo.*** Manin, animatissimo da tanta grandezza dell' Assemblea, chiede se gli prestano i poteri necessarî, dice che possono occorrere misure grandi, istantanee, tali che chi le prende non sappia egli stesso renderne ragione, sebbene intuitivamente le conosca buone. A tutto acconsente unanime l'Assemblea, e dichiara di voler prestargli tutto l'appoggio che gli sarà necessario per adempiere il mandato che gli conferiva. Si discute tranquillamente sull' importanza della deliberazione che si vuol prendere, sul vero valore dell'espressione: resistere *ad ogni costo.* Si osserva che, facendosi un' atto grandemente storico, occorre raccomandarlo ad un monumento perenne, formulandolo in un decreto. Si esaminano varie formule più o meno atte ad esprimere il vero concetto dell' Assemblea, e in fine si conviene in quella del decreto. Posto a voti, tutti come un sol uomo si alzano contemporaneamente, e in mezzo ai viva e agli applausi dell' Assemblea, e di Manin che vi corrisponde, in mezzo ad un entusiasmo ponderato, ragionato e indescrivibile, si scioglie l' adunanza. Il popolo in piazza, avuto sentore della presa risoluzione, applaude ai rappresentanti: vuole udire Manin. Egli partecipa ad esso il decreto reso dall' Assemblea, lo esorta alla costanza, a prepararsi ai sacrificî che potrebbero essere necessarî, e conchiude con: viva l' Assemblea! viva Venezia! viva S. Marco!

Durante la discussione, essendo sorto il pensiero che l' Assemblea si prorogasse, taluno osservò che Manin avea la facoltà di farlo. Manin risponde che egli non farà ciò, che ha bisogno di ritemprarsi nel voto dell' Assemblea, ogni volta che avrà bisogno di nuove forze, che ha bisogno di quel concorso che l' Assemblea gli aveva offerto. Accenna che, per quanto egli stimi il sangue freddo dei rappresentanti, non crede che in tali circostanze si possa convenientemente discutere sopra le cose che avrebbe a trattare. L' Assemblea da sè dichiara sospese le sue adunanze ordinarie. (*Vedi il processo verbale di questa seduta.*)

3 Aprile. Giungono a Venezia i giornali colla relazione delle memorande sedute del 27 Marzo, alle Camere dei Deputati di Torino. Prime notizie della commozione di Genova (*Gazzetta* 3 *Aprile*, num. 93).

17 Aprile. Si espone per trenta giorni l' imagine della *Madonna*

della Vittoria sull'altar maggiore di S. Marco. Ogni parrocchia per turno vi si reca processionalmente, partendo dalla chiesa di S. Moisè. Un'immensa quantità di cerei arde dinanzi all'ara, portati dai devoti che vi vanno in processione o soli. Mai, a memoria d'uomini, si vide tanto concorso e tante offerte di ceri. Alla Giudecca, alcuni poveri lavoranti si astengono qualche giorno dal ber vino, onde risparmiare per comperar la candela. A. S. Geremia, poveri sovvenuti dalla publica beneficenza, pregano per la decade anticipata, onde portar la candela alla Madonna. Il Governo manda quattro cerei.

La Domenica 22 Aprile, tutto il corpo della Marina si reca processionalmente, partendo da S. Biagio, con candela. Chi non potè intervenire, perchè in servizio sui legni, vi mandò la candela. Tale atto reca grandissima commozione al popolo affollatissimo. La folla del popolo, e il numero di quelli che presero parte alla processione (circa mille), era sì grande, che non poterono tutti capire nel tempio. V'eran pure i collegi della marina, lo stato maggiore della marina ecc.

La Domenica 29 detto vi andò il Governo e il Municipio, senza pompa nè distinzione alcuna di posti; nemmeno il Presidente, che era in mezzo indistintamente cogli altri. Intervenne pure S. E. il cardinal Patriarca e i Canonici. S. E. celebrò la messa votiva della Madonna. Non si ritornò processionalmente da S. Marco.

Con avviso patriarcale 11 Maggio si prolungano le processioni fino al 31 detto. Il 30 vi andarono i padri Armeni, il 31 l'Assemblea dei rappresentanti.

Con altro avviso 30 Maggio si protrae l'esposizione della Madonna fino al 5 Giugno, al qual giorno si trasporta la processione che si era stabilita pel 31 Maggio, essendo trasferita al 5 Giugno la festa di M. V. sotto il titolo *Auxilium Christianorum*, perchè il 24 cadeva l'ottava dell'Ascensione.

Verso la fine di Maggio, una povera vecchia venne da Manin per dirgli che le era comparsa la Madonna, che l'aveva assicurata che tutto andrebbe bene, che egli non pensasse a niente, che essa, la Madonna, le aveva detto penserebbe a tutto. Dopo, di tanto in tanto, tornava a chieder notizie e domandare della salute di Manin. Il 2 Giugno la stessa vecchia, trovando Zennari che veniva in ufficio, lo baciò in un braccio, e gli ripetè che non pensassero loro a niente, che la Madonna le avea detto, avrebbe lei pensato a tutto.

Il 5 Giugno ebbe luogo la splendidissima processione. La chiesa era parata a festa, a similitudine di ciò che usavasi nella proces-

sione della Madonna la vigilia di Natale sotto la vecchia Republica, ma con maggior quantità di cera e miglior disposizione di lumi (1). Il concorso del popolo, immenso e tranquillissimo; tutto il clero secolare intervenuto portava l'offerta della sua candela accesa, come aveva fatto il clero regolare e il popolo nelle processioni particolari. L'ordine tenuto era questo: Confratelli delle pie riunioni della Madonna, colle loro insegne e aste; — popolo; — torchi; — clero regolare nell'ordine consueto; — le nove congregazioni del clero di Venezia, colla stola, e ciascuna colla sua insegna e aste; — banda civica; — clero di S. Marco ed altri sacerdoti della città, che non fanno parte delle nove congregazioui; — Municipio, con candela; — chierici con torchi; — cerei in buon numero attorno alla imagine della Madonna, portata come al solito, e circoudata da ufficiali della Guardia civica colle spade snudate; — dietro la Madonna il baldacchino; — Stato maggiore della Civica, la quale, non avendo avuto la sua processione particolare, prendeva parte a questa, che era in certo modo funzione particolarmente sua.

Durante la funzione tuonava il cannone, e succedeva il fatto di Pellestrina (*vedi sotto la data del* 5 *Giugno, in seguito*). Magnifico spettacolo d'un immenso popolo, coraggiosamente tranquillo in mezzo al tuonar del cannone nemico, perchè pieno di fiducia nella protezione di Maria. Da questo coraggio, di che il popolo diede prova, prendendo parte in tanto gran numero a solennità religiosa, prese occasione Manin per dire, pochi giorni dopo (il 7), dopo la processione del *Corpus Domini*, alcune parole al popolo che voleva udir la sua voce, come poche parole avea detto anche dopo la processione del 5 di cui parliamo.

18 Aprile. La *Gazzetta* fa elogio della spontaneità e prontezza, con cui i ricchi concorsero al nuovo prestito imposto; così anche quella del 19, 20, 21, N. 107, 108, 109 e 110.

25 Aprile. Festa di S. Marco. Dopo la funzione di chiesa, grande rivista della Guardia nazionale e di altri corpi militari. Un immenso popolo si raccoglie sotto il palazzo nazionale, per udire la voce di Manin. Questi si affaccia al poggiolo, e dice parole di coraggio e di costanza; esorta i Veneziani a ricordarsi che il grido di *Viva San Marco!* echeggiò glorioso per tanti secoli sui mari. Al mare, o Ve-

(1) Vedi le relazioni del Giornale *Fratellanza dei popoli* dei giorni appresso, e il *Supplemento* all' *Asmodeo* del 3 (Domenica) Giugno, sulla quantità della cera e cata *Nota di Jacopo Zennari*.

neziani, al mare — là nuovamente faremo risuonar glorioso questo grido di *Viva S. Marco!*

È da notare che lo stesso giorno era uscito l'*ordine generale* del Comando della Marina, per l'arruolamento volontario di marinari per l'armo dei bastimenti, che si stanno adattando in Arsenale agli usi della guerra. Infatti molti trabaccoli venivano accomodati e armati da varî giorni con grande alacrità. Gli operaî dell'Arsenale, per raggiungere più presto lo scopo, lavorano gratuitamente fino a sera, dopo le loro ore di obbligo. Sempre costanti nell'impegno di fare del loro meglio, inventano da sè macchine per migliorare e sollecitare i lavori, e compierli con più economia.

Memoria prodotta al Governo da A. Marcello giorni addietro, sulla possibilità di resistere in mare, in vantaggio della quale sembra aver avuto occasione la risoluzione di armar trabaccoli.

26 Aprile. Il nostro vapore di guerra il *Pio IX*, dopo breve scontro col piroscafo nemico pur da guerra il *Vulcano*, che per primo gli aveva tirato contro, costringe questo a ritirarsi, lasciando in libertà un brick greco che avea predato, e che dal nostro piroscafo l'*Achille* fu tosto rimorchiato in porto.

4 Maggio. Gli Austriaci attaccano Marghera, scoprendo cinque batterie. Condotta eroica della guarnigione. Bravura degli artiglieri Moro-Bandiera. Vedi *Bollettino* 5 Maggio, e *Rapporto* 4 Maggio del comandante Ulloa. Vedi alcuni dettagli interessanti nella *Fratellanza dei popoli* num. 11, e nelle notizie a stampa di N. Tommaseo.

6 Maggio. La notte dal 5 al 6 le nostre batterie a Marghera respingono gli Austriaci (V. *Bollettino* 6 Maggio).

7 Maggio. Esplorazione felicemente eseguita nella notte precedente. Gli assedianti sono continuamente molestati dalle nostre artiglierie (Vedi *Bollettino* 7 Maggio).

8 Maggio. Ricognizione nella notte precedente eseguita dalla guarnigione di Marghera. Grandi perdite degli Austriaci (*Bollettino* 8 detto, num. 4).

C'è qualche lagno sul raffreddamento dell'entusiasmo nei lavori dell'Arsenale, per l'allestimento dei trabaccoli armati; però il 9 n'erano usciti otto e altri erano quasi pronti.

9 Maggio. Dalle esplorazioni si sa che morì a Mestre l'aiutante di Haynau, in conseguenza delle ferite riportate. Si dice che a Mestre vi siano ufficiali russi e d'altri Stati, venuti per assistere all'assedio di Marghera per loro istruzione.

(Mattina.) Vigorosa sortita dal forte di Marghera, per ricono-

scere lo stato dei lavori del nemico. Eroico coraggio dei nostri. Abbiamo 4 morti e 30 feriti (*Bollettino* num. 5 e *Rapporto* mss. da me veduto del chirurgo in capo). Bellissima azione di alcuni militi condotti da Martinelli de' Zappatori (*Bollettino* num. 11), che vanno a raccogliere due caduti rimasti presso la nemica trincea, fra una grandine di palle (*Bollettino* num. 6).

(3 *ore pom.*) Durante la giornata e fino alle 8 1/2 della sera, il nemico dirige contro Marghera, ad intervalli, un fuoco nutrito di bombe, razzi, granate, che non ci recano il più piccolo danno (*Bollettino* num. 6).

10 Maggio. Qualche piccolissimo danno ci recano le bombe nemiche, ferito il capitano d'artiglieria (Bandiera e Moro) Bosi (*Bollettino* mss. da Marghera, num. XX).

11 Maggio (*ore* 7 *a. m.*). Nella notte piccole ricognizioni. Il nemico ripiglia il fuoco, cessato alle ore 8 1/2 della sera precedente. Sembra alquanto riparata la sua nuova parallela.

(*Ore* 7 *p. m.*). Nessun progredimento nei lavori degli assedianti. Continua il fuoco tutta la giornata. Abbiamo due morti, uno per accidente involontario, di un artigliere terrestre, l'altro un barcaiuolo, e cinque feriti. Si continuano dai nostri i lavori di riparazione, non potuti compiere la notte, e sotto il fuoco nemico. Gli arsenalotti addetti ai lavori del forte, dopo essersi prestati con molto zelo e assiduità, rinunziano a favor della patria al supplemento di soldo di cent. 50 (*Rapporto di Marghera delle dette ore, donde fu tratto il Bollettino* num. 7).

12 Maggio (*ore* 7 *a. m.*). Il nemico sembra occupato nell'aggiustare la trincea della prima parallela. Cresce l'inondazione dell'Oselino. Nella notte il nemico scaglia alcune bombe, che non arrestano i lavori nè recano altro danno. Questa mattina mantiene il fuoco più lento del solito (*Rapporto di Marghera, donde fu tratto il Bollettino* num. 7).

(*Ore* 12 *m.*). Pioggia dirotta, che dall'estensione delle nubi sembra cadere anche in terraferma. Si benedicono dal cappellano della marina i primi dieci trabaccoli armati in guerra. Interviene anche Manin, salutato dall'equipaggio con *Viva S. Marco! Viva Manin!* Egli corrisponde con *Viva alla marina!*

(*Ore* 4 *p. m.*). Il nemico apre il fuoco dal fortino di Campalto verso S. Giuliano, e le piroghe ivi stanziate. Vi rispondono assai vivamente i nostri da tutti questi punti e dal forte Manin per oltre mezz'ora, finchè, usciti trenta uomini e alcuni artiglieri dal forte

Manin, diretti dal tenente d'artiglieria marina Andreasi, e avanzatisi fino a 500 passi dal ridotto nemico con una macchina di razzi, costringono il nemico a sloggiare, ritirando seco i cannoni (*Rapp. di Marghera, Bollett.* num. 8).

(*Ore 7 p. m.*). Continua il fuoco nemico di bombe, granate e razzi. Vi si risponde con calma. Abbiamo un solo ferito. Dal telegrafo si osserva un corpo nemico, verso le 8 della mattina, forte di circa 600 uomini; per la strada della Rana sembravano dirigersi alla volta di Padova. Alla sinistra della strada ferrata si scoprono lavoratori intenti a levar l'acqua dalle parallele, ora più che mai allagate (*Rapp. di Marghera, Bollett.* num. 8).

13 Maggio. Il nemico continua il fuoco tutta la notte. Non si scorge avanzamento nei suoi lavori. Noi riuscimmo nella notte a compiere l'ingrossamento del cavedone alla lunetta 13. Il distaccamento di fanteria che vi stava di posta, si avanzò durante il lavoro verso le trincee, e, trovandole occupate dal nemico, scambiò alcune fucilate. Il livello dell'acqua continua ad essere soddisfacente (*Rapp. e Bollett.* num. 8).

14 Maggio. Scoppia a Marghera una bomba, lanciata dagli Austriaci, in mezzo a un gruppo di quaranta militi che stavano mangiando, e non reca altro danno che quello di fracassare un fucile. I militi portano riconoscenti un pezzo della bomba e un fucile all'altare della Madonna.

15 Maggio (*ore 7 a. m.*). L'inimico nella impossibilità di continuare i suoi lavori sulla fronte d'attacco, tenta prolungare la sua ala destra per quanto glielo permette il terreno. Sono prese tutte le misure, anche da questa parte, per affrontarlo. L'inondazione della spianata continua ad essere soddisfacente. Anche nei giorni scorsi non rallentò, nemmeno ieri; e, per l'ammirabile indifferenza della nostra truppa, ci recò qualche perdita. Ieri però, grazie alle precauzioni prese, non ebbimo che un solo ferito (*Rapporto Marghera e Bollettino* num. 9).

Due feriti di bombe abbiamo; un napoletano, e il bravo ingegnere lombardo Valli. Questi, ferito nel dirigere i lavori ai posti avanzati della lunetta 13 (*Boll.* num. 10), mentre il chirurgo si accingeva ad amputargli un piede, trasse l'orologio per notare quanto tempo v'impiegasse, dicendo che era dar nulla dando un piede per la causa d'Italia.

Non vi sono novità di conto nei lavori del nemico dinanzi Marghera (*Bollett.* num. 10). Ottanta barcaiuoli che prestano servizio

sopra le barche che tengono il cordone di vigilanza, chiamati dal loro ispettore Scarpa, ed esortati a prestarsi al servizio, per turno, di prendere e portare i dispacci o rapporti di Marghera, vi aderiscono, meno soli quattro, che pregano di esserne dispensati per timore dei proiettili.

16 Maggio (*ore* 9 $^1/_4$ *antim.*). Gli Austriaci staccano dalla fregata del comandante due imbarcazioni grosse, e fanno scandagliare in Sacca di Piave. Le loro tre fregate sono a quattro miglia circa dalla marina del Lido. Le imbarcazioni si dirigono verso Treporti, assai vicino alle nostre marine. L'imbarcazione più grande tira uno e poi altri due colpi di cannone verso un bragozzo, investito nelle marine a mezza Sacca, colle vele ancora issate e abbandonate; pare fuggito da qualche legno austriaco. Le due imbarcazioni tentano prendere il bragozzo; i forti di Treporti tirano colpi di cannone contro di esse, e una mano dei nostri soldati si dirige verso quelle marine. L'imbarcazione che s'era avvicinata per prendere il bragozzo (11 $^1/_2$ *antim.*) non vi riesce, mentre investiva anch'essa; retrocede coll'altra verso le fregate, che chiamano con un colpo di cannone i vapori, che le prendono a rimorchio. Alcune persone, scortate dalla nostra truppa, vanno a sciogliere il bragozzo investito e ricuperarlo. Alle 12 $^1/_2$ il *Vulcano* s'avvicina alla marina di Treporti, e tira un colpo verso il bragozzo, che si dirige verso l'entrata di Treporti, scortato per terra da truppa.

(*Ore* 12). A Marghera si fa fuoco or più or meno, da qualche lato, il nemico egualmente, non da tutti i punti *(Osservazioni del Campanile)*.

Nella giornata si osserva maggiore attività alle trincee nemiche, che appariscono rassodate sull'ala destra. Nella notte continua il fuoco delle nostre batterie e delle numerose pattuglie. Una piroga, inoltratasi nel canale della *Bova Foscarina*, coglie di rovescio la linea degli assedianti. I nostri lavori di difesa avanzano con alacrità (*Bollett.* 11).

17 Maggio (giorno dell'Ascensione). Una parte delle nostre forze navali, trabaccoli 11 e 3 vapori, escono in mare e ritornano in porto la sera. Arrivano viveri in qualche copia (*Osserv. del Camp. e relaz. verbali*).

Alla mattina il nemico è intento a rassodare i lavori già operati. Le nostre artiglierie lo disturbano. Verso mezzodì risponde con un vivo bombardamento, che non ci reca alcun danno. I nostri razzi appiccano l'incendio su varî punti della sua linea e dei suoi parchi.

A sera, un piccolo drappello d'artiglieri di campagna si stringe sotto le trincee nemiche, e vi desta la confusione e l'allarme (*Boll.* 12).

18 Maggio. Un piccolo drappello dei nostri respinge un forte distaccamento austriaco, che pareva avanzarsi contro il forte Manin.

19 Maggio. Si scambiano colpi di cannone fra il vapore austriaco il *Vulcano* e il nostro *Pio IX* e due dei nostri trabaccoli, però a distanza e spesso fuori di tiro (*Osserv. del Campanile*).

19 e **20 Maggio** Si continua il fuoco dal forte Marghera e fortini annessi, e si rafforzano le difese (*Boll.* 14).

22 Maggio. I nostri, usciti dal forte di Brondolo, dopo uno scontro con un forte drappello nemico, s' impadroniscono a Cavarzere, o in quei dintorni, di 339 buoi, 45 cavalli, 8 maiali, e fanno prigionieri 8 soldati. Pochi giorni prima, una simile fazione aveva avuto luogo verso il *Cavallino*, dalla parte di Treporti, prendendosi agli Austriaci 105 buoi, e circa 140 montoni.

23 Maggio. (*Ore* 2 *pom.*). Il nemico lavora, pare anche mettersi in grado di molestare i nostri cogli stützen, di fronte alla lunetta 13. I nostri ordinano un lavoro fuori della stessa, per distruggere subito il lavoro nemico. La guarnigione è di ottimo spirito. I lavori del nemico principalmente procedono alacremente verso la *Strada ferrata* e *Campalto*.

(*Ore* 8 *pom.*). Il nostro cannone ha disturbato immensamente il nemico, e guasto molto i lavori di fronte alla lunetta 13. Nessun morto o ferito.

24 Maggio. All'alba comincia un vivo fuoco del nemico, cui risponde energicamente il nostro forte da tutti i punti. Fino alle 7 antim. abbiamo 14 feriti, in parte gravemente.

(*Ore* 11 *antim.*). Rallenta il fuoco nemico. Si dice che abbiamo smontata una batteria. Ammontano a 50 i militi nostri morti o feriti, ai quali si prodigano tutte le cure. La truppa è maravigliosamente pronta e coraggiosa (*Boll.* n. 15 per ulteriori ragguagli).

25 Maggio. Come nel 24 (*Boll.* n. 16).

26 Maggio. (*mattina*). Danni gravi al forte. Buono spirito anzi ottimo della guarnigione. Decreto che ordina lo sgombro del forte. Si eseguisce la ritirata nella notte, in ottimo ordine e senza perdita alcuna.

Giacomo da Lio di Chirignago, dei *Bandiera e Moro,* già studente di legge secondo anno, di anni 22, quantunque in permesso per riposarsi, andò volontario a Marghera, ad onta che lo stesso Manin gli avesse raccomandato di rimanere per essere più utile coll' opera

sua, dopo avuto riposo dalle fatiche sostenute. Là, non trovato il suo cannone al bastione 6, andò al bastione 5 ove, essendo sufficiente il numero degli artiglieri al servizio dei pezzi, montò sul bastione per osservare ed additare ai compagni i punti donde veniva il fuoco nemico; là fu colpito e morto da una palla. La perdita di quest'ottimo e colto giovane fu sentita con particolare dolore dai suoi compagni.

Durante l'attacco, il tenente dei ***Bandiera e Moro***, Torossi, vecchio soldato, fu coperto da sacchi di sabbia per una bomba; rialzatosi tutto contuso, gli dissero di farsi un salasso. Rispose: il salasso me lo faranno gli Austriaci. — Un artigliere di marina, mentre gli amputavano un braccio, cantava: ***Chi per la patria muor vissuto è assai.***

Alla lunetta 13 una palla fece cadere la bandiera: il maggiore Rossaroll montò sullo spalto per riporvela; un artigliere di marina lo ritrasse, dicendogli: Tocca a me, signor maggiore; e ve la ripose.

Gli ufficiali d'ogni arma fanno a gara il servizio di ordinanze, servizio pericolosissimo, e che non sarebbe di lor obbligo nè di lor grado.

È impossibile raccogliere tutti i tratti di valore, di presenza di spirito, di vero disprezzo della morte, specialmente degli artiglieri di ogni compagnia. Tutta la guarnigione è ferma di morire piuttosto che cedere. Chi non è mandato a far parte della guarnigione, se ne lagna fortemente. Artiglieri stanchi che ricusano d'esser cambiati ecc. ecc. Nessun lamento di feriti nè durante le operazioni, nè durante la cura.

Il generale Graziani chiamò 48 artiglieri di marina, ch'erano sui nostri legni quadri. Disse che 36 andassero a Marghera, e 12 restassero in città di riserva. Allora tutti lo pregarono istantemente a lasciarli andar tutti, voler essi morire per vendicare i loro fratelli caduti. Il Generale commosso non potè rifiutare il permesso di andarvi tutti (V. altri particolari nella ***Fratellanza dei popoli,*** n. 17).

Un milite, mentre gli amputavano una gamba, udendo un compagno d'armi che gli diceva: coraggio! si alzò a sedere e gli rispose: a voi coraggio, io ho fatto la mia parte; e cadde supino mezzo morto.

Nel lasciar la fortezza la sera del 26, due militi camminando insieme, uno di essi lagrimava dicendo: dopo tanti sforzi abbiamo dovuto cedere. No, soggiunse l'altro, ***il forte ha ceduto,*** noi non cedemmo.

27 Maggio (giorno di Pentecoste). Alle 5 soltanto il nemico si accorse dell'abbandono del forte. Salta la polveriera di S. Giuliano, e reca grave danno al nemico. Colle mine si rompe il ponte (*Boll.* 17, 18, e *Ordine del giorno* 27 sottoscritto da Pepe).

28 Maggio. Nella notte precedente e nel giorno continua il lavoro di distruzione del ponte. Manin parla al popolo dicendo, che quelli i quali gli avevano detto, il Governo non voler distrutto il ponte, avevano detto menzogna; il Governo vuole distruggere quella parte che si può. Essersi offerti spontanei dei cittadini per aiutare. Abbisognare ordine e abilità. Le migliaia di braccia disordinate e inesperte al maneggio degli stromenti opportuni, valer meno delle centinaia ordinate ed esperte. Chi vuole e sa, specialmente i navali, vadano ad iscriversi presso i capi battaglione di ciascuna legione della Civica, dai quali saranno ordinati militarmente e mandati a lavorare sotto il bravo già colonnello, ora generale, Ulloa, comandante del circondario, che si è tanto distinto nella difesa di Marghera. Raccomanda la quiete, il buon ordine, la fiducia, dicendo esser ciò necessario a chi dirige la guerra e le opere di difesa, nè potersi discutere con ogni cittadino continuamente su questo punto. Sono quattro notti che non si dorme, e le forze fisiche hanno un limite.

Ho notato che una voce gridò: *Viva Manin!* e nessuno rispose, sebbene lo avessero applaudito al suo comparire, e avessero dato ripetuti segni d'approvazione alle sue parole.

È pur da notare che si era sparsa voce in città, aver egli ricevuto notizie di prossimo aiuto dalla Francia, ed anzi che lo avesse detto. Si asseriva, ciò che non è vero: avere egli chiesto al popolo: — Volete la vostra indipendenza? — Sì, risposero; ed egli: — Ebbene, fra 48 ore avrete i Francesi in aiuto — assurda cosa che non è punto vera.

Da qualche parola detta dal . . . . , il quale faceva osservare che delle cose diplomatiche non si può parlare in piazza, ma che Manin, se reputasse inutile allo scopo la difesa, non la trarrebbe più a lungo, per solo il gusto di tener duro due mesi di più.

29 e **30 Maggio**. Un poco di agitazione, che gradatamente va cessando. Verso la sera del 30, è ucciso a sassate un operajo, che venne in sospetto (pare senza motivo) di tentare qualche cosa a nostro danno sul ponte. Nella notte del 29 al 30 si eseguisce una ricognizione a S. Giuliano, che reca molto danno al nemico colla mitraglia dei cannoni delle piroghe. Abbiamo pochi feriti (*Boll.* 19).

31 Maggio. Una granata nostra cade sopra un deposito di munizioni austriache alla testa del ponte, e lo fa saltare in aria.

Seduta dell' Assemblea in Comitato segreto, convocata già dal giorno prima. Alla mattina del 31 giunge da Marghera un parlamentario, con dispaccio del ministro austriaco De Bruck, che dice di essere autorizzato a sentire le proposte di Venezia (*V. il processo verbale dell' Assemblea e il rapporto della Commissione*). Si sospettano perciò grandi avvenimenti. Alla sera la posta reca la notizia del cambiamento di ministero e di politica in Francia, e delle vittorie ungheresi. L' Assemblea emette un decreto, lodando i militi, il popolo, confermando il decreto del 2 Aprile, e autorizzando Manin a continuare le trattative diplomatiche. Tosto dopo fu chiamato Manin dal popolo affollatissimo in piazza, che gridava: Viva Manin, Viva Venezia, Viva la truppa, Viva l'Assemblea! Egli parlò loro del decreto dell' Assemblea, che dichiarava le nostre milizie bene aver meritato della patria. Aver l' Assemblea, per rispondere a maliziose insinuazioni, votato segretamente la conferma del decreto del 2 Aprile, e conchiuse dicendo: Dio premierà la costanza! Propose viva all' Assemblea, all' esercito, alle milizie che furono esuberantemente applauditi dal popolo.

1 Giugno. Manin scrive a De Bruck in risposta del dispaccio di jeri, chiedendogli, se voleva trattare, un salvocondotto pei cittadini . . . . Fu risposto dal Segretario di legazione che il colonnello . . . . rispondeva sulla parola d' onore, che sarebbero usati tutti i riguardi.

Si replica dicendo che, senza far torto al signor colonnello, occorre un salvocondotto sottoscritto da De Bruck, perchè gli inviati si decidano a partirsi.

Si passa in rivista parte della guarnigione che fu a Marghera. Manin dopo è chiamato, e parla al popolo in questi sensi: Voi avete veduto parte delle milizie, che tanto si distinsero nell' eroica difesa di Marghera. Quelli che hanno avuta la sventura di non prendervi parte, devono desiderare di emularle. Viva la guarnigione di Marghera! Abbiamo fatto delle perdite, conviene riempiere i vuoti che sono nelle file. Ai depositi d' arrolamento, Veneziani, ai depositi d' arrolamento!

Viene sollecitamente un parlamentario, recando la risposta. Il nostro ufficiale (un moravo d' artiglieria marina), che avea la consegna di andare a ricevere i dispacci, che venissero dagli Austriaci pel Governo, vedendo la soprascritta — all' avv. Daniele Manin — non

volle riceverlo, nè gli bastò che l'Austriaco gli osservasse, che anche gli altri avevano lo stesso indirizzo; fedele alla lettera della consegna, si rifiutò costantemente. Il dispaccio fu riportato a Mestre, e di là venne colla soprascritta — al Governo Provvisorio di Venezia — contenente il salvocondotto nominativo pei nostri inviati avv. G. Calucci e G. Foscolo.

2 Giugno. Alle 8 ant. partono Calucci e Foscolo — Sono ricevuti cortesemente da De Bruck, col quale hanno una conferenza lunga, e ritornano in sulla sera.

Del viaggio sono a notarsi due circostanze. Uscendo di Mestre sul Terraglio in carrozza per andare in casa Padenghe, dove stava De Bruck, l' ufficiale austriaco che li accompagnava, accennando le campagne bellissime, diceva ad essi: vedete le devastazioni che commettono i barbari sul territorio nemico! Il Generale austriaco, accomiatandogli, li assicurava di aver dato gli ordini perchè non si facesse fuoco durante il tragitto; ma, soggiunse, se però i vostri tirano, io non posso garantire della vostra vita, perchè allora tireranno anche i nostri. Infatti i nostri tiravano, e gli ufficiali che tenevano compagnia a Marghera, finchè quello che gli portava andò a fare i segnali a S. Giuliano, dissero ai nostri inviati che noi facevamo la guerra da barbari, poichè tiravamo contro i nostri stessi parlamentari — Tuttavia giunsero sani e salvi.

Quanto alla conferenza avuta, pare, da quanto ho potuto raccogliere da terze persone, che De Bruck non si sia punto spaventato della nostra proposta di un regno Lombardo-Veneto indipendente e separato, ed abbia dal canto suo messo innanzi la base di un regno *confederato*, con amministrazione, finanze, impiegati e rappresentanze al parlamento di Vienna, chiedendo se avessero istruzioni per accondiscendervi; sulla risposta negativa, e l' osservazione che non era cosa da decidersi in poche ore, disse che partiva per Vienna, dove avrebbe aspettato persone o lettere dal nostro Governo spedite.

3 Giugno. Tentativi di sbarco e di attacco verso Brondolo (*Bollettino del III Circondario* 3 *Giugno, publicato il* 4 *e seguenti Bollettini nella Gazzetta*).

4 Giugno. Idem. *(Altro bollettino in data* 4 *publicato il* 5*)*.

5, 6, 7, 8, 9 Giugno. Altri bollettini di fatti parziali, tanto di Brondolo che delle strade ferrate. Il 5 era cominciato uno sbarco sul littorale di Pellestrina. I Lombardi che da un vapore erano condotti di rinforzo a Chioggia, accortisi, smontano e fanno macello degli Austriaci, respingendoli alle barche che si allontanano. (*Questo fatto*

è da rettificare nelle sue particolari circostanze, specialmente riguardo ai segnali che si dicono fatti da un prete agli Austriaci).

Quest' ultimo fatto non è vero. Il povero vecchio aveva in *altana* uno straccio appeso per far fuggire le passere; ciò servì di pretesto ad alcuni cattivi soggetti per investir la sua casa, e rubargli i polli e il vino che teneva in serbo. Poi non si parlò più di spionaggio. *Fundus campanus*, poteva dire, *me perdidit*.

Il 6 la flotta nemica si allontana quasi tutta.

13 Giugno. Dopo quattordici secoli dalla sua fondazione, oggi per la prima volta cadde in Venezia qualche bomba, non però oltre qualche metro dopo il ponte di S. Giobbe e in piccolissimo numero, quattro o cinque (*Vedi i bollettini di questo giorno*). In generale l'esito della giornata fu per noi vantaggioso. I militari che servono alla batteria o forte a mezzo ponte, chiedono al Governo di nominarlo *Forte S. Antonio*. D' oggi in poi si chiama così. Il console inglese, senza dissimulazione, era infuriato perchè non si capitolava, com'egli, nel suo disprezzo per noi, teneva fermo dovesse succedere alla prima bomba.

14-17 Giugno. Poco danno riceviamo dalle palle nemiche, che quasi tutte cadono in acqua. Le nostre, sì da S. Antonio come da S. Secondo, recano gran guasto al nemico, così alla testa del ponte come a S. Giuliano.

15, 16 Giugno. L' Assemblea, convocata per udire comunicazioni del Governo in Comitato segreto, tiene due sedute. Nella prima ode le comunicazioni intorno alle trattative con De Bruck e col Bratich, inviato ungherese, e nomina una Commissione composta di Calucci, Avesani, Tommaseo, Varè, Ulloa, Sirtori, F. Baldisserotto, L. Pasini, B. Benvenuti, perchè studii e riferisca l' indomani. Udito il saggio e prudente rapporto della Commissione, che dichiara non dover comunicare all' Assemblea tutta ogni cosa udita nelle conferenze col Presidente del Governo e gli altri capi dei Dipartimenti guerra e marina e Magistrato all' annona, l' Assemblea vota la proposta che le fu fatta, ed emana solo il decreto risguardante la Commissione e le cose militari (*Vedi il processo verbale e il rapporto della Commissione*).

18 Giugno. Vivo fuoco. Alcune bombe e frammenti di bombe arrivano all' estrema punta di S. Giobbe, presso a poco al limite a cui giunsero il 13, e piuttosto qualche poco indietro. (*Si parlava i giorni passati di una scatola di ferro bianco con materie incendiarie e miccia, trovata legata ad una cordicella lunga, in campo di Marte*).

19 Giugno. Continua il bombardamento entro gli stessi limiti. Alla sera verso le 10, prese fuoco la fabbrica delle polveri all'isola della Grazia. Le pronte sollecitudini poterono salvare il deposito dello zolfo e del nitro. Circa 1400 sacchi di polvere bruciarono, e tutto il legname. Due macine rimasero intatte, la terza ebbe qualche danno, che si tenne per facilmente riparabile. La causa di questo incendio si ripeteva dalla troppa sollecitudine, per le circostanze, usata nel fabbricare. Lavorandosi anche la notte, l'atmosfera non mutata spesso era piena di pulviscolo, a segno che ufficiali andativi il giorno asserivano mancare il respiro. È facile che un po' di pulviscolo penetrasse per le fessure nell'interno dei fanali, e producesse, coll'incendiarsi, lo scoppio della polveriera.

20 Giugno. Bombardamento come al solito con poco danno. Alla sera le nostre batterie fanno grandi guasti a S. Giuliano.

21 Giugno. Partono per Verona i nostri agenti Calucci e, in luogo di Foscolo, L. Pasini. La notte si cominciò il lavoro di una nuova batteria a lato del forte S. Antonio. Si costruisce pure un secondo forte nella successiva piazzetta dietro S. Antonio.

22 Giugno. Verso sera ritornano i nostri inviati da Verona.

24 Giugno. Si parla d'un ammutinamento avvenuto fra l'equipaggio del vapore da guerra *Pio IX,* per cui sarebbero stati forzati i cannonieri a servire per forza nei luoghi più esposti, e si vorrebbe decimata la ciurma, e che Mazzucchelli non potè prendere il *Vulcano,* nella fazione di vari giorni addietro, per rifiuto della ciurma. Pare che v'abbia parte il denaro austriaco (*Da verificare e appurare*).

. . . Si fucila uno dell'equipaggio *Pio IX*.

6, 7 Luglio. Nella notte dal 6 al 7 Luglio gli Austriaci, per sorpresa e con stratagemmi distraendo i nostri militi, che pochi e male armati erano sul luogo, s'impossessano della batteria a mezzo ponte. Sono tosto respinti con perdita, da una mano di gendarmi e da altri. Vedi *Bollett.* del 7 e l'unita nota dei gendarmi che si resero in questa occasione benemeritissimi.

Essi sono:

1	Gendarme	Pasuello Luigi	Compagnia	IV
2	Vicebrigadiere	Dorin Demetrio	»	»
3	Gendarme	Dalla Costa Angelo	»	VI
4	Brigadiere	Albanella Tommaso	»	III
5	Gendarme	De Paoli Alessandro	»	I
6	Brigadiere	Zuliani Domenico	»	VI
7	Gendarme	Bassani Giuseppe	»	II

8	Gendarme	Cosano Antonio	Compagnia	I
9	»	Toninato Giovanni	»	III
10	»	Paccagnella Giovanni	»	VI
11	»	Zanon Pietro	»	IV

diretti dal maresciallo d'alloggi Moras Giovanni della VI Compagnia. Essi furono tosto seguiti dal cannoniere di marina Santini Matteo, e dal tenente Durelli della Guardia mobile, con cinque de'suoi soldati.

Sorgiunsero subito, dopo quattro minuti, perchè le traverse erano di impedimento, altri 28 gendarmi diretti dal maresciallo Freddi Pietro, in uno al tenente dei cacciatori del Sile Perazzo, che col cannoniere suddetto fecero fuoco col cannone non inchiodato; e poscia militi ed ufficiali di altri corpi.

Il Pasuello è quello ch'ebbe più parte di tutti nel fatto, poichè trovavasi alla batteria al momento dell'attacco, presso la quale era di custodia ai viveri. Esso con una sassata colpì nella faccia un ufficiale austriaco, che primo avea scalato il parapetto, fu l'ultimo a ritirarsi col sig. tenente colonnello Cosenz comandante il Circondario, ed il primo a ritornarvi quando vide i suoi compagni a ciò disposti.

8, 9 Luglio. La sera dell'8 al 9, scoperti alcuni lavori che faceva il nemico nei primi archi rotti, e datone avviso alla batteria di S. Antonio (a mezzo ponte), si produsse un falso allarme, per cui fu fatto un gran fuoco di palla e mitraglia dalle piroghe, legni, batterie, temendosi l'appressare del nemico in barche.

In taluna di queste ardite esplorazioni dei nostri, avvenne che una nostra palla colpisse un nostro milite; pare inavvertenza di qualche giovane nuovo cannoniere, poichè i segni di convenzione si erano fatti.

13 Luglio. Scoppia un proiettile nell'officina pirotecnica. Uccide l'uomo che stava preparandoli, senz'altro danno. Poteva essere un gran disastro pei moltissimi proiettili che v'erano, forse meglio che trentamila funti di polvere.

14 Luglio. Altra accensione della polveriera (fabbrica) della Grazia. Non grave il danno materiale. Però si deplora la perdita di circa dodici individui tra morti e feriti.

NB. Crescono i lagni generali verso la Commissione militare, a motivo dell'inerzia della marina, non vedendosi ottenuto l'effetto inteso col decreto 16 Giugno che la istituì. Si spende assai, e si ha poco o niun risultato.

28 Luglio. Comitato segreto dell'Assemblea per udire le comu-

nicazioni del Governo sullo stato del paese e interpellarlo. Si discorre molto, specialmente sulla marina. È promesso che uscirà a salvare almeno l'onor suo e del paese. Posto dal Governo replicatamente il quesito sull'interpretazione da darsi al decreto 2 Aprile, l'Assemblea non vuole pronunciarsi; Avesani e Benvenuti specialmente insistono sull'iniziativa delle proposte, spettante al Governo. Si conchiude coll'ordine del giorno ch'è stampato.

29 Luglio (*Mattina*). Manin visita la squadra. Il suo comandante Bucchia gli fa riflettere, che sarebbe indebolita l'autorità sua e ne soffrirebbe la disciplina, se egli, Manin, le parlasse direttamente. Tutto si riduce ad una conferenza col Bucchia, che non dissimula quanto l'impresa sia ardita e perigliosa.

Alla sera (10 $^1/_2$ circa) da S. Giuliano il nemico apre un fuoco contro la città di bombe e palle infuocate, almeno alcune. Le bombe non oltrepassano che d'assai poco il solito limite. Le palle giungono a colpire oltre mezza la città, ma specialmente la linea di S. Polo, i Frari, S. Tomà, S. Barnaba, Zattere. Non molto il danno. Il popolo sorpreso da questa visita nel mezzo del sonno, parte tranquillo dai luoghi colpiti, e si ritira alle piazze, a Castello e altri siti non esposti; salvo qualche donna, e rarissima, che movea lamenti e manifestava desiderî di resa; tutti tranquilli e lieti, solo imprecando alla sevizie del nemico, coi bambini in collo, e molti cantando, si mettono in salvo. Era spettacolo da non potersi descrivere: gli stessi indifferenti e gli avversi alla causa italiana ne erano tocchi.

30 Luglio. Continua fra il giorno il gettar dei proiettili in città, però con minor frequenza. Alla sera, presso a poco, lo stesso gioco della precedente. Intanto si era prontissimamente provveduto a ricovrare i moltissimi individui, che rimanevano senza tetto sicuro. Gli aventi erano andati nelle locande in luoghi non esposti. Alcuni alloggiavano presso amici. Grande ospitalità e cordialissima dappertutto.

31 Luglio. Continua il gettare de'proiettili in città.

1, 2, 3, 4 Agosto. Egualmente.

Il 3, una carta o petizione da presentarsi all'Assemblea, firmata dal Patriarca e da altri, che non piacque a veruno. Qualche agitatore suscita una mano di popolo, che invade la casa del Patriarca per fargli oltraggio e devastazione. Il danno maggiore lo patì Querini, nel cui palazzo abita S. E., e che non avea parte nell'atto, e reca al Querini non lieve danno, distruggendo oggetti di pregio e disperdendone altri.

5 Agosto. L' Assemblea si aduna in Comitato segreto per affari di finanze, e si vota una nuova emissione di sei milioni di monete colle solite regole. In questa occasione si toccano le condizioni del paese e si differisce la discussione al giorno seguente.

6 Agosto. Altro Comitato segreto. Si discute a lungo e si mettono in chiaro le condizioni annonarie e sanitarie del paese. Manin pone l'alternativa: speranza, o no. Se sì, si scelga chi si vuole a governare; se no, viceversa si potrebbe affidare al Municipio ecc. Nel primo caso egli propone tre: Avesani, Tommaseo, Sirtori; se uno: Sirtori. I due primi rifiutano tosto, il terzo in seguito. Finalmente, ad onta di una parte dell' Assemblea che volea non si prendesse deliberazione, passa la proposta Minotto, di concentrare in Manin tutti i poteri, perchè provvegga alla salute e all'onore del paese.

Egli parla al popolo adunato in piazza in questo senso, e conchiude colla certezza che la Provvidenza non ci abbandonerà.

7 Agosto. Una parte della flotta esce nuovamente in mare, e scambia alcuni colpi colle guardie nemiche.

8 Agosto (Mercordì). Affissi per la città invitano ad una riunione in piazza per la mezza notte, coll' idea di proporre una leva in massa. Sulle 9 pom. molto popolo vuol sentire Manin, essendosi sparsa la voce dell' arrivo di Garibaldi. Era infatti giunto un suo aiutante. Manin parla francamente, dice aperti i ruoli; chi vuole riempire le fila vi accorra, vi accorrano quelli ch' eccitano il popolo alla leva in massa e promuovono tumulti. — Uscì in mare tutta la flotta.

10 Agosto. A sera rientra la squadra a gonfie vele e con magra d' acqua. Il comandante Bucchia fa rapporto che, temendo lo scirocco, non volle esporre ad essere battuta alla spicciolata la squadra che sta organizzando.

A prevenire i danni delle palle e bombe, che continuano sempre, e danneggiano qualche quadro di minor conto all' Accademia di Belle Arti, si fanno dei ripari di sovero e di cotone per garantire il quadro dell' Assunta.

13 Agosto. Rivista della guardia nazionale numerosissima. Parole di Manin (*V. la stampa*). Non potè compire il discorso, soprappreso da male; cadde a terra piangendo dirotto, e battendo i pugni sul suolo gridava: con tale popolo bisogna cedere!

14, 15 Agosto. Nella notte Manin fa la ronda colla guardia civica nei luoghi più esposti.

———

V.

Rapporti della Commissione Annonaria di Venezia e delle sue adiacenze militari.

(Doc. Manin, n. 3161, 789, 790, 795).

Alla Presidenza del Governo Provvisorio.

Venezia, 28 *Luglio* 1849.

La Commissione Annonaria Centrale si crede in debito di ragguagliare codesto Governo dei risultamenti offerti dalle notifiche per le vittuarie, presentate il 16 Luglio corrente, dai negozianti e bottegai, giusta quanto antecedentemente praticavasi, ed inoltre per questa volta anche dalle famiglie private, secondo le norme contenute nell'avviso publicato da questa Commissione il 13 Luglio. La necessità di spogliare una grande quantità di note, per ottenere il risultato complessivo, è la cagione che il presente rapporto non abbia potuto esser presentato più presto.

Dai cenni riassuntivi che seguono rileverà il Governo quale sia l'attuale approvvigionamento di Venezia e dell'estuario in grani, farine, ed altri generi principali; e fino a qual giorno possa la Commissione Annonaria continuare con sufficiente regolarità la distribuzione del grano e delle farine alla popolazione civile ed all'azienda militare di terra e di mare, nelle misure ultimamente adottate e corrispondenti, per quanto puossi teoricamente e praticamente desumere, ai bisogni quotidiani reali dei consumatori.

Risulta dal prospetto generale annesso al presente rapporto (1),

(1) Ci parve inutile publicarlo, poichè i risultamenti ne sono esposti in questa scrittura.

che nel giorno 16 Luglio esistevano in Venezia e furono notificati dai negozianti, bottegai, magazzinieri e dalle private famiglie, staia 22,781 di frumento, compreso quello di publica ragione, e libbre 126,851 di farina bianca, del qual frumento, ridotto tutto in farina, se ne avrebbe di questa circa 2,500,000 libbre. Si aveano inoltre staia 17,052 di frumentone, che in unione a libbre 19,500 circa di farina esistente, formerebbero 2,230,000 libbre di farina gialla; e staia 22,583 di segala, che tutta potrebbe esser macinata, ma non tutta accoppiata ad altrettanta farina di frumento, per la deficienza di quelle qualità di grano che sole si prestano a tale miscela. Calcolando di servirsi per le farine miste di sole 13,000 staia circa di segala, si trarrebbero da queste 1,200,000 libbre di farina di segala, cosicchè comprese libbre 70,000 circa di farina o grano esistente nel dì 16 Luglio presso i mulini, si avrebbero complessivamente in farine di frumento, di segala e di frumentone 6,000,000 di libbre.

Alle sopraindicate quantità debbonsi aggiungere tutte le rimanenze esistenti il giorno 16 Luglio nei magazzini militari di Venezia e dei Circondari, nei magazzini della marina, le scorte dei bastimenti, ed inoltre tuttociò che dai negozianti e privati non fosse stato notificato, le piccole partite non soggette all'obbligo della notificazione, e le poco rilevanti quantità notificate dagli altri Comuni dell'estuario.

Avanzano inoltre, e non furono comprese nel computo precedente, le residue 9600 staia circa di segala di proprietà governativa, altre staia 1400 circa di segala dei magazzini militari, 16,939 staia di avena, ed una notevole quantità di crusca e cruschelli, dai quali si potrebbe trarre un qualche partito, come si fece in quei giorni in cui il mulino di S. Girolamo rimase inoperoso. Ciò nondimeno nei seguenti calcoli non furono prese in considerazione le or ora accennate partite.

Il consumo giornaliero per Venezia, l'estuario ed il militare si calcola, come dall'annesso prospetto, in libbre 150,000 di farine diverse, cosicchè si avrebbe, coi sei milioni di libbre, la quantità occorrente per 40 giorni, ossia fino al 25 del prossimo Agosto.

Ma una notevole parte delle dette farine o grani non è in potere della Commissione, bensì presso i piccoli negozianti, i bottegai e le private famiglie; e la Commissione Annonaria non può mettervi sopra la mano o regolarne la distribuzione. Al contrario, la Commissione Annonaria è obbligata di fare ogni giorno per Venezia, Chioggia e l'estuario la distribuzione di una determinata quantità di fari-

na, che non è certamente minore di libbre 140,000, e che essa deve trarre dai proprî depositi, cioè dalle partite acquistate per conto del Governo nel 1848, ovvero dalle partite di privata ragione da molti mesi requisite, o finalmente da altre partite di privata ragione alla cui requisizione si procede in questi giorni. Prendendo in considerazione le sole granaglie che sono o verranno agevolmente in possesso della Commissione Annonaria, si trova che nel 27 Luglio si aveano staia 13,000 circa di frumento disponibili dalla Commissione, oltre tutta la quantità di segala da accoppiarsi al detto grano, e staia 6500 circa di frumentone. Il bisogno quotidiano di frumento, per continuare le attuali somministrazioni, è di circa staia 460; e di frumentone, di circa staia 400. In conseguenza la Commissione Annonaria può continuare le attuali distribuzioni al militare ed alle popolazioni dell'estuario, per giorni 28 circa in quanto al frumento, e per 16 giorni circa in quanto al frumentone; e tutto insieme, fatti i debiti compensi, per circa giorni 22, ossia fino al 20 Agosto prossimo, computate alcune scorte esistenti nel dì 27 Luglio presso i mulini.

Nel computo precedente non è compresa la segala, che sopravvanza alla miscela col frumento, dalla quale si potrebbe trarre un pane particolare, spogliandola di tuttaquanta la crusca; non si tien conto dell'avena e del cruschello, dai quali pure si potrebbe avere qualche sussidio; si ritiene che tutte le scorte dei privati, dei piccoli negozianti e dei bottegai, debbano andar consumate contemporaneamente; ed in fine non solo si continuerebbe a somministrare alle truppe di terra e di mare la stessa quantità giornaliera di farina, ch'è di circa libbre 25,000, ma non si porrebbe mano alle scorte militari che trovansi nei magazzini, nei forti ed a bordo dei legni, le quali complessivamente possono servire ad alimentare la truppa per 10 giorni circa, ammontando, fra biscotto e farine, a libbre 250,000, ossia a quanto basterebbe per due giorni al rimanente della popolazione.

Non vuolsi nè anche dimenticare che, dopo la metà di Agosto, si comincia a raccogliere nell'estuario il frumentone che vi è coltivato, il quale si suppone in quantità tale da bastare al consumo di farina gialla per qualche giorno.

Il prospetto dimostra le esistenze per ogni altro genere di vittuaria al 16 Luglio. Trascurando quegli articoli, intorno ai quali le notifiche sono naturalmente meno esatte, e de' quali non havvi così assoluta necessità, o non abbisogna una quantità determinata, come delle farine, si fa notare che il 16 Luglio rimanevano ancora

libbre 290,000 sottili circa, di riso; libbre 187,000 grosse di legumi in sorte; libbre 120,000 di orzo, non però ancora brillato; libbre 329,000 di olio di oliva, e libbre 164,000 di formaggi.

Confrontando le quantità esistenti coi consumi di questi ultimi tempi, si può ritenere che vi sia quanto basta per continuare le distribuzioni in corso dei legumi e del riso fino al 22 od al 24 di Agosto, ed in quanto all'olio ed ai formaggi tutto quanto può la nostra popolazione consumare fino al principio del prossimo Settembre.

Dall'esposto rileverà codesto Governo quali provvedimenti siano da adottare per fornire Venezia delle vettovaglie occorrenti dopo i termini sopraindicati, non potendo la scrivente, per le interrotte comunicazioni col mare e colla terraferma, intavolare trattative di importanza a questo proposito.

Il Presidente L. Pasini.

Alla Presidenza del Governo Provvisorio.

Venezia, li 11 *Agosto* 1849.

In seguito al precedente Rapporto 28 Luglio N. 7427, al risultato delle notifiche fatte il 31 Luglio detto, ed alla conferenza tenuta con codesta Presidenza di Governo il giorno 9 corrente, la scrivente Commissione trova indispensabile di adottare le seguenti massime, le quali per ogni buon fine crede di dover assoggettare alla definitiva sanzione del Governo.

Si premette che le scorte di frumentone posseduto dalla Commissione sono quasi affatto esaurite, cosicchè nei primi giorni della entrante settimana dovrà cessare la distribuzione della farina gialla.

Si renderà allora necessario di somministrare giornalmente una maggiore quantità di farina mista di frumento e di segala, ma se la miscela fosse continuata nelle proporzioni attuali, con accoppiare cioè alle farine di frumento altrettanta farina di segala e nulla più, anche le scorte di frumento sarebbero presto esaurite, e nulla più resterebbe dopo pochi giorni per alimentare la popolazione dell'estuario, se non che quelle partite di segala e di avena che sono indicate nel citato Rapporto 28 Luglio.

Converrebbe dunque allora confezionare il pane di sola farina di segala o con farina di segala mista a farina di avena. Però dalle sperienze fatte in questi giorni risulta che non si può trarre, e con istento, dall'avena se non poco ragguardevole quantità di farina.

Considerate le quantità rispettive dei grani esistenti, la Commissione reputa miglior consiglio far confezionare un pane, il quale abbia un 20 p. $^0/_0$ di farina di frumento ed un 80 p. $^0/_0$ di farina di segala. Appositi esperimenti eseguiti in questi giorni han dimostrato che ne risulta un pane sufficientemente buono e nutritivo, quando ne sia ben diretta la cottura. Le stesse proporzioni saranno adottate anche dalla Intendenza militare per il pane delle truppe.

Si comincierà adunque a distribuire una farina mista nelle sopraccennate proporzioni col giorno 14 corrente, ed il prezzo in confronto della farina mista precedente ne sarà ridotto di un centesimo per libbra. Con ispeciale avviso il publico sarà edotto di questa modificazione. Alle Commissoni annonarie di circondario sarà nuovamente raccomandato di vegliare alla buona confezione del pane.

La Commissione Centrale nell' atto che, per rendere più lunga la durata delle sussistenze, e meglio giovare in tal guisa alla difesa dello Stato, trova indispensabile di appigliarsi alle sopraindicate misure, non può far a meno di dichiarare che, se la qualità di pane presentemente in distribuzione è poco conveniente allo stato sanitario del paese, e cagion certa di una maggiore diffusione delle predominanti malattie, un peggior risultato si deve aspettarsi dalla nuova qualità di pane che una dura necessità ci obbliga di porre in distribuzione. Il membro della Commissione Centrale che, per essere medico di professione, presta speciale attenzione agli argomenti sanitari, domanda che ciò sia specificatamente avvertito a toglimento d' ogni sua responsabilità, e dimette a questo proposito l' annessa memoria.

Questa Commissione rinnova poi le dichiarazioni già fatte al Governo nella seguita conferenza, che cioè, anche adottando le sopraindicate misure, la distribuzione delle farine non potrà essere continuata oltre il giorno 23 o 24 corrente. Prega che di ciò sia data notizia alla Commissione militare ed all' Intendenza dell' armata, con la quale si presero i debiti concerti per variare le proporzioni delle farine.

Il Presidente L. Pasini.

Il membro della Commissione Dott. Fario, nella sua qualità di medico, considerando il proposto modo di prolungare la durata del pane, in relazione alla publica igiene, e alla malattia così gravemente ora dominante, è in obbligo d' aggiungere al rapporto della Commissione le seguenti considerazioni.

I. Che ponendo nel pane la farina di segala in misura dell'80 per cento, avuto riflesso alla qualità della segala, tal misura è assolutamente disorbitante.

II. Che lasciando nella farina di segala (come si propone di lasciare) quasi il 30 per cento di cruschello, il pane acquista per esso una proprietà amara e purgativa, perchè le parti corticali della segala contengono una materia grassa, che, inrancidita pel tempo, stantechè la nostra segala è molto vecchia, diviene amara e purgativa, come ce ne convince la giornaliera sperienza.

III. Che la durezza e la forma stessa delle scabre scagliette del cruschello di segala, lo rendono irritante le tonache intestinali, e causa di diarrea.

IV. Che il danno recato da siffatto pane diviene altrettanto maggiore, quanto più si aumenta la difficoltà di confezionarlo a dovere, e quanto più si riduce il popolo alla necessità di nutrirsi esclusivamente di esso per la mancanza di altri alimenti.

Per le addotte ragioni il Dott. Fario deve mettere innanzi al Governo le ulteriori disgrazie minacciate da un alimento che egli non esiterebbe a dichiarar cattivo, ma tollerabile, in circostanze di publica perfetta salute, ma che non dubita in tutta coscienza di giudicare assolutamente dannoso nelle presenti.

Dott. L. Paolo Fario
membro della Comm. Cent. annonaria.

Al Governo Provvisorio.

Venezia li 22 *Agosto* 1849.

In seguito al rapporto che si ebbe l'onore di rassegnare l'11 corrente sotto il N. 8121 a codesta Presidenza di Governo, si partecipa che ieri la scrivente Commissione si diè cura di rilevare nuovamente tutte le esistenze in grano e farine, e si ottennero i seguenti risultamenti:

Rimanenze la sera del 21 Agosto.

Frumento macinato	staia	1310	ossia libbre di farina		150,000	circa
» in grano	»	1762	» »	»	200,000	»
				Libbre	350,000	
Segala macinata	staia	470	farina	40,000		
» in grano	»	11344	»	960,000		
				»	1,000,000	
				Libbre	1,350,000	

ossia il bisogno per nove a dieci giorni al più, contando da oggi, e supponendo che il consumo quotidiano non divenga maggiore di libbre 140,000.

Questo risultato è un poco migliore di quello offerto col precedente rapporto, perchè, dopo cessata la distribuzione della farina gialla, non crebbero le domande per farina mista da pane, nelle proporzioni che si erano supposte, essendosi distribuite sinora sole libbre 4000 di più al giorno di farina di frumento pura per confezionare il pane pegli infermi vecchi e fanciulli.

Ciò sembra provenire dalle piccole scorte di grano turco e di farina gialla, che esistevano presso i privati, e sono poste ora in consumazione; dal minor consumo che si fa del pane per la sua qualità, e per esservi molti malati o convalescenti; e finalmente dalla minor quantità di farina somministrata in questi ultimi giorni all'azienda militare, a Chioggia ed a Pellestrina.

La farina di frumento, secondo i dati sovraesposti, sarebbe relativamente alla farina di segala in una proporzione maggiore di $^1/_5$, ma siccome è necessario somministrare ad alcuni stabilimenti publici, alle Commissioni di Circondario ed anche alle Comuni di Murano, Burano, Chioggia, Pellestrina ecc. una quantità giornaliera dl farina di frumento, così risulta conveniente mantenere nella mistura delle due farine la proporzione ch'è in corso.

Codesta Presidenza si compiacerà di comunicare il presente rapporto alla Commissione militare ed alla Intendenza Generale dell'armata.

Per il Presidente E. Radaelli.

VI.

Rapporti relativi al bombardamento della città.

(Doc. Manin, num. 781, 787, 792).

Alla Municipalità di Venezia.

Urgentissima.

Venezia, 5 *Agosto* 1849, *ore* 8 *pom.*

Le palle arroventate, le granate e le bombe che slancia il nemico, producono ogni giorno più frequenti gl'incendì. Oggi stesso se ne svilupparono sei, e fra questi uno di tremendo nel palazzo Zen a riva di Biagio. I sussidì furono quanto mai è possibile solleciti su tutti i punti, ma la veemenza delle fiamme nel palazzo Zen impedirono di salvare il tetto, ed una porzione della travatura dell'ultimo piano.

Con tutta la buona volontà dei pompieri, che si hanno disponibili, e malgrado le più violenti fatiche, è impossibile che si provveda pei soccorsi in tutti i punti minacciati, quando io non abbia a mia intera disposizione tutto il corpo, e quindi invoco dal Municipio che faccia subito la richiesta al Comando Generale della Marina, perchè tutti senza eccezione gli operaî dell'Arsenale, che appartengono al corpo, siano lasciati in libertà.

Del resto io provvederò per quanto umanamente può farsi perchè i sussidî sianò disposti nella parte della città minacciata, per guisa da accorrere prontamente ove il bisogno si manifesta; ma devo contemporaneamente dichiarare senza riserva, che io non posso rendermi garante di un efficace effetto delle nostre prestazioni, quando gli incendî abbiano a manifestarsi simultaneamente in più luoghi, e la loro importanza sia rilevante.

Il Municipio sa che nè io nè gli ufficiali in tutto il corpo dei pompieri rifuggono dalla fatica e dal pericolo, e quindi riceverà la dichiarazione, che gli ho fatta, come figlia puramente della verità e della considerazione della moltiplicità dei tristi casi, ai quali noi dobbiamo prestare soccorso.

G. Sanfermo *Tenente Colonnello.*

ALLA MUNICIPALITÀ DI VENEZIA.

Venezia, li 12 *Agosto* 1849.

Quando la mia patria, confidando nella scarsezza del mio ingegno e nel patrio mio affetto, mi appoggiava la difesa delle proprietà e delle sostanze dei cittadini dai pericoli degl'incendî, m'imponeva eziandio il dovere di porre sott'occhio alla Superiore Autorità tutte quelle circostanze che riferire si possono a siffatto argomento, affinchè possa la medesima trovarsi in grado di adottare quei provvedimenti che pel bene della città fossero trovati opportuni.

Adempiendo pertanto ad obbligo siffatto, io mi farò ad intrattenere il Municipio sui tristi effetti che sono prodotti dalle offese nemiche nell'attuale bombardamento.

Quattro sono le linee alle quali le offese stesse si riferiscono. La prima giunge fino al ponte delle Guglie ed è bersagliata dalle bombe, le quali sono tutte di 12 pollici. La seconda arriva fino alle Chiovere di S. Rocco, e questa è fulminata dalle granate da 80. La terza si estende al Rio terrà S. Tomà, ed ivi i fabbricati sono offesi dalle palle arroventate. La quarta finalmente perviene fino alla corte delle Ancore, ed è offesa dalle palle da 24.

A prevenire il progresso degl'incendî cagionati dai proiettili delle tre prime categorie, ed a soccorrere il rimanente della città in caso di bisogno, sono disposti tutti i pompieri con tutto il materiale che si possede in 18 appostamenti.

Io non posso abbastanza rendere elogio alla sorprendente attività ed al maraviglioso coraggio degli uomini generosi da me dipendenti, ufficiali siano essi, sott'ufficiali o pompieri. La pioggia non interrotta di ferro e di fuoco sotto la quale sono costretti ad operare di continuo, le fatiche indescrivibili, le notti vegliate, il nutrimento meschino e cattivo, nulla vale a smuoverli dal loro proposito di adoperarsi a tutt'uomo per la difesa della città. Io che sono testimonio di tanto eroismo, non mosso da speranza di lode o di ricompensa,

ma solo dalla patria e cristiana carità, stimerei di commettere grave delitto, se tante benemerenze fossero da me taciute. Il Municipio le sappia, e sappia l'Autorità Superiore la grandezza dei sacrificî degli individui che ho l'alto onore di comandare.

Con tutto ciò egli è pur vero che i danni che derivano dalla sterminata copia de' proiettili lanciati dagli assedianti, sono della massima gravità. Tanti sono i fabbricati cospicui, i monumenti dell'arte, i documenti storici preziosissimi, i palazzi, le fabbriche d'industria, i fondachi e le case cittadine, i sacri templi compresi nella vasta periferia della città al bombardamento sottoposta, che diviene impossibile l'annoverare i guasti che produce. Gl'incendî si manifestano di continuo così di giorno come di notte, e tanto più imponenti per essere una gran parte della città abbandonata dai suoi abitatori. A quest'ora oltrepassano i sessanta, e fra questi più di un terzo fu di gravissima conseguenza. Ove il proiettile non accende fuoco, rovina i fabbricati, ed in ogni grado rende del massimo pericolo il percorrere quelle vie deserte. Egli è impossibile il descrivere il lagrimevole stato delle parti più bersagliate dal bombardamento, e la sola giusta idea che se ne può offrire, si è di paragonarle ad una città di morti, come Pompei.

Noi faremo ogni sforzo per accorrere alla difesa delle proprietà e delle sostanze dei nostri concittadini, ma sappia il Municipio, nè lo ignori l'Autorità Superiore, a quanto in tal parte si estenda la sventura di questa patria infelice, come sono esposte alla distruzione le memorie gloriose degli avi nostri, le proprietà e le vite dei cittadini, e come finalmente le nostre fatiche valeranno solo a minorare la importanza dei danni, non mai a farne dimenticare le tremende conseguenze.

G. Sanfermo *Tenente Colonnello.*

ALLA PRESIDENZA DEL GOVERNO PROVVISORIO

Venezia, 19 *Agosto* 1849.

I danni gravissimi cagionati dai proiettili nemici a questa nostra infelice città, e dei quali tenni parola nel mio rapporto di quel numero in data 12 corrente, si vanno moltiplicando a dismisura. A quest'ora gl'incendî gravissimi che per siffatte cause si sono sviluppati ascendono a 35, ed a questi poi conviene aggiungere la interminabile serie di quelli di importanza minore, ascendendone la

totalità ad oltre 120. Egli è impossibile il formarsi una giusta idea dei guasti prodotti dalla caduta delle palle arroventate, delle granate e delle bombe, oltre agli incendî. Tale si è in fatti lo scompaginamento delle muraglie, la distruzione delle impalcature e dei tetti, lo sconquassamento delle mobilie da doverne paragonare gli effetti a quelli d' un potentissimo tremuoto.

Noi siamo accorsi ovunque il pericolo si è manifestato, noi abbiamo prodigato tutti i soccorsi che le circostanze poterono permetterci, sebbene affranti dalle fatiche, spossati dalle veglie e resi deboli per la scarsezza e triste qualità del cibo. Il pensiero di essere utili alla patria nostra, di lenire le sventure dei nostri concittadini, ci diede le forze per reggere a tante sofferenze. Solo siamo dolentissimi di dover lagrimare la perdita di due nostri compagni, Gaetano Novello e Domenico Simin, avvenuta nell' incendio di S. Geremia per effetto di un proiettile nemico.

Noi coi nostri concittadini dobbiamo vivamente desiderare il fine di tante disgrazie, a riparare le quali vien meno la più spiegata energia, e l' impiego dei mezzi i più efficaci che si conoscano.

G. Sanfermo *Tenente Colonnello.*

VII.

Relazioni sulla publica igiene.

(Doc. Manin, num. 783, 791.)

Al Municipio di Venezia.

... La malattia va a gran passi estendendosi. Io non farò grande calcolo dei denunziati, ma non posso non fermarmi sui morti, dacchè vedo a quest'ora, dopo la malattia di poche ore, morti a tutto ieri sera 106 individui, e ciò dal giorno 23 Luglio, anzi a meglio dire dal 27, dacchè il 23 morì un solo individuo, e solo al 27 cominciò a crescere le mortalità in causa del cholera.

Dovendo io rappresentare alla diretta mia superiorità lo stato sanitario del paese, dovrei qui estendermi su mille punti pur troppo tutti sconfortantissimi. Ma cosa direi che il Municipio non sappia? La Commissione Sanitaria Centrale, di cui faccio parte, si occupa indefessamente del luttuoso argomento, ma la Commissione non può certo non solo togliere ma neppur riparare a tutto quello che direttamente influisce a far gigante una disgrazia, grandissima sempre per sè. Chi può impedire lo spropositato accumulamento di gente in siti umidi, ristretti, mal sani? chi può cambiare i cibi mal sani, dei quali è giocoforza si cibino i poveri e in gran parte anche i ricchi? chi può provvedere ai tanti rimedi che mancano, pur necessarissimi? chi finalmente può dar conforto ad una popolazione scorata per tante cause, scoraggiamento che tanto influisce sul fisico, e tutto nel cholera? (1)

(1) Il dott. Duodo aveva incominciato il suo rapporto coll'annunziare al Municipio che per *l'ingente numero di cadaveri che giornalmente devono essere trasportati al Cimitero,* era stato costretto ad aumentare, d'urgenza, il numero degli officiali di servizio. E il Municipio accompagnando, lo stesso giorno 6 Agosto, la

Il Municipio sà tutto questo, ma il sappia anche dal proprio medico, il quale se questa volta non può suggerir nulla, vuole almeno aver fatta la prima parte, vuole averlo rappresentato.

Venezia, 6 *Agosto* 1849.

Il medico municipale Duodo.

Al Presidente del Governo Provvisorio.

Presidente.

Le stragi del colera crescono di giorno in giorno, e chi osasse dire ch' esso rimette della sua ferità o ignora i fatti o avvisatamente mentisce.

Il numero dei morti aumenta di 24 in 24 ore sempre più, ed è irrefragabile prova della forza che il morbo acquista più grande. Che se la cifra degli attaccati si mostra adesso proporzionatamente numerosa rispetto a quella degli estinti, ciò non significa che il morbo sia meno intenso, ma soltanto ch' esso si fa gigante in modo da mietere non solo in maggior copia le vittime, ma da turbare eziandio la salute di coloro che avrebbero sotto meno tristi generali condizioni una sicura immunità. Codesti mali la Commissione li ha preveduti e preannunziati all'assemblea dei Rappresentanti di Venezia. Perchè, illuminata dalla storia e dalla esperienza del passato, sapeva che il cholera cresce nei grandi adunamenti di persone, o quando i corpi sono male nutriti o percossi dalle agitazioni di spirito, e sapeva che riunite per istraordinaria sventura le tre anzidette condizioni, il colera potrebbe assumere tale energia di mortifera pestilenza, che umani espedienti non valgono ad arrestare. Non fallirono malauguratamente gli avvisi della scienza, e tostochè incominciarono ad avverarsi, questa Commissione presentossi a Voi, Presidente del Governo Provvisorio di questa infelice città, e vi manifestò le

relazione del Duodo al Presidente Manin; mentre lo assicurava « che per sua parte il Municipio stesso ha cercato di dare e dà tutte le disposizioni più energiche volute dall'imperiosità delle circostanze, non può dispensarsi dal rappresentare che infelice assai è lo stato di questa città sotto l'aspetto sanitario, perchè indipendentemente anche dal *cholera*, vi regnano molte altre malattie, causate forse dalla qualità dei cibi e delle nutrizioni, che fanno aumentare sensibilmente il numero dei morti, giungendo quasi ad ottanta quelli soltanto di ieri (5 *Agosto*). Confida pertanto il Municipio che cotesto Governo, nella sua saggezza, cercherà tutti quei rimedi che valgano ad alleviare, almeno in parte, anche questa dolorosa emergenza ». Doc. Manin, num. 784.

luttuose condizioni di essa. Le vostre risposte espressero il cordoglio dell'animo e il desiderio di mitigare la comune sventura. Ma i giorni intanto passano, e questa necessariamente ingagliardisce, laonde ormai contiamo 1249 mille duecento quarantanove morti di colera.

Le strettezze dell'assedio costringono a fabbricare un pane di sempre peggior qualità, e le palle che giungono a Murano, spingono adesso parte del popolo di quest'isola nelle poche affollatissime contrade di Venezia, in cui i cittadini non temono ancora di restare ad ogni istante schiacciati o barbaramente mutilati.

Se le gravi occupazioni del Governo in questi difficili momenti vi concedessero di portarvi a visitar gli spedali dei cholerosi, o i tuguri in cui molte fuggenti famiglie ricoverarono, vedreste avverate le lugubri scene che si leggono nelle storie delle umane pestilenze. Parecchi individui sono accumulati in umide stanze terrene senza ventilazione e senza luce, costretti a giacere coi moribondi e coi morti, che rimangono oltre il dovere insepolti pel difetto di becchini o pel rifiuto di essi di portarsi nei luoghi esposti alle palle. In questi mancano, spesse fiate, i medici e i farmacisti, e i miseri cittadini periscono di colera, senz'aiuto di medico o di medicine. Negli spedali arrivano ad un tempo i malati in tanto numero che mancano le braccia a collocarli in letto, e, lasciati pochi minuti sul pavimento, muoiono senza i soccorsi dell'arte e senza i conforti della religione. I moribondi e gl'infermi collocati presso di essi trovano in questo luttuoso spettacolo una cagione efficace di peggioramento e di morte.

La Commissione Centrale di Sanità non può a meno di rappresentare questo cumulo di sventure a Voi, Presidente del Governo Provvisorio, affinchè le mettiate a calcolo nell'occuparvi dei destini della nostra città, la quale, rimanendo più a lungo sotto le presenti condizioni avverse alla publica salute, potrebbe incontrare più grandi e luttuose sventure.

Venezia, 16 *Agosto* 1849.

Bart. Malfatti - Nervi - R. Arrigoni - Dott. Ziliotto - Giovanni Dott. Duodo - Pietro Toffanin - A. Frari - M. Dott. Asson - Angelo Dott. Minich - Pietro Dott. De Pra - Dott. Giacinto Namias - Triffoni - Gio. Correr - Calucci.

VIII.

Lettera del Patriarca di Venezia* JACOPO MONICO *al Presidente del Governo Provvisorio.

(DOC. MANIN, n. 793).

AL SIG. PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO,

in Venezia.

Il cumulo dei mali, che opprimono ogni dì più la nostra città, è giunto a tale, che mi obbliga ad unire i miei voti a quelli di tutti i buoni, anzi a manifestarli, quale interprete e rappresentante della Chiesa veneta, a chi tiene il supremo potere. Io però aggiungo agli altri, che ho fatti, anche quest' ultimo uffizio, per non avermi a rimproverare di un silenzio, che in tale stato di cose diverrebbe gravemente colpevole. Non si tratta già qui di opinioni politiche, dalle quali, come estranee al mio ministero, io mi sono sempre astenuto, ma della salvezza d'una città, che fu per tanti secoli ammirata come uno de' principali ornamenti d'Italia, e della salvezza d'una grande popolazione. Or qual è lo stato materiale della città? Non passa giorno nè notte, in cui sotto una pioggia incessante di fuoco non divampi o ruini qualche tempio, o palazzo, o publico stabilimento cogli annessi monumenti di religione e di arte di un prezzo inestimabile, e da non potersi mai più riparare. E questi danni, che si deplorano già nella massima parte della città, possono estendersi in tutto il resto di mano in mano che si rinforzano, e si avvicinano sempre più le artiglierie fulminanti; nè bastano ad estinguerne o ad impedirne gl' incendî i nostri bravi e coraggiosi pompieri, perchè è impossibile che si trovino pronti contemporaneamente ne' varî luoghi, ove li chiama il bisogno, e perchè più d'uno, per quanto intesi, è già perito nell'azione sotto il grandinare delle palle micidiali.

E che diremo dello stato morale ed economico degli abitanti? Con nuovo esempio, dacchè sussiste Venezia, tutti quelli che occupavano i siti più esposti al pericolo, hanno dovuto abbandonare a precipizio le loro case, le loro botteghe, e le ordinarie professioni, da cui traevano il necessario alla vita, e mendicare alla ventura un ricovero nelle parti stimate finora le più sicure. Ma chi può guarentire che queste parti medesime si conservino a lungo andare immuni dal guasto pressochè generale delle altre, se gli approcci di guerra si vanno ogni dì moltiplicando?

Nè io qui posso ommettere un altro riflesso, che a me principalmente suggerisce la qualità dell'uffizio, che sostengo; ed è sul danno immenso, che dee necessariamente provenire alla religione ed alla morale dall'ammassamento e dalla fortuita promiscuità di tanti individui diversi di età, di abitudini, di condizione e di sesso, oziosi oltracciò, bisognosi di tutto, arrabbiati o istupiditi dalla nuova e strana lor posizione. E questo danno non è già immaginario o supposto, ma esistente e reale; nè transitorio colle circostanze del momento, ma durevole e crescente ognor più, e fecondo pur troppo di innumerabili mali nelle generazioni future.

Ma ciò ch'è più grave a considerarsi nel caso nostro, si è il morbo desolatore, che imperversa da più giorni con tanta strage della misera umanità: morbo alimentato già dagli spaventi, dai disagi, dalle fughe, dall'affollamento di tanto popolo in angusti ed incomodi luoghi, e soprattutto dalla mancanza pressochè assoluta di cibi, di farmachi salutari, e fin anche di infermieri e di medici: circostanze che debbono già essere state esposte in pienissima luce dai benemeriti tutori della publica igiene. Io vi aggiungerò solamente ad onor del vero, che anche in questa occasione il clero veneto fa più conto della salute delle anime a sè affidate, che della propria esistenza, accorrendo dì e notte, ove abbisogna, anche in faccia al pericolo di soggiacere ai colpi delle palle infocate o del letale contagio. Per lo che si è già deplorata la perdita di parecchi zelanti sacerdoti, martiri veri di carità.

Ma quanto ancora dovrà durare questo stato d'angoscia, affatto nuovo per l'infelice Venezia? Quando cesserà di patire e di morire tanta gioventù militare sotto gli ardori del sollione e gl'incendî di guerra? Quando sarà permesso a tante migliaia di cittadini dormir sonni tranquilli, passeggiar le loro contrade e raccogliersi ad orare nelle lor chiese, senza timore di perdere istantaneamente la vita? Quando una città come questa, a cui certo non si dee fare il torto

di porle a confronto nè Missolungi nè Mosca, potrà esser sicura di conservare e di trasmettere all'ammirazione dei posteri i venerabili avanzi delle antiche sue glorie? Permettete, sig. Presidente, che vi parli con quella ingenuità e franchezza, ch'è propria di chi non desidera che il publico bene. I vostri concittadini avean tutti aperto il cuore alle più consolanti speranze, all'udire che in Voi solo si erano concentrati i supremi poteri, ben persuasi che il primo anzi l'unico vostro pensiero dovesse esser quello di liberarli, con decoro bensì, ma senza ulteriore indugio, da tali angustie, che omai non sono più tollerabili. E certamente Voi a ciò pensavate; ma, qual che ne sia la cagione, non se ne veggono ancora gli effetti. Intanto si prolungano, non si sa sino a quando, le agonie di Venezia. Mancano al popolo il pane, il vino, l'olio, i medicinali e la stessa acqua potabile. Quindi rinforza il *cholera morbus*, e miete ogni momento qualche vita preziosa, e potrebbe forse (che Dio non voglia) infettar l'aria in maniera, che si ammucchiassero cadaveri sopra cadaveri. Ah, signor Presidente, chi può salvar Venezia da tanti mali e nol fa, chi una sola ora la lascia languire in sì deplorevole stato, si aggrava di una tremenda responsabilità dinanzi a Dio ed agli uomini. Se io dunque vi parlo per Venezia, come vuole il mio dovere, vi parlo anche per Voi, di cui mi sta a cuore il ben essere egualmente che il mio.

Prendete finalmente quella risoluzione, che salvi insieme il vostro onore, la vostra coscienza e la città di cui avete in mano i destini: parlate al popolo col linguaggio della verità e dell'affetto, e sarete ascoltato e ringraziato dai presenti e dai futuri. Questi sono i voti che vi indirizzo al rimbombo del cannone, che m'introna le orecchie e mi lacera il cuore; voti comuni, come dissi da principio, a tutti i buoni e veri Veneziani, che amano sinceramente l'umanità e la patria. Prego Dio che ottengano il fine a cui mirano, che non è altro che la cessazione delle calamità, ond'è oppressa Venezia.

Dall'isola di S. Lazzaro, il dì 18 *Agosto* 1849 (1).

J. Card. Patr.

(1) Questa lettera fu spedita tre giorni dopo, come apparisce dal seguente biglietto del Monico, scritto il 21 Agosto: « Io aveva, signor Presidente, preparato un indirizzo per voi: quando l'improvviso cessare delle operazioni ostili ne sospese la presentazione. Ma, queste riproducendosi, io stimo opportuno di spedirvelo tale e quale lo scrissi la sera del 18 corrente. Dall'isola di S. Lazzaro, il dì 21 Agosto 1849. *J. Card. Patr.* ». Doc. Manin, num. 794.

IX.

Processi verbali delle Sedute dell'Assemblea Veneta, raccolta in Comitato segreto.

(R. ARCHIVIO DEI FRARI).

ASSEMBLEA DEI RAPPRESENTANTI DELLO STATO DI VENEZIA.

Comitato segreto del 1.° Aprile 1849
Presidenza del citt. G. Minotto.

La sessione ha principio alle 1 $^1/_2$ pom.

Il presidente Manin, accennando di aver a fare alcune comunicazioni all'Assemblea, avverte poi essere alle viste un piroscafo sardo, dal quale certamente sono da attendersi più precise e posteriori notizie. Prega quindi, acciò la sessione sia sospesa fino alle ore 3 del giorno medesimo.

È adottato.

Ore 3 $^1/_2$ pom.

Riaperta la sessione, il presidente Manin espone che, a mezzo del suaccennato piroscafo, altro non giunse se non che una lettera dell'ammiraglio Albini, il quale annunzia da Ancona, di aver avuta la comunicazione ufficiale dell'abdicazione di re Carlo Alberto. Vien data lettura del dispaccio (1).

(1) Questo dispaccio si conserva fra i Doc. Manin, al num. 925. L'ammiraglio, « penetrato da un dolore non mai provato, e del quale prende parte vivissima la squadra qui ancorata », annunzia l'abdicazione di Carlo Alberto, e l'avvenimento al trono di Vittorio Emmanuele. Il giorno stesso Manin rispose: « La sventura delle armi sarde è stata tremenda: ma la Provvidenza non abbandonerà la causa di un gran popolo, che vuol essere indipendente. Venezia persevererà nella

Prosegue egli dicendo: il Governo non ha notizie certe e positive; voci le più discordanti gli pervengono dalla terraferma, col mezzo de'suoi esploratori. Parlasi che l'armistizio non sia stato firmato da Chrzanowsky o sia stato rotto; che i Piemontesi per conseguenza abbiano riprese le ostilità, ed abbiano anche riportati dei vantaggi; però, come dissi, nulla di preciso, anzi uno dei nostri esploratori ci recò dalla terraferma un'esemplare a stampa, non avente però alcun carattere di autenticità, dell'armistizio suindicato, il quale sarebbe firmato da Radetzky, da Vittorio Emanuele e da Chrzanowsky (Legge la stampa).

In questa incertezza, qualunque deliberazione prendesse l'Assemblea, potrebb'essere precipitosa ed estemporanea; quindi io propongo che s'aggiorni a domani alle 2 pom.

L'adunanza adottando, si scioglie alle ore 4 ½ pom.

G. Minotto *Presidente.*

G. Pasini *Segretario* — G. Ruffini *Segretario*
A. Dott. Somma *Segretario* — P. Valussi *Segretario*

Comitato segreto del 2 Aprile 1849.
Presidenza del citt. G. Minotto.

Ore 3 pom.

Il presidente Manin salito alla tribuna espone: Il fatto dell'armistizio è confermato. Esso è riportato nella *Gazzetta di Milano* tal quale sta nella stampa letta ieri, firmato pure dal generale Chrzanowsky. Sulle altre voci che corrono di fatti posteriori, non vi sono notizie sicure. Il Governo ha ricevuto una lettera del suo rappresentante a Firenze, di cui ora vi do lettura. In essa è detto: Genova essere in rivolta ed aver risolto di resistere, come emerge da due proclami del Sindaco e del Comandante la Guardia Civica in questa città. Casale resiste, e si spera che altre città lo facciano. A Firenze fu sospeso il voto dell'unione con Roma.

Indi il presidente Manin aggiunge: queste sono le notizie positive che abbiamo, ed è d'uopo che l'Assemblea si occupi della gravità delle circostanze.

Il rappresentante Bartolommeo Benvenuti chiede che il Governo prenda egli stesso l'iniziativa, e faccia una proposta concreta, poi-

sua irremovibile resistenza, e conta sempre sull'aiuto dei suoi fratelli italiani, sul vostro affetto, e sui valorosi della squadra che degnamente comandate ». Doc. Manin, num. 926.

chè egli solo è al caso di farlo, conoscendo precisamente le circostanze politiche e finanziarie del paese.

Il presidente Manin ricorda all'Assemblea, che quantunque essa sia riunita in Comitato segreto, pure il Governo non crede di fare certe comunicazioni. Esso quindi domanda, se l'Assemblea intende che debbasi resistere al nemico.

Unanimi acclamazioni assentono a queste parole.

Il presidente Manin ripete la domanda, aggiungendo, se la resistenza debba pure esser fatta ad ogni costo.

L'Assemblea ripete unanime e con acclamazioni il suo assentimento.

Il presidente Manin soggiunge: per resistere ad ogni costo il Governo deve esser forte, e per esser forte deve poter fare qualunque cosa. Le condizioni nostre possono deteriorare; per resistere può quindi occorrere mano di ferro, la stessa popolazione può quindi opporsi in un qualche momento alla resistenza. Ora siete voi disposti a dare al Governo i poteri tutti per reprimere in questo caso la popolazione?.

Unanimi acclamazioni di assentimento.

Il presidente Minotto interpella quindi l'Assemblea: se dunque essa dia poteri pieni al Governo per resistere ad ogni costo.

Il rappresentante Olper accede volentieri a questa misura, perchè il potere dittatorio in tali circostanze è indispensabile. Crede però opportuno di proporne un'altra. Il Governo attuale, egli dice, è rispettato da tutti gli altri Governi per ciò che ha fatto fino ad ora. Sieno quindi espediti, seduta stante, due Commissari scelti dal seno della stessa Assemblea a Firenze ed a Roma, onde concertarsi con quei Governi, render loro conto della deliberazione oggi presa, ed invitarli ad assumere lo stesso energico contegno.

Il presidente Manin si oppone alla proposta dell' Olper, perchè importerebbe, a suo avviso, una indicazione di via politica da seguirsi, che cioè Venezia debba fidare nel concorso dell' Italia centrale per la guerra offensiva contro l' Austriaco. Ma ora non si tratta di offendere. Dio voglia che possiamo farlo in avvenire. Ora non si può che resistere.

Il rappresentante vice presidente Varè fa osservare, che la votazione per acclamazione basta bensì moralmente e legalmente, ma che però devesi pensare, che ora l' Assemblea fa atto storico, e che quindi occorre che la presa deliberazione sia formulata e regolarmente votata, perchè bisogna che si sappia che l' Assemblea

ha preso questa deliberazione, e che lo si sappia non solo nel presente, ma anche nell'avvenire. Egli quindi propone che si voti per alzata e seduta la seguente formula (1.)

Il presidente Manin non trova sufficiente la formula proposta dal Varè, perchè le parole *pieni poteri* non sono a suo avviso bastanti a raggiungere lo scopo. Egli ripete che può occorrere mano di ferro, che possono abbisognare provvedimenti, i quali non siano suscettibili neppure di giustificazione, come appunto avvenne nel 22 Marzo dell'anno scorso.

Il vice presidente Varè dichiara, che per *pieni poteri* egli intende tutto ciò che può occorrere al Governo per raggiungere lo scopo.

Il rappresentante Calucci depone sul banco della Presidenza la formula seguente: « L'Assemblea accorda pieni poteri al cittadino » Daniele Manin, onde ottenere l'intento di resistere ad ogni costo, » ritenuto in essa il potere di deliberare sulle sorti definitive ».

Il rappresentante Olper altra ne espone nei seguenti termini: « L'Assemblea accorda i poteri dittatoriali al presidente Manin, per » resistere ad ogni costo ».

Il rappresentante B. Benvenuti crede che l'idea non sia stata ancora espressa come conviensi. Egli fa osservare trattarsi se l'Assemblea debba o no continuare i suoi lavori, e per sua parte propone che l'Assemblea s'aggiorni, e si convochi soltanto per le definitive sue sorti politiche.

Il rappresentante Olper non crede che l'Assemblea debba aggiornarsi da sè, e il presidente Manin non crede di poter convenire nella proposta del rappresentante B. Benvenuti, perchè anzi il Governo desidera che l'Assemblea resti, onde poter convocarla quando occorre, perchè l'Assemblea è il suo appoggio.

Il presidente Minotto legge la formula seguente da lui proposta: « L'Assemblea accorda al cittadino Daniele Manin pieni poteri » dittatoriali, perchè Venezia ad ogni costo resista, e a lui promette » ogni appoggio ond'egli la richiedesse ».

Altra formola vien proposta dal rappresentante Lodovico Pasini: « L'Assemblea convinta unanimemente che Venezia debba re- » sistere ad ogni costo, demanda al presidente Daniele Manin tutti » i più ampli ed illimitati poteri, e gli promette ogni necessario ap- » poggio e concorso ».

(1) Nei processo verbale manca la formula del Varè.

Dopo breve discussione sulle presentate formule, il rappresentante Sirtori ne depone un'altra, che è la seguente:

« L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in » nome di Dio e del popolo unanimemente decreta:

» Art. I. Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

» Art. II. Il presidente del Governo è investito di poteri dittatoriali a tal uopo ».

Motiva questa formula sull' opportunità che le deliberazioni dell'Assemblea vestano la forma di decreto, e sulla convenienza di distinguere la presa determinazione di resistere ad ogni costo dai poteri, che perciò vengono accordati al Governo.

Segue breve discussione, in esito della quale viene adottato *all'unanimità per alzata e seduta* il seguente decreto:

« Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

» A tale scopo il presidente Manin è investito di potere illimitato».

Il rappresentante Francesco Baldisserotto propone che ogni impiegato publico non abbia d'ora in avanti a riscuotere che la metà del soldo, ed il rappresentante B. Benvenuti crede che sieno da adottarsi tutte le misure per introdurre ogni possibile risparmio, e propone che a tale scopo l'Assemblea nomini una Commissione.

Il presidente Manin fa osservare, che ciò è una conseguenza della deliberazione già passata; che il Governo ha avuto sempre in mira l'economia; che l'avrà ancora di più quanto maggiormente sarà possibile, e domanda anzi perciò l'appoggio dell'Assemblea.

Il presidente Minotto interpella l'Assemblea acciocchè, prima di sciogliere la presente adunanza, deliberi se debbano trattarsi in seduta publica gli oggetti già all'ordine del giorno.

Il rappresentante Santello propone che l'Assemblea s'aggiorni da sè; ed il rappresentante Olper, facendo osservare che ora la dittatura esiste, dice che se essa vuole aggiornare l'Assemblea, l'aggiorni: che se no, continui.

Il presidente Manin fa sentire che, se il Governo potesse fare un decreto a voce, egli farebbe subito che l'Assemblea s'aggiornasse.

Il presidente Minotto soggiunge: Dunque l'Assemblea s'aggiorna, sino a che il Governo trovi di riconvocarla.

Ed il presidente Manin, facendo sentire che il Governo può aver bisogno di convocar l'Assemblea da un momento all'altro, prega i rappresentanti di disporre in modo, acciocchè gli avvisi di convocazione possano pervenire sollecitamente a loro notizia.

Dopo di che il presidente Minotto, dichiarando in nome del-

l'Assemblea che essa intende di aggiornarsi, e si aggiorna a tempo indeterminalo, per essere riconvocata secondo il Regolamento mediante avviso a domicilio quando il Governo lo domandi, scioglie l'adunanza alle 4 1/2 pom.

Il Presidente G. Minotto

G. Pasini *Segretario* G. Ruffini *Segretario*
Ant. Dott. Somma *Segretario* P. Valussi *Segretario*

Comitato segreto del 31 Maggio 1849
Presidente il citt. Minotto.

L'adunanza ha principio alle ore 1 1/2.

Il Presidente dà lettura del messaggio del Governo, in esito al quale fu convocata la presente adunanza.

Il presidente Manin dà lettura all'Assemblea del Rapporto del Governo sulle condizioni politiche del paese, e legge altresì il tenore della nota da esso diretta ai gabinetti di Francia ed Inghilterra onde ottenere il loro intervento a favore di Venezia; di un dispaccio del nostro rappresentante a Parigi, relativo ad una conferenza da esso avuta col Ministro degli affari esteri di Francia, il quale alle intimazioni delle ostilità fatte dal Piemonte all'Austria ebbe a dichiarare che esso sarebbesi interessato presso il gabinetto Austriaco a favore di Venezia, ove questa si fosse limitata alla sola difesa; della risposta avuta dai governi Inglese e Francese alla suindicata nota loro diretta, con cui, in ultimo risultato, essi Governi dichiararono di non voler più prendere alcuna ingerenza nella questione tra Venezia e l'Austria; della nota diretta all'ambasciatore francese a Vienna, con cui veniva interessato a trattare per nostro conto col Ministero imperiale e ad ottenere da questo un salvocondotto, onde il nostro rappresentante a Parigi potesse recarsi a Vienna; della risposta avuta dall'ambasciatore francese, con cui riferiva l'inutilità delle sue pratiche, rifiutandosi il Ministero imperiale di entrare in qualunque trattativa con un Governo, a suo dire, ribelle; finalmente di un dispaccio del plenipotenziario ungherese in Italia, il quale offriva a nome del suo Governo un'alleanza offensiva e difensiva.

Poscia il presidente Manin partecipa che il Console inglese, nelle conferenze con esso tenute, dichiarò di ritenere che ogni ulteriore resistenza non fosse che un capriccio dello stesso presidente Manin, e che quindi lo avrebbe tenuto responsabile di tutte le conseguenze,

che ne sarebbero derivate, ove gli Austriaci prendessero Venezia di viva forza, ed avverte che, interpellato lo stesso Console inglese a quali condizioni sarebbe stata dagli Austriaci accettata la resa della città, rispose che questa dovea essere a discrezione, perchè l'Austria non avrebbe mai trattato con ribelli.

Ora, dopo l'esplicita dichiarazione del gabinetto Austriaco (soggiunse il presidente Manin), dopo gli ultimi avvenimenti, non troppo a noi favorevoli, dopo l'abbandono del forte di Marghera per parte della nostra truppa, pare che l'Austria inclini ad un accomodamento, poichè il ministro austriaco De Bruck, con lettere di cui do lettura, invita a fargli proposte.

Esposta in tal guisa la condizione politica di Venezia, e resa edotta l'Assemblea di tutti i relativi documenti, il presidente Manin domanda qual condotta abbia a tenere il Governo, domanda cioè se l'apertura fatta dal ministro De Bruck debba essere assecondata. Confronta quindi le speranze che si avevano al 2 Aprile con quelle d'oggi; fa osservare che la mediazione non è più efficace; che il Piemonte non è lontano, come credevasi, dal poter intendersi col gabinetto Austriaco, e quindi continuare la pace, mentre anzi il Presidente di quel gabinetto dichiarò impossibile la guerra; che l'intervento russo ha distrutto la speranza che essi aveano riposta in un soccorso dell'Ungheria; che il movimento germanico procede bensì ma lentamente, per cui, nemmeno da questo lato, non puossi, almeno per ora, sperare un appoggio. Conviene non illudersi, egli prosegue, e credere che, per la speranza del lontano aiuto ungherese, convenga abbandonare l'apertura del ministro De Bruck.

Dà quindi lettura delle istruzioni date dal Governo al suo rappresentante a Parigi, e della nota di questo diretta a quel Ministro degli affari esteri, relativa alle condizioni sotto cui si adatterebbe ad un componimento politico, e finalmente conchiude proponendo che, trattandosi di oggetto gravissimo, l'Assemblea nomini una Commissione che esamini i documenti, e riferisca, seduta stante. Ciocchè viene approvato, stabilendo che il numero dei componenti sia di nove.

Risultano eletti (votanti 109)

Benvenuti Bartolommeo . .	73
Tommaseo.	65
Sirtori	60
Ulloa	58
Calucci.	55
Avesani	50

Varè 45
Baldisserotto Francesco . . 43
Priuli Nicolò 39

Il rappresentante Benvenuti osservando richiedersi un qualche tempo perchè la Commissione possa produrre il proprio rapporto, propone che sia stabilito ad essa il termine di tre ore, e che frattanto si sospenda la seduta, con l'obbligo a tutti i rappresentanti di conservare il silenzio.

Ma il presidente Manin ricorda che, quantunque il nostro popolo sia esemplare, la presente adunanza non può a meno di tenerlo agitato, per cui crede imprudente, che i rappresentanti si allontanino dalla sala, prima di aver preso una deliberazione, tanto più che il lavoro della Commissione non può richiedere un tempo assai lungo, mentre può prescindere dal procurarsi nozioni sullo stato delle cose, relativamente alla guerra ed all'annona, poichè non potrebbe avere in proposito che notizie incomplete, e poichè il suo voto deve versare esclusivamente sul corso carteggio diplomatico, senza il quale il Governo avrebbe usato dell'ultimo grano di polvere e di frumento.

Però il rappresentante Canal ritiene, che non si possa prescindere dall'aver notizie esatte sullo stato delle nostre forze, poichè la questione militare è essenzialmente legata colla questione politica; se si delibera, egli dice, di resistere, e poi non si resista, o perchè la piazza tumultui, o perchè la guarnigione, anche in parte, non voglia o non possa adempiere il proprio dovere, ciò sarebbe un disonore per la città.

Il rappresentante Benvenuti soggiunge che, accedendo alle osservazioni del presidente Manin, quanto al pericolo che nella città si desti allarme ove l' Assemblea si sciogliesse prima di deliberare, crede che non sia da perder più tempo a discutere; che si abbia a lasciare alla Commissione tutto il tempo ch'essa crederà necessario per il rapporto, ingiungendole l'obbligo soltanto di riferire, seduta stante, dandole facoltà di fare tutte quelle indagini, che crederà opportune, e che frattanto i rappresentanti sieno invitati a non allontanarsi dalla sala. Ciò viene adottato, e così l'Assemblea resta sospesa alle ore 3 $^1/_4$ pom.

L'adunanza è riaperta alle ore 6 $^1/_4$.

Il rappresentante Varè qual relatore della Commissione, legge il rapporto, le cui conclusioni sono, che l'Assemblea passi alla seguente deliberazione: « Visto il dispaccio odierno del ministro Au- » striaco del Commercio, l'Assemblea autorizza il presidente del Go-

» verno a trattare col ministro Austriaco del Commercio o col Mini-
» stero di Vienna, sulle basi delle istruzioni da esso Presidente spe-
» dite all'inviato in Parigi, il giorno 22 Aprile p. p., salva ratifica
» dell'Assemblea ».

Il presidente Manin, ricordando la necessità di mantenere tranquilla la popolazione e di non allarmare la truppa, propone che l'Assemblea faccia qualche atto rassicurante, e partecipa che il rappresentante Bollani ha perciò formulato un decreto, che sarebbe da publicarsi tosto, salve le istruzioni particolari da darsi al Governo, e ciò principalmente per torre l'idea di una capitolazione, al che appunto tende la formula del Bollani.

Ma il rappresentante Tommaseo non crede che la mira di allontanare ogni idea di capitolazione basti; esso invece è di avviso che occorra espressamente un solenne elogio al popolo ed alle milizie, per quanto hanno fatto sino ad ora.

Il rappresentante Varè, trovando giusto e doveroso di lodare il popolo e le milizie per ciò che hanno fatto, crede però necessario di far loro conoscere essere volontà dell'Assemblea di perseverare nella resistenza, ed il rappresentante Tommaseo accede a tale opinione.

Il rappresentante Avesani, ad evitare inutili discussioni, crede utile di rimandare alla Commissione l'incarico d'includere nella formula da essa proposta il decreto che sarebbe da publicarsi, ed essendo ciò stato adottato, la Commissione si ritira nell'uffizio.

Il relatore rappresentante Varè legge il seguente progetto di decreto:

1.° Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifizi, hanno bene meritato della patria.

2.° L'Assemblea persistendo nella deliberazione del 2 Aprile fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

3.° Il presidente del Governo, Manin, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea.

Il rappresentante Pincherle fa osservare, che il nostro inviato a Parigi parla di nazionalità ed autonomia, riportandosi però alla patente del 1815; nel mentre che il Governo nelle istruzioni ad esso date parlava di un regno separato costituzionale. Esso quindi domanda, che approvando le conchiusioni della Commissione, si autorizzi il Governo esplicitamente a trattare sulle istruzioni da esso date al suddetto inviato.

Il rappresentante Tommaseo trova giusta l'osservazione del Pin-

cherle, tanto più che nella lettera del nostro inviato a Parigi, vi hanno parole che non sono nella mente di alcuno. Il promettere all'Austria egli dice, il concorso delle nostre forze di terra e di mare, è un rendersi suoi satelliti.

Il rappresentante Manin giustifica l'operato dell'inviato a Parigi. Alcuni rappresentanti domandano la divisione nella votazione del decreto proposto dalla Commissione; ma il rappresentante Varè facendo osservare che un decreto, con cui l'Assemblea dichiara benemerite le milizie ed il popolo ha bisogno di esser votato almeno a grande maggioranza, crede che la domandata divisione sia pregiudicevole, poichè fa vedere che alcuni rappresentanti non convengono in tutti gli articoli di questo decreto. Che questi rappresentanti, egli soggiunge, vengano ad esporre le ragioni per cui hanno qualche cosa in contrario al proposto decreto, e colla discussione potranno illuminare gli altri e sè stessi.

Il rappresentante Ferrari Bravo espone, che appunto ciò che dispiace in quel decreto si è l'articolo terzo, perchè si teme con esso di offendere la suscettibilità ungherese.

Il rappresentante Varè oppone, che autorizzando il Governo ad accettare l'apertura fatta dal Gabinetto austriaco, non si pregiudica per nulla la posizione rispetto all'Ungheria, perchè le qualunque trattative, e le qualunque conclusioni che il Governo stipulasse col suddetto gabinetto, ove non accontentino sotto tutti gli aspetti, non verranno ratificate.

Il rappresentante Ferrari Bravo soggiunge: che almeno l'Assemblea dichiari esplicitamente di approvare l'operato del Governo rispetto alle trattative coll'Ungheria, ed anzi ne fa la formale proposta.

Il rappresentante Manin riconosce che le osservazioni fatte hanno gran peso ed onorano l'Assemblea, ma, egli dice, conviene osservare la cruda verità dei fatti. Osserva che, se prima della conchiusione di un qualunque trattato con noi, l'Ungheria ottenesse i patti che essa vuole, le trattative con noi pendenti non le farebbero certo ostacolo ad accettarli; osserva che l'aiuto ungherese può essere pronto, ma anche tanto lontano, da non arrivare più in tempo; che quindi la responsabilità che pesa sull'Assemblea è troppo grave; che finalmente le trattative non condurranno a nulla, ma che, rifiutandole, l'Austria proclamerà a ragione, che non siamo degni delle simpatie dei popoli liberi, perchè abbiamo rifiutato patti convenienti.

Il rappresentante Tommaseo crede di suo dovere di render noto all'Assemblea che, fino dall'autunno dell'anno scorso, l'inviato ungherese a Parigi. conte Teleki, gli proferse di iniziare trattative di fratellanza col nostro Governo, che esso accettò subito l'offerta, e che furono anche stesi i patti preliminari, i quali furono anche spediti al Governo, che però non credette di farne conto.

Il rappresentante Varè crede, che le qualunque deliberazioni dell'Assemblea riguardo alla questione ungherese abbiano ad essere votate colle conchiusioni del rapporto, ma non col decreto, ed il rappresentante Ferrari Bravo assente.

Posta ai voti pertanto l'emenda di quest'ultimo, non è adottata. Vengono poscia approvate le conchiusioni del rapporto della Commissione, e così pure, posti ai voti complessivamente i due primi articoli del decreto, sono adottati all'unanimità; ed è pure adottato il terzo articolo, per alzata e seduta, a termini del Regolamento.

Quindi posto ai voti per iscrutinio segreto l'intero decreto, viene adottato alla maggioranza di novantasette voti contro otto, essendosi astenuti quattro dal votare.

Il rappresentante Malfatti propone che si elegga una Commissione all'oggetto di visitare i feriti; locchè essendo stato assentito dall'Assemblea, furono nominati a farne parte il presidente Minotto, i rappresentanti Tornielli padre Antonio, Santello, Tommaseo.

Il rappresentante Alberti interpella il presidente Manin, se e quali provvedimenti abbia dati per le vedove e pegli orfani dei morti a Marghera; ed esso risponde, che di caso in caso fu provveduto, ritenendo applicabili anche ai soldati volontari le vigenti leggi di trattamento.

Il rappresentante Giustinian chiede se sia vero che trattisi di conferire una medaglia a quelli che si sono distinti, ed il presidente Manin risponde che il Governo vedendo che le cose non piegavano per noi al bene, stimò inopportuno il fare un atto, che poteva sembrare millanteria.

Ed il rappresentante Torniello Giovanni Battista avverte che la medaglia sarà fatta a cura della Guardia Civica.

Il rappresentante Varè chiede di fare un'interpellazione al Governo, ma avendogli il presidente Manin opposto la sua stanchezza, ritira la sua domanda.

Adottato quindi che l'Assemblea abbia a ritenersi indefinita-

mente prorogata fino a che il bisogno lo richieda, l'adunanza fu sciolta alle ore 9 pom.

GIOVANNI MINOTTO *presidente.*

RUFFINI *segretario* VALUSSI PACIFICO *segretario*
A. SOMMA *segretario* G. PASINI *segretario.*

Comitato segreto del 15 Giugno 1849
Presidenza del citt. G. Minotto.

Ore 11 $^{1}/_{2}$ a. m.

Il Presidente comunica lettera del rappresentante Bollani, con cui giustifica la sua assenza per causa di malattia.

Il Presidente del Governo Manin sale la tribuna, e legge i seguenti documenti diplomatici:

1.° Lettera diretta dal Governo al ministro austriaco De Bruck.

2.° Risposta del De Bruck.

3.° Altra lettera del Governo al medesimo De Bruck, con cui si domanda il salvocondotto per gl' incaricati diplomatici da inviarsi;

4.° Credenziale data agli incaricati, che furono i cittadini Giuseppe Calucci e Giorgio Foscolo.

Quindi il rappresentante Calucci legge il rapporto fatto da esso e dal suo collega al nostro Governo, sulle conferenze che ebbero col De Bruck;

La lettera che a lui inviarono per schiarimenti;

La risposta del De Bruck.

Altra lettera di essi con proposizioni concrete;

La risposta ultima del De Bruck;

Conchiude accennando che in questo stadio aveano sospese le trattative, perchè non si credettero autorizzati a proseguirle.

Il Presidente Manin dà in seguito lettura della Convenzione stipulata nel 20 Maggio p. p. tra il rappresentante Lodovico Pasini per il Governo Veneto, e l'incaricato ungherese Bratich; legge inoltre i documenti relativi ai poteri e alle istruzioni di esso Bratich. Domanda che sia nominata una Commissione che, seduta stante, esamini e riferisca.

Il rappresentante Bartolommeo Benvenuti non crede che debbasi eleggere la Commissione perchè faccia proposte. Il Governo, egli dice, ha fatto delle comunicazioni; esponga adunque una proposizione secondo l'idea che se n'è formato. Quando avremo una proposizione, allora decideremo se debbasi nominare una Commissione

o cosa debbasi fare. Ciò è conforme al Regolamento, ed alla necessità che la Commissione possa partire da un punto concreto.

Il presidente Manin crede inopportuno di sollevare una questione d'ordine, che potrebbe anche pregiudicare alla decisione presa nel 30 Maggio. Il Governo domanda quale linea di condotta debba seguire. Esso ha ricevuto un mandato, entro i limiti di questo mandato non ha potuto ottener nulla; chiede adunque se l'Assemblea voglia estenderlo.

Il rappresentante Tommaseo accede all'opinione del preopinante. È ben vero che per l'art. 37 del Regolamento le Commissioni devono aver ad occuparsi di un *determinato affare*, ma quest'*affare determinato,* a suo avviso, esiste, e lo è appunto dalle relazioni del rappresentante Calucci, e dal trattato stipulato dall'altro rappresentante L. Pasini. Soggiunge che gli parrebbe indiscretezza esigere proposte dal Governo, dacchè abbiamo fatti concreti su cui fermare i nostri esami. Quanto poi al tempo, credo che poche ore non possano bastare allo studio di argomento sì grave.

Al rappresentante B. Benvenuti, che insiste nella sua domanda al Governo, ed abbatte l'applicazione del succitato articolo alla presente vertenza, risponde il rappresentante Sirtori essere la questione più di parole che d'idee, dacchè, a suo credere, è fatta realmente una proposizione ed emerge dai documenti testè letti. Ecco, egli dice, come stanno le cose. I plenipotenziarî austriaci hanno detto di non poter trattare che su date basi, e su tali basi i nostri plenipotenziarî non hanno facoltà di poter trattare; perciò il Governo interpella l'Assemblea se creda di autorizzarvelo. D'altra parte havvi la convenzione coll'incaricato ungherese, nella quale è detto di non poter trattare coll'Austria senza il consenso dell'Ungheria, ed il Governo quindi domanda: credete, ad onta di ciò, che si possa trattare coll'Austria?

Posta ai voti l'urgenza di nominare una Commissione, l'Assemblea l'ammette, e passa all'elezione dei membri che devono comporla, fissando il numero di nove:

Sirtori ebbe voti 105, Calucci 75, Tommaseo 70, Benvenuti B. 68, Avesani 68, Pasini Lodovico 68, Ulloa 68, Baldisserotto Francesco 60, Priuli 60, Varè 60. Risultando per tal modo che sette ottennero la maggioranza assoluta e tre ottennero un numero pari di voti, il Presidente interpella l'Assemblea come intenda di provvedere. Si decise che per estrazione debba risultare quale di essi sia escluso dalla Commissione, ed esce il nome del rappresentante

Priuli. Quindi propone che la Commissione debba domani, alle ore 11 di mattina, presentare il suo rapporto e viene adottato.

Il rappresentante Belluzzi legge un suo scritto, col quale fa appello al patriottismo dell' Assemblea, acciò perseveri nelle generose sue deliberazioni.

Il rappresentante Tommaseo raccomanda quindi al presidente Manin, che siano avvertite le magistrature di tenersi pronte ad ogni domanda della Commissione, ed esso ne dà assicurazione; come pure il rappresentante B. Benvenuti dichiara che la Commissione si ritiene autorizzata a nominare Commissioni speciali per avere le informazioni che le occorressero. L'Assemblea si scioglie alle 3 p. m.

G. Minotto *Presidente.*

G. Pasini *segretario,* G. Ruffini *segretario.*

A. dott Somma *segretario.*

Comitato segreto del 16 Giugno 1849.

Presidenza del cittadino G. Minotto.

Ore 1 $^3/_4$ p. m.

Il Presidente apre l' adunanza comunicando che il Generale rappresentante Morandi comunicò di non poter intervenirvi per occupazioni di servizio.

Il rappresentante Varè qual relatore della Commissione ieri istituita legge il rapporto, le cui conclusioni sono:

I. Che l' Assemblea passi al seguente ordine del giorno motivato: Considerando che non sono bene determinate le proposte del ministro austriaco, e che quindi non si può prendere sopra quelle una deliberazione ben determinata, l' Assemblea passa all' ordine del giorno, dando al Governo l' incarico di chiedere gli schiarimenti opportuni, e sopra quelli poi continuare o no esso trattato, salva ratifica dell' istessa Assemblea;

II. Che sia creata una Commissione militare con pieni poteri per tutto quello che alle cose militari appartiene;

III. Che siano chiamati a formar parte di questa Commissione i cittadini Francesco Baldisserotto, Giuseppe Sirtori, Girolamo Ulloa;

IV. Che un' altra Commissione sia creata semplicemente consultiva, colla quale il Governo possa conferire per quel che riguarda alle negoziazioni cogli esteri, mantenendosi sempre dentro le norme poste dall' Assemblea.

V. Che tanto questa Commissione, quanto l' altra militare, in

quanto stimassero conveniente invocare, per qualche deliberazione da prendersi, il suffragio dell'Assemblea, questa debba essere convovata, a richiesta dell' una o dell' altra.

Il rappresentante Ferrari-Bravo domanda qual sia il voto della Commissione circa il trattato coll' Ungheria, ed il rappresentante Varè risponde, che il trattato essendo conchiuso definitivamente, la Commissione non stimò che vi occorra la ratifica dell' Assemblea.

Anche il rappresentante L. Pasini non crede necessaria la ratifica per la validità del trattato, stante l' indole particolare del medesimo, e stante la circostanza d' esservi in esso alcune condizioni, che fra pochissimi giorni potrebbero verificarsi, p. e: l' unione dei legni ungheresi coi nostri, e lo stesso rappresentante L. Pasini poscia rispondendo ad una domanda del rappresentante Canella, dice d'avere nella sua specialità molte lusinghe, che il trattato coll' Ungheria possa presto aver esecuzione, ma però soggiunge che impedimenti possono essere frapposti.

Senonchè insistendo il rappresentante Ferrari-Bravo nella sua proposta, perchè la Commissione debba dare il suo voto sul trattato coll' Ungheria, il presidente Manin, convenendo nelle idee esposte dal rappresentante Pasini, è di avviso che, se si volesse necessaria per parte nostra la ratifica del trattato, converrebbe ritener pur necessaria questa ratifica anche per parte dell' Ungheria, la quale potrebbe ritardare, e quindi anche in ciò verrebbesi a risentire un pregiudizio.

Ferrari-Bravo trova che sia intempestiva la discussione ora sorta sulla convenienza di ratificare o no da parte dell' Assemblea il trattato coll' Ungheria: ciò su cui egli insiste, si è che la Commissione faccia le sue proposte sull' argomento.

Il presidente Manin crede ciò inutile, perchè ritiene che il rappresentante L. Pasini abbia già parlato a nome della Commissione; ed il rappresentante Sirtori fa noto che la Commissione discusse infatti, se fosse o no da proporsi all' Assemblea la ratifica del trattato conchiuso coll'Ungheria, ed appunto si astenne dal proporla, dietro le osservazioni fatte dal rappresentante L. Pasini. Per avviso del Sirtori la mancanza della ratifica non può sospendere l' esecuzione del trattato, il quale deve già essere stato ratificato dal Presidente del Governo, che era pienamente autorizzato a farlo.

A quest' ultima osservazione del Sirtori risponde il presidente Manin, facendo osservare che esso avea dato pieni poteri al Pasini, e quindi non occorrevano ratifiche di sorta.

Ed il rappresentante L. Pasini espone che, all'atto della stipulazione del trattato, ha ben ponderato se fosse o no da convenirsi che dovesse aver luogo la ratifica da parte dei due poteri costituiti, e di essersi determinato per la negativa, stante le nostre strettezze, mentre le rispettive ratifiche non avrebbero potuto giungere e scambiarsi che dopo due mesi e più. Che quindi essendo convenuto in tale sua deliberazione il plenipotenziario ungherese, fu d'accordo stabilito di porre nel trattato un'articolo dal quale emergesse, che per la validità del medesimo le ratifiche non erano necessarie.

Il rappresentante Sirtori opina che basti quindi un'approvazione, ed il rappresentante L. Pasini dividendo quest'opinione del Sirtori, crede che basti una specie di ratifica interna, non per atto publico uffiziale.

Ma insistendo il rappresentante Ferrari-Bravo perchè la Commissione formuli una proposta su tale argomento, il Tommaseo rilegge le conchiusioni del rapporto della Commissione, e sostiene che da queste emerge chiaramente l'approvazione del trattato coll'Ungheria.

Il presidente Minotto dà lettura del contesto dell'intiero rapporto, dal quale pure a suo avviso risulta tale approvazione, e a questa sua opinione si associa il rappresentante Sirtori.

Ma il rappresentante Ferrari-Bravo osserva che la forza legale ed obbligatoria dei rapporti delle Commissioni sta nelle loro conclusioni soltanto, e che nelle conclusioni del rapporto testè letto non vi ha parola sul trattato dell'Ungheria.

Esso quindi, ritenuta la dichiarazione della Commissione d'intendere cioè abbastanza espresso per parte sua il voto sul trattato coll'Ungheria, passa a formulare la seguente proposta:

L'Assemblea dichiarando di approvare l'operato del Governo in relazione alle trattative aperte col Governo dell'Ungheria, intende dare una significazione esplicita, che la sua adesione odierna ad entrare in trattative coll'Austria non lede menomamente i legami e le simpatie, che uniscono la causa ungherese ed italiana.

Il rappresentante Canal osserva che prima della deliberazione su questa proposta, conviene votare sulla presa in considerazione.

Posta infatti ai voti la presa in considerazione della proposta Ferrari-Bravo, non è adottata. Quindi si passa alla discussione sulla prima delle conchiusioni della Commissione.

Il rappresentante Sirtori propone che, per esser coerenti alle discussioni testè fatte, sieno aggiunte le parole: « salvo ratifica del nostro alleato d'Ungheria ».

Il rappresentante Santello crede inutile esprimere questa clausola, perchè sottintesa.

Il rappresentante Radaelli domanda che la Commissione specifichi i vantaggi del trattare coll' Austria.

Il rappresentante Giustinian crede per sua parte che le proposte fatte dall' Austria non siano altrimenti indeterminate, ma anzi pienamente determinate.

Ed il rappresentante Canella invita la Commissione a dare spiegazioni. Ma il relatore Varè risponde di non poter parlare che in nome suo, ed esprime i motivi che hanno determinato il suo voto; ma però di non poter parlare dei suoi colleghi, senza averne ottenuto prima da essi l'autorizzazione.

Il rappresentante presidente Minotto, deferito il seggio presidenziale al vice presidente Pasini, premette che l'Assemblea non deve votare nè ad occhi bendati, nè ad occhi troppo veggenti, perchè sarebbe imprudenza. Esso crede che non siano da esporsi i motivi che hanno determinata la Commissione nel voto espresso, perchè in tal maniera verrebbesi a propalare quanto interessa che resti nascosto; ed insiste perchè si scelga una Commissione con voto di fiducia.

Il rappresentante Sirtori, rispondendo all' interpellazione fatta dal rappresentante Radaelli, domanda alla sua volta qual danno verrebbe a continuare le trattative coll'Austria. Osserva che il qualunque trattato, che fosse conchiuso, dovrebbe esser ratificato per parte dell' Assemblea non solo, ma anche per parte del nostro alleato d'Ungheria; che la Commissione propone un' istituzione di un Comitato consultivo accanto al Governo, per quanto riguarda alle trattative coll' estero; che quindi si hanno sufficienti garanzie per poter esser sicuri di non risentir danno da tali trattative.

Il rappresentante Tommaseo, convenendo nell'opinione esposta dal Sirtori, il quale, com'egli si esprime, *ha prevenuto molte sue osservazioni*, aggiunge che non solo non vi è danno a continuare le trattative iniziate coll' Austria, nei limiti stabiliti, ma vi ha evidente vantaggio, ove si osservi alla sollecitudine, che l' Austria spiega per queste trattative, dopo che già avea rotta e respinta l'iniziativa che ne era stata fatta dal nostro Governo. Ciò mostra, egli soggiunge, che all' Austria preme di conchiudere, mentre a noi preme d'indugiare. La Commissione nell'atto che propone la continuazione delle trattative, invita a prender sul serio le parole *resistere ad ogni costo*, e per agevolare i mezzi, arriva ad una grave ed ardita misura, cioè

l'istituzione di una Commissione militare con pieni poteri, eccitando in pari tempo a rivolgere parole di esortazione alle truppe di mare e di terra, con che mostra di tener ferma la resistenza ad ogni costo. Conchiude dicendo: « nella pienezza della mia coscienza affermo che la Commissione non ha derogato alla dignità sua e vostra.

Ma il rappresentante Ferrari-Bravo osserva che la questione vien oggi posta in termini diversi da quelli che era posta ieri, mentre ieri si disse che le trattative coll'Austria erano rotte; e se dunque son rotte, ora non può trattarsi d'altro, senonchè se abbiasi o no a ripigliarle. Invita quindi la Commissione a dar schiarimenti, e ad occuparsi dei poteri che il De Bruck ha per trattare, mentre potrebbe essere che le pretese proposte non fossero che sue idee.

Il presidente Manin oppone: che l'ultima lettera del De Bruck portava realmente una proposta, e non semplici idee, in quanto che con essa veniva offerto di fare tutte le concessioni compatibili coll'integrità della Monarchia Austriaca. A questa lettera, egli aggiunge, fu risposto che in tal senso il Governo non poteva trattare, poichè non ne aveva il potere, che però ne sarebbe resa consapevole l'Assemblea per le sue decisioni. Dunque, egli dice, le trattative non sono rotte, ma continuano, e termina ricordando che resistere ad ogni costo, non significa far la guerra in eterno, che ogni guerra finisce colla pace, e che la pace è sempre relativa allo stato di forza delle parti contendenti.

Lo stesso presidente Manin, dietro invito del rappresentante Ferrari-Bravo circa ai poteri del De Bruck, dichiara che tale questione del mandato non era sfuggita al Governo, il quale voleva incaricare i suoi inviati di farne cenno opportunemente al De Bruck, ma che in seguito, meglio riflettendoci, credette di desistere da questa pratica, sembrandogli indecorosa, mentre non può supporsi che un ministro tratti senza poteri. Un'altra considerazione, egli aggiunge, confermò il Governo in questa determinazione, ed è che, ove si avesse voluto trattare con lui di mala fede, essendo ogni mandato revocabile, il De Bruck avrebbe potuto mostrare ai nostri inviati un mandato che gli conferisse poteri, i quali poscia gli fossero stati tolti.

Il rappresentante Sirtori ritira la propria emenda, perchè la stima inutile, essendo implicita nella conchiusione della Commissione,

Posta quindi ai voti la prima di queste conchiusioni, viene adottata come segue:

votanti n. 119 — maggioranza assoluta 60,
pel sì 92, pel no 27.

Aperta quindi la discussione sulla seconda e terza conchiusione, il rappresentante Priuli crede che nella seconda debbasi precisare che il numero dei membri componenti la Commissione sia di tre.

Il rappresentante De Giorgi domanda la divisione, osservando che tre sono i punti da votarsi, cioè la massima, il numero dei membri ed i nomi.

Ed il rappresentante Ferrari-Bravo opina che la votazione debba seguire per alzata e seduta.

Non essendo però di questo avviso il Presidente, viene ammessa dall'Assemblea la votazione per alzata e seduta, per quanto riguarda la massima, cioè la seconda conchiusione, la quale per tal guisa viene approvata, come viene così approvato il numero di tre.

Il rappresentante Manin chiede che la terza conchiusione, che riguarda nomi, non sia posta a voto palese; ed il rappresentante Sirtori opina che la votazione debba esser fatta per ischede, ed anzi chiede che questa sua proposta sia votata prima come emenda.

Si oppone però il rappresentante Cavedalis, il quale chiede che sian votati i nomi proposti dalla Commissione, e l'Assemblea vi aderisce.

Prima però che s'incominci la votazione, il rappresentante Errera chiede quali sarebbero i rapporti di questa nuova Commissione militare col Governo.

Ed il presidente Manin dichiara che, se egli pure riconosce che in tempi ordinarî non sarebbe compatibile la coesistenza dei due poteri, egli però si ripromette che, in vista del publico bene da cui tutti sono diretti, ogni difficoltà sarà appianata.

Posti ai voti i tre nomi proposti dalla Commissione, ebbero:

votanti n. 119 — maggioranza 60

Gerolamo Ulloa pel sì 103, pel no 13.

Giuseppe Sirtori pel sì 95, pel no 21.

Francesco Baldisserotto pel sì 85, pel no 30.

Posto finalmente ai voti il complesso delle conchiusioni seconda e terza, viene adottato nel modo seguente:

votanti 111 — maggioranza assoluta 56

pel sì 93, pel no 18.

Quindi è aperta la discussione sulla quarta delle conchiusioni del rapporto della Commissione, riguardante la nomina di una Commissione consultiva per le negoziazioni diplomatiche.

Il presidente Manin opina che le comunicazioni fatte ieri alla Commissione non sia d'uopo farle ad altri individui; propone quindi

che nella Commissione da nominarsi ora, non sieno introdotti individui nuovi, per non propalare troppo alcune cose, che devono stare secrete.

Quindi esso stesso chiede che si aggiungano alla formula proposta acconce espressioni, perchè il Governo non sia colle mani legate, nel caso che i componenti la Commissione non intervenissero, quantunque invitati.

Dopo breve discussione viene adottata la seguente formula: « È creata una Commissione consultiva, con la quale il Governo » deve conferire per quel che riguarda le negoziazioni cogli esteri, » mantenute sempre dietro alle norme poste dall' Assemblea, ed al- » la ratificazione di essa da ultimo presentata. Le deliberazioni sa- » ranno prese dal Governo, anche se i membri della Commissione, » ricevuto l' invito, non assistessero alle conferenze ».

Votanti n. 118, maggioranza asssoluta 60: pel sì 99, pel no 19.

La Presidenza propone che il numero dei membri componenti la Commissione sia di cinque; l' Assemblea approva, e nomina a farne parte:

Avesani voti 99, Pasini Lodovico 89, Tommaseo 86, Benvenuti Bartolommeo 72, Calucci 65.

Il presidènte Manin invita la Commissione ieri istituita a formulare od un decreto od almeno un proclama, mediante cui il popolo sia posto a cognizione di ciò che si è deliberato, ed altresì faccia un indirizzo all' armata.

La Commissione si ritira negli uffizî alle 5 1/2, e l' Assemblea sospende l' adunanza sino alle ore 6.

Il rappresentante Varè a nome della Commissione dichiara essere opinione della Commissione medesima che non si publichi in nome dell' Assemblea altro che il decreto di nomina della Commissione militare.

L' Assemblea approva e viene adottato il seguente decreto:

« A più piena esecuzione dei decreti 2 Aprile e 31 Maggio

Decreta:

I. È creata una Commissione militare con pieni poteri per tutto quello che alle cose militari appartiene.

II. Questa Commissione è composta dei cittadini Gerolamo Ulloa generale, Giuseppe Sirtori tenente colonnello, Francesco Baldisserotto tenente di vascello ».

Dopo di ciò l' Assemblea si scioglie alle ore 7 pom., ritenuto di

poter essere riconvocata anche ad ogni richiesta della Commissione militare, o della consultiva per le negoziazioni con l'estero.

G. MINOTTO *Presidente*.

G. PASINI, G. RUFFINI, A. Dott. SOMMA *Segretari*.

Comitato segreto del 30 Giugno 1849.
Presidenza del citt. G. Minotto.

L'adunanza ha principio alle 12 $^1/_2$ pom.

Il presidente Manin rende conto dell'esito delle negoziazioni col ministro austriaco De Bruck. Ai 17 Giugno, ei dice, il Governo scriveva al De Bruck (legge la lettera), e questi rispondeva in data di Milano 19 mese stesso (legge la lettera). I nostri inviati partivano quindi il 21. Del tenore delle conferenze vi informerà, a nome anche dell'altro inviato rappresentante Calucci, il cittadino Lodovico Pasini.

Uditone il rapporto, il presidente Manin sale nuovamente alla tribuna, ed espone che il giorno 25 di questo mese giungeva pure un nuovo dispaccio del ministro Austriaco, datato Milano 23 Giugno, contenente le condizioni che s'imporrebbero a Venezia, per la cui accettazione è concesso il termine di otto giorni.

Quindi ripiglia: abbiamo dunque documenti in mano delle esigenze dell' Austria, ed è una favola ch'essa siasi mutata. Riguardo alle condizioni politiche, l' Assemblea può bene aver veduto che cosa potemmo ottenere. Le condizioni offerte non sono correspettive della desistenza delle ostilità, dacchè le medesime si vogliono già dare dall' Austria alle altre sue provincie. Quanto alle condizioni speciali esse sono condizioni di capitolazione, e noi, in possesso di piazza di guerra importante, non ridotti agli estremi, possiamo onorevolmente capitolare?

Il rappresentante G. B. Ruffini chiede la publicazione colla stampa di tutto il carteggio. L'Europa, egli dice, potrà scorgere in esso la prova che Venezia, come fu custode gelosa della propria dignità, seppe altresì tenersi a quei giusti limiti che la sua posizione le imponeva.

Il presidente Manin dichiara ciò essere parimenti nell'intenzione del Governo.

Il rappresentante Varè propone il seguente ordine del giorno motivato: « Udite le comunicazioni del Governo, letti gli atti della » corrispondenza diplomatica; visto che le così dette offerte dell'Au-

» stria rispetto al Lombardo-Veneto da un lato non assicurerebbero
» i diritti, nè rispetterebbero la dignità della nazione, e dall'altro
» si ridurrebbero a semplici promesse prive di qualunque garanzia,
» e verificabili a solo piacimento dell'Austria medesima, visto che
» le offerte speciali per Venezia si ridurrebbero a disonorevoli patti
» di capitolazione; udita la dichiarazione del Governo che agli atti
» delle trattative sarà data publicità col mezzo della stampa; l'As-
» semblea passa all'ordine del giorno ».

Il rappresentante Priuli si oppone all'ordine del giorno, e propone che si facciano pratiche per conoscere più precisamente i mezzi che abbiamo di resistere. Prendere una determinazlone di tale importanza così d'improvviso, non potrebbe non far nascere il sospetto che il voto si sia carpito. Chiede quindi che sia nominata una Commissione per conoscere i mezzi di resistenza, la quale domani riferisca.

Il rappresentante Canal avvisa, che andando ai suffragî, debba avere la preferenza questa proposizione del Priuli, prima in ordine, perchè emenda all'ordine del giorno proposto dal rappresentante Varè. L'appoggia poi in merito, adducendo per argomento che il diritto alla propria esistenza è inalienabile, che noi non possiamo disporre di quella dei nostri concittadini, che essi medesimi non ci potevan dare tale diritto.

Osserva il rappresentante Varè che siffatto argomento, perchè troppo esteso, non proverebbe nulla. Che secondo esso, nessuno Stato avrebbe diritto di fare la guerra, perchè esporrebbe la vita dei cittadini. Riguardo all'ordine, soggiunge egli, che la mozione del rappresentante Priuli sostanzialmente combatte l'ordine del giorno da lui proposto. Furono presentate delle offerte dell'Austria. Trattasi dunque di vedere se convenga o no occuparsene. Proponendo l'ordine del giorno, venni io a dire non ce ne occupiamo; ed il rappresentante Priuli colla sua opposizione all'ordine del giorno venne a dire il contrario. Quanto a me sostengo che l'Assemblea, custode dell'onore del paese debba pensarvi sopra.

Il rappresentante Canal soggiunge, che l'opposizione fatta dal Varè al suo argomento non ha che fare. Nella guerra mandarsi innanzi al pericolo masse regolari, e pur sempre frazioni della popolazione di un paese, onde sostenerne gli interessi e il diritto; qui invece esporsi l'intera città, e quindi in luogo di sacrificare il bene degli individui a quello del Comune, sacrificarsi quello del Comune agli individui.

Questi detti sono seguiti da forte agitazione, per cui il Presidente sospende l'adunanza per un quarto d'ora.

Ripresa, il rappresentante Pincherle invita il precedente oratore a spiegare per quali individui egli intenda che si voglia sacrificare il bene del comune.

Al che il rappresentante Canal soggiunge, aver inteso mostrare la diversità tra il caso di una guerra e quello di una difesa protratta sino al mancare di ogni mezzo per sussistere. Supposta questa circostanza egli vedrebbe sacrificato il bene del Comune a quei pochi individui che resterebbero superstiti.

Dopo breve discussione fra Sirtori, Varè, Benvenuti Bartolommeo e Manin, si adotta di aggiungere all'ultimo dei *considerando* proposti dal Varè la seguente espressione: « affinchè tra l'Austria e Venezia sia giudice l'Europa », e si passa allo scrutinio segreto, il cui risultato è il seguente:

Votanti 118, maggioranza assoluta 60; pel sì 105, pel no 13.

I rappresentanti Giordani, Ferrari-Bravo e p. Tornielli presentano tre proposte relative all'annona, che qualificano d'urgenza; ma il p. Torniello ritira subito la sua, in vista di quella fatta da Ferrari-Bravo. Anche il rappresentante Nardo legge proposta d'urgenza, pur relativa all'annona, però sotto i riguardi dell'igiene publica, per la qual ragione il Presidente avvisa che l'Assemblea abbia a farsene carico separatamente.

Dietro proposta del Presidente, viene quindi adottato di versare cumulativamente sulle due proposte Giordani e Ferrari-Bravo, e viene nominata la Commissione che riferisca sull'urgenza, composta dei rappresentanti Benvenuti Bartolommeo, Bigaglia e Gasparini.

Le conchiusioni di questa Commissione, favorevoli all'urgenza vengono adottate; e vien nominata una nuova Commissione, perchè faccia rapporto sul merito della proposta. Si compone questa dei rappresentanti Nardo, Minotto, Ferrari-Bravo, Malfatti, e Benvenuti Bartolommeo. Avendo però questi domandato di essere dispensato, gli viene sostituito il rappresentante Gasparini. Dopo breve discussione sorta fra i rappresentanti Varè e Priuli, se cioè il rapporto di questa Commissione dovrà essere letto in Comitato segreto, viene adottato che tanto il rapporto, quanto la discussione sul medesimo, debbano formar soggetto di publica adunanza, che resta fissata pel prossimo Martedì.

Il rappresentante Varè propone per urgenza che sia data sanzione al decreto del potere esecutivo, con cui fu data al Generale

in capo Guglielmo Pepe la presidenza della Commissione militare a pieni poteri, e questa proposta viene ammessa per acclamazione.

Il rappresentante Ferrari-Bravo fa una proposta d'urgenza relativa all'inviolabilità, che però, dopo brevi considerazioni di taluno dei rappresentanti, ritira. Altra proposta d'urgenza vien presentata dal rappresentante Mainardi relativa ai feriti, ed adottata la presa in considerazione dell'urgenza, la proposta viene rimandata alla Commissione militare, perchè faccia rapporto alla prima adunanza.

Dopo di che il rappresentante Priuli dirige al Governo alcune interpellazioni sulla osservanza della legge 28 Marzo relativa alle stampe, e particolarmente a quei così detti bullettini di guerra.

Alle quali interpellazioni risponde il presidente Manin, assicurando che la legge è osservata per quanto è possibile, e che il Governo terrà anche in avvenire mano forte per evitare che sia disobbedita.

L'adunanza è sciolta alle ore 4 $^{1}/_{4}$.

G. Minotto *Presidente*

G. Pasini, G. Ruffini, A. dott. Somma *Segretarî.*

Comitato segreto del 28 Luglio 1849, ore 12 $^{1}/_{2}$ pom.

Presidenza del citt. Lodovico Pasini.

Il Presidente invita il Governo a dare le annunciate comunicazioni.

Il presidente Manin monta la tribuna. Il 15 Giugno, egli dice, alla Commissione eletta dall'Assemblea fu dato notizia delle nostre condizioni, le quali però fu creduto pericoloso che fossero conosciute da tutti. D'allora in poi i nostri mezzi necessariamente diminuirono, ed è pur necessario che chi è chiamato a votare sia messo a giorno della condizione attuale; ma il publicare qui le precise cifre sarebbe assai pericoloso, perchè nulla più importa quanto che al nemico non consti del preciso giorno in cui si esauriscono i nostri mezzi. Propongo perciò che anche questa volta sia eletta una Commissione con voto di fiducia.

Il Presidente invita quindi la Commissione militare a dire il suo parere.

Il rappresentante Sirtori, membro della Commissione, conviene che cifre non se ne possano dire, anzi per suo avviso neppure ad una Commissione. Soggiunge poi che, quanto alla condizione militare, può esporre cose rassicuranti. Il rappresentante Nardo dà lettura di un

suo foglio, in cui rivoglie al Governo domanda di quali mezzi di sussistenza possa esso dispòrre, quali sieno le sue speranze.

Il rappresentante Berlan, come uno dei sottoscritti alla domanda presentata l' altro dì dal dott. Nardo pel Comitato segreto, dichiara di non partecipare ai sentimenti dal medesimo ora enunciati. Non conviene quanto alla Commissione proposta dal Manin, perchè, a suo credere, la riconoscenza delle cifre, quand'anche non rassicuranti, piuttosto che spaventare, indurrebbero ad energici provvedimenti.

Il rappresentante Talamini e Cavalletto lo susseguono, facendosi garanti dei fermi e coraggiosi proponimenti della soldatesca. Al che il rappresentante Nardo soggiunge, che tali dichiarazioni non sono estranee nè alla sua convinzione, nè ai concetti esposti nel foglio testè letto.

Il Presidente del Governo soggiunge che, quanto alle condizioni politiche, ciò che esso sa, lo san pure i rappresentanti; così esser note le speranze cadute, come quelle che spuntano sull'orizzonte: quanto alle finanziarie, non aver egli nessun riguardo ad esporle intere: ma, rispetto all'annona, crede che ciò facendo condurrebbe il paese a cader oggi piuttosto che domani; il nemico se sapesse quanto pane abbiamo, starebbe colle armi al braccio, ad attender la nostra chiamata. Non potersi poi negare, che sul difetto dei viveri molto si esagerò.

Il rappresentante p. Torniello conviene sulla necessità del silenzio rispetto l'annona; d'altronde sentir egli sparsa nel popolo la persuasione che non molti giorni ancora possano bastare i viveri, quindi interpella il Governo se sia in corrispondenza coll'Ungheria, avvisando egli esser necessario continuare fino al possibile la resistenza, per non soffrire un nuovo blocco nel caso che gli Ungheresi calassero in Italia, dopo che Venezia avesse ceduto agli Austriaci.

Il presidente Manin risponde: che nessuno può ignorare come noi siamo chiusi quasi ermeticamente, come l'accesso all'Ungheria sia difficile. Non aver egli più avuto alcuna notizia da quell'inviato ungherese, che trattò col Pasini; il quale inviato era pure in condizione di aver notizie dal suo Governo. Nessuna delle promesse ungheresi essere stata adempiuta, non vapori, non denaro, non soccorso d'armi. Finalmente lo stesso Presidente accenna di aver spedito un messo in Ungheria, senza averne però più avuto notizia. Quanto alle speranze ultimamente sorte, essere appoggiate a date di giornali, a corrispondenze, ma niente di sicuro.

Il rappresentante B. Benvenuti: La questione promossa dal Presidente del Governo, è se convenga o no rispondere alle interpellazioni. Per ciò che riguarda all'annona e alle cose militari, propose una Commissione cui riferire. Per ciò che riguarda politica e finanza, disse esser pronto a rispondere qui. Cominciamo quindi da quest'ultime. Non mi basta ciò che egli dice riguardo alla politica. È egli in relazione coi Consoli? Si dice generalmente che un incaricato di Venezia sia a Vienna per trattare: ecco questioni di cui l'Assemblea deve avere la soluzione.

Il rappresentante Avesani: I Comitati segreti portano sempre allarmi al paese. Se saremo interrogati che cosa si è fatto qui oggi, dovremo rispondere che dal Comitato segreto siamo rimandati ad una Commissione, ed il paese sarà mantenuto in allarme. Se il Governo credeva prudente di non fare comunicazioni in Comitato segreto, perchè lo volle? Non parlerò sul merito della domanda di tale Commissione: si è detto, perchè il nemico non sappia l'ultimo giorno delle sussistenze; esso lo attende lo stesso. E che cosa farà la Commissione? Risponderà alle interpellazioni? Se sì, l'inconveniente che voi volete evitare c'è: se no, crescerà ancora l'allarme. Vengo al cenno del Benvenuti riguardante la missione di Valentino Pasini a Vienna. Corrono molte voci in paese, non so da chi disseminate: si parla di proposte nuove, di trattative. La Commissione consultiva politica, di cui ho l'onore di essere membro, non fu di nulla informata; e siccome questa comunicazione non è pericolosa, perchè il nemico ne sa più di noi, la ragione della prudenza non potrebbe certamente addursi a rifiutarla.

Il rappresentante Scarpa: Ieri l'altro venni qui preoccupato da alcune voci sparse in città ed allarmanti, perciò non ebbi riguardo di associarmi alla domanda del rappresentante Nardo pel Comitato segreto. Quelle voci alludevano a relazioni del Governo coi Consoli; a requisizione di alcuni legni, in numero di dieci; all'apprestamento dei medesimi, non già per trasporto di generi, ma per viaggio di persone. Si assegnerebbe una persona per tonnellata, e complessivamente le tonnellate sarebbero 2000. Invito quindi il Governo a parlar chiaro, perchè si tratta di cosa politica, che può far nascere scoraggiamento, e indurre più certa l'idea della capitolazione.

Il presidente del Governo, Manin: Lasciando da parte ogni questione di competenza, perchè il Governo ad ogni modo non si sarebbe potuto rifiutare alla domanda del Comitato segreto fatta da

rappresentanti, rispondo prima di tutto alle interpellazioni dei rappresentanti Benvenuti ed Avesani.

È vero che ebbi relazione coi Consoli inglese e francese, ma del primo di questi è nota la tendenza, e dopo le deliberazioni prese dall'Assemblea del passato Giugno, persuaso che la resistenza non dipendeva solo da me, tralasciò le sue visite. Quanto al Console francese, personalmente è amico alla causa nostra, ma egli deve attenersi alle istruzioni del suo Governo. Dirò ora circa all'inviato Valentino Pasini: ho informato già la Commissione politica, che esso era a Vienna; come vi fosse arrivato da Londra per consiglio del ministro Palmerston. Egli però vi fu accolto come un semplice cittadino che dica la sua opinione, e presentò delle Note, ma non ebbe il minimo ascolto. Sull'interpellanza relativa ai legni, prego a rispondere il rappresentante Baldisserotto.

Il rappresentante Baldisserotto afferma che alcuni legni sono stati noleggiati dal Console francese, per dare uno scampo ai compromessi in caso di rovescio; averne avuto contezza il Governo, e non esservisi opposto, perchè tale provvedimento non può che dare coraggio a chi combatte, sapendosi salva la ritirata.

Il rappresentante p. Torniello obbietta che tale misura può recare allarmi nel popolo, e continua interpellando il Governo sulla azione della Marina.

Il rappresentante Avesani osserva, che sarebbe assolutamente inutile la manifestazione, sia al Comitato sia ad una Commissione, dei viveri che ci restano; se è molto, profittiamo del molto; e se poco, tanto più persistiamo. E se la Marina non ha finora brillato che nel mare delle finanze, brilli nel mare vero; là bisogna fare prodigi. Venezia è imprendibile, perchè sul mare. Si noti che la flotta austriaca è distratta pel pericolo di Fiume. Potremo anche trovarla divisa, e non occorrerà quell'eroismo di cui fu capace l'antica Marina.

Dietro interpellanza del Presidente l'Assemblea dispone di differire la questione sulla Marina, e si procede nella discussione delle cose politiche.

Il rappresentante Avesani: credo che riguardo alle nostre condizioni politiche sia necessario rettificare alcuni fatti. Riguardo all'Inghilterra si è detto saper noi tutti quanto ella ci sia ostile; convengo nella massima, ma ora è insorta un'eccezione. Certamente l'Inghilterra è la naturale alleata dell'Austria; ma perchè? Perchè l'Inghilterra teme il colosso della Russia, e più di tutto nelle Indie. Adesso insorge la difficoltà: la Russia viene in aiuto dell'Austria

contro l'Ungheria, e l'effetto di questa alleanza è di porre l'Austria sotto il patronato della Russia. Ciò deve cambiare la posizione, e vediamo già i fogli ministeriali inglesi dare ascolto alla causa ungherese.

Riguardo alla Francia si è detto, che la sua linea di condotta la troviamo nei suoi proclami di Roma; in questi troviamo la parola di ristorazione del governo del Pontefice, ma in fatto è il comandante francese che organizza il governo romano. Notate che dal dispaccio circolare di Schwarzenberg rileviamo discordia, quanto a Roma, tra Austria e Francia. Per me, ciò che è detto di religioso in quei proclami non cangia il merito della questione: fatto è che la Francia ha un esercito in Italia, che la Sardegna tergiversa la conchiusione della pace, e non si può certamente dire che dal 2 Aprile si sia peggiorata la nostra condizione: ciò sarà rispetto alle vettovaglie, a Marghera, ma non nel sistema universale politico.

Ora vengo all'Ungheria: non è esatto il dire che non ci fu mantenuta da essa la parola. Vi ricorderete la lettera dell'inviato ungherese, 21 Maggio: in quella il termine fissato al soccorso era di due mesi, ma noi non siamo commercianti. Riflettiamo che al 21 Maggio l'intervento russo era minacciato, dopo ebbe effettivamente luogo, e non ostante, a nostro conforto, l'Ungheria ha fatto fronte ai due imperatori, e le sue vittorie sono nel punto che più interessa, in Croazia.

Il presidente Manin: Parmi che le mie parole sieno state male interpretate. Io fui interpellato a dire qual fosse la condotta dei Consoli rispetto a noi, e dissi che essi tenevansi stretti alle loro istruzioni. Rispetto all'Ungheria è ben lungi da me l'idea di farle accusa. Io ho detto che dovevamo averne dei soccorsi, e che non gli avemmo nei due mesi fissati da essa. Finalmente riguardo all'osservazione della politica esterna, ciò farà parte della discussione generale.

Il rappresentante Maurogonato, qual Capo del dipartimento delle Finanze, dà relazione all'Assemblea, che col giorno 20 del mese d'Agosto prossimo, vanno ad esaurirsi i fondi dello Stato, che perciò converrà provvedervi o con un prestito forzoso, al che si mostra avverso; o con nuovo gettito di sovrimposta, a carico del caseggiato dello Stato.

Il rappresentante Mazzucchelli avverte che nel resoconto or ora letto, sta annotato che gli equipaggi della flotta percepiscono le paghe sul piede di guerra, ed interpella su ciò il Capo dipartimento delle Finanze.

Questi risponde non averne avuto dato ufficiale; però quella esser la cifra dello speso effettivamente per la Marina.

Il rappresentante Mazzucchelli soggiunge che la Marina non ha mai percepito che la paga ordinaria, mentre altri corpi ebbero paghe eccezionali; non lagnarsene nessuno, ma desiderare che i fatti sieno nella loro vera luce.

Il rappresentante Maurogonato osserva che, in confronto del preventivo per la Marina del mese scorso, c'è in questo difatto un aumento, che ciò può ben dipendere dagli armamenti recentemente apprestati, e sopra tutto dagli svariati lavori che si fanno nell'Arsenale anche per altri corpi dell'armata.

Dopo alcune osservazioni dei rappresentanti Benvenuti B. ed Avesani, che ricordarono al Governo la consuetudine costituzionale per cui suolsi dal potere esecutivo portare alle Assemblee deliberanti progetti concretati, risponde il rappresentante Maurogonato che non si trattava per questa sessione di fare proposte, ma invece di rispondere ad interpellazioni; che poi non dipenderebbe mai dal Governo scegliere l'uno o l'altro dei due mezzi accennati per rifornire le finanze. Sulla sovrimposta doversi prima ottenere l'assenso del Consiglio comunale: sul prestito sarà a decidersi.

Così, chiusa la discussione finanziaria, il Presidente invita il rappresentante Baldisserotto, membro della Commissione militare, a dare schiarimenti sulla Marina.

Ei dà lettura di uno scritto, in cui accenna al difetto di provvedimenti atti ad accrescere la forza navale dello Stato, in parte occasionato dalle vicende della politica esterna, in parte, a suo credere, da errori dei passati Governi. A torto, egli dice, si accusa la Marina di non aver fatto niente, o poco; il di più spero che lo farà; ed è veramente strano che il rappresentante Avesani rimarchi, la Marina non figurare che nel mare delle Finanze.

Il rappresentante Avesani: Io non intesi far biasimo alla Marina, e ad ogni modo « chi ti avverte di fare quello che fai, ti loda ». Io poi sono convinto dei servizi che ha prestato, e più, e con letizia, di quelli che essa è pronta a fare.

Il presidente Manin: Si faccia nota che non consento nelle opinioni rappresentate dal rappresentante Baldisserotto nello scritto ora letto sull'avviamento dato alle cose della Marina prima dell'attuale Commissione militare; non c'era altra forz'armata su cui contare per difendere Venezia, ed il Governo sarà certamente scusato, se ha creduto valersene perchè Venezia non si prendesse.

Il rappresentante B. Benvenuti interpella la Commissione militare, se si possono fare sortite per Brondolo.

Il rappresentante Ulloa, membro della Commissione militare: non credo che sia conveniente nè opportuno manifestare progetti di guerra. La truppa è ammirevole e per disciplina e per coraggio. Pretendere di più di ciò che fa la truppa, è esagerazione. Contentatevi di una difesa metodica; un colpo azzardato non ci vantaggerebbe gran cosa, e ci potrebbe arrecare gravissimo danno.

Il rappresentante Baldisserotto dà la seguente relazione sulle forze di mare. Egli dice: siccome molti credono che noi abbiamo più mezzi, di quello che noi abbiamo in fatto, io dirò senza pericolo ciò che si ha: I. La divisione alla bocca del porto, composta di due corvette di primo rango, di due corvette di secondo rango, di tre brick, di una goletta e di un piroscafo da guerra; II. I navigli per l'estuario in numero di 120; III. Nell'Arsenale abbiamo una fregata che è in costruzione, ma non se ne può fare alcun calcolo, perchè la sua esecuzione non può brevemente compirsi; IV. Abbiamo tre piroscafi in costruzione, ed a contratto, di cui si è sollecitato il lavoro, ma ci vuole almeno un mese pel primo, 50 giorni pel secondo, e 60 pel terzo. Due golette sono in cantiere, per una troveremo l'artiglieria, ma ci vogliono trenta giorni a compirla. Quanto ai trabaccoli, ne abbiamo noleggiati trentaquattro, ma la spedizione che era da farsi sulle coste della Romagna fallì; nullostante aiutano la divisione e la difesa dell'estuario.

Il rappresentante B. Benvenuti interpella quindi la Commissione militare sullo stato delle truppe.

Al che il rappresentante Ulloa risponde: le cifre che io potrei additarvi non vi porrebbero in grado di conoscere veramente ciò che domandate; occorrerebbe precisare la proporzione degli ufficiali, quella degli ammalati, e questa sarebbe cosa oltre che difficile, pericolosa.

Il Presidente chiede se vi sia alcuno che voglia fare interpellazione al Governo sull'annona.

Il rappresentante Tommaseo: ciò che è più importante a deliberare in quest'oggi, è ciò che diremo al popolo. Han ragione il Manin e l'Ulloa di non parlare sulle cose d'annona, e sulle forze militari, ma ciò che è più importante si è la risposta al popolo, che soffre ed attende, che non ode parola di conforto, nè dall'Assemblea, nè dal Governo, e non si può dimenticare che nella forte disposizione degli animi popolari sta il fondamento della libertà. Anche se dicessimo

dureremo ancora tre mesi, sarebbe inutile quando avessimo a durarli in guerra passiva. Io chiedo se si debba attendere che il popolo estenuato venga alle porte dell' Assemblea, e chiegga pane e viltà. Io vi propongo quindi che sia promulgato un decreto, con cui si eccitі nuovamente l' energia del popolo e della truppa.

Il presidente Manin soggiunge che il pensare a ciò che si debba dire al popolo, dev' essere posteriore a ciò che noi decideremo: che il Governo nel presentare le condizioni del paese, ha inteso di domandare all' Assemblea qual sistema di condotta debba tenere. Le risorse del paese, ei continua, debbono esaurirsi: il Governo non può all'ultimo momento venirvi a chiedere ciò che sia da fare: esso ha debito d'illuminare ad intervalli l' Assemblea su questo esaurimento dei mezzi; a lei spetta il guidarlo.

Soggiunge il rappresentante Avesani, incombere al Governo di venire all' Assemblea con proposte sulle quali essa possa discutere.

Ed il rappresentante B. Benvenuti, accedendo all'opinione del preopinante, aggiunge: i fatti son noti al Governo; ne è capo un cittadino che gode la publica opinione: un progetto egli deve averselo formato; abbia egli il coraggio del posto suo, e noi siamo certi che da lui nulla di disonorante per l' Assemblea può venire proposto. Ripeto i miei eccitamenti in nome del suo dovere, in nome della sua responsabilità.

Il rappresentante Varè non trova necessario che si debba conchiudere con una proposta: poter l' Assemblea dire al Governo: furono intese le vostre comunicazioni e si tengono a notizia, ma proposte occorrerebbero nel solo caso in cui il Governo dovesse cambiare la sua condotta.

Il rappresentante Avesani si unisce all' eccitamento verso il Governo profferito dal rappresentante B. Benvenuti, e propone che l'Assemblea, udite le dichiarazioni della Marina sulla pronta uscita della squadra, affine di vettovagliare il paese e di rendersi superiore all'Austriaca, mediante prede, passi all'ordine del giorno.

Il presidente Manin: il Governo ha detto: credo debito far conoscere la situazione generale del paese, meglio che all' intera Assemblea, ad una Commissione. Avute le cognizioni necessarie, la Commissione, o un suo rappresentante potranno fare proposte. Quanto al rompere il blocco, si rifletta che non basterebbe romperlo coll' allontanare la flotta nemica, ma occorrerebbe liberare le provenienze, impedite dall' occupazione per parte del nemico delle coste della Romagna e dell' Istria; superare la difficoltà degli acquisti non

avendo noi in corso che carta; e più che tutto vincere la difficoltà massima, quella cioè del tempo. O intendiamo di durare fino all'ultimo pane, e fino all' ultimo grano di polvere, e, questi esauriti, renderci a discrezione, o non crediamo che sia da ridurci a questi estremi, e l' Assemblea e la milizia lo espongano.

Il rappresentante Cavedalis: In seguito alle parole del Presidente del Governo, trovo necessario, cittadini rappresentanti, che qui determiniate il reale significato del decreto del 2 Aprile. Da ciò dipendono disposizioni diverse. Se si intende che si debba aspettar qui il nemico, noi soldati vi siamo disposti: in tal caso però occorrono nuovi provvedimenti; i poteri devono essere concentrati in una sola mano. Se però s' intende di dare una interpretazione più mite a quel decreto, e ciò parmi travedere dalle trattative già iniziate, e più ancora da ciò che non si fece, bisogna determinarlo subito. Venezia è in una posizione eccezionale, l' esercito non si può aprire un varco tra le file del nemico, e voi avete dovere di occuparvi seriamente dei difensori di Venezia.

Dietro interpellanza fatta dal rappresentante p. Tornielli ai membri presenti di Marina, il rappresentante Mazzucchelli risponde: la Marina al primo ordine uscirà dal porto, o rappresentanti, ma molteplici difficoltà si presentano alla buona riuscita de' suoi sforzi: l' inimico ci sfuggirà, si allontanerà dal porto per accerchiarci, in qualunque evento non crediate cosa facile una rottura del blocco efficace. Siamo con voi e per voi, per l' onore, non per le risorse.

Il rappresentante F. Baldisserotto: Quando ho detto la flotta sortirà, non credeva occorresse dire che la flotta è in pericolo, ma è ben vero che l' impresa che si attende da noi è la più pericolosa di quant' altre ne sieno state sul mare: i nostri bastimenti non avranno ritirata.

Il rappresentante Sirtori: Io non sono marino, ma paragonando le forze nostre colle nemiche, non veggo sì grande disparità. Credo poi che non abbiamo una grande superiorità negli equipaggi, e che quelli degli Austriaci sieno male istrutti. Se vi è esagerazione credo ve ne sia più nel mostrar deboli le nostre forze. I vantaggi che possono risultare da questa impresa è inutile annoverarli, e se perdete, troverete rifugio in Genova, in Francia, in America. Ora parlerò delle truppe di terra: la loro disposizione fu ed è sempre eccellente, ma pensate, se chi ha in mano le cose della guerra, è continuamente preoccupato da cose di capitolazione, ciò non può

produrre che scoraggiamento. Quanto a cose militari Venezia può resistere e lungamente ancora.

Il rappresentante Baldisserotto osserva al Sirtori, che senza vettovaglie e senza denari i rifugii da lui imaginati non possono ottenersi: gli equipaggi e gli uffiziali di Marina essere però pronti a tutto, il Comando della divisione non aver ancora trovato il momento opportuno della sortita.

Il rappresentante Calucci: Da alcune espressioni del rappresentante Mazzucchelli, mi pare che la Marina non abbia inteso lo scopo del nostro desiderio, che essa esca. L' Assemblea non vuol vittime, ma fatti di sagrifizio spontaneo: chi altrimenti potrebbe dare il suo voto? Considerate per un momento qual possa essere il destino della nostra Marina, o resta inattiva, e di quelli che la compongono parte perirà, parte fuggirà: saranno infami i primi nel loro paese, lo saranno gli altri nella terra di esilio. Se invece essa tenta l'impresa, chi non perirà sarà salutato come un eroe.

Il rappresentante Varè propone all' Assemblea il seguente ordine del giorno motivato « Udite le comunicazioni fatte dal Governo sulla condizione del paese, l' Assemblea fidando nel provato valore delle truppe, nei promessi ardimenti della prode marina, nella perseveranza eroica del popolo, nell' azione concorde dei poteri esecutivi;

Disposta a coadiuvare quest' azione esecutiva coi provvedimenti legislativi che fossero necessari per mantenere la risoluta ***resistenza ad ogni costo***;

Riserbandosi di deliberare sulle proposte finanziarie che fossero presentate, passa all' ordine del giorno, e incarica il Governo di presentarle un rapporto analogo sulle condizioni del paese ad ogni dieci giorni ».

Il presidente Manin, conviene che l' Assemblea determini il senso che vuol dare al Decreto del 2 Aprile. Se il Governo non sa la volontà dell' Assemblea, il Governo non sarà mai in caso di far proposte. Ripeto la domanda se essa intenda che sia da consumare l'ultimo pane, e poi rendersi a discrezione, o altrimenti, quando le circostanze sieno tanto gravi da prendere un provvedimento, sia da prenderlo senza dirlo.

Il rappresentante B. Benvenuti: A me pare che il discorso del presidente Manin si riduca a questo, io non so come dirigermi. Lo possiamo noi lasciare in questo imbarazzo? Egli ci pone ora per la prima volta un' alternativa, dunque le condizioni del paese sono

mutate, voi che le conoscete diteci quale delle due proposte scegliereste.

Il rappresentante Calucci insiste che il Governo non abbia obbligo di fare in questo caso una proposta. Esso ha davanti a sè un decreto dell'Assemblea, spetta a lei interpretarlo. Dietro il senso che gli verrà dato, il Governo vi proporrà i mezzi di porlo in esecuzione.

Il rappresentante Avesani osserva che si domanda una spiegazione negativa, cioè fino a qual punto non si dovrà più resistere, ed egli invece vuole che la spiegazione sia positiva. Il Governo deve dire siamo nel tal caso: volete voi resistere? Non deve dire fino a qual punto volete voi resistere. Ciò è impossibile ed impolitico.

Il presidente Manin: Questo sistema, che par logico non è praticabile. Quando vi venissero a dirvi non ci è più caso di resistere, il sistema crollerebbe, come per una resa a discrezione. È impossibile che giunto quel momento l'armata combatta, che il popolo stia tranquillo.

Il rappresentante Varè: Se ciò avvenisse converrebbe constatarlo, ma l'Assemblea non dovrebbe mai sancirlo con una iniziativa. (L'Assemblea resta sospesa per un quarto d'ora).

Il rappresentante B. Benvenuti sostiene che alla questione posta dal Governo, l'Assemblea non possa rispondere con un ordine del giorno. O l'Assemblea richiami il presidente Manin a dire la sua opinione, o l'Assemblea voti sull'alternativa.

Il rappresentante G. B. Ruffini: L'Assemblea per mio avviso non può votare sulla prima parte dell'alternativa posta dal presidente del Governo, cioè che si debba spingere la resistenza sino a consumare l'ultimo tozzo di pane, l'ultimo grano di polvere, fino al doversi rendere a discrezione; in una parola al decretare forse la distruzione materiale della patria. Tali deliberazioni che onorano l'eroismo dei popoli possono esser prese in un campo d'armata, in mezzo a circostanze che eccitando l'entusiasmo soffocano la riflessione della mente, non già nel tranquillo recinto di un'Assemblea dopo lunghe ore di ponderata discussione trattando della interpretazione di un decreto sulla quale si agitano i nostri pensamenti da ben quattro mesi. Chi in tale condizione dell'animo potrebbe freddamente presentarsi a quell'urna e deporvi il voto di distruzione del suo paese? Quanto a me credo, o cittadini rappresentanti, che il nostro mandato si arresti ad un limite, e che non ci sia dato d'oltrepassarlo senza l'esplicito consenso del popolo. Ma qui abbiamo

una questione grave alla cui soluzione bisogna provvedere prima di uscire da questa sala. Il Governo non cela le sue incertezze sul sistema di condotta da seguire, e noi faremmo atto di cattivi cittadini, e come rappresentanti mancheremmo al primo dei nostri doveri, se non ci dessimo cura di provvedere acciò il Governo guidato da noi proceda in una via franca e determinata. Noi intendiamo di mantenere intatta la deliberazione del 2 Aprile. Noi intendiamo che Venezia prima di cedere, se la necessità vuole che ciò avvenga, abbia esaurito tutti i mezzi della resistenza, ma il fissare il termine, giunto il quale il Governo debba iniziare trattative, è impolitico, è indecoroso per l'Assemblea, e dirò anche impossibile. Ciò non può affidarsi che ad una sola persona la quale così ami la salvezza di Venezia da non ridurla ad una resa a discrezione, e così ne rispetti l'onore, da fare in modo, che la sua resa non sia che effetto di necessità. Io perciò vi propongo il seguente ordine del giorno motivato: « Nella certezza che il Governo soddisferà pienamente alle speranze che in lui ripone Venezia per la sua salvezza e pel suo onore, l'Assemblea conferisce al presidente Manin le facoltà a ciò necessarie, colle riserve della sanzione definitiva in quanto concerne alle trattative diplomatiche, e passa all'ordine del giorno. »

Il presidente del Governo, Manin, sostiene essere necessario il Governo di un solo e militare, il quale abbia anche facoltà di prendere le misure necessarie in un momento estremo, perciò non accetterebbe l'incarico proffertogli coll'ordine del giorno del rappresentante G. B. Ruffini.

Dopo il rappresentante Minotto il quale insiste perchè il Decreto del 2 Aprile sia decisamente interpretato, il rappresentante Varè dice: al 2 Aprile non si è dimandato cosa significassero le parole *ad ogni costo*, non ci furono restrizioni e riserve; la frase fu intesa in tutta la sua estensione, si tratta di metterla in effetto. Qualunque altra deliberazione sarebbe disonore e sarebbe perdita irrimediabile per la città; mentre si verrebbe a porre la firma al trattato 1797. Se la nostra resistenza avrà esito infelice questo dev'essere un fatto, non mai dipendere dalle nostre deliberazioni, perchè noi non dobbiamo far atto che riconosca in altri la sovranità che nel popolo. La sola quistione è: chi constaterà il fatto, chi dirà, il caso *d'ogni costo* è avvenuto. Nessuno deve firmare un trattato che trasporti in altri la sovranità del paese. Ma se pur è deciso che dovessimo cedere, alcuno bisogna che dica il fatto è avvenuto dalla fisica impossibilità di resistere. Ponia-

mo che le promesse della Marina non abbiano l'esito desiderato, che siamo assolutamente senza alcun mezzo di resistenza, alcun pur deve dirlo. Questa parola deve profferirla l'Assemblea, o un Governo civile, o un Capo militare. Ecco la questione, questione d'opportunità: chi porterà meno danno al paese? L'ordine del giorno Ruffini non presenta la questione chiara.

Il rappresentante G. B. Ruffini: Abbiamo il fatto recente di un'Assemblea che venne a trattative con chi assaliva il paese, essa, cui tutti noi abbiamo fatto plauso, ci ha dato l'esempio come una rappresentanza nazionale possa salvar l'onore del paese. Ma oltre all'esempio dell'Assemblea di Roma abbiamo quello della Municipalità Veneziana, la quale non volle sancire atto alcuno che insediasse gli Austriaci nel possesso della nostra città, e si aggiornò. Col mio ordine del giorno è lasciata facoltà all'Assemblea di approvare ciò che le paresse conveniente, o di devenire a quelle deliberazioni che credesse necessarie all'onore del paese.

Dopo queste parole il rappresentante Manin ripete le dichiarazioni poc'anzi fatte.

Il rappresentante Tommaseo: Non si faccia questione di persone, quando si tratta di principî. Osservo che l'Assemblea, la quale ha sì pochi dì di vita, non può dare a nessun potere la facoltà di decidere la sorte del paese, perchè nel frattempo delle due Assemblee non potrebbe essere data la sanzione alle trattative. Il Governo quindi avrebbe piena facoltà di fare ciò che gli piace. L'atto di fiducia al Governo è impraticabile, perchè non è possibile di dare un termine al Governo per condurre a fine le trattative.

Il rappresentante Varè ha osservato che i diritti di Venezia sono sopra i diritti di tutte le Sovranità della terra. Noi non possiamo strapparli, nè defraudare il popolo dei suoi diritti. Dando facoltà al Governo di devenire ad una capitolazione, fino da questo giorno saremmo infami.

Il rappresentante Avesani: Credo di troncare la questione, perchè una risposta qualunque non potrebbe essere combinata con un invito alla marina di sortire.

Il rappresentante G. B. Ruffini soggiunge che, dopo la dichiarazione fatta dal presidente del Governo Manin, il suo ordine del giorno va a mancare della condizione la più essenziale, e quindi lo ritira.

Il rappresentante Berlan presenta un altro ordine del giorno che è il seguente: « L'Assemblea, udite le comunicazioni del Go-

verno, e dichiarando di aspettare per ulteriori deliberazioni l'esito della prossima fazione militare della marina, a tutela del paese e del suo onore, passa all'ordine del giorno ».

Ritenuta per la votazione la priorità dell'ordine del giorno del rappresentante Varè, sorge questione sulla divisione del medesimo, ed insistendo il proponente perchè esso vada ai voti nel suo complesso, in votanti 102

si hanno pel sì 50 — pel no 52.

Essendo per tal modo scartato, se ne appropria la prima parte il rappresentante Santello, e, fattevi alcune modificazioni, la riduzione viene messa ai suffragi così formulata: « Udite le comunicazioni fatte dal Governo sulle condizioni del paese, l'Assemblea, fidando nei promessi ardimenti della prode marina, nel provato valore delle truppe, coadiuvate dalla Civica milizia, nella perseveranza eroica del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi, passa all'ordine del giorno ».

Risultato della votazione, votanti 105: pel sì 67 — pel no 38.

Dopo di ciò è sciolta la seduta alle ore 6 pom.

LODOVICO PASINI *Presidente*

G. PASINI *Segretario* — G. RUFFINI *Segretario.*

Comitato segreto del 5 Agosto 1849.
Presidenza del citt. L. Pasini.

Ore 1 1/2 pom.

Il rappresentante Pesaro Maurogonato, capo del Dipartimento delle Finanze, legge un rapporto relativo allo stato delle medesime, che chiude proponendo, sia il Governo autorizzato a gettare una sovraimposta di sei milioni da cedere, col metodo già praticato, al Comune di Venezia, verso altrettanta moneta comunale.

Dietro dimanda del rappresentante Varè è adottato di passare il progetto ad una Commissione composta di sette. Risultano eletti a formarla: Treves con voti 69 — Errera 64 — Bigaglia 54 — Avesani 47 — Papadopoli 48 — Pincherle 38 — Callegari 32 — i quali si raccolgono per dare il loro rapporto entro un'ora.

Il rappresentante Malfatti presenta proposta d'urgenza affinchè l'esame degli individui della Guardia Civica da mobilizzarsi e di quelli chiamati alla leva di mare sia affidato ad una sola Commissione medica, e si possa così aver libero un maggior numero di medici, reso necessario dallo sviluppo del cholera.

Il rappresentante G. B. Ruffini avversa la proposta sostenendo che l'Assemblea non possa occuparsi di tali particolari, ma che la cura ne sia lasciata al Governo, il quale ha già dato su questo argomento provvedimenti molteplici.

Il rappresentante Malfatti ritira quindi la sua proposta.

Il presidente Manin soggiunge che, quanto alla leva di mare, allorquando era questa proposta dal Comune, egli ha detto le ragioni per cui la credeva inopportuna, ed ha accennato alle disposizioni della popolazione di Chioggia; ma che gli fu risposto che alcuni dei Rappresentanti di Chioggia davano sullo spirito di quelle popolazioni ben diversi ragguagli, come risulta dal rapporto della Commissione speciale letto dal rappresentante Arrigoni nel dì 20 Luglio e publicato.

Ora un dispaccio 30 Luglio del Comitato Provvisorio di Chioggia, annuncia esser là mal sentita la leva, e domanda istruzione se non sia opportuno di protrarre di qualche giorno l'operazione. Il dispaccio è sottoscritto dallo stesso canonico Arrigoni.

Il Governo rispose, d'accordo colla Commissione militare, che se il Comitato di Chioggia lo crede opportuno, proroghi pure le operazioni. Ieri, altro dispaccio del Comitato di Chioggia avvisa sussistere le stesse difficoltà già indicate, e quindi aver disposto per la protrazione della estrazione a sorte dei nomi, ciò che fu pure adottato a Pellestrina. Dunque la leva è protratta, ed osservo che non era indispensabile, perchè la squadra è già armata. Le Commissioni mediche per ora non occorrerebbero.

Anche riguardo la mobilizzazione, il Governo avea fatto alcune osservazioni che non furono ascoltate, e la legge fu dall'Assemblea emanata. Furono tolte tutte d'un tratto le esenzioni, in qualche modo anche quelle contemplate dagli articoli 12 e 13 del Regolamento. La fabbrica fu demolita, e si esige da un momento all'altro che si rifaccia un lavoro che avea costato molti mesi. La legge fu interpretata in vario modo: in alcuni luoghi i già esentati furono chiamati, in altri no. In principio io m'era astenuto da ogni ingerenza, perchè la legge non mi dava facoltà d'ingerirmene. In seguito l'Assemblea ha dato facoltà al Governo di interpretarla; ma il Governo arbitrariamente ha dovuto fare anche quello che la legge non stabiliva. Per esempio si manifestò la malattia ora dominante, i medici erano chiamati al servizio della Guardia Civica, il Governo ha scritto che i medici, i chirurghi e gli inservienti ne sieno temporariamente escusati. La mobilizzazione già difficile, ora è più dif-

ficile ancora, per lo sgombramento di oltre mezza la città, e pegli avvenuti cambiamenti di domicilio, e per non sapersi il domicilio di molti che restano nascosti. La mobilizzazione adunque per la forza delle cose è ora impossibile.

Il rappresentante Arrigoni: La leva di mare fu proposta dalla Commissione perchè il paese ne abbisognava. Chioggia ha fatto sempre quanto poteva, e non avrebbe mancato a questo appello. I rappresentanti chioggiotti hanno ammesso il principio del buon sentire di questa città per ogni sagrifizio possibile. I Chioggiotti eletti a far parte della Commissione per la legge sulla leva, che avevano la conoscenza del paese, non potevano dire che ciò che hanno detto. La Commissione conobbe da ciò che scrissero il Circondario III e V, che dai 18 ai 35 anni si trovavano disponibili 343 individui, dei quali parte aveano già servito nella marina, parte furono artiglieri sussidiarî fino dal 23 Marzo 1848. Sapeva la Commissione che questi non solo erano pronti a servire in un altro sito, ma altresì ne aveano l'obbligo pel giuramento prestato. Da ciò la Commissione decise di non mettere ostacolo alla leva. Quanto al dispaccio del Comitato di Chioggia del 30 Luglio, in cui io sono il primo firmato, è già noto che l'uno o l'altro del Comitato, che si trova presente in ufficio, sottoscrive gli atti; ma era a cuore del Comitato, come al Governo, la publica tranquillità. Il fatto del bombardamento di Venezia fece impressione a Chioggia; e se diffuse lo scoraggiamento, questo era imprevisibile quando la Commissione propose la leva. Si spargeva fra il popolo questa voce: Oggi il bombardamento, domani la leva. Ecco la ragione, per cui il Comitato scrisse quel dispaccio. Tutto ciò esposi, perchè non si creda che io abbia cangiato opinioni.

Il rappresentante Sirtori propone che il Governo destituisca il Comitato di Chioggia perchè, a suo credere, non v'era alcuna ragione che non fosse eseguita la legge; e ciò per la disposizione degli animi da lui stesso riconosciuta nel recente suo soggiorno in quella città.

Il rappresentante Chiereghin si oppone alla proposta del Sirtori, avvisando che con essa si produrrebbe la rovina di Chioggia per la fiducia di cui vi gode il Comitato e pel grande amore che ognuno porta specialmente al presidente Naccari, ed il presidente del Governo, oppugna anch'esso la proposta in questione, soggiungendo che l'autorizzazione a sospender la leva fu dal Comitato chiesta al Governo e da questo accordata di concerto con la Commis-

sione militare, il decreto di autorizzazione esser anzi firmato dal generale Ulloa e dal capitano Baldisserotto.

Il rappresentante F. Baldisserotto aggiunge che in quel giorno il rappresentante Sirtori non era presente alla deliberazione suaccennata, trovandosi a Chioggia per oggetto di servizio.

Dopo di ciò il rappresentante Sirtori modifica la sua proposta nel senso, che lasciata da parte la destituzione del Comitato di Chioggia, sieno il Governo e il Comitato medesimo eccitati alla esecuzione sospesa della legge.

Il rappresentante Tommaseo conviene anch'esso nel temperamento da ultimo avvisato dal Sirtori. Bastargli che sia messo in chiaro, risultare dalle sue testimonianze, e da quelle dell' Arrigoni, che la legge, quando fu fatta, era possibile e necessaria. Spettare poi al Governo di apprezzare i momenti per l'esecuzione della legge medesima.

Il rappresentante Varè propone il seguente ordine del giorno motivato: « Sulla proposta del rappresentante Sirtori, l' Assemblea, fidando che il potere esecutivo farà tutto il suo possibile, perchè venga raggiunto lo scopo della legge sulla leva, e saprà conciliare i bisogni militari, coi riguardi dell'ordine publico, passa all'ordine del giorno ».

Il rappresentante B. Benvenuti sostiene l'ordine del giorno motivato, tanto più che non v'è bisogno di publicarlo. O la leva, egli dice, deve aver luogo a qualunque costo, o no. Limitandoci alla prima parte dell'ordine del giorno, sarebbe lo stesso che ordinare al Governo di eseguire la legge; ma noi conosciamo lo stato delle cose: la leva incontra delle difficoltà, e dobbiamo quindi farcene carico.

Il rappresentante Sirtori insiste nell'ultima sua proposta, parendogli necessario che l' Assemblea dia in questo affare il suo appoggio al Governo, aggiunge le ciurme della Marina non essere complete, ed abbisognare ad ogni modo una riserva.

Il presidente Manin dichiara di aver ricevuto per lettera del Comando della squadra, che i legni siano compiutamente armati; occorrere pel fatto una riserva, ma difettare i mezzi per formarla.

Il rappresentante G. B. Ruffini, osservando che l'eccitamento proposto per ultimo dal rappresentante Sirtori, basato com'è alle comunicazioni del Governo, si risolve in un ordine dato al Governo medesimo, di eseguire la legge di leva in onta alle difficoltà da lui stesso accennate, si oppone alla votazione sull' ordine del giorno mo-

tivato proposto dal Varè, dacchè esso pure dopo il ritiro della prima proposta Sirtori, si appoggia alle comunicazioni del Governo di sopra accennate. In tale proposta adunque scorge il rappresentante Ruffini un'implicita censura data al potere esecutivo, la quale, a suo parere, è anche inutile, perchè non dandosene publicazione, la discussione ha già illuminato il Governo come stia a cuore dell'Assemblea, l'esecuzione della legge di leva.

Dopo brevi parole dei rappresentanti Benvenuti e Varè, i quali dichiarano di non aver voluto far alcuna censura al Governo, si pone a' voti l'ordine del giorno puro e semplice, che non viene ammesso per voti 36 contrarî e 34 favorevoli. Quindi passa ai suffragi l'ordine del giorno motivato del Varè, cambiate le prime parole dei motivi: *sulla proposta del rappresentante Sirtori*, in quelle, *sulle comunicazioni del Governo*. È ammesso con 60 voti favorevoli e 14 contrarî.

Quindi il rappresentante Pincherle legge il rapporto della Commissione per la legge di Finanza; e non dubitando del patriotico concorso del Consiglio municipale, propone sia autorizzato il Governo a gettare la sovraimposta di sei milioni nel modo già praticato.

Il presidente Manin dice: Questo progetto si collega colle altre nostre condizioni politiche. Le nostre condizioni sono orrendamente deteriorate: siamo prossimi a non aver più da mangiare. È necessario che l'Assemblea si occupi di queste gravi condizioni. Non voglio che si dica che il Governo ha ingannato il paese.

Il rappresentante Sirtori soggiunge: Io credo che nessuno qui intenda di non votare il credito richiesto; credo anzi che il presidente Manin dovesse riservare le sue parole dopo la votazione del credito. Ed a quelle parole si può rispondere che siamo nell'eroica Venezia, che sopporta molti disagi, e che saprà sopportare anche la fame finchè sarà possibile.

Il presidente Manin: La mia osservazione è anche finanziaria, perchè l'Assemblea quando si occupa di finanza, non può lasciar di conoscere i fatti nostri. La fame è sopportabile, ma fino ad un dato punto: consumato anche l'ultimo pane, non c'è più la fame, ma la morte. Siamo soli; tutte le potenze sono collegate per la reazione. La sola Ungheria potrebbe soccorrerci, ma questo aiuto è lontano. Il giorno che non avessimo più pane noi, non l'avrebbe nemmanco la truppa.

Il rappresentante Sirtori: Non credo che siamo ancora agli estremi: non abbiamo tutto tentato. La Marina non ci ha tolto le

speranze; perchè non volete concederle altri 8 o 10 giorni? La Marina farà. Se la Marina non riuscirà si potrà transigere.

Il presidente Manin: Ho detto che i viveri sono presso a finire; per quella prudenza che voi stessi altre volte approvaste, non ho detto quàndo. Non ho fede che la Marina ci possa approvvigionare in tempo utile. Non ho detto: ora non si può più reggere; ma credo di dover dire per tempo in quali strette siamo, perchè il giorno che non avessimo più pane, avressimo la guerra civile, che disonorerebbe la gloriosa nostra storia.

Il rappresentante Varè: Le parole del presidente Manin non sono contrarie alle conclusioni della Commissione; d'altronde il Governo dichiarò di non aver ancora detto fino a quando abbiamo viveri, la qual cosa, per me credo, sia assai difficile di precisare esattamente, per causa delle denuncie non esatte. La Marina pur qualche approvvigionamento ci darà. Frattanto adunque io credo che si debba passare alla votazione dei 6 milioni; e poscia se le comunicazioni del Governo richieggano, vedrà l'Assemblea se sia da prendersi qualche altra determinazione.

Il presidente Pasini, cedendo il seggio al vice-presidente Minotto, soggiunge: il rappresentante Sirtori ha detto di non saper a qual punto siamo con le sussistenze. Ricordo un fatto. Il 15 Giugno scorso fu eletta una Commissione di nove, perchè esaminasse le condizioni generali del paese. Con me ne han fatto parte i tre che adesso compongono la Commissione militare. Abbiamo allora chiamato tutti quelli che ci potevano dare dei lumi; e quanto all'Annona, fu calcolato sopra i documenti ufficiali offertici dalla Commissione Annonaria Centrale, il giorno sino al quale potevano bastare le sussistenze. Entrato io poscia a far parte della Commissione centrale annonaria, non ho trovato alcuna differenza nei dati anteriormente conosciuti, e piuttosto si è guadagnato qualche giorno di più. La Commissione militare conosce adunque le nostre condizioni annonarie; ed aggiungo, che tosto entrato nella Commissione annonaria suddetta, ho presentato lo stato dell'approvvigionamento della Commissione militare, presente anche il Generale Pepe, perchè vi provvedesse. Ciò dico perchè la responsabilità cada su chi di diritto.

Il rappresentante Sirtori: Credo che la Commissione non possa sapere tutto ciò che vi è in paese, perchè molti si sono particolarmente approvvigionati. E poi non è perduta la speranza che qualche avvenimento accada in nostro favore.

Il rappresentante L. Pasini: È vero alla metà di Giugno non si conosceva il preciso stato dell'approvvigionamento, perchè non si sapeva la quantità delle derrate possedute dai privati, ma non così alla fine di Luglio. La quantità degli approvvigionamenti delle famiglie è insignificante, perchè da più mesi è il Governo stesso che con depositi proprî mantiene la popolazione. Non credo poi lasciar di notare altre circostanze di fatto. Ai 15 Gennaio di questo anno la Commissione annonaria domandò al Consiglio di difesa per quanto tempo si dovesse approvvigionare la città; ed esso decise per tre mesi.

Il rappresentante Ulloa: come membro di quel Consiglio, osservo, che nel mese di Gennaio le condizioni erano affatto diverse, ed allora tre mesi si ritenevano sufficienti.

Chiusa la discussione è posto ai voti il progetto di finanza, che viene ammesso con voti favorevoli 73, contrarî 7.

Si ripiglia la discussione sulle condizioni del paese, ed il rappresentante Avesani insiste perchè il Governo faccia proposte concrete. Il rappresentante Minotto appoggia anch' esso la necessità di adottare qualche provvedimento, sia che venga dal Governo, o dall'Assemblea. Soggiunge il rappresentante Canella, come tutte le nostre risorse stieno nella Marina, e vorrebbe che, seduta stante, fosse dall' Assemblea nominata una Commissione acciò si rechi alla flotta, e neecciti l'entusiasmo.

Al che il rappresentante Baldisserotto, ricordando quanto il rappresentante L. Pasini espose circa gli inviti fatti alla Commissione militare perchè provvedesse con sortita all'approvvigionamento del paese, soggiunge: che fu allo scopo creata una compagnia di contrabbandieri, ma non diede il risultato che se ne sperava. Dal lato di terra poi accenna che l'ultima sortita da Brondolo non fornì di grano la città che per tre ore. È venendo alla Marina, egli dice, sarebbe illusorio che se ne attendesse efficace approvvigionamento. Attendetevi che la Marina faccia il suo dovere, si batta coll'inimico, e faciliti l'entrata di bastimenti mercantili. L'ultima risorsa che abbiamo potuto darle si fu il brick *Pilade*; avuto il quale, scrisse il Comandante la Divisione, che obbedirà agli ordini di prendere il mare.

Il rappresentante Sirtori si oppone alla proposta del rappresentante Canella. Esortazioni alla Marina se ne son fatte abbastanza: la Marina, ei conchiude, ha promesso, e farà.

Dopo ciò sorge discussione, se il Comitato debba protrarsi, op-

pure rimettersi all'indomani. E resta stabilita la convocazione pel dì successivo alle ore 12.

LODOVICO PASINI *Presidente.*
G. PASINI, A. Dott. SOMMA, G. B. RUFFINI *Segretari.*

Comitato segreto del 6 Agosto 1849.
Presidenza del citt. L. Pasini.
ore 12 1/2 pom.

L'adunanza ha principio con la lettura di una carta del rappresentante Tommaseo relativa ad un suo fatto personale.

Quindi il rappresentante Triffoni dietro invito del presidente del Governo Manin informa l'Assemblea sullo stato sanitario del paese. Premesso che nei siti esposti alle palle nemiche non si potevano erigere ospedali, avverte che fino ad ora non fu possibile istituire che un solo nuovo ospedale pei cholerosi a Castello, e che fu in pari tempo disposta la distribuzione di zuppe ai poveri. Avvisando poi ai mezzi onde prevenire un maggiore sviluppo della malattia or dominante e provvedere alla cura di quelli che ne sono colpiti, espone le molte difficoltà che in ciò s'incontrano, provenienti principalmente dall'agglomeramento di più individui in una sola casa, dal difetto di medicinali, e dalla scarsezza della carne di manzo. Avverte poi che fino ad ora la malattia va giornalmente crescendo, e che nel giorno antecedente furono 35 i morti di cholera, e conclude dando lettura di un rapporto del medico De Prà, nel quale appunto tratta principalmente delle gravi difficoltà che oppongonsi per impedire lo sviluppo del cholera, e per guarire quelli che ne sono attaccati.

Il rappresentante Avesani, convenendo che il cholera è grave flagello, massime in queste circostanze, crede però che si esageri nello spavento. Osserva che questa malattia imperversa più in terraferma che fra noi, dimodochè se v'ha qualche cosa a non deplorare, si è il cordone militare nemico che ci stringe. Quanto alla mancanza di medicinali egli invita il Governo a pregare i Consoli francese, inglese e americano a provvedercene. L'umanità, egli dice, vincerà; si scriva a questi consoli: o aderiranno, ed avranno i nostri ringraziamenti, o rifiuteranno, e sia stampato in allora il loro rifiuto.

Il presidente Manin, rispondendo al rappresentante Avesani, nota essere un fatto che il cholera si è manifestato prima in terrafer-

ma che fra noi, e quindi avvisa essere naturale che in terraferma infurî maggiormente. Conviene che il cordone militare nemico abbia servito di cordone sanitario, ma nota che quando il contaggio è entrato ogni cordone sanitario riesce affatto inutile. Quanto poi ai medicinali informa che il Governo ha cercato i mezzi per ottenerli anzi per evitare ogni questione politica ed ogni obietto, che per ciò potesse essere fatto, il Governo ha disposto perchè il Direttore dello Spedale scrivesse a tal uopo al console francese, in nome dell'umanità. A questo scritto però, egli aggiunge, fu data dal Comandante della stazione francese la risposta verbale, che ciò sarebbe contro il diritto delle genti, essendo naturale che l'assediante cerchi di recare al nemico bloccato tutti i mali che può: aggiunge, che rispetto al Console americano è notorio che egli non ha qui nè cittadini nè legni americani, ciocchè, egli dice, fu di gran danno per noi perchè la mancanza di cittadini americani a Venezia fece sì che quel Console non potè domandare una forza che li proteggesse, per cui anche un legno giunto dietro a sua richiesta a Trieste, non potè avere la facoltà di entrare nel nostro porto. Informa avere il Governo assegnato per le spese sanitarie un fondo di 50,000 lire correnti, ed essere poi notorio che oltre al cholera regnano altre malattie, principalmente le febbri da palude che hanno riempiuto, e riempiono di ammalati gli spedali militari. Conchiude finalmente leggendo un rapporto del Municipio sul difetto di individui necessarî pel trasporto e seppellimento dei cadaveri.

Il rappresentante Avesani osserva che in terraferma oltre il cholera infierisce anche il tifo ed il vaiuolo nero, e che quindi il cordone di guerra sarà almeno utile come cordone sanitario per queste due malattie. Dichiara poi di non essere sodisfatto delle pratiche corse fra il Direttore dello Spedale, e il Comandante della Stazione francese per il trasporto dei medicinali. In questo caso, egli dice, bisogna domandar per iscritto, e bisogna che la domanda sia fatta dal Governo, mentre pare impossibile che i Consoli, i quali si prestano a portar viveri per privati, non vogliano portare medicinali, pare impossibile che possa esser citato un codice del diritto delle genti che proscriva tali atti di umanità.

Il presidente del Governo, Manin, proseguendo nell'esposizione dei fatti, legge rapporto del Municipio da cui risulta che aumentandosi giornalmente il numero degli incendî è necessario che i pompieri non prestino più servizio alla Marina, ma siano esclusivamente posti a disposizione del loro corpo. Avverte quindi che le munizioni

scarseggiano, e che se da un lato è prudente di non rendere publica la precisa loro durata, d'altro lato non sarebbe nemmen possibile di determinarla con sicurezza. Parla della fabbrica di polvere alla Grazia, la quale non può dare quanto occorre sia per i guasti recatile da due esplosioni, sia per la mancanza delle materie prime. Espone che la Guardia Civica per lo spostamento dei domicilì non può più prestare il servizio voluto dalla sicurezza interna. Nessuna speranza, egli dice, d'appoggio sia diretto od indiretto vi ha, nè per parte della Francia, nè per parte dell'Inghilterra, e legge in tale proposito una nota 2 Agosto corrente del Console inglese a tenor della quale si conformano pure le raccomandazioni del Console francese, che in unione al sig. Belveze comandante della stazione francese consiglia di cedere alla forza delle circostanze. Un qualche provvedimento, egli soggiunge, bisogna prenderlo, bisogna che qualcuno sia incaricato di provvedere, salva sempre la ratifica dell'Assemblea. Due sistemi egli propone come soli possibili, o la promulgazione della resistenza fino all'ultimo pane ed all'ultimo grano di polvere, ovvero l'incamminamento a suo tempo di trattative coll'inimico. Per il primo sistema, egli aggiunge, occorre che quelli che sono posti al Governo, abbiano speranze di un buon risultato; sia stanchezza od altro, io ho il doloroso coraggio di dire che non ho più alcuna speranza, ma altri vi sono che ne avranno, e potranno quindi essi governare con quel sistema; che se invece prevale l'opinione contraria, quantunque nelle questioni internazionali sia solo diritto la forza, pure per evitare uno scrupolo rispettabile converrebbe che qualora fosse necessario d'intavolare le trattative coll'inimico, la Assemblea si prorogasse subendo il fatto, e facendo subentrare il Municipio al Governo del paese. Dichiarando quindi di prescindere dalle regole parlamentari, considerandosi in consiglio di famiglia, propone, che ove prevalga il primo degli esposti sistemi in allora si affidi il Governo a chi ha la fede che perdurando fino all'ultimo tozzo di pane verrà un aiuto, e designa come tali Avesani, Sirtori, Tommaseo, ovvero Sirtori soltanto.

Il rappresentante Avesani obbiettando che sia in un parlamento, o in un consiglio di famiglia, la propria opinione bisogna dirla francamente, osserva che il capo del Governo pose un'alternativa senza dire quale a suo avviso sia da adottarsi; ad ogni modo egli fa riflettere che in tutte due le ipotesi poste dal Manin si tratterebbe di escludere esso stesso dal Governo, e soggiunge: bisogna ricordarsi che in questi momenti il ritiro di Daniele Manin dal Governo è la

guerra civile. Gli domando se ha il coraggio d'esporre a questo disastro il suo paese, e ad ogni modo dichiaro che, nè io, nè alcun altro potrebbe accettare la triste eredità, perchè ciò sarebbe male in faccia al paese, in faccia all'estero, in faccia al nemico.

Il rappresentante Tommaseo trova soverchio di mettere alla tortura il presidente Manin, il quale ha già espressa a suo credere la propria opinione, ed unendosi al rappresentante Avesani dichiara che non accetterebbe il Governo. Prima però di venire ad un passo supremo crede che sia da farsi qualche pratica ulteriore, e che debba farla Manin coll'autorità del suo nome. Egli avvisa che sieno da constatare alcuni fatti, che occorra prima di assicurarsi se dalla parte di mare o di terra si possa approvvigionar la città, od almeno salvare l'onore, e che perciò sia da rivolgersi alla flotta, non potendosi prendere nessuna risoluzione in attesa dei fatti che da essa conviene ripromettersi, e quanto alla terra è di avviso che debbansi ripetere assolute dichiarazioni dei Capi militari sullo spirito della truppa, le quali ci occorrono, egli dice, per guarentirci dalle calunnie nell'esilio. Rispetto poi alla mancanza del pane, egli vuole che sia dissipata la illusione, o meglio la fede, che ancora vi sia da mangiare, poichè altrimenti il popolo si crederà ingannato o tradito. Accenna alle notifiche poco esatte, all'opportunità di eccitare la Guardia Civica al servizio, e quando, egli conclude, si sarà avverata l'impossibilità di durare, il Presidente lo dirà e provvederemo ai mezzi di cedere onorevolmente.

Il rappresentante Ulloa, dichiarandosi lontano dal voler entrare in discussioni militari, ripete d'aver l'intimo convincimento che dalla parte di terra non si possa approvvigionare la città, ed aggiunge che se altro militare crede esser egli in inganno, ha l'obbligo di confutarlo.

Il rappresentante Cavalletto dichiara di esibire 800 militi della Legione delle Alpi, pronti a qualsivoglia più ardita spedizione, ed il rappresentante Francesconi ne esibisce 600 dei Cacciatori del Sile, ma il rappresentante Ulloa osserva ad essi che per tal modo non sciolgono il suo quesito, poichè egli non ha domandato uomini, ma un piano concreto ed eseguibile per approvvigionare la città.

Il presidente del Governo, Manin, per togliere ogni sospetto, crede suo debito di dichiarare che la Commissione militare si è comportata con tale alacrità che è impossibile maggiore. Non dubita sul valore dei militi di cui son tante le prove, ma osserva che, come diceva Ulloa, la questione è questione di strategia, se cioè il torre i

militi dal loro posto comprometta la città e possano poi tener la campagna fino a tanto che entrino viveri. Ricorda che la recente sortita diretta da Sirtori fu brillantissima tanto che perfino si conquistò uno stendardo austriaco, ciocchè non fece mai il Piemonte, ma che ne fu quasi nullo l'effetto riguardo l'approvvigionamento. Rispetto alla Marina si riporta a quanto ne ha già detto il rappresentante Baldisserotto, ed osserva che la Commissione militare non poteva fare di più di quanto ha fatto, aggiungendo che dietro domanda del comandante Bucchia egli pure ha posto la sua firma all'ordine di uscire dal porto dato alla flotta. Rammenta che i viveri basteranno ancora per pochi giorni, e domanda se nelle attuali strettezze possiamo ancora attendere quei sussidî che indarno abbiamo aspettati per mesi.

Il rappresentante p. Torniello confida che alla voce del presidente Manin tutto il popolo si unirebbe armato alla truppa per una sortita, ed il rappresentante Santello crede che ora non si tratti che d'interpretare il decreto 2 Aprile per la resistenza ad ogni costo. Egli dichiara francamente che per resistenza non intende la morte, ed avvisa che ora non si tratti se non che di pensare alla storia. Conclude quindi domandando che, seduta stante, sieno invitati i Capi militari a dichiarare se sia possibile di approvvigionare la città per via di terra, e che quindi sia da sentirsi la Commissione annonaria sullo stato dell'attuale approvvigionamento.

Il rappresentante Ulloa premettendo che per riguardo al militare due soli piani sono possibili, o la difesa metodica usata fino ad ora con successo, od una ardimentosa sortita: mostra che adottando il secondo piano si comprometterebbe la sicurezza della città.

Il rappresentante Tommaseo dichiara che la questione da esso posta fu ristretta dal rappresentante Santello, mentre egli intende che sì dal lato della Commissione militare, come dal lato dell'annona vi sieno documenti storici che certifichino le nostre ristrettezze, e dichiara essere suo parere che il generale Ulloa debba convocare i Capi militari per sentire il loro consiglio.

Il rappresentante Ulloa crede che la truppa abbia dato prove sufficienti di sè mentre si battè con eserciti veterani, e non solo li vinse, ma li fugò. Si rimette però alla decisione dell'Assemblea se crede che sia da tentarsi un colpo disperato che a suo avviso non recherebbe gloria, mentre nello stato nostro attuale la gloria della truppa sta nell'impedire che l'Austriaco metta il piede qui dentro di viva forza. Avverte poi che per sua parte un colpo disperato è im-

possibile e che il convocare i Capi militari sarebbe uno sciogliere la truppa, mentre è notorio che per gli usi di guerra i Capi militari non vengono raccolti in consiglio se non quando si tratti di una capitolazione.

Il rappresentante Cavedalis, accedendo all'opinione del generale Ulloa, dichiara che bisogna non conoscere le condizioni dell'esercito e dell'estuario per credere che una sortita della truppa possa portare viveri nemmeno per un giorno. Crede esso pure che la resistenza abbia a condursi solo fino a che vi sieno mezzi di sussistere, mentre sarebbe assurdo che Venezia e Chioggia dovessero perir senza che la loro distruzione salvasse l'Italia. Ma noi soldati, egli soggiunge, non siamo disposti a cedere, convien pensare a munire i forti degli Alberoni, di S. Felice, di S. Pietro in Volta: colà combatteremo misti alla flotta, periremo ma coll'armi alla mano, bisogna provvedere, eleggere un dittatore.

Il rappresentante Varè, rispondendo a Cavedalis, crede che qualora i forti di Venezia siano provveduti ed occupati dalle nostre milizie, gli Austriaci non verrebbero in Venezia, ed il popolo morrebbe di fame. Il significato di resistere ad ogni costo, secondo esso, si è quello di resistere fino a tanto che ci sia la possibilità fisica di farlo, e crede dietro le fatte comunicazioni che i mezzi del resistere sieno contati. Resta quindi il partito da prendersi cessata che sia la possibilità fisica del resistere, ma crede egualmente pericolosi i due punti dell'alternativa posta dal presidente Manin. Pericoloso il primo punto, perchè due delle persone designate dallo stesso Presidente per far parte al caso del Governo dichiararono di non voler accettare. Pericoloso il secondo perchè pronunciata la fatal parola sarebbe lo stesso come se la capitolazione fosse fatta, e dovendo resistere fino a che v'abbia la possibilità fisica di farlo si preverrebbe il termine. Esso quindi avvisa che debbasi continuare nella condotta attuale, e cessata che sia la possibilità fisica di resistere, locchè non deve essere che un fatto, resta a vedere chi abbia allora a pronunciare la fatal parola, essendo necessario di ben guardarsi onde non sia pronunciata prima del tempo.

Il presidente Manin sostiene che per condurre le cose nel modo voluto dal Varè occorre che chi governa abbia fede nel risultato della resistenza, perchè altrimenti non potrebbe infondere nel popolo la forza di resistere. Il giorno, egli dice, in cui i mezzi della resistenza fossero esauriti, bisognerebbe che quel Capo di Governo dicesse: *domani non v'è più altro*. Ma questo popolo, questa truppa

non avrebbero il diritto di dire: voi mi avete ingannato? Avvisa quindi alla necessità di prendere oggi una determinazione qualunque, ed aggiunge che chi ha speranza può e deve con questa governare, ma che non può egualmente governare chi non ne ha più.

Il rappresentante p. Torniello invita il presidente del Governo a tornare l'uomo del 22 Marzo 1848, ma il presidente Manin gli risponde che ben diverse sono le circostanze, che dell'Ungheria da cui solo ancora potrebbesi aver sussidio, da lunga pezza non ne sa nulla, e che noi siamo giunti a limiti tali che anche un soccorso da quella parte non giungerebbe che troppo tardo. Rispetto poi alle fazioni militari dichiara, che se avessimo tentato sforzi disperati il nemico sarebbe qui dentro.

Il rappresentante Varè obbietta che nè il popolo, nè l'armata domandano il perchè della resistenza, e premettendo non essere sua intenzione di fare rimprovero al Governo, osserva che quantunque egli abbia sempre taciuto essi sperarono. Osserva poi che il presidente Manin non rispose alla più importante delle sue obbiezioni, cioè che se oggi si prende una decisione tutto è finito.

Oppone il presidente Manin non esser vero che nel popolo, nel quale comprende tutte le classi ed anche la milizia, non vi sia chi domandi il perchè della resistenza: aggiunge esser vero che il Governo non più parlò al popolo da quando le sue speranze si sono diminuite, ma ciò deriva, egli dice, perchè è unico mio desiderio che sul mio povero sepolcro si scriva: *qui fu un galantuomo*. Conviene che nel popolo esistano ancora onorevoli ma infondate illusioni, ed aggiunge, che quantunque abbia detto di non aver speranze, tuttavia può bensì essere che accada un qualche avvenimento nè sperato nè sperabile: però, conclude, oggi bisogna ad ogni modo provvedere. Rispondendo poi al rappresentante Cavedalis, gli osserva che la sorte della guarnigione non può essere separata da quella della popolazione; che, adottando il progetto, la truppa potrebbe dir giustamente: per appagare l'ambizione vostra ci conducete al macello, e per niente. Finalmente egli aggiunge che le sue opinioni egli le ha dette a sazietà, e che crede quindi inutile ogni ulteriore spiegazione per parte sua. Insiste quindi nella posta alternativa.

Il rappresentante Cavedalis, osservando che in ciascuno dei due casi il Manin sarebbe escluso dal Governo, gli osserva aver esso dei doveri gravi verso il paese, il quale ha con esso pronunciata la rivoluzione. Riguardo poi alla guarnigione non trova necessario di rispondere a quanto disse lo stesso Manin.

Il rappresentante Santello non trova che si manchi al decoro, che si comprometta la sicurezza interna, stabilendo oggi le misure da adottarsi all'estremo momento. Prega poi il rappresentante Tommaseo a ritirare la sua proposta in quanto riguarda le misure energiche da adottarsi circa all'annona, perchè non vuole che si faccia il torto alla popolazione di credere che abbia nascosto delle vettovaglie.

Il rappresentante Tommaseo avvisa che conviene provvedere acciocchè il giorno successivo alla nostra caduta non abbiamo a soffrir la vergogna ed il rimorso di vedere avverarsi una speranza che credevamo perduta, ed a balzare in luce vettovaglie per settimane e per mesi interi. Non è a credere, egli dice, che le visite domiciliari sieno un torto all'amor patrio dei cittadini, ma vi sono degli speculatori che non possono dimenticare le vecchie abitudini. Convien provvedere alle milizie, acciocchè al timore di una resa in cui a tutti non puossi provvedere, non si dimentichino della militar disciplina; Manin, egli soggiunse, saviamente teme che una parte della popolazione nell'estremità della fame assalga le case altrui. Questa minima parte della popolazione dà bensì a temere, ma minaccia un altro pericolo: lo sdegno delle prodi milizie a sentir parlare di resa, e questo è il pericolo più grave. Convien provvedere che il popolo, il quale ha sperato ed ha patito per una libertà che non ha veduto che d'ombra, ha sperato ed ha patito non per vantaggi materiali, ma per l'onore del nome italiano, ma per l'indipendenza nazionale, non trascenda ad eccessi di sdegno; per evitarli sono necessarî i documenti istorici che accertino quali fossero le nostre speranze, quale la possibilità che si avverassero. Dalla Marina avremo una pronta risposta: qualunque sia, ma l'avremo, e convien quindi aspettarla. Quanto alle truppe di terra è necessario un attendibile documento che dimostri l'impossibilità di ogni altra difesa fuor che la passiva. Il generale Ulloa e le milizie hanno fatto abbastanza, ma si chiede da loro che espressamente dichiarino di non poter fare di più. La benemerita Commissione annonaria attivi nuovi provvedimenti di maggior vigilanza, e solo dopo tutte queste indagini potremo prendere una matura deliberazione.

Dietro domanda di alcuni rappresentanti la seduta resta sospesa per mezz'ora. — Ripresa la seduta ore 3 $^{1}/_{2}$ pom.

Il rappresentante Minotto espone di voler fare una proposta concreta. Premette che a suo avviso l'Assemblea oggi non è chiamata a decidere se si abbia ora a cedere o nò, ma soltanto a prov-

vedere pel caso, ed avvisa che le circostanze sieno sì gravi, da doversi prender subito un provvedimento, crede quindi che abbiasi a nominare una persona, la quale senza commettere viltà non ci conduca ad una inutile distruzione. Conviene con Tommaseo occorrere la prova che ogni ulteriore sagrificio sarebbe inutile, ma crede che a ciò debba provvedere quella persona in cui l' Assemblea riponesse la sua fiducia e tale persona egli la designa nel rappresentante Manin, perchè esso ebbe il Governo fino dal primo momento; perchè nessuno può sospettare ch' egli ceda prima che la resistenza sia umanamente impossibile; perchè finalmente nessun altro vorrebbe accettare. Conchiude quindi colla seguente proposta. « L' Assemblea, » accorda al Presidente del Governo, Daniele Manin, libera facoltà » di provvedere come crederà meglio all' onore, ed alla salvezza di » Venezia ».

Il rappresentante Pasini Lodovico, cedendo il seggio della Presidenza al Vice-Presidente Minotto, dà alcune dilucidazioni sull' annona. Espone il risultato dei suoi studî sulla probábile esattezza delle notifiche, dal quale dovette convincersi che supposta anche un' omissione del doppio nelle notifiche dei privati non si avrebbero che le sussistenze per due o tre giorni di più, e che i grandi depositi dei negozianti sono esauriti. Crede poi inutile il richiamare nuove notifiche dalle famiglie perchè non si avrebbe il diritto di portar via ciò che avessero denunciato, dopo la data parola di nulla domandar loro, e protesta ch' egli a questo uffizio non si presterebbe mai.

Il rappresentante Avesani fa osservare che non si può conoscere l' esatta quantità dei viveri, I. perchè le famiglie non furono chiamate a notificare le loro provvisioni se non qualora superassero una data quantità, II. perchè l' estuario dà un considerevole raccolto di grano.

Il rappresentante L. Pasini trovando giusta l' osservazione del rappresentante Avesani dichiara però che è insignificante, essendosene già la commissione annonaria fatta carico, al qual proposito legge un rapporto da essa fatto al. Governo. Accenna quindi all' impossibilità di poter conoscere e raccogliere tutto ciò che diviso in piccole parti fosse nell' estuario. Avverte che il modo in corso di alimentare la popolazione sta nella distribuzione delle farine per parte della Commissione annonaria per 140,000 libbre al giorno, alle quali sono da aggiungersi altre 20,000 libbre dei depositi privati; che la massa del popolo ritrae il sostentamento dalla distribu-

zione che vien fatta dalla Commissione annonaria, la quale per continuarla non può contare che sui proprî mezzi o depositi; e che finalmente non si potrebbe prevedere il gran disordine che accadrebbe il giorno in cui la Commissione non potesse dar più pane.

Il rappresentante Tommaseo insiste perchè debbansi tener in conto anche i rumori che potrebbero esser veri ed accenna alla voce corsa che oltre il deposito della Commissione annonaria sianvi viveri per 25 giorni, ma il rappresentante Pasini dichiara impossibile questo fatto facendo osservare che per 25 giorni occorrerebbero 35,000 staja di grano, in ragione di staja 1400 al giorno; che tale quantità di grano se esistesse nei magazzini non potrebbe rimaner celata, che tutte le pratiche fatte per riconoscere se esistano depositi clandestini e tutte le lettere anonime che vi si riferivano, non condussero se non alla scoperta di un piccolo deposito di vino presso un oste. Accennando poi alla voce corsa che a Chioggia vi siano granaglie in quantità, nota il fatto che se di un sol giorno viene ritardata colà la spedizione delle farine per parte della Commissione annonaria i fornai non possono dar pane.

Il rappresentante Minotto confermando qual membro della Commissione per l'Annona già nominata dall'Assemblea quanto espose il rappresentante Pasini, sostiene che a fronte del quadro offerto dal Governo la peggiore deliberazione sarebbe quella di sciogliersi oggi senza provvedere a nulla, e soggiunge, il Governo ci disse altra volta pensateci, e non vi abbiamo badato, ora ci dice, badate, e noi ci sciogliamo: che non venga il tempo, in cui ci dica, *non v'è più tempo.*

Il rappresentante Tommaseo però insiste perchè non si debba prender alcuna deliberazione prima che non sieno sciolte le questioni sulle truppe di terra, sull'annona, e sulla Marina, e propone il seguente ordine del giorno: « Considerando che la deliberazione dell'Assemblea in cosa sì grave non può essere presa senza più piena notizia dei fatti, l'Assemblea passa all'ordine del giorno ».

Vi si oppone però il rappresentante Manin osservando che quanto alla Marina le qualunque deliberazioni dell'Assemblea non potrebbero far ostacolo alle sue mosse, e legge rapporto ora pervenutogli dall'Osservatore del Campanile, da cui risulta che la nostra divisione navale è tuttavia in porto. Quanto all'annona crede che vi siano depositi privati, ma osserva essere molto difficile il discoprirli; e ad ogni modo non poter esser tali da influire sensibilmente sulla nostra condizione.

Il rappresentante Pincherle sostenendo la proposta del rappresentante Minotto vi propone la seguente aggiunta: « Salva la ratifica dell'Assemblea per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche » la quale aggiunta, assentita dal proponente Minotto, viene appoggiata dal presidente del Governo.

Il rappresentante L. Pasini invita tutti quelli che avessero notizia di depositi clandestini a farne la denuncia, impegnandosi che non usciranno dalle sue mani, se non per passare in quelle dell'impiegato che sarà incaricato di fare la perquisizione, e per far vedere quanto leggermente si spandano notizie di pretesi celati depositi di vettovaglie, e quindi parla della querela mossa in quest'ultimo mese, che il militare sia trattato con troppa larghezza. Un recente atto ufficiale della Commissione consultiva annonaria, appoggiato a dichiarazioni della Commissione ai Mulini, esporrebbe che il militare fosse fornito di 52,000 libbre di farina al giorno, divise fra circa 16,000 individui, mentre è un fatto che il militare ne riceve, e non sempre, sole 25,000 le quali vanno divise per 21,000 bocche circa. I registri della Commissione annonaria centrale e dell'Intendenza militare fanno ciò vedere chiaramente a chicchessia.

Il rappresentante Varè osservando che la questione vitale suscitata dalla proposta Minotto sia se debbasi provvedere oggi, o da qui a qualche giorno, crede che oggi debbasi omettere di deliberare, e che al sorgere delle circostanze il presidente Manin abbia a salvare il paese, e quand'anche fosse una via illegale.

Ma il presidente Manin gli oppone che le circostanze del paese esigono un governo forte, mentre tale non è al certo il Governo attuale. Sostiene che l'ordine publico è gravemente compromesso, e dichiara impossibile il governare, se oggi l'Assemblea non prende una deliberazione.

Il rappresentante Sirtori dichiara francamente che Manin è insufficiente a governare il paese nelle attuali gravi circostanze perchè, nè la truppa, nè il popolo non hanno più in esso fiducia.

Ed il presidente Manin ringraziando il Sirtori di questa sua dichiarazione dice esser vero che egli aveva la fiducia del paese: or più non l'ha. Nota che ciò dipendette perchè la fede che tutti aveano in lui derivava da un'idea che egli rappresentava, idea che ora non può più realizzarsi: un altro motivo di ciò egli lo fa consistere nell'aver dovuto governar in modo diverso dal suo volere, nell'essersi veduto mancare ogni appoggio, e conchiude dicendo esser naturale che gran parte della popolazione, e della truppa non possa avere

più in esso fiducia. Parlando poi della Commissione militare ricorda di aver già detto la sua opinione francamente e lealmente. Essere suo avviso che essa debba continuare ad agire nel mentre egli non potrebbe accettare che con abnegazione.

Il rappresentante B. Benvenuti conviene che Manin non ha più quel prestigio che prima aveva, ma che però egli solo può ancora aver la fiducia del paese, nè vi sarebbe altra persona da sostituirgli, quindi prosegue: resta di stringerci tutti in fratellevole concordia, tocca a noi predicare per tutto, che abbiamo preso una coscienziosa determinazione, che abbiamo rinunciato alle nostre individuali opinioni per salvezza dell'onore e della città. Se noi primi grideremo al popolo la parola concordia, se il popolo vedrà che noi ritorniamo nella nostra fiducia in Manin, gliela ritornerà egli pure, e Manin sarà il martire del principio.

Il rappresentante Sirtori però sostiene che Manin non può stare al Governo, perchè il suo nome suona capitolazione.

Il presidente Manin dichiara che se non c'è la promessa franca, leale e di tutti di dare appoggio al Governo, se resta un partito qualunque, nè esso, nè nessun altro può governare. Osserva che se trapelasse fuori alcun che della questione or ora sorta, egli non potrebbe restare al potere, perchè la sua nomina mancherebbe d'appoggio morale; e conchiude domandando che sieno tolte tutte quelle restrizioni da cui il Governo fu fino ad ora inceppato, e che gli sia dato quel diritto di iniziativa che ad ogni Governo è conceduto, mentre, egli dice, io sono restato per qualche tempo come un nome scritto su un pezzo di carta.

Il rappresentante Sirtori osserva che per le stesse ragioni per le quali Manin dice che non può durare essendogli stati tolti i poteri, per queste stesse ragioni e più forti non può durare la Commissione militare se non conserva perfetta indipendenza: notando che questa Commissione militare fu proposta dallo stesso Manin.

Il Manin oppone non essere ciò esatto, e ne accenna l'origine. Nel 15 Giugno fu creata una Commissione per assistere il Governo nelle trattative politiche, e da quel giorno cominciò l'istituzione delle Commissioni poste accanto al Governo. Se ne volea istituire una anche per la finanza. Io fui chiamato e dissi: — questo che voi volete fare è un Governo di Commissioni; è meglio che facciate un Governo militare. La vostra Commissione in ciò non convenne: ma doveva io contendere con essa che ad unanimità volea la Commissione militare e la consultiva per le cose politiche? Ho già detto che

la Commissione militare ha prestato servigi utilissimi; credo che sia disposta a prestarne ulteriormente. Domando io, se l'Assemblea mi conferisce i pieni poteri, posso contare sopra Ulloa e Baldisserotto? I rappresentanti Ulloa e Baldisserotto rispondono concordi: sì in ogni condizione vogliate porci.

Il rappresentante Minotto sostiene che Manin non ha perduta intieramente la fiducia del paese, mentre la popolazione è sicura nella di lui onestà, e nei suoi sforzi per non cedere che all' ultimo punto.

Dietro domanda poi del rappresentante Chiereghin lo stesso rappresentante Minotto dichiara che con la sua formula egli intende di dar facoltà a Manin piena ed assoluta per provvedere all' onore, ed alla salvezza del paese, restando la Commissione militare per le cose di guerra. Nel che conviene pure il Presidente del Governo, il quale trova che la formula Minotto corrisponde a quella usata dai Romani nelle gravi circostanze: *videant consules ne quid respublica detrimenti capiat*:

Il rappresentante Varè però trova necessario che la spiegazione sia esplicita e non dia luogo a dubbi.

Ed il rappresentante Tommaseo facendo notare che la questione è definitiva, osserva che si vuole concedere la dittatura a Manin il quale non s' intende di cose di guerra; nel mentre che le necessità della guerra possono ogni giorno farsi più gravi. D' altronde egli fa osservare che la dittatura si darebbe a persona che ha cominciato col dire che non ha più speranze, e quindi gli verrebbe data non per resistere, ma per cedere, nel mentre che noi non ne abbiamo il diritto perchè non possiamo cedere, ad ogni modo, egli conclude, se si trova necessario di ciò fare io propongo che si chiegga a Manin in qual modo inizierà le trattative.

A queste parole del Tommaseo si oppongono i rappresentanti Minotto e Pincherle il quale ultimo fa osservare che l'Assemblea ha già dato tante volte a Manin quei pieni poteri che ora si vorrebbe non aver essa facoltà di concedere, e che d' altronde è sempre salva la ratifica dell' Assemblea per le qualunque trattative che facesse il Governo.

Ma il Tommaseo insiste perchè nel caso che il suo ordine del giorno non passi, non abbiasi a procedere alla votazione della proposta Minotto prima di aver sentito dal presidente Manin a quali condizioni intenda egli d' iniziare le negoziazioni col nemico.

Il rappresentante Sirtori dice essere la questione or posta net-

tamente: accordarsi a Manin i pieni poteri per capitolare. Indi soggiunge: le condizioni della capitolazione saranno forse quelle che ci furono già offerte? No perchè le abbiamo dichiarate disonorevoli. Tutte le voci tendono a confermare le favorevoli notizie dell' Ungheria, la pace col Piemonte non è conchiusa. Dunque ogni speranza non è ancora tolta ed attendendo tre o quattro giorni nulla si perde, e guadagnasi invece in onore, in forza, anche in salvezza.

Ma il rappresentante Pincherle oppone che non convien farsi illusione sulle nostre condizioni annonarie per poter dire che il trattar oggi o da qui a qualche giorno sia lo stesso. Soggiunge che se v' ha una speranza di giovare ai cittadini e alle milizie questa sta nel trattare colle Autorità civili austriache, il che richiede un tempo non breve, nel mentre che le autorità militari non aderirebbero ormai che ad una resa a discrezione.

Il rappresentante Sirtori insiste perchè il presidente Manin debba fare la dichiarazione richiesta dal rappresentante Tommaseo, perchè si abbia un atto dal quale consti che la nomina di Manin a Dittatore, non equivalga ad una capitolazione. A me, egli dice, ciò basta altrimenti si crederà che Manin capitoli subito e con ciò si recherà grave danno al paese.

Il presidente Manin oppone che se nella formula con cui gli si darebbero i pieni poteri è compresa l' iniziativa, cosa importa che dica non ne userò oggi se potrò usarne domani. Crede poi strano il dire ad uno: vi do una facoltà purchè mi promettiate di non farne uso; e protesta che non risponderà mai ad interpellazioni simili a quelle fattegli dal rappresentante Tommaseo.

Posto quindi ai voti l' ordine del giorno motivato proposto dal rappresentante Tommaseo è rigettato del seguente modo:

Votanti 93, pel sì 28, pel no 65.

Quindi il rappresentante Tommaseo domanda che nel processo verbale sia annotato non aver voluto il presidente Manin rispondere alla sua interpellazione.

Il p. Torniello esponendo il timore che il popolo leggendo il Decreto come fu proposto dal rappresentante Minotto non creda che Manin abbia subito a capitolare e quindi possano seguire tristissime conseguenze, vorrebbe che la formula fosse modificata, ed il rappresentante Sirtori, dietro interpellanza del rappresentante Canella, che più ancora del popolo sia a temersi la truppa, dichiara che questa si è sempre comportata disciplinatamente, e continuerà ancora a comportarsi bene.

Il rappresentante Cavalletto presenta la seguente proposta: « L'Assemblea per la salute della patria concentra, e rafferma il potere in mano di Daniele Manin, e si riserva il diritto di decidere sulle condizioni politiche del paese » ed in vista di tale proposta il rappresentante Minotto ritira la propria.

Il rappresentante Sirtori opina che questa nuova formula non eviti gli inconvenienti dell'altra; ed il rappresentante B. Benvenuti è d'avviso che siano da omettersi le parole « per la salute della patria »; nel che conviene anche il rappresentante Sirtori, perchè crede esser quelle parole disonorevoli, mentre il dire di salvare la patria quando si capitola è un assurdo.

Il rappresentante Cavalletto protesta però non esser questa la sua intenzione mentre se la sua proposta fosse intesa nel senso di una capitolazione egli dichiara che la ritirerebbe.

Il rappresentante Sirtori soggiunge non aver esso fatto proposte perchè è del parere del Tommaseo che debbasi ancora aspettare. Ma fa osservare a quelli che sono d'opinione doversi accordare a Manin pieni poteri, che ciò equivale a capitolare, e stima che in questo caso basti il fare una dichiarazione interna con cui dicasi che nei poteri del presidente Manin vi è compreso anche quello di capitolare.

In vista di tali osservazioni il rappresentante Cavalletto ritira la sua proposta, e quindi il rappresentante Minotto ripiglia la propria.

Il rappresentante Tommaseo vorrebbe che fossero omesse le parole « salvo ratifica dell'Assemblea », perchè l'Assemblea non deve mai radunarsi per sancire una capitolazione mentre, dicendo che l'Assemblea si riserva il diritto di ratifica della capitolazione, la ratifica è già data fino da questo momento.

Il rappresentante Pincherle però è d'avviso diverso e crede che l'Assemblea debba ora conservare intatti i suoi diritti, e se per necessità le verrà proposta una capitolazione, debba allora aggiornarsi cedendo alla forza.

Il rappresentante Sirtori crede la stessa cosa di riservare all'Assemblea la ratifica della Capitolazione o no, poichè, egli dice, quando si dà facoltà a Manin di capitolare, in questa facoltà è già compresa la ratifica della capitolazione che egli facesse.

Il rappresentante p. Torniello opina che invece di dare la Dittatura ad un solo la si desse a Manin, Pepe e Sirtori, perchè così il popolo non crederà che si voglia capitolare.

Il rappresentante Sirtori però protesta che, per sua parte, gli

sarebbe impossibile di assumere il potere in unione a Manin, poichè crede che Manin sia nella convinzione di dover subito capitolare, mentre egli avvisa che siavi ancor tempo. Propone finalmente che la deliberazione sulla proposta del rappresentante Minotto sia differita al giorno 9 corrente.

L' Assemblea però adotta che la proposta Minotto debba essere oggi votata, e vien quindi messa in deliberazione così modificata: « L' Assemblea concentra nel Presidente del Governo, Daniele Manin, ogni potere acciò provegga come crederà meglio all' onore e alla salvezza di Venezia, e riserva a sè stessa la ratifica per qual siasi decisione sulle condizioni politiche ».

Risultato della votazione: Votanti 93; pel sì 56, pel no 37.

La proposta è quindi adottata. Il Presidente Manin domanda che ognuno impegni la sua parola di non fargli opposizione: al che l' Assemblea risponde con vivi ed unanimi segni d' assentimento.

Dopo di che l' Assemblea è sciolta alle ore 7 pom.

L. Pasini *Presidente.*

A. dott. Somma *segretario.* G. B. Ruffini *segretario.*

G. Pasini *segretario.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO IX. — PARTE II.

ARCHIVIO VENETO.

TOMO IX. — PARTE II.

IL CONTE ARMANNO DI WARTSTEIN

AL SOLDO DI VENEZIA (*)

(OTTOBRE 1356).

ARMANNO II CONTE DI WARTSTEIN.

Sulla sinistra sponda della Lauter, piccolo fiume virtemberghese che sbocca nel Danubio presso Neuburg, si vedono ancora le rovine del castello di Wartstein non lungi da Schil-

(*) Per non annoiare il lettore con troppe interruzioni cagionate da continue note a pie' di pagina, citerò gli autori dai quali trassi le notizie genealogico-storiche, che andrò compendiando in questa Memoria intorno al conte Wartstein, e ad altri comestabili e caporali dei suoi uomini d'arme. Devo al mio carissimo amico dott. Carlo Hopf, morto da poco, ancora giovane, direttore della Biblioteca Universitaria di Königsberg, la indicazione delle opere sottosegnate e molte altre notizie, che quel valente genealogista mi inviò in sue lettere:

HOPF. *Hist. genealog. Atlas*, tom. I, n. 40.

STAELIN. *Württembergische Geschichte.* Stuttgard, 1856, in 8.°, 657, 658.

Monumenta Boica, tom. XV, 532; tom. XXX, Pars II, 81; tom. XXXII, Pars II, 456.

Regesta Boica, edd. E. H. de Lang et Max. de Freyberg. Monaci, 1836, in 4.°, tom. V, 331; tom. X, 304.

MEMMINGEN. *Beschreibung des Oberamts Münsingen.* Stuttgard und Tübingen, 1825, in 8.°, pagg. 148.

PAULUS. *General Karte von Württemberg. 4 Blaetter im Maasstab* 1-200,000. *Mit archaelogischer Darstellung der römischen und altgermanischen* (*Keltischen*) *Uebercreste. Ausgabe der K. statistisch-topogr. Bureau.* Stuttgard, 1859, in fol. gr.

A. FAHNE. *Geschichte der Westphälerschen Geschlechter.* Cöln, 1858, in fol. *Geschichte der Koelnischen und Bergischen Geschlechter.* Cöln und Bonn, 1848, in fol.

NYHOFF. *Gedenkwaardigheden nit der geschiedeniss von Gelderland.* Arnhem, 1830, in fol.

SCHUNNAT. *Edflia illustrata*, edd. Bösoch, tom. II, Pars I.

STRAMBERG. *Rheinischer Antiquarius.* Mittel-Rhein, P. II, tom. V, Coblenz, 1856, in 8.°

tzburg nel distretto di Erbstetten. Pochi, anche nella dotta Germania, ricordavano ancora il nome di quell'antichissimo castello, e quei pochi non si accordavano punto sul luogo in cui sorgeva. Ma ogni dubbio fu tolto di mezzo dai documenti posti in luce, e più ancora da una vecchia carta topografica della valle della Lauter, posseduta dal barone di Spät-Schiltzburg. Una poderosa torre quadrangolare s'erge ancora sul dirupato ciglione del fiume, e di là si domina uno esteso tratto del paese danubiano: i ruderi delle antiche muraglie avviluppano in ampio circuito quelle rocce, e segnano la vasta cinta del castello, monumento della sua passata grandezza; gli abitanti chiamano quella rupe e quelle rovine *il castello antico.*

Allorquando il Duca di Baviera (1093) nominò Guelfo IV protettore della chiesa di Sweifalter, lo fece appunto perchè costui possedeva lì presso il fortissimo castello di Wartstein, dal quale poteva molto efficacemente proteggere e difendere i diritti di quel convento. Dalla casa dei Guelfi il castello passò ad un ramo della famiglia dei Conti di Berg e Schelklingen. Eberardo di Berg ne fu capostipite antichissimamente, imperocchè da un suo pronipote (Enrico I) nacquero, tra gli altri, Dietpoldo I conte di Berg e Schelklingen (morto prima del 1165), e Rapoto conte di Wartstein.

Armanno, primogenito di Rapoto, non ebbe figliuoli, ed il casato fu mantenuto da un altro fratello, Enrico I di Wartstein, dal quale nacque Enrico II, e da questi Eberardo I. Anche la linea primogenita di quest'ultimo si estinse col nipote suo Goffredo II (1325-1378).

Di Armanno I, figliuolo di Eberardo, poche notizie ci rimangono (1291-1296). La linea secondogenita invece fu continuata da Ottone I, che pare abbia avuto quattro figliuoli, tutti ecclesiastici ad eccezione di Armanno II. Dico pare, perchè ciò che è positivo si è che questi quattro fratelli erano figli dello stesso padre, ma non è egualmente bene constatato che questo padre fosse precisamente Ottone I.

Armanno II ai 2 Maggio 1316 fu testimonio all'atto di vendita di una vigna che Goffredo, preposto del duomo di

Passau, cedette a Federico Chammrer. Testimonio, unitamente alla moglie ed a due fratelli, lo si trova ancora in altro documento del 24 Febbraio 1318. Nel 1339 cedette temporariamente il suo diritto di caccia bandita in Wartstein al conte Ulrico di Württemberg pel correspettivo di 400 marche. Si capisce che la famiglia dei Conti di Wartstein se ne andava in decadenza, perchè sino dal 1303 all'incirca la contea di Wartstein, nella valle della Lauter, era stata venduta ad Alberto II di Habsburg. Finalmente ai 2 Dicembre 1345 trovasi ancora testimonio in certo atto relativo al monastero di Maulbronn. Posteriormente a quest'anno i genealogisti tedeschi non danno più notizia alcuna di lui, che forse incominciò allora la sua vita di venturiere.

Egli lasciò tre figliuoli: Eberardo III, Corrado III (che senza dubbio alcuno fu anch'egli capitano di ventura) ed Enrico IV. Di costui conosciamo il testamento (31 Ottobre 1367) col quale egli dispose, che ove fosse venuto a morte senza avere propri eredi diretti, chiamava a succedergli, nei diritti sulla sua parte del castello di Wartstein e sugli altri suoi beni, i cugini Enrico ed Aleramo di Ortenburg. Dispose anche in loro favore della parte del castello ed altro di spettanza del fratello Corrado, qualora questi non facesse ritorno dai lontani paesi dove allora si trovava. In quell'anno adunque, 1367, il conte Armanno II doveva essere già morto, a meno che, prima di avventurarsi in Italia, non avesse ceduto ai figliuoli il possesso del castello. Nel 1375, intascati altri dugento fiorini, il conte Enrico vendette a quello di Württemberg, assolutamente e per sempre, ogni suo diritto sulla caccia di Wartstein. Non molti anni dopo (5 Marzo 1391), d'accordo colla moglie Caterina e col figlio Giovanni, di cui mancano ulteriori notizie, vendette anche il castello per tremila ducati ai duchi Stefano, Federico e Giovanni di Baviera.

Da quel momento il castello di Wartstein perdette la sua importanza comitale, e passò a far parte di più vasto principato. Di quali e quante terre si componesse poi l'antica contea di Wartstein, è impossibile definire. So che nel 1514, in una lite coll'imperatore Massimiliano, il duca Ulrico di Württem-

berg si intitolava ancora conte di Urach e di Wartstein, e che in quell'occasione furono determinati i confini tra le possessioni del Duca e quelle dell'Austriaco; che nel 1581 era castellano in Wartstein un Federico Schenk: e non so altro.

Ora mi conviene tornare alquanto indietro per dire che Armanno II, conte di Wartstein, ebbe in moglie Luitgarda, figlia di Rapoto IV, conte di Ortenburg, discendente dai Duchi della Carinzia. Luitgarda era sorella del conte Enrico III di Ortenburg (morto nel 1360), il quale alla sua volta aveva sposato nel 1340 Agnese, erede titolare del trono d'Ungheria, perchè figliuola di Ottone III, duca della bassa Baviera, morto nel 1312, e che era stato re d'Ungheria (1305-1308). Ottone aveva avuto due mogli: la prima, Caterina, figlia di Rodolfo I di Habsburg, imperatore di Germania; la seconda, Agnese, figlia di Enrico III, duca di Glogau, la quale fu regina d'Ungheria. Solo da quest'ultima ebbe figliuoli: Enrico III, morto nel 1333, e la Agnese, come la madre, regina titolare d'Ungheria, e divenuta poscia contessa di Ortenburg. I Conti di Wartstein erano grandemente stimati e benvoluti dalla Regina pretendente d'Ungheria, la quale l'8 Settembre 1357 aveva conceduto in feudo ad Enrico IV di Wartstein il castello di Paumgarten; più tardi, non so per quali motivi, il buono accordo cessò tra loro, e non fu ristabilito, bene o male, che colla mediazione del Duca di Baviera (31 Marzo 1359), il quale fece in modo che il Conte restituisse il castello, e ricevesse in compenso per tre anni le rendite della villa di Walhenstorf.

È ben possibile adunque che gli stretti legami di parentela e di amicizia, che esistevano tra le case di Baviera-Ortenburg e quella di Wartstein, e chi sa quali altre mire di guadagni e di ambizioni, abbiano influito sulla determinazione presa dal conte Armanno di allogarsi al soldo dei Veneziani nella guerra che sostenevano contro gli Ungheresi, i quali avevano creduto di disporre a modo loro della corona di S. Stefano, senza riguardo alcuno alle pretensioni delle due Agnesi, madre e figlia.

Grazie ai documenti conservati nel nostro Archivio Generale, io posso aggiungere qualche notizia di più sulla vita di questo nobilissimo conte tedesco, signore di terre e di castella, parente di principi e duchi, consanguineo di re, e che pure vendeva i suoi servigi ad un libero comune italiano contro un re di corona, seguìto da gentiluomini e cavalieri d'altre famiglie alemanne, non meno antiche nè meno nobili della sua: miserabile condizione e per chi si vendeva e per chi comperava!

Del Conte di Wartstein e della sua compagnia, che pure era molto numerosa, non trovai fatto cenno in nessuna delle istorie stampate, e nemmeno nelle principali cronache venete da me consultate, tranne in quella del Caroldo, che in questa narrazione, come in tutte le altre, è la più copiosa di tutte, e, meglio ancora, la più esatta. Altri storici, altri cronisti parlano bensì di tedeschi assoldati, e della rotta da loro toccata, ma non nominano alcuno. Il Conte era già in Italia con tutti quelli altri messeri, *perchè i* Veneziani fecero con lui il patto di condotta in Ravenna; ma da quanto tempo vi era? quali imprese vi aveva compiute? si era forse staccato dalla grande compagnia dei venturieri del conte Lando o di frà Moriale? A tutte queste domande non posso rispondere, perchè sinora non trovai documento alcuno che me ne dia il modo.

Nell'anno 1356 la Republica di Venezia lottava cogli Ungheri invasori, e la sorte delle armi non arrideva ai Veneziani, stretti da quei barbari da una parte, mal sicuri dall'altra per la infida politica degli Scaligeri e dei Carraresi, per cui riusciva loro malagevole l'approvvigionamento delle terre e castella, e l'arrivo delle bande armate che andavano assoldando di là dal Po. Non è qui il luogo di narrare partitamente i vari eventi di quella guerra lunga e disastrosa: mi limiterò per ora a narrare un solo e brevissimo episodio di essa.

Così scrive Gian Iacopo Caroldo nella sua Cronaca (vol. III, fol. 42. — Cod. Cicogna, num. 94 al Museo Civico di Venezia):

« La ducal Signoria fece commissione et sindicato a m.
» Simon Dandolo proc., m. Bernardo Justinian proc. et a m.
» Lodovico Vidal, li quali fecero la condotta di Dno Ulrico di
» Raifinberg di barbute, cioè uomini d'arme 60, et li fu pro-
» messo 24 ducati al mese per doi cavalli et un roncin, et du-
» cati 200 al mese di moneta per sua provision; il quale pro-
» mise andar contro li nemici nelle parti dell'Istria, Carso et
» Friuli. Fu condotto anco Artamano conte di Vuaytscham
» (*sic*), ser Arnoldo de Crichemberg et altri capi al numero di
» 800 cellate, overo barbute, li quali aveano ducati 9 al mese
» per ogni uomo d'arme con suo cavallo et roncin, et ducati
» 36 al mese per il Contestabile, cioè per la sua persona et
» un cavallo grosso con un roncino, et un altro buon cavallo
» grosso per il banderale, et un roncin per il trombetta ».

Del signore Ulrico di Reifemberg dirò in altro capitolo: ecco qui invece quale fu la condotta del conte Armanno (Doc. I).

Il giorno 10 Ottobre 1356, nella casa del magnifico signore Bernardino da Polenta in Ravenna, i nobili uomini Ermolao Venier e Giovanni Zeno, ambasciatori e nunzi speciali del doge Giovanni Delfino e del comune di Venezia, stipularono il seguente patto di condotta coi nobili signori Artemano conte di Vuartstayn (*sic*) ed Arnoldo di Crichembech, i quali trattavano per sè ed in nome di tutti i loro comestabili e caporali:

Il conte Armanno, messer Arnoldo, tutti i comestabili, caporali e loro uomini d'armi, verranno e resteranno al servizio di Venezia, fedelmente adempiendo al loro dovere, e trattando da amici o da nemici tutti quelli che amici o nemici fossero della Republica. Saranno 800 barbute a cavallo, e 300 fanti, e la loro ferma s'intenderà incominciata col giorno 4 del mese di Ottobre, e durerà per cinque mesi intieri. Ogni barbuta dovrà avere un buon cavallo da battaglia ed un ronzino, e la sua paga ascenderà a ducati 9 di moneta al mese, che saranno ridotti a soli 7 ducati per quelli uomini d'armi che non avessero il ronzino.

Doppio numero di cavalli dovranno tenere i comestabili, perchè il secondo cavallo da battaglia sarà montato dal banderaio (*banderarius*) ed il secondo ronzino dal trombettiere (*tubeta*), o da un altro suonatore (*istrumentarius*). Per la sua persona e per gli altri due uomini e pei quattro cavalli, ogni comestabile riceverà 36 ducati in moneta per cadaun mese. Qualora un comestabile non fosse provveduto di trombettiere, dovrà far montare il ronzino a quello destinato da un altro uomo sinchè non abbia trovato il suonatore, che però dovrà procacciarsi al più presto.

Ogni bandiera dovrà contare almeno venti poste (cioè 20 cavalli da battaglia e 20 ronzini), calcolate come tali anche quelle del comestabile e del banderaio; s'intende che ogni posta dovrà avere tante barbute quanti saranno i cavalli da battaglia (*platas*), per cui non si daranno ai comestabili se non le paghe dei presenti sotto le armi, e dovranno provvedere al completamento delle poste mancanti sino a raggiungere almeno il prescritto numero di venti. In ogni bandiera vi dovranno essere non meno di 4 buoni caporali oltre al comestabile ed al banderaio.

Ciascun uomo della bandiera dovrà essere armato delle armi necessarie e che si usano da tutti i buoni stipendiarî; e quelli che non le avessero, saranno presi in nota e puniti a norma delle antiche consuetudini di Venezia.

Tutti i comestabili e caporali dovranno giurare di non abbandonare il servizio prima del termine fissato, di fare ogni sforzo in vantaggio della Republica, di marciare, sia a compagnia riunita, sia per singole bandiere, in qualunque direzione e contro chiunque, a seconda degli ordini che saranno loro dati; si considereranno spergiuri e si noteranno di perpetua infamia qualora non ubbidissero prontamente e pienamente ai comandi della Republica o del capitano generale da essa nominato.

I comestabili pe' loro soldati, e questi pei comestabili, presteranno in solido reciproca garanzia, tanto per lo stipendio, come per qualunque altro mancamento.

In ogni cavalcata che gli uomini d'armi facessero, sia

per propria iniziativa, sia per ordine superiore, non potranno commettere ruberie o recare altri danni se non ai nemici di Venezia, rispettandone invece i sudditi, gli amici e gli aderenti. I contravventori rifonderanno i danni del proprio, ed oltre a ciò subiranno anche quella pena che alla Republica o al capitano generale paresse opportuno di infliggere. Del resto saranno proibite le scorrerie anche contro i nemici dello Stato Veneto se non saranno permesse con ispeciale licenza dal capitano generale.

Qualora in cavalcate o fazioni, comandate dal capitano generale, i cavalli degli uomini d'armi restassero offesi (*magagnarentur*), o perduti, od uccisi, la Republica risarcirà il danno patito da ciascun soldato. Gli effetti predati resteranno ai predatori; ma le terre e i luoghi acquistati spetteranno alla Republica. Allo stesso modo si comporteranno, circa ai luoghi od alle robe acquistate, anche nei casi di cavalcate fatte a rischio e pericolo dei mercenarî, ma allora la Republica non darà compenso alcuno pei cavalli (*non debeant emendari*).

Relativamente ai prigionieri, alla paga doppia ed al mese completo, si farà tutto quanto generalmente si pratica dagli altri signori e comuni d'Italia. Circa ai grandi signori e ad altre persone di riguardo, che eventualmente si catturassero, verrà osservata l'antica consuetudine di Venezia.

Tutti i cavalli saranno segnati con un marchio particolare, e verranno stimati pel loro giusto prezzo, dal quale se ne dedurrà una terza parte, ed il residuo rappresenterà il valore della ammenda. La stima sarà fatta da ufficiali veneziani di ciò specialmente incaricati, tanto pei cavalli, quanto pei ronzini.

Tutta la gente d'arme dovrà essere in pieno assetto dal giorno in cui fu detto incominciare la ferma, e pronta a partire riunita, o per distaccamenti, a seconda degli ordini della Republica, dirigendosi ai luoghi assegnati. La partenza si effettuerà al più presto, e la prima mostra si farà in Treviso colle armi, o senza, come piacerà alla Signoria di Venezia. Tutti gli uomini ed i cavalli che in essa saranno ritenuti idonei dagli incaricati veneziani, incominceranno a ricevere il loro soldo, calcolandone la decorrenza dal giorno 4 di Ottobre.

Gli altri, dichiarati insufficenti alla mostra, non riceveranno il soldo che dal giorno in cui si saranno posti in pieno ordine. Passata la rivista, sarà data subito la paga anticipata di due mesi, detratta la somma di 100 ducati, che fu già data a mutuo ad ognuno dei comestabili, e più se ne dedurrà, quanto maggiore sarà stato il prestito fatto prima della mostra. Saranno poi tenuti i soldati a ripetere la mostra ogni qual volta vorrà la Signoria, ed in qualunque luogo si trovassero. Finiti i due mesi, le paghe successive saranno date mensilmente alla metà d'ogni mese sino al termine della ferma convenuta.

Ultimata la ferma, nel caso che la Republica non avesse più bisogno di quelle genti da guerra, queste dovranno uscire dagli Stati veneziani entro la prima quindicina del sesto mese senza recare danno ad alcuno nel loro passaggio. Non potranno poi ingaggiarsi con alcuno a pregiudizio dei Veneziani per lo spazio di mesi due. S'intende che durante la ferma non potranno stringere patto veruno contro la Republica, ma dovranno anzi denunziare lealmente qualunque trama venisse a loro cognizione. Giureranno di osservare sempre ed inviolabilmente queste condizioni.

Alla loro volta gli ambasciatori veneziani promisero, che al termine della ferma la Republica farà del suo meglio per ottenere a quelle bandiere tedesche libero transito verso la Lombardia, o la Romagna, semprecchè esse si impegnino di non guastare in alcun modo i paesi che dovranno percorrere, o di rifondere i danni cagionati.

Se invece la Republica volesse prolungare la ferma, dovrà darne avviso ai soldati quindici giorni prima del termine dei cinque mesi, e dovrà accordare loro per l'avvenire quella paga, che nel frattempo fosse stata loro promessa da altri, a condizione però che essi devano sempre dare la preferenza a Venezia.

Sarà proibito di presentare gli stessi uomini o cavalli in più di una bandiera: ove ciò si verificasse, l'uomo d'armi prevaricatore sarà immediatamente cancellato dai ruoli, e nessun uomo o cavallo, ripetutamente presentato, potrà mai più essere preso al soldo di Venezia, e nessun comestabile potrà

scientemente arruolarlo nella propria bandiera. Eguale punizione patirà chiunque fosse per favorire un simile inganno, con tale malafede.

Nelle imprese, alle quali prendessero parte anche i fanti, a costoro verrà assegnata quella porzione di bottino, che si suole concedere comunemente ad essi.

Se nella traversata da Ravenna a Treviso si sconciassero, o morissero dei cavalli, sarà dato il compenso relativo, purchè la cosa sia bene provata, e che il soldato giuri essere vero quanto asserisce, e che sia legittimamente dimostrato il valore di stima dell'animale, da cui sarà dedotto il terzo e così determinata la ammenda, come sopra fu detto. Nello stesso modo si compenseranno i cavalli offesi o perduti in qualunque cavalcata comandata sul territorio veneto, semprecchè l'accaduto venga attestato dal rettore del luogo. Le quali ammende tutte saranno sempre accordate giusta la consuetudine veneziana.

La paga ai 300 fanti sarà in questa maniera assegnata: ad ogni balestriere lire 10 dei piccioli, ad ogni pavesario lire 8 al mese. Anche a loro sarà data la paga anticipata di due mesi, ed il rimanente di mese in mese, come alle barbute, diffalcando dalla prima paga tutte quelle somme che fossero già state date a prestito. Anche codesti fanti dovranno avere le armi necessarie, come fu prescritto per le barbute. Ogni bandiera conterà almeno 12 fanti, ed anche soltanto 8, se saranno tutti buoni balestrieri con buone balestre. Tanto i fanti, quanto i loro comestabili saranno tenuti a tutte quelle altre condizioni imposte alle barbute, perchè la Republica usa di pretendere altrettanto da tutti i fanti che prende al proprio soldo, al giuramento dei quali saranno obbligati anche questi tedeschi.

Qualunque dubbio potesse insorgere sulla interpretazione di questi capitoli di condotta, sarà sciolto equamente, pianamente, di comune accordo delle due parti senza frode, o malizia.

Gli ambasciatori veneziani giurarono sugli Evangelî la piena e perfetta osservanza dei patti convenuti. Altrettanto fecero il conte Armanno e messer Arnoldo, a nome anche di tutti gli altri comestabili, caporali e soldati, giurando del pari

sul Vangelo, che toccarono con una mano, alzando contemporaneamente le dita dell'altra, com'era costume dei tedeschi (*tactis scripturis et more solito teuthonicorum digitis erectis*).

A questo atto solenne furono apposti i suggelli dei due ambasciatori da una parte; del conte Armanno, del signore di Krie-Kenbeck e di tutti i comestabili, che lo sottoscrissero, dall'altra.

Così dunque la compagnia del conte di Wartstein contava un effettivo di 800 barbute, compresi i comestabili, i caporali ed i banderai, ognuna delle quali conduceva seco un ronzino, montato dagli uomini di minor conto, scudieri, serventi o vassalli, o musicanti; ciò che dava 1600 uomini con altrettanti cavalli; si aggiungano 300 fanti coi loro comestabili; poi il conte Armanno ed il suo maresciallo messer Arnoldo, il cancelliere, e chi sa quali altri ufficiali ed aiutanti; poi l'indispensabile seguito di donne, di ragazzi, vivandieri, carrettieri ed altra gente di masnada con muli e cavalli per trainare il carreggio colle tende, gli utensili da campo, le fucine degli armaiuoli e mille altri impedimenti, per cui si può essere certi, che quando la compagnia si partì di Ravenna doveva formare una colonna di almeno tremila persone, e forse di più di duemila animali — una ben grossa brigata. Nè meno grossa doveva essere la spesa per pagarla.

Da una certa lettera presentata dal conte Armanno nel 1357 (Docum. IV) risulterebbe che quelle 800 barbute erano divise in 40 bandiere: ora, se erano complete, vale a dire da 20 barbute ciascheduna, compresi i comestabili ed i banderai, davano 720 barbute a ducati 9 al mese per ognuna, ed altre 80 poste (il comestabile ed il banderaio d'ogni bandiera) che consumavano 40 paghe da ducati 36 al mese per cadauna; dunque in tutto una spesa mensile di 7820 ducati. È ben vero, che da altra carta parrebbe invece (Doc. III) che quelle bandiere fossero soltanto 39; ma la sottrazione d'una bandiera di ben poco diminuiva la spesa; e forse anche in quel computo non era compresa la bandiera del Conte stesso.

I 300 fanti contavano in media 10 uomini per bandiera con una paga media di lire 9 dei piccioli al mese, per cui ne risultavano lire 2700 mensili. Non si accenna nella condotta alla paga dei comestabili di que' fanti; ma supponendola quadrupla di quella dei soldati, come generalmente si usava, avrebbe importato, pei 30 comestabili, lire 1080 al mese — in tutto, pei fanti, 3780 lire de' piccioli al mese.

Egualmente sottaciuta nei patti di condotta è la provvigione concessa al conte Armanno, ed al suo maresciallo messer Arnoldo. Nella già citata lettera il Conte dichiara di avere ricevuto, per sè e pel maresciallo 700 fiorini; ma non si può asserire che questi rappresentassero tutta la provvigione assegnata a quei due signori. Il Caroldo ci fa sapere (*Cod. cit.*, f. 62) che il Venier e lo Zeno ebbero commissione di assoldare i venturieri del conte Armanno per bandiere, non a compagnia riunita, di maniera che quei soldati non dipendessero direttamente dal Conte, nè questi ne avesse per intero il comando, e quindi si potessero ripartire all' uopo per sezioni, e dominarli più facilmente: assai prudente misura con quella gente prepotentissima, e indicata esplicitamente nella loro condotta. Così effettivamente il tedesco fu preso al soldo più come capo di una bandiera, che aveva fatto arruolare tutte le altre, che come capitano di una compagnia; di conseguenza la sua provvigione sarà stata meno rilevante dell' ordinario; e che il Conte avesse anche lui una bandiera risulta chiaramente dalla sua lettera. Io però non rinvenni la commissione dei due nunzi veneziani, e però non ne posso parlare che sulla fede del solo Caroldo. Comunque sia tutti quei denari, di cui ho dato la somma approssimativa o congetturale, non furono sborsati, come vedremo.

In altro documento (Doc. II e IV) sono nominati parecchi comestabili e caporali tedeschi, ed alcuni pochi comestabili italiani (probabilmente di quelle altre genti che i Veneziani assoldarono al di là del Po) che si trovarono con quelli allo sbaraglio sul Vicentino. Prima di far conoscere che cosa abbiano saputo fare in campo quei messeri, dirò qui tutto quanto

mi è riuscito di sapere, o di supporre, sulle loro famiglie e sulla loro patria.

1. *Arnoldo de Kriekenbeck*, maresciallo del nobile conte di Wartstein.

2. *Ghibellino de Kriekenbeck,* fratello o parente di Arnoldo, ambidue gentiluomini del ducato di Gheldria.

3. *Pietro de Brunbach* cavaliere e primo comestabile, probabilmente nella bandiera del conte di Wartstein.

4. *Giovanni Brindisach* de Tremonia (de Brendenscheyd, o Brendtscheid) di una nobile famiglia della Westfalia. Il castello di questo nome sorge presso Arnsberg ed Eslshe. Un Giovanni di Bremenscheid era vassallo dei Conti di Arnsberg, nel 1348. Un Giovanni de Brantscheit cavaliere (che dovrebbe essere il nostro) apparisce in una carta del 1353 siccome vassallo di Margherita di Volkenburg signora di Schoeneck. La famiglia di Brandscheid si trova anche nell'Eiflia, e nel 1364 è nominato un cavaliere Giovanni figlio di Lodovico castellano a Mulberg. La scelta al lettore.

5. *Eriprando de Leye* (von der Leyen); notissima famiglia dei paesi renani, attualmente insignita del titolo principesco. Tuttavia nei documenti conosciuti relativi a questa famiglia non si rinviene alcun individuo di questo nome.

6. *Rodolfo Branber*, della famiglia dei Branburch nella Svevia (distretto di Brackenstein), o di quella dei Braunsberg nei paesi renani.

7. *Rufo di Vuelech* (von Wylach) nella Westfalia.

8. *Nicoletto Mulit* (Nicolaus von Mulurt). Si trova nominata questa famiglia nei paesi renani sino dal 1298. Nel 1362 un Nicolò sottoscrisse quale testimonio una carta del vescovo di Paderborn riguardante la oppignorazione della città di Winnenberg. Lo stesso è citato, unitamente ai figliuoli Gosvino ed Eidenrico, in altri documenti del 1363.

9. *Giovanni Zobel.* Gli Zobel von Giebelstadt appartengono ad una famiglia baronale della Franconia, tuttora esistente.

10. *Enrico Meldecher* (von Meldrich) di famiglia westfaliana. Il castello dei Meldrich torreggiava presso Ernvitte. Un

Edenrico di Melderich, senza dubbio il nostro, apparisce in carte del 1362 e 1363.

11. *Corrado Cherbez.*

12. *Guglielmo de Sponges.* Di questi due, che portano nomi francesi anzichè tedeschi, non ho trovato indicazione alcuna.

13. *Pietro Portenarius*, cavaliere.

14. *Enrico Portenarius*, forse fratelli, ma non saprei dire se della famiglia westfaliana dei von der Porten, o dell'altra renana dei von Portzen (latinamente de Porta) nella contea di Julich. Che fossero invece dei Portenari di Firenze che, in mezzo al rimescolamento di idee e di cose di quei tempi tumultuosi, si fossero inscritti tra le barbute tedesche per isfogo di private passioni? È una supposizione che non mi persuade gran fatto, e la gettai lì per quel che vale.

15. *Giovanni de Liebestayn* (von Stein, zu Liebenstein) nobile famiglia assiana. Un Giovanni è nominato in documento del 1362. Un castello di Liebenstein sorge sulla riva destra del Reno presso S. Goarshausen. Nel 1352 un Giovanni di Liebenstein, miles, aveva in feudo un castello presso Stolzenfels. Questa famiglia si estinse nel 1637.

16. *Gerardo Mulnare* (von Mulnarken o Molenark). Famiglia renana; ma nella sua genealogia non trovo alcuno di questo nome in quell'epoca.

17. *Guglielmo de Guiffusen*, forse Guglielmo di Gevelinghusen, di una famiglia westfaliana che si trova nominata dal 1277 al 1381. Il castello era presso Brilon.

18. *Corrado Buffel;* ne so nulla.

19. *Valeriano de Bulmerich*, forse Walram von Bulmerich o Bilmerich, dei paesi renani.

20. *Ugo de Bach*, nome ben conosciuto.

21. *Enrico di Bruel* (von Broel); castello presso Andernach nei paesi renani.

22. *Enerhino di Caldencharchen*, forse Hennekin von Kaldenhausen di famiglia renana.

23. *Buffo de Neily.*

24. *Giovanni Cubech* (Kübeck?).

25. *Enechino de Mez.*

26. *Nicolò Ouren* (Nicolaus von Our), forse del paese di Cleves. La famiglia Ouren è pure nominata tra quelle dell'Eiflia.

27. *Giovanni Viller* (von Weiler). Nel 1391 questa famiglia possedeva un castello nello Spessart.

28. *Giovanni Trisaeh.*

29. *Gerardo de Ode.*

30. *Enechino de Ode.* Chi sa non fossero invece della famiglia Ole nella Westfalia. Un Enechino de Ole, insieme ad un suo fratello di nome Wilkin, nel 1341 vendette alla città di Reklinghausen una sua proprietà posta a Bacendorp.

31. *Franceschino de Landersdorf*, o forse invece Franz von Lamstorp, di una famiglia westfaliana, vassalla dei signori di Volmerstein.

32. *Enechino de Vuachen.* La famiglia von Wacker comparisce nella Westfalia all'anno 1382.

33. *Rainoldo di Vlodorf.* Un Rembold von Vlodorp o Flodorf, di una famiglia bene conosciuta nei paesi renani, è nominato all'anno 1358.

34. *Luffo de Boczechym* (Luft von Boczechym). Luft vuol dire Aloff, Adolfo. Senza dubbio si deve leggere Bosinchem, nobile casato della Gheldria. Questa famiglia trovasi nominata in documenti del 1295. I Bosinchem divennero poi signori di Kailenburg.

35. *Marcolfo de Diez* (Marcolf von Dentz). Di famiglia renana. I dinasti di Diez nel Nassau erano già estinti prima dell'anno 1358.

36. *Bechino de Cairestrati.*

37. *Giovanni de Civitute.*

38. *Enechino de Bruch.*

39. *Guglielmo de Bruch* (von Broich o Bruchi). Notissima famiglia renana.

40. *Gerlach de Durey.* Trovo nominata questa famiglia (von Dürre) westfaliana sino dal 1316.

41. *Enrico di Flormont*, cavaliere.

42. *Gerordo de Vullenarbey.*

43. *Ulrico di Reifenberg.* Lo Stramberg riporta un albe-

ro genealogico di questa famiglia renana, originaria da un castello sul monte Taunus. Si estinse nel 1764 in un gesuita. Lo Stramberg non nomina il ramo dei Reifenberg nell'Istria. Oltre ai Reifenberg dei paesi renani, v'era in Germania un'altra famiglia di egual nome nella Franconia. Le due portavano colori affatto diversi nei loro stemmi: l'una il giallo e nero, l'altra il rosso e bianco. Un ramo dei Reifenberg fiorisce tuttora nel Belgio.

44. *Giovanni* ...... era cancelliere del conte Armanno di Wartstein.

45. *Nicolò de Lindoro.* Non so se fosse italiano o straniero.

46. *Tano de Aquaviana* (Aquaviva?).

47. *Bartolameo da Ferrara.*

48. *Michele da Bologna.*

49. *Ceccarello da Perugia.*

50. *Bartolameo da Bologna.* Questi cinque ultimi sono evidentemente italiani; ma se comestabili di fanti o di cavalli, non saprei.

Delle vicende di questi tedeschi, senza peraltro nominarne alcuno, parla il Verci (*Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, vol. XIII, pag. 241) e cita, in appoggio del suo racconto, il Bonfinio, Matteo Villani, i Cortusi ed il Sabellico. Io mi attengo al Caroldo che presso a poco racconta le medesime cose, ma con maggiore diffusione (*Cod. cit.*, fol. 63, 64 e 65). Scrive egli adunque, che ai 6 di Ottobre del 1356 il Senato spedì buon nerbo di gente da guerra a messer Marco Giustinian, capitano generale dell'esercito, coll'ordine di uscire da Treviso appena fossero arrivate tutte le truppe, di accamparsi in borgo Ognissanti, fortemente trincerandovisi, e di tenersi preparato a muovere al primo cenno. Quali poi dovessero essere quelle truppe, il Caroldo ce lo disse già prima allorquando diede informazione che la Republica aveva assoldato a Ravenna, a Bologna ed a Ferrara venturieri tedeschi, ed altri elmetti, e fanterie ed altri uomini d'armi. Non appena si riseppe a Venezia che quelle genti erano in pieno assetto e pronte a passare il Po per recarsi nel Trivigiano, fu inviato messer

Pantaleone Barbo, il giovine, al signore di Padova per chiedere il libero passaggio pel suo territorio e vettovaglie per gli uomini e pei cavalli, che, divisi in molti riparti, dovevano attraversare i nostri Stati; e siccome dal Padovano doveano transitare pel territorio vicentino, soggetto agli Scaligeri, per passare il fiume Brenta, così il Barbo da Padova si recò a Verona a fare le medesime richieste, alle quali il Signore della Scala rispose favorevolmente. Il Carrarese, per lo contrario, che notoriamente favoriva gli Ungheri, ma pure s'infingeva per non tirarsi addosso qualche malanno sinchè la sorte della guerra non si fosse decisamente risolta in favore degli amici suoi, dava dubbie risposte che a nulla concludevano, per cui il giorno 13 dello stesso mese il Doge gl'inviò altri due solennissimi ambasciatori per farlo decidere. Posto alle strette, il Carrarese recisamente rifiutò di concedere il passo. In conseguenza fu scritto ai due gentiluomini veneziani, che accompagnavano i soldati (e che naturalmente saranno stati il Venier e lo Zeno, che li avevano giusto allora scritti al soldo della Republica), di prendere la via più lunga e di entrare nel Vicentino senza toccare il territorio del Signore di Padova. Mossero adunque dal Ferrarese, oltrepassarono il Po, e dal basso territorio veronese entrarono in quello di Vicenza; si diressero al fiume Brenta, non so in qual punto, e non poterono varcarlo, tanto lo trovarono rigonfio per le piogge autunnali. Non poterono o non seppero fare di meglio che soffermarsi ed attendere che la fiumana desse giù. — Una parte delle genti del conte Armanno di Wartstein, almeno qualche bandiera di fanti (Docum. IV), fu diretta a Chioggia sino dalle prime mosse, di dove poi, non so in qual modo, nè per quale via, pare si sieno poi riuniti al grosso della compagnia. Qui si potrebbero fare di molte congetture sul perchè di quella lunga girata pel Veronese e pel Vicentino, mentre i Veneziani avrebbero più prestamente potuto imbarcare le truppe a Ravenna, condurle a Chioggia, e di là a Venezia, e per la via di Mestre spedirle dritte dritte a Treviso in un solo giorno di marcia. Ma io non mi voglio perdere in così fatte ipotesi, aspettando che forse qualche altro documento, qualche lettera, o che so io, mi fac-

cia comprendere ufficialmente, mi si passi la frase, il segreto di quelle mosse. Fatto sta che quei tedeschi ebbero ben presto a provare la verità di quell'aforisma militare che avverte come chi gira deva sempre aspettarsi d'essere girato.

Il Verci afferma che dalle rive della Brenta i tedeschi si ritrassero addirittura sino a Caldagno, terra non lontana da Vicenza, sulla destra sponda del Bacchiglione. Può ben darsi che così facessero o per comodità di alloggiamenti e di foraggi, o per mettersi meglio al coperto dalle molestie dei nemici e degli amici mal fidi; certamente che se anche più tardi avessero sempre usato una eguale prudenza, non sarebbe loro avvenuto male veruno. Del resto non mi pare fosse necessario che tanto dal Brenta si allontanassero: tra il Brenta ed il Bacchiglione scorre l'acqua di Valle d'Astico, e quel canale poteva bene bastare a coprire una grossa truppa bene armata, e che avesse fatto buona guardia: essa non aveva punto a temere dal lontano esercito degli Ungheri, ma solo da qualche audace partito di gente spedita; non aveva da temere una battaglia, che in ogni modo avrebbe potuto evitare ritirandosi, ma soltanto una sorpresa.

Gli Ungheri, continua il Caroldo, furono avvertiti dell'accostarsi di quelle genti da un tale Franchino da Lucca, che manteneva certe corrispondenze in Castelfranco, virilmente difesa, ed invano tentata dagli Ungheri assediatori; lo stesso Franchino si fece guida ad una banda scelta (mille dei migliori cavalli, dice il Verci), la quale ai 22 Ottobre passò la Brenta a Bassano (il Verci dice invece a Fontaniva), e cavalcando velocemente fu addosso ai tedeschi e li ruppe. Gli oratori veneziani presso il Signore di Padova fortemente si querelarono, lui accagionando di quella disfatta. Così finisce la narrazione del Caroldo.

Se è esattamente riferito il giorno della sconfitta (e non può certo di molto essere errato, dal momento che sappiamo per certo essere stati già a Verona quei venturieri il giorno 4 di Novembre), se è anche vero che non sieno partiti da Ravenna prima del 4 Ottobre (nè prima certamente partirono di là, o almeno non passarono il Po prima del 13), e che dopo es-

sersi provati a passare il Brenta, si ritirarono sino a Caldagno, e che poi o in Caldagno stesso sieno stati sorpresi, o mentre di là si dipartivano per ritornare sul Brenta; devesi convenire che marciarono con grande sollecitudine, specialmente avuto riguardo alla qualità delle genti, e delle strade, che dovettero senza dubbio essere molto disagiate. Ma conviene dire del pari che in Caldagno se ne stessero molto sbadatamente, se vi si lasciarono sorprendere e sbaragliare dagli Ungheri, che avevano dovuto passare tre corsi d'acqua per raggiungerli. Io suppongo invece, e credo di appormi al vero, che i tedeschi si credessero pienamente sicuri nella loro marcia verso il Brenta, ed il terreno affatto sgombro di nemici; ch'essi non si curarono menomamente di spingere innanzi e sui fianchi cavalli spediti alla scoperta; che marciarono negligentemente, disordinati e non armati a battaglia, e che caddero alla ceca in una imboscata, facilmente riuscita in un paese coperto, e contro genti spensierate e malaccorte. In buona sostanza i tedeschi furono sorpresi, battuti completamente e dispersi, e nella fuga generale furono travolte tutte le genti d'armi che marciavano colla colonna dei venturieri del Conte di Wartstein. Gli Ungheri spogliarono i vinti, parte ne rimandarono quasi ignudi, altri ritennero prigionieri; e carichi di preda, cavalli, armi e robe d'ogni genere, se ne ritornarono baldanzosi ai loro alloggiamenti: avevano rovinato un grosso corpo dell'esercito veneziano, e reso inutile il largo aggiramento di quelle genti.

Parecchi dei vinti corsero sino a Venezia a chiedere le loro paghe e le ammende. I più, coi principali comestabili si raccolsero intorno al Conte di Wartstein ed al maresciallo Arnoldo, e dando di volta alla dirotta, non si arrestarono che a Verona, e là, dimenticando i patti, che tuttavia li legavano ai Veneziani, non prendendo consiglio che dall'urgente bisogno che li stringeva, si accordarono immediatamente coi Visconti e si posero al loro soldo. Erano venturieri e venturieri tedeschi, vale a dire sempre scarsi a quattrini, erano stati svaligiati, avevano fame, e naturalmente si diedero al primo che prometteva di sfamarli. I venturieri, e massime gli stranieri, non avevano mai fatto altrimenti.

Ai 4 Novembre del 1356 il conte Armanno era tuttavia a Verona colle genti rimastegli. Era giorno di venerdì: il nobile cavaliere Armanno conte di Warfstein, col suo maresciallo Arnoldo de Kriekenbeck, e con molti comestabili e caporali degli uomini d'armi e dei fanti tedeschi, ed alcuni comestabili italiani, di cui ho già riferito i nomi, si recò in Santa Maria Antica nel cortile del palazzo del magnifico e potente signore Cangrande della Scala; colà tutti questi messeri (alla presenza del notaio Gabriele, figlio del fu giudice Benvenuto a Falcibus di S. Eufemia, che rogò l'atto, e di parecchi testimoni veronesi, tra i quali sono nominati Marco figlio di Bernardo da Venezia di S. Michele alla Porta, Pietro figlio di Guidotto de Sellato di S. Matteo in Corte, Bartolameo del fu signor Verio che si diceva Cignana di Falsurgo, Silvestro figlio di maestro Jacopo dalle Balestre di Santa Eufemia, e Benedetto del fu Priamo di Isola inferiore) nominarono a loro rappresentanti e procuratori generali, con amplissimo mandato, i signori Giovanni Bridinschach de Tremonia (*sic*), Giovanni de Civitate, ed Eriprando de Leye, i quali dovevano recarsi a Venezia, presentarsi al Doge, o a chi per lui, e domandare che fossero loro date le paghe e l'ammontare delle ammende pei cavalli, di cui quei signori si credevano creditori dalla Republica di Venezia. Quei tre erano autorizzati a rilasciare regolare ricevuta per le somme che eventualmente fossero state loro sborsate, avendo i mandanti dichiarato che avrebbero solennemente approvato e ratificato tutto quanto i loro procuratori avessero concluso a Venezia. Il Conte, e tutti gli altri signori, si obbligarono a pagare del proprio le spese che i suddetti loro procuratori avessero incontrate in quella missione, e in fede della loro promessa diedero per questo in pegno tutti i loro beni mobili ed immobili.

I tre procuratori partirono tostamente, in pochi giorni arrivarono a Venezia, e presentarono le loro domande (Docum. III). Chiesero prima di tutto il completamento delle paghe di un mese per tutte le loro genti, dedotti i 100 ducati che ricevettero a mutuo per cadauna delle 39 bandiere di barbute e quel di più che fosse stato già dato; dal che viene provato, che non essendo stata fatta la mostra generale in Treviso, non fu-

rono loro sborsati i due mesi anticipati di paga, com'era stabilito dalla condotta, ma soltanto un prestito. Di più chiedettero la ammenda pei cavalli dal giorno della partenza da Ravenna sino a quello della sconfitta, e dichiararono che la perdita fu enorme, e la fecero ascendere a 500 cavalli. Dissero, in conclusione, che il loro credito ammontava complessivamente a 12,000 fiorini. Soggiunsero, che appena fossero stati soddisfatti nelle loro domande, avrebbero rilasciata regolare ricevuta alla Republica di Venezia, e che se questa non se ne accontentasse, inviasse pure suoi incaricati in Verona, dove avrebbero subito ricevuta quella quietanza munita dei suggelli di tutti i comestabili e caporali. Qualora poi la Signoria facesse ragione alle loro pretese, chiesero la restituzione dell'istrumento originale di condotta sottoscritto a Ravenna.

Furono incaricati di rispondere tre Capi dei Savi del Consiglio, cioè i nobili uomini Bernardo Giustinian procuratore di S. Marco, Giovanni Contarini di S. Giovanni Nuovo e Giovanni Mocenigo (Docum. III). Ai 16 Novembre del 1356 i tre Savi si recarono in piazza di S. Marco presso la porta maggiore della basilica, dove convennero pure i tre Procuratori dei venturieri. V'era il publico notaio Stefano Zierei, e molti testimoni, tra i quali sono notati i nobili uomini Benedetto Emo da S. Marina, Jacopo da Lezze da S. Giovanni Nuovo e Nicoletto Delfino del fu Marco da S. Moisè. Fu data solennemente in iscritto la seguente risposta:

Che il Consiglio non trovava nè ragionevole, nè giusta la domanda dei venturieri, massime pel disordinato modo in cui era espressa, imperocchè non vi era chiaramente dimostrato quanto a loro pervenisse pel residuo delle paghe, e quanto per le ammende dei cavalli; essere difficile, o impossibile, riuscire a saldare le partite in equa misura, perchè molti erano già venuti alla spicciolata a chiedere il loro avere, molti altri erano tuttora prigionieri in mano degli Ungheri; che la colpa del danno patito dovevansela attribuire a loro stessi, perchè non seppero prendere le armi e difendersi a tempo opportuno, e, disordinati nella loro marcia indisciplinata, non fecero valida resistenza. Che tuttavia, acciocchè non si dicesse che la Repu-

blica volesse approfittare delle circostanze per defraudare i soldati di ciò che loro spettava, essa si sarebbe rimessa alla decisione di una terza persona, di un qualche personaggio scelto di comune accordo, il quale, esaminate attentamente le cose, avrebbe poi pronunziato il suo giudizio. Che se invece il conte Armanno colle sue barbute avesse voluto ritornare al servizio di Venezia, come del resto era obbligato dalla sua condotta, la Republica lo avrebbe integralmente compensato d'ogni suo danno dandogli tutto quanto era stato stabilito in quella stessa condotta. I tre Savi conchiusero, che col presente atto notarile intendevano di usare tutto il loro diritto protestando contro il conte Armanno e la sua compagnia per tutti i danni ed interessi, cagionati alla Republica da quella sconfitta, della quale egli ed i suoi soldati erano i soli responsabili.

I tre tedeschi non seppero altro rispondere se non che giuste erano le loro domande, regolare la loro procura; che in conseguenza della grave sconfitta toccata, la compagnia aveva dovuto provvedere ai propri bisogni pressantissimi, e perciò si era accomodata ai servigi dei Visconti. Che del rimanente intendevano anch'essi giovarsi dello stesso notaio che aveva scritta la protesta del Consiglio di Venezia, per far estendere anche la dichiarazione del conte Armanno che alla sua volta avrebbe usato il suo buon diritto.

La vertenza rimase sospesa: del 1357, senza indicazione nè di luogo, nè di giorno, nè di mese (Docum. IV), trovai registrata nei Commemoriali una lettera del conte Armanno, nella quale presenta una spece di resoconto di quanto ricevette e di quanto spese per sè e per i suoi soldati. Il conto esposto non mi riesce ben chiaro; ma ciò che chiede realmente il Conte si è che gli sia resa giustizia, perchè dice di essere stato accusato di avere ricevuto più di quanto era vero. Domanda che dalle scritture ufficiali il Consiglio di Venezia, che bene sapeva per filo e per segno com'erano andate le cose, facesse cavare un estratto preciso e glielo inviasse a sua giustificazione. Pare dunque che gli stessi suoi tedeschi accagionassero lui di malversazione, che lo accusassero di avere rubato ai propri soldati. E non è meraviglia che così pensassero quei

predoni, essendo nella loro natura di credere gli altri uguali a sè, massimamente se collocati in più alto luogo.

E qui una lacuna di circa cinque anni, durante i quali i venturieri certamente non avranno cessato di chiedere ed i Veneziani di scansarsi, senza approdare a risultato veruno.

Sembra, che vedendo di non poter ottenere quanto volevano, il Conte ed i tedeschi suoi si accontentassero di intascare almeno quanto più avessero potuto, e che si limitassero a chiedere che il Doge ed il comune di Venezia, colla loro abituale bontà e larghezza, si degnassero di sovvenirli di qualche somma.

In fatti ai 21 Gennaio 1362 il doge Lorenzo Celsi, succeduto al Delfino, congregò nella solita forma solenne i consigli della Republica; espose loro di nuovo il fatto dello assoldamento e della sconfitta toccata al conte Armanno ed alle sue genti d'armi, e propose in via di grazia e a titolo di donativo, per definire una buona volta quella questione, di assegnare al Conte ed ai suoi tedeschi una somma complessiva di 400 ducati. La proposta fu accettata all'unanimità e fu scelto Nicolò Del Camino, notaio ducale, a darle esecuzione e a ritirare dal Conte, a nome anche di tutti i suoi, una formale quietanza per la somma ricevuta, ed una esplicita dichiarazione che in tale modo si dichiarava soddisfatto d'ogni suo credito per qualunque causa si fosse, e che rinunziava per sempre ad ogni ulteriore pretesa, sia per la persona sua, sia per ogni altro individuo della sua compagnia, e loro eredi e successori. Fu rilasciata una formulata procura al notaio Nicolò, rogata nella cancelleria ducale di Venezia dal notaio Nicolò de' Farisei, alla presenza del cancelliere Benintendi, de' Ravignani e di altri due notai ducali, cioè Amadio de' Buonguadagni e Pietro del fu Jacopuccio, che servirono da testimoni (Doc. V).

Il Conte di Wartstein era venuto in persona a Venezia per ricevere quel gruzzolo di ducati, che gli furono contati dal notaio Del Camino sull'altare di S. Jacopo nella chiesa di S. Marco, alla presenza di Filippo de' Migliorati di Reggio, giurisperito stipendiato dalla Republica di Venezia, e dei nobili uomini Nicolò Alberti del fu Marino e Michele Delfino del fu . . . e di

Damiano del fu Andrea di Parma, notaio ducale, espressamente chiamati a testimoniare il fatto. Nello stesso giorno 21 Gennaio, e dal medesimo notaio Nicolò de' Farisei, fu esteso un publico istrumento di donazione e di numerazione dei 400 ducati; in conseguenza di che il conte Armanno si dichiarò pienamente contento e soddisfatto per sè e pe' suoi, e rinunziò, come gli si era chiesto, ad ogni e qualunque altra pretesa verso la Republica di Venezia (Doc. VI).

E questo è quanto ho potuto raccogliere sulle vicende del conte Armanno di Wartstein e della sua compagnia al servizio di Venezia.

Come non so precisamente quando egli sia disceso in Italia, e che cosa abbia fatto prima di andare al soldo dei Veneziani per farsi battere dagli Ungheri appena entrato in campagna, così ignoro che cosa abbia operato in servizio dei Visconti, e dove abbia lasciate le ossa sue.

Lo dirò un'altra volta se potrò riuscire a saperlo.

G. B. De Sardagna.

DOCUMENTI.

I.

Pacta habita cum comite Herthemano.

In Christi nomine amen et gloriose ac beate Marie matris eius necnon beatissimi Marci evangeliste et totius celestis curie. Infrascripta sunt capitula et pacta firmita inter nobiles et sapientes viros dominos Hermolao Venerio et Iohannem Geno ambaxatores illustris et magnifici domini domini Iohannis Delphyno Dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Chroatie Ducis, incliti domini quarte pactis et dimidie totius Imperii Romanie, et comunis Venetiarum ex una parte, et nobiles viros dominum Arthemanum comitem de Vuartstayn et Arnoldum de Crichembech pro se ipsis et vice ac nomine omnium et singulorum comestabilium qui erunt in numero octingentarum barbutarum quorum nomina inferius scripta sunt, et eorum sigilla etiam sunt impressa ex parte altera.

In primis, quod predicti comes Hertemanus et Arnoldus, et omnes comestabiles, caporales et socii eorum sint et esse debeant ad servitium et stipendium dicti domini ducis et comunis Venetiarum et eisdem seu deputatis seu deputandis ab eis servire bene et fideliter more legalium et fidelium servitorum et stipendiariorum, habendo amicos pro amicis et inimicos pro inimicis cum octingentis barbutis equitum et trecentis peditibus, incipiendo firmam suam die quarto mensis octubris et finiendo usque ad quinque menses completos, ad stipendium consuetum comunis Venetiarum, videlicet prout inferius continetur, silicet quod quilibet eques cum uno bono et sufficienti equo ab armis et cum uno ronzino habere debeat a dicto comuni Venetiarum ducatos novem in monetis pro quolibet mense dicte firme, si vero non haberet ronzinum habere debeat septem ducatos in monetis pro se et dicto equo bono et sufficienti ab armis.

Item, quod comestabiles pro se et uno bono equo ab armis et cum uno roncino, et cum uno alio bono equo ab armis super quo equitare debeat banderarius suus, et cum uno alio roncino super

quo equitare debeat tubeta vel alius instrumentarius, habere debeat in mense ducatos triginta sex in monetis pro dictis equis et roncinis, necnon pro personis comestabilis, banderarij et tubete seu instrumentarij, ita tamen quod dicte poste computentur in numero pagarum banderie sue, si tamen in principio firme non haberent vel non possent habere instrumentarium, teneantur habere unum hominem super dicto roncino tubete donec habeant instrumentarium suum, quem teneantur procurare habere quam citius poterit.

Item, quod in qualibet banderia sint et esse debeant ad minus viginti poste, computatis postis comestabilis et banderarii predictis, ita tamen quod qualibet banderia habeat tot postas quot platas. Quicunque vero comestabilis in banderia sua repertus fuerit habere pauciores postas quam viginti perdat provisionem comestabilie sue pro rata illarum postarum que sibi defecerint donec integraliter suppleat eas. Debeant etiam esse in qualibet banderia ad minus quatuor boni et sufficientes caporales, ultra personas comestabilis et banderarij predictorum.

Item quod quilibet eques habere debeat et tenere arma necessaria sicut boni et consueti stipendiarij tenentur habere et qui non habuerit puntetur et puniatur secundum antiquam consuetudinem Venetorum.

Item, quod quilibet comestabilis et Caporalis iurare debeat dicto domino duci vel offitiali seu nuntio ipsius domini ducis et comunis Venetiarum deputato seu deputando ab eis de essendo ad stipendium predictum et de non recedendo aliquo modo donec durabit dicta firma, sine licentia et mandato dictorum domini ducis et comunis Venetiarum, et quod legaliter procurabunt et facient honorem et statum supradicti comunis Venetiarum toto suo posse, ac etiam de equitando, stando et eundo omnes et pars eorum silicet simul et divisim et contra quascunque personas de mundo cuiuscunque status et conditionis vel nationis existant, seu quibuscunque nominibus nuncupentur sicut per supradictum comune Venetiarum vel capitaneum seu quoscunque alios deputatos ab eo sint eis iniunctum et mandatum sine ulla contradictione vel excusatione ad penam periurij et infamiam perpetuam.

Item, quod quilibet comestabilis sit fideiussor et teneatur pro suis sociis, et socii pro comestabili, et etiam unus pro alio in solidum de stipendio et de omnibus que tenerentur et committerent contra Commune Venetiarum.

Item, quod comestabilis seu aliqui equitum premissorum non

possint aliquo modo sive equitando ad suam postam sive ad postam capitanei facere aliquam derobationem, curariam vel damnum in personis vel in rebus aliquorum amicorum vel subditorum predicti comunis Venetiarum vel aliquorum aliorum qui non essent inimici dicti Communis Venetiarum, et si aliquis contrafecerit de suo proprio damnum factum seu derobacionem emendare et satisfacere teneatur, et ultra hoc patiatur illam penam quam sibi dominus dux vel eius capitaneus seu offitialis pro tali delicto duxerint inferendam.

Item, quod dicti stipendiarii non debeant equitare vel discurrere ad aliquem locum, etiam contra inimicos, nisi cum speciali licentia capitanei supradicti vel alterius officialis deputati ab eo, seu a Communi Venetiarum.

Item, si equitabunt contra inimicos comunis Venetiarum ad postam ipsius comunis, vel capitanei sui et eorum licentia et equi eorum magagnarentur, devastarentur, perderentur vel morerentur in ipsa cavalcata debeant dicti equi emendari per comune Venetiarum, et lucrum quod facient contra inimicos sit illorum qui equitabunt exceptis terris et locis qui debeant esse comunis Venetiarum. Si vero equitabunt ad eorum postam et non ad postam comunis lucrum quod facient tam de personis quam de rebus sit illorum qui equitabunt exceptis locis et terris qui etiam in hoc casu sint comunis Venetiarum, ita tamen quod nichil causa silicet quando equitabunt ad postam suam non debeant eis emendari equi qui magagnarentur, perderentur, seu morerentur in dicta cavalcata, et quando equitabunt debeat fieri publicum instrumentum vel alia cautela et notificatio ante quam equitent utrum equitent ad suam postam, vel comunis Venetiarum, ut sciatur quid debeat observari in utroque casuum predictorum.

Item, de captivis quos capiente dicti stipendiarii, et de pagis duplis et mense completo debeat observari illud quod comuniter observatur per comunitates et dominos Ytalie, de magnis autem dominis et notabilibus personis que caperentur, debeat observari antiqua consuetudo comunis Venetiarum ab utraque parte silicet ipsius comunis Venetiarum et dictorum stipendiariorum.

Item, quod quilibet equus debeat extimari et bullari sicut iuste valuerit, et de dicta extimatione deducatur tertium, et de eo quod restabit ponatur pretium dicti equi in facto emende, que extimatio fieri debeat per illos qui ad hoc per comune Venetiarum fuerint deputati, et roncini etiam scribantur et bullentur.

Item, quod predicti Comes Herthemanus, Arnoldus, et omnes alii comestabiles, caporales et socii eorum, cum eorum equis et roncinis, debeant et teneantur a die inceptionis firme sue predicte equitare et accedere quocunque ipsis omnibus simul, sive parti ipsorum iniunctum vel mandatum fuerit et ordinatum per dictos dominos ambaxatores vel alios deputatos vel deputandos a comuni Venetiarum, et quod dicti stipendiarii prosequantur viam suam quanto velocius et melius poterunt et teneantur facere primam monstram eorum cum erunt in Tarvisio, vel districtu eius, se alibi, ubicunque dicto comuni Venetiarum vel eius offitialis placuerit, sine armis et cum armis prout ab ipsis offitialibus fuerint requisiti. Et omnes equi et roncini et equitatores, quos presentabunt ad dictam monstram, et qui approbabuntur per deputatos ad hoc per comune Venetiarum pro bonis et sufficientibus debeant incipere et incipisse et habere stipendium supradicto quarto die octubris, Illi vero qui non erunt approbati pro bonis et sufficientibus non debeant nec intelligantur lucrasse nec lucrent soldum donec meliorabitur dictus equus vel roncinus qui non fuerit approbatus pro sufficienti quem meliorare teneantur infra illum terminum qui videbitur illis qui ad predicta fuerint deputati, et facta monstra predicta, debeat eis fieri pagam de mensibus duobus in qua debeant computari et deduci illi centum ducati quos predicti domini mutuaverunt pro banderia qualibet dictorum stipendiariorum, et si plus mutuaverint alicui plus deducatur in paga illorum qui plus receperunt, et quod teneantur facere monstram suam totiens, sine armis et cum armis, quotiens erunt requisiti per comune Venetiarum vel per deputatos ab eo, et in omni loco ubi dictum comune, vel deputati voluerint, Et a predictis duobus mensibus in antea fiat ei paga de mense in mensibus (*sic*) donec duraverit firma eorum postquam serviverint diebus XV illius mensis quo pagam debent recipere.

Item, quod finita firma eorum si comune Venetiarum ipsos stipendiarios amplius voluerit ad suum servitium retinere teneantur sub debito iuramenti recedere de eius dominio et districtu infra dies quindecim proximos ab exitu dicte firme, et interim non debeant damnificare dictum comune Venetiarum vel eius subditos et amicos, nec venire contra dictum comune vel eius subditos a die qua compleverint firmam suam usque ad menses duos, et etiam durante firma eorum non debeant tractare aliqua que essent vel esse possent contra comune Venetiarum, ymo si presentirent quod aliqua tractarentur per aliquos quanto citius poterunt hoc eidem comuni seu

eius capitaneo vel offitialibus notificabunt. Et hoc bona fide sine fraude iurent attendere et inviolabiliter observare, Et predicti ambaxatores versa vice promiserunt quod dominus dux et comune Venetiarum finita eorum firma, procurabunt iuxta posse et sine fraude quod predicti stipendiarii habeant liberum transitum ad partes Romandiole vel Lombardie sicut melius poterunt obtinere, ita quod esse possint in eorum pristina libertate, promittentibus ipsis et iurantibus de non offendendo aliquos eorum subditos vel amicos per quorum territoria et dominia transirent et emendare damna si qua eis vel alicui eorum inferrent.

Si vero dominus dux et comune Venetiarum prefatos stipendiarios completa eorum firma eos ulterius retinere voluerit ad suum servitium et stipendium debeat dictus dominus dux et comune Venetiarum vel deputati ab eis notificare eisdem stipendiariis XV diebus ante complementum firme predicte si eos amplius voluerit ad suum servitium retinere completa dicta firma, teneantur iidem stipendiarij pro illo stipendio quod ab aliis habere poterunt potius esse ad servitium dicti domini ducis et comunis Venetiarum quam alicuius alterius persone de mundo.

Item, quod predicti stipendiarii non debeant resignare vel presentare aliquem roncinum equum vel hominem plus vel alibi quam sub una banderia, Et si aliquis stipendiarius vel equus resignabitur vel presentabitur plus quam sub una banderia, sit omnino cassus et privatus a stipendio, et perdat soldum quod debet recipere, nec possit talis homo vel equus habere amplius soldum comunis Venetiarum, nec aliquis comestabilis scienter eum teneat sub vinculo sacramenti, Et similem penam paciatur quicunque equus vel homo qui acomodaretur alicui ad faciendum presentari vel scribi sub alia banderia quam sub ea qua scriptus fuerit.

Item, quod si pedites erunt cum equitibus quando equitabunt, ipsi pedites habere debeant de lucro partem suam sicut consueti sunt habere in aliis partibus.

Item, quod si aliqui equi, magagnarentur vel morirentur in via eundo de Ravena usque Trivisana debeant dicti equi emendari, facta legitima probatione per tres testes ydoneos tam de extimatione dicti equi quam de morte ipsius, et etiam accepto sacramento ab illo cuius fuerit equus predictus de extimatione predicta et morte seu devastatione ipsius et debeat de dicta extimatione facta deduci tertium extimatum in facto emende

Item, quod si aliqui equites equitabunt de mandato domini du-

cis vel sui capitanei vel suorum offitialium ad aliquam terram vel aliquod castrum domini ducis et ibi aliquis magagnaretur vel moriretur ita quod de ipso deberet fieri emenda, possit ille cuius fuerit dictus equus facere suas probationes de morte dicti equi vel sinistro sibi occurso coram potestate rectore vel offitiali illius loci, qui ibi fuerit pro comuni Venetiarum et illas probationes postea presentare offitialibus deputatis super emendis.

Item, quod in fatiendo emendas equorum qui devastarentur vel morirentur, servetur modus consuetum observari per comune Venetiarum.

Item, quod supradicti trecenti pedites habere debeant de stipendio, ballistary libr. decem parvorum pro quolibet, et pavesarii libras octo parvorum in mense, et fiat eis paga de mensibus duobus, deducendo et computando in predicta prima paga omnes denarios qui fuissent eis mutuati, et fiat eis firma de tribus sicut dictum est de equitibus, ita tamen quod in quolibet banderia dictorum peditum sint ad minus duodecim vel saltim octo boni ballistary cum bonis ballistis et aliis armis necessariis, et alii pedites etiam habeant arma necessaria. Et quod dicti pedites teneantur omnes et pars eorum simul et divisim ire stare et redire in omnem partem et coram quascunque personas de mundo sicut et quando per comune Venetiarum vel deputatos ab eo fuerit ordinatum et iniunctum. Et iurare in manibus domini ducis vel deputatorum ab eo, quod fideliter et legaliter procurabunt et facient honorem comunis Venetiarum. Et quod comestabiles erunt fideiussores pro suis sociis, et quod quilibet comestabilium dabunt bonos fideiussores tam pro pagis quos recipient, quam pro quibuscunque aliis que comitterent contra comune Venetiarum secundum quod comune Venetiarum consuetum est accipere ab aliis suis peditibus. Et quod etiam dicti comestabiles et sotii sui teneantur promittere et facere omnia alia que promittunt et fatiunt alii stipendiarii pedites comunis Venetiarum.

Item, si aliquid dubium vel obscuritas appareret in capitulis suprascriptis debeant de plano et equo recipere bonam interpretationem sine aliqua fraude seu machinatione mali.

Item, prefati domini Hermolaus Venerio et Iohannes Geno, ambaxatores et nuntii spetiales prefati domini ducis et comunis Venetiarum promittunt et iurant ad sancta Dei evangelia tactis scripturis vice et nomine dicti domini ducis, et comunis Venetiarum quod predicta pacta, et omnia et singula promissa in dictis capitulis observabuntur ratificabuntur et acceptabuntur dictis stipendiariis per

dictum dominum ducem et comune Venetiarum, Et e converso prefati dominus Arthemanus Comes, et Arnoldus, et omnes et singuli infrascripti comestabiles pro se ipsis ac vice et nomine omnium et singulorum caporalium ac sociorum suorum, ac etiam pro supradictis trecentis peditibus promittunt et iurant ad sancta Dei evangelia tactis scripturis et more solito teuthonicorum digitis erectis omnia et singula pacta suprascripta legaliter et fideliter et ad plenum observare et in nullo contrafacere vel venire, In quorum omnium promissorum et fidem pleniorem, sigilla predictorum ambaxatorum ex una parte et predictorum dominorum comitis Herthemani et Arnoldi, ac omnium infrascriptorum comestabilium inferius sunt impressa (1).

Actum et datum Ravene in domibus magnifici domini domini Bernardini de Pollenta, anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto Indictione nona, die decimo mensis octubris.

COMMEMORIALI, V, c. 80 t.° e segg.

II.

1356. In Christi nomine die veneris quarto novembris, Verone in guaita Sancte Marie Antique, in curtivo palacii magnifici et potentis domini domini Canis Grandis de la Scalla presens Marco filio Bernardi de Venetiis de Sancto Michaele ad Portam, Petro filio Guidoti de Sallato de Sancto Matheo cum cortivis, Bartholomeo quondam domini Verii qui Cignana dicebatur de Falsurgo, Silvestro filio magistri Jacobi a Ballestris de Sancta Eufemia et Benesuto quondam Priami de Insulo inferiori veronensibus testibus et aliis ad hec specialiter convocatis et rogatis. Ibique nobilis miles dominus Arthemanus comes de Vuarestayn, Arnoldus de Crichembach pro se et nomine omnium et singulorum infrascriptorum comestabilium tam equitum quam peditum, et etiam caporalium quorum nomina sunt ista, videlicet Nicolaus de Lindoro, Rodulfus Branber, Ruffus de Vuelech, dominus Petrus Portenarius miles, Nicoletus Mulit, Henricus Portenarius, Guillielmus de Sponges, dominus Petrus de Bronbach miles, Johannes Zobel, Henrichus Meldecher, Conradus Cherbez, Johannes de Liebestayn, Gerardus de Mulnare, Guilliel-

(1) Manca la lista dei nomi dei Comestabili. Questi stessi Patti di condotta poi sono trascritti in una carta sciolta intitolata: Pacta habita cum Comite Hertmano — Respice in Comemorialibus. — Non porta suggello alcuno. V. *Pacta* (Secreta) Senato V — C.a Serie I. Busta 10. N.° 207.

mus de Guifusen, Conradus Buffel socij, Vallerianus de Bulmerich, Ugus de Bach et Henricus de Bruel socij, Henechinus de Caldencharchen, Henechinus de Mez, Nicolaus Ouren, Tanus de Aquaviana (Aquaviva ?), Johannes Viller, Henricus Verer, Herbrandus de Leye, Johannes Trisach, Gerardus de Ode, Henechinus de Ode, Franceschinus de Lendersdorf, Henechinus de Vuancher, Gebellinus de Crichembech, Raynaldus de Vlodorf, Johannes de Civitate, Luffus de Boczechym, Marcholfus de Diez, Bechinus de Cairestrati, Henechinus de Bruch, Gerlachus de Durey, Guillielmus de Bruch socij, Henricus de Flormont equites, Bartholomeus de Ferraria, Michael de Bononia, Cicharellus de Perusio, Bartholomeus de Bononia, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt dictum Johannem Bridinschach de Tremonia, Johannem de Civitate et Herbrandum de Leye ibi presentes et sponte mandatum suscipientes et quemlibet ipsorum in solidum, ita quod occupantis conditio potior non existat, Et quidqùid inceptum fuerit per unum per alium possit prosequi et finiri, suos et cuiuslibet predictorum aliorum nominatorum nuntios, sindicos et procuratores ad comparendum coram Inclito domino domino duce et comuni Venetiarum, seu coram procuratoribus seu coram aliis quibuscunque offitialibus dicti comunis Venetiarum, ordinariis, delegatis et subdelegatis seu omnibus quibuscunque, quibus ius competierit comparendi, Ad petendum, recipiendum, exigendum et requirendum, omnes eorum et cuiuslibet eorum, quorum nomine dicti procuratores constituti sunt, pagas et mendas equorum, et generaliter omne et totum id, quod ipsis et cuilibet eorum debetur per comune Venetiarum et a dicto comune Venetiarum, seu ab agentibus et fatientibus pro ipso comune Venetiarum de gratia et de iure, et quacunque ratione, iure modo vel causa tam cum cartis quam sine cartis, et modis aliis quibuscunque, pacta promissas et stipulatas, facta et facte, Removendum et revocandum, et de novo fatiendum et transigendum, componendum, paciscendum, compromittendum super omnibus et singulis quibuscunque negotiis que inter dictum dominum ducem, procuratores et alios quoscunque offitiales dicti comunis Venetiarum, pro ipso comuni Venetiarum, et ipsum et comune Venetiarum ex una parte, et omnes et singulos predictos supranominatos ex altera occurrerentur et esse pateretur. Et ad clamandum sibi fore solutum et satisfactum de omni et toto eo, quod receperunt a dicto domino duce seu a dictis procuratoribus seu a dicto comune Venetiarum seu ab aliis quibuscunque personis agentibus fatientibus solventibus et satisfacientibus pro dicto comuni

Venetiarum, Et eisdem cartam solutionis, liberationis et securitatis fatiendum. Et ad liberandum per aquilianam stipulacionem legitime subsequentem, Et per pactum de ulterius non petendo, et omni alio modo jure forma et causa quibus melius fieri potest dominum ducem et comune Venetiarum, procuratores dicti comunis Venetiarum et omnes et singulas personas dicti comunis Venetiarum et earum res et mercadantias, ab omni obligatione qua obligati essent, predictis omnibus et singulis suprascriptis personis quacunque ratione vel causa. Dantes et concedentes dicti dominus Arthemanus et Arnoldus pro se ipsis et nomine etiam et vice omnium aliorum supranominatorum dictis suis procuratoribus ibi presentibus et recipientibus et cuilibet eorum in solidum plenum, liberum et generale mandatum, cum plena libera et generali administratione potestatem et bayliam dicendi, fatiendi, opperandi et exercendi quemadmodum omnes predicti simul, separatim et divisim et quilibet pro se facere posset si personaliter interesset, etiam si talia forent in quibus mandatum exigerit spetiale. Ac si de predictis talibus in presenti instrumento procurationis facta foret mentio spetiallis. Promittentes predicti dominus Arthemanus et Arnoldus pro se ipsis et nomine et vice omnium predictorum aliorum suprascriptorum, predictis suis procuratoribus et cuilibet eorum per se solemni stipulatione, et michi etiam notario infrascripto, tamquam persone publice stipulanti et recipienti nomine et vice omnium illorum quorum interest vel interesse posset. Atque juraverunt corporaliter ad sancta Dei evangelia manibus tactis scripturis se firmum ratum et gratum habere et tenere quidquid per dictos eorum procuratores seu alterum eorum, dictum gestum et factum fuerit in predictis et super predictis, et occasione predictorum, et ab hiis etiam dependentibus coerentibus et connexis. Et eis non contrafacere vel venire per se vel alium, nec contrafacienti vel venienti consentire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto. Insuper dicti domini Arthemanus et Arnoldus pro se et ipsis, et nomine etiam et vice omnium predictorum aliorum suprascriptorum, volentes dictos suos procuratores relevare ab omni onere satisdationis pro dictis suis procuratoribus se constituerunt fideiussores, Et promiserunt judicatu solvi in omnibus suis clausulis, et pro hiis omnibus singulis suprascriptis attendendis et observandis dicti domini Arthemanus et Arnoldus obligaverunt michi notario infrascripto, tamquam persone publice stipulanti et recipienti nomine et vice omnium illorum quorum interest vel interesse posset omnia eorum et cuiuslibet eorum bona mobilia et im-

mobilia presentia et futura, et ea etiam que de generali obligatione tacite sunt excepta.

Anno Domini MCCCLVJ Indictione nona.

Ego Gabriel notarius filius quondam domini Benevenuti Iudicis a Falcibus de Sancta Heufemia hiis omnibus interfui, et rogatus scribere scripsi.

PACTA (*Secreta*) Senato V — C.ª Serie I, Busta 10, Num. 206.

III.

1356. M . III LVJ mense novembris die XVJ.° Indictione X.ª Veneciis in platea Sancti Marci apud portam maiorem dicte ecclesie Sancti Marci, presentibus nobilibus viris dominis Benedicto Emo de contrata S. Marine de Venetiis, Jacobo de Lege de contrata S. Johannis Novi, et Nicoleto Delphyno filio quondam domini Marci de contrata Sancti Moysis testibus ad hec specialiter vocatis et rogatis, et aliis. Nobiles et sapientes viri domini Bernardus Justiniano honorabilis procurator Sancti Marci, Johannes Contareno de contrata Sancti Johannis Novi et Johannes Mozenigo, Capita Consilii Sapientium Comunis Venetiarum, ad hoc de mandato domini ducis et sui Consilii deputati, protestati fuerunt contra et adversus magistrum Johannem de Bredenscheyd, Herbrandum de Leye et Johannem de Civitad sindicos procuratores et nuncios domini Comitis Hartemani et omnium et singulorum comestabilium et caporalium gentis et sequelle dicti Comitis in hac forma videlicet, Quod cum per dictos magistrum Johannem, Herbrandum et Johannem fuisset data quedam peticio in scriptis per quam petebant nomine omnium de sequella predicta a dicto domino duce et comune Venetiarum XIJ^m florenos tam pro complemento solutionis unius mensis pro paga omnium de ipsa sequella, tam etiam pro emendis omnium equorum amissorum a tempore quo recesserunt de Ravena et spetialiter in rupta data in vicentino districtu per Hungaros prefato comiti et gentibus sequele sue, dicta eorum peticio non videbatur prefatis dominis Capitibus Consilii racionabilis, ordinata nec iusta, cum non fieret per ipsam illa distinctio que fieri debebat, videlicet de quantitate quam petebant pro complemento solucionis mensis, et de quantitate quam petebant pro emendis, et maxime pro eo quod multi scilicet singulatim pro se comparebant coram dictis dominis petentes satisfactionem de eo quod eos tangebat pro parte sua, tam pro complemento page quam et pro emendis equorum suorum, et

multi etiam essent capti quibus rationabiliter non poterunt facere finem et quietationes seu securitates, et non nulli etiam fuerunt qui culpa et deffectu ac inordinacione et negligencia sua non se reduxerant ad arma nec ullam resistenciam fecerant seu defensionem contra inimicos, ob quorum deffectum et negligenciam vere dici potest quod secuta fuit rupta predicta, ex quibus omnibus causis et condictionibus suprascriptis non erat racionabilis, iusta neque ordinata peticio predicta per ipsius Comitis nuncios porrecta ut est,. Nichilominus predicti domini nomine prefati domini ducis et comunis Venetiarum offerebant, ne posset dici per aliquem quod vellent de jure alicui defficere, quod erant parati quod per aliquam comunem personam seu per aliquem comunem dominum vel amicum cognosceretur et determinaretur super peticione . . . ., Subiungentes quod si dictus comes Hertemanus cum gente sua vellet venire et esse ad servicium dominationis prout tenebatur ex vigore pactorum habitorum cum ipso quum fuit acceptus ad soldum et servicium dominacionis predicte, prefati domini nomine eiusdem dominacionis offerebant sibi integraliter suas facere raciones, et concludentes quod ex nunc protestabantur et sic volebant fieri per me Stephanum Ziera Imperiali auctoritate notarium, quod contra ipsum dominum Comitem et gentes predicte sue sequelle intendebant uti jure suo suo loco et tempore, et de omni dampno et interesse quod exinde ipsi domino duci et comuni Venetiarum secutus esset seu in posterum sequerentur. Ad que omnia supradicta prefati magister Johannes, Herbrandus et Johannes de Civitad procuratores et nuncii prefati domini comitis Hertemani responderunt similiter protestantes quod sua peticio erat iusta et eam faciebant non solum ex parte omnium sed etiam singulorum qui fuerant cum dicto comite vigore instrumenti procurarie et sindicatus quod habebant et produxerant, et quod propter dampnum et ex necessitate vivendi ipse comes cum gente que remanserat iverat ad servicium aliorum scilicet dominorum Mèdiolani, et quod ipse comes uteretur etiam jure suo, ut de jure expediret et uti posset, requirentes me notarium infrascriptum ut eciam de huiusmodi sua responsione et protestatione si expediret debeam publicum conficere instrumentum.

(Manca la firma del notaio).

(Il foglio soprascritto contiene la seguente piccola scheda):

Dominus Johannes de Bredenscheyd, Herbrandus de Leye et Johannes de Civitade sindici procuratores et nuncii specialis Comitis Hartmanni et omnium et singulorum constabilium et corporalium conductorum ad stipendium comunis Veneciarum in Ravena per dominos Hermolaum et Johanninum, petunt complementum solucionis sive page pro uno mense, in qua paga deducantur C. ducati prestiti pro qualibet banderia, XXXVIIIJ banderiarum et omne id quod esset plus prestitum cuicumque de dicta gente.

Item petunt emendas omnium equorum predictorum a tempore quo recesserunt de Ravenna et specialiter illorum qui fuerunt perditi eo die quo fuerunt conflicti ab inimicis, quos dicunt esse ultra quingentos ad grossam rationem, et quodam comuni et grossa estimacione tam complementum mensis quam emendationes credunt esse $\overset{m}{\text{xii}}$ florenos.

Item offerunt, quod satisfacto eis de paga et emendis de quibus omnibus hunc plenam auctoritatem concordandi et concludendi facient plenam refutacionem dicto comuni Veneciarum pro omnibus et singulis constabilibus et corporalibus per cartam publicam et si de hoc dominacio Veneciarum non contentatur ad plenum mittat unum suum nuncium cum dictis procuratoribus Veronam ubi dabunt sibi sigilla et iuramenta omnium de approbacione omnium gestorum per ipsos procuratores, et de plena quitacione et refutacione.

Item in casu quod dominacio nollet satisfacere ut premittitur petunt pacta scripta in Ravenna eis dari sigillata sicut fuit promissum in Ravenna.

PACTA (*Secreta*) Senato V — C.ª Serie I, Busta 10, Num. 208.

IV.

LITTERA COMITI HERTEMANI.

1357. Ego vobis notifico et omnibus audientibus quod isti de fevenigis (?) (fevengis?) dicunt me plus recepisse quam feci. Et hoc ego testifico vobiscunque nunc et semper, Et peto quod scribatis de scripturis vestris unam litteram et de computatione qualiter ego recepi et quantum quia vos bene scitis totum factum nostrum. Ego notifico vobis quod isti sunt banderia nostra, et quantum ego et isti qui receperunt pecuniam de illis feneicis habui XXXXX. Iste est primus conestabilis dominus Petrus de Brunbach recepit de pecunia

quinquaginta florenos et Buffo de Neilj C. florenos et Johannes Cubec LX florenos, et Gerardus de Vullennarbey L. florenos, et Ego Centenarios quinque florenorum, Et de illa pecunia Ego proponavi (*sic*) mareschalcho nostro CCC florenos, Et de illis V sicut scriptum est magister Johannes qui fuit Cancellarius noster CL florenos. Et quando socij mei fuerunt Clugia pedes $\overset{c}{\text{iiij}}$ banderie. Et qualibet banderia XX florenos, et sociis meis fuerunt datos viginti et Centum florenos de illis favenigensibus, post modum ipsi iverunt in Verona tunc habuerunt necessitatem pecunie, Et ibi concessi fuerunt CCC florenos, et michi fuerunt dati de provisione mea CC florenos, non plus nec minus propter hoc Ego peto quod computetur quantum vos habetis in scripturis unusve scribatis unam litteram Veneciis quare ipsi infamaverunt me, quod Ego debebam plus recepisse quam feci.

Summa pecunie quinque millia florenorum et Centenarios sex florenorum et floreni XXX.ª Et de istis summis pecunie est datus a qualibet banderia floreni C. Et restant sedecim Centenarios florenorum michi superfluo, de quibus ego Comes Arthemannus habui florenos CC de mea provisione, et de sua propinatione CC. Et Arnoldus marescalcus CCC de sua propinatione, Et restant de istis sedecim Centenariis novem florenorum centenarios, que novem centenarios sunt propter partita et prestatas inter suprascriptas banderias.

Commemoriali, V, c. 111 t.º

V.

1362. Sindicatus in personam Nicolai del Camino notarj ducatus Veneciarum ad pacisiendum cum Comite Arthemanno, et sibi donandum ducatos $\overset{c}{\text{iiij}}$ etc.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo $\overset{c}{\text{iij}}$. LXJ.º indictione XIIIJ.ª die XXI.º mensis Januarij. Cum alias Egregius miles dominus Arthemanus de Warthstayn provincie Svavie superioris Alamanie, Comes. Et nobilis vir Arnoldus de Crichymbech assumpti et conducti cum certa comitiva equitum et peditum ad stipendium et servitium serenissimi et excelsi domini domini Johannis Delphyno Dei gratia incliti ducis Veneciarum seu predecessoris eius, et Communis Veneciarum presertim ad resisten-

dum Ungaris et exercitui Règis Ungarie existenti in partibus Tarvisane, cum certis pactis et conventionibus initis inter Syndicos et procuratores dicti domini ducis et comunis Veneciarum ex una parte, et dictos dominum Arthemannum comitem et Arnoldum de Crichimbech pro eis et eorum comitiva ex altera, dum iam applicuissent cum dicta comitiva partes Vicentini districtus pro eundo in Tarvisanam ad servitium dicti domini ducis et comunis Venetiarum, supervenientibus Ungaris per ipsos Ungaros cum dicta comitiva equitum et peditum conflicti et in conflictum positi et prostrati fuissent. Et dictus dominus Arthemanus Comes diceret se et dictum dominum Arnoldum et dictam suam comitivam fuisse damnificatos a dictis Ungaris in dicto conflictu de equis suis et armis existentibus cum dicta sua comitiva, et propterea supplicaret dicto domino duci et comuni Venetiarum ut sibi de gratia et benignitate sua solita dignaretur aliquid elargiri, Serenissimus et excelsus dominus dux prefatus, una cum suis Consiliariis ad infrascripta omnia et singula plenam auctoritatem et potestatem habentibus ad sonum campane more solito congregatis, et ipsi Consiliarij cum ipso domino Duce et ipsorum quilibet, unanimiter et concorditer, nemine discrepante, pro se et ipsorum quolibet ac successoribus suis, ac nomine et vice comunis universitatis et hominum civitatis Veneciarum et cuiuslibet ipsorum, fecerunt constituerunt et ordinaverunt suum certum nuncium syndicum et procuratorem factorem et negotiorum gestorem ac quicquid melius dici de iure et esse potest providum virum Nicolaum del Camino notarium ducatus Veneciarum presentem et volentem et huiusmodi mandatum sponte suscipientem, specialiter ad donandum et ex speciali gratia et dono concedendum tradendum et numerandum nomine et vice dictorum domini ducis, comunis universitatis et hominum civitatis Veneciarum, dicto domino Arthemanno comiti, nomine suo et dicti domini Arnoldi ac comitive predicte et heredum et successorum suorum, recepturo ducatos auri Quatuorcentum pro refectione dannorum omnium expensarum et interesse, que seu quas dicti dominus Arthemanus comes, Arnoldus et Comitiva predicta vel aliquis eorum substinuissent incurruissent seu passi fuissent in dicto conflictu, seu occasione dicti conflictus in personis vel rebus vel alio quocunque modo, si quod dannum expensas et interesse dicti domini Arthemanus Comes et Arnoldus, et Comitiva predicta vel aliquis eorum incurruissent substinuissent vel passi fuissent occasionibus supradictis. Item, ad recipiendum nomine predicto a dicto domino Arthemano comite, nomine suo et no-

minibus quibus supra omnem confessionem et recognitionem ac receptionem donationis pecunie predicte, necnon renunciationem exceptionem et iurium omnium suorum quibus supra et infrascripta venire posset quocunque modo. Item omnem finem remissionem quietationem et pactum de ulterius non petendo de omni eo et toto quod ipse dominus Arthemanus Comes et dictus Arnoldus ac comitiva predicta vel aliquis eorum omnium vel alicuius eorum nomine possent petere vel exigere a dicto domino duce et comuni Veneciarum vel singularibus personis civitatis Veneciarum occasione dictorum dannorum expensarum et interesse. Item, omnem absolutionem et liberationem ab omni promissione conventione et pacto ac obbligatione iuris et facti, scriptis vel non scriptis, ullo tempore initis et firmatis inter partes predictas vel alios quoslibet eorum vel cuiuslibet eorum nomine. Item ad recipiendum conventiones et promissiones a dicto domino Arthemano Comite cum obbligationibus realibus et personalibus et penarum adiectionibus, Quod ipse dominus Arthemanus Comes vel eius heredes aut alius pro eo vel eius nomine, aut heredum et successorum eius nunquam movebunt vel moveri facient aliquam litem questionem vel controversiam, vel aliquod dannum inferent vel dabunt vel inferri seu dari facient dictis domino duci et comuni ac hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum, de iure vel de facto, in iudicio vel extra occasione dictorum pactorum conventionum obligationum vel stipulationum alias factorum et initorum inter partes predictas seu alias eorum nomine vel occasione dictorum dannorum expensarum et interesse predictorum, vel alicuius eorum, Et quod dictus dominus Arthemanus Comes taliter et cum effectu faciet et curabit, quod dictus dominus Arnoldus et comitiva sua predicta et quilibet eorum, habebunt rata firma et grata omnia et singula que fient et promittentur per dictum dominum Arthemanum comitem dicto syndico et procuratori recipienti nominibus quibus supra occasionibus suprascriptis, et qualibet earum, et quod dictus dominus Arnoldus et comitiva sua predicta vel aliquis eorum vel sui vel alicuius eorum heredes nunquam movebunt vel moveri facient per se vel alium seu alios dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum, litem questionem vel controversiam de iure vel de facto in iudicio vel extra nec etiam aliquod dannum inferent vel inferri facient dictis domino duci comuni universitati et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum occasione suprascriptorum pactorum conventionum promissionum obligationum vel stipulationum alias factorum inter

partes predictas vel alie eorum vice et nomine, nec occasione dictorum dannorum expensarum vel interesse, vel alicuius eorum. Item quod predictus dominus Arthemanus Comes conservabit indennes predictos dominum ducem comune universitatem et homines civitatis Veneciarum et quemlibet eorum ab omnibus et singulis (— qui finisce la facciata 99: e nel margine, in fondo, si legge: *Non scribatur. (Vuol dir nulla)* —) supradictis pactis promissionibus obligationibus et conventionibus, litibus questionibus controversiis et dannis et quolibet eorum, expensis propriis dicti domini Arthemani Comitis et heredum ac successorum suorum, cum refectione et rasartione omnium dannorum expensarum et interesse que dictus dominus dux comune et singulares persone civitatis Veneciarum vel aliquis eorum vel alicuius eorum nomine paterentur vel in futurum patientur, occasionibus supradictis, vel aliqua earum. Item, quod predictis omnibus et singulis ac dependentibus et connexis instrumenta et cartas rogandum et recipiendum cum illis provisionibus conventionibus, stipulationibus, penis, penarum adiectionibus, et obligationibus realibus et personalibus, que dicto procuratori et sindico pro utilitate dicti domini ducis et comunis ac singularium personarum civitatis Veneciarum videbuntur. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum et procurandum, que in predictis et ipsorum quolibet, ac dependentibus et connexis utilia et necessaria fuerint vel dicto procuratori et sindico videbuntur. Dantes et concedentes dicto eorum syndico et procuratori in predictis et ipsorum quolibet plenum liberum et generale mandatum cum plena libera et generale administratione et potestate in premissis et quolibet eorum. Et promittentes habere rata et firma quecunque dictus eorum syndicus et procurator, in premissis et eorum quolibet fecerit et procuraverit, et non contrafacere vel venire ullo modo vel forma sub obligatione et ypoteca omnium bonorum dicti comunis Venetiarum. Actum Venetiis in Cancelleria ducatus Veneciarum, Presentibus Sapiente Viro domino Benintendi de Ravignanis ducatus et comunis Veneciarum Cancellarius, et providis viris Ser Amadio de Bonguadagnis, et Ser Petro quondam Ser Jacobini notarii dicti ducatus testibus vocatis et rogatis, in quorum omnium, etc.

Ego Nicolaus de Pharizeis notarius, etc.

COMMEMORIALI, VI, c. 99 e 99 t.°

VI.

1362. Instrumentum donationis et numerationis ducatorum IIIJ^{c} auri facte per providum virum Nicolaum del Camino Notarium Syndicum domini ducis et comunis Veneciarum, egregio viro domino Arthemano Comiti suprascripto, occasione certorum dannorum que dictus dominus Arthemanus dicebat se passum fuisse simul cum comitiva sua in partibus Vicentinis dum veniret cum dicta gente sive comitiva ad servitium ducalis dominii, et absolutionis et liberationis, etc.

In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCLXJ° indictione XIIIJª die XXJ° mensis Januarii. Cum alias Egregius miles dominus Arthemanus de Warthstayn, provincie Swavie Superioris Alemanie Comes, Et nobilis vir Arnoldus de Crichimbech, assumpti et conducti fuissent cum certa comitiva equitum et peditum ad stipendium et servitium serenissimi et excelsi domini domini Iohannis Delphyno Dei gratia incliti ducis Venetiarum, vel eius predecessoris et comunis Veneciarum, et presertim ad resistendum Ungaris et exercitui Regis Ungarie existenti in partibus Tarvisane cum certis pactis et conventionibus initis inter syndicos et procuratores dicti domini ducis et comunis Veneciarum ex una parte et dictos dominum Arthemanum Comitem et Arnoldum de Crichimbech pro eis et eorum comitiva ex altera, et dum dicta comitiva, sive equites et pedites dictorum dominorum Arthemani et Arnoldi iam applicuisset partes Vicentini districtus pro eundo in Tarvisanam ad servitium dicti domini ducis et comunis Venetiarum supervenientibus Ungaris per ipsos Ungaros conflicta et in conflictum posita et prostracta fuisset, Et dictus dominus Arthemanus Comes diceret se et dictum dominum Arnoldum et dictam suam comitivam fuisse dannificatos a dictis Ungaris in dicto conflictu de certis equis suis et armis existentibus cum dicta sua comitiva, et propterea rogaret et supplicaret dicto domino duci et comuni Veneciarum ut sibi de gratia et benignitate sua solita dignaretur aliquid elargiri pro se comite Arthemano et dicto domino Arnoldo, et comitiva sua predicta occasionibus supradictis, Idcirco providus vir Nicolaus del Camino notarius ducatus Veneciarum syndicus et procurator ac sindicario et procuratorio nomine prefati domini ducis prout patet publico instrumento sindicatus hodie per me Nicolaum notarium infrascriptum rogato et scripto, pro dicto domino duce comuni

universitate et hominibus civitatis Veneciarum et nomine et vice dictorum domini ducis comunis universitatis et hominum civitatis Veneciarum de speciali gratia et ex dono, dedit tradidit concessit et numeravit dicto domino Arthemano Comiti, nomine suo ac dicti domini Arnoldi et Comitive predicte recipienti, et heredum et successorum suorum; ducatos auri Quatuorcentum boni et iusti ponderis pro refectione omnium dannorum expensarum et interesse que seu quas dicti domini Arthemanus comes et Arnoldus et comitiva sua predicta vel aliquis eorum substinuissent incurruissent vel passi fuissent in dicto conflictu seu occasione dicti conflictus in personis vel rebus, vel alio quocunque modo, si quod dannum expensas et interesse dicti dominus Arthemanus comes et Arnoldus ac comitiva sua predicta vel aliquis eorum incurruissent, substinuissent vel passi fuissent occasionibus suprascriptis. (Qui di nuovo si legge in margine: *Non scribatur*). Quos ducatos auri $\overset{c}{\text{iiij}}$ dictus dominus Arthemanus Comes nomine suo et heredum et successorum suorum ac nomine et vice dicti domini Arnoldi ac sociorum et comitive predicte recognovit ac contentus et confessus fuit sponte et ex certa scientia et non per errorem manualiter habuisse et recepisse ex dono et gratia speciali, ac sibi numeratos, donatos et generose concessos fuisse a dicto Nicolao del Camino syndico et procuratore predicto numerante dante et tradente nomine et vice dictorum domini ducis et comunis Veneciarum ac universarum et singularum personarum dicte civitatis Veneciarum, Renuncians sponte et ex certa scientia, non per errorem, exceptioni non habite non recepte et non sibi numerate dicte pecunie quantitatis speique future numerationis non sic celebrat contractus vel aliter fuisse dictum quam factum actioni et exceptioni doli mali et in factum conditioni sive causa et ex iniusta causa, et omni alio beneficio, et legum, statutorum et consuetudinis auxilio quibus posset veniri contra predicta vel aliquod predictorum. Et propterea ipse dominus Arthemanus Comes nomine suo et nominibus quibus supra fecit dicto Nicolao Syndico et procuratori presenti et recipienti nomine quo supra finem quietationem ac remissionem et pactum de ulterius non petendo de omni eo et toto quod ipse comes Arthemanus et dominus Arnoldus et comitiva sua predicta vel aliquis eorum omnium eorum vel alicuius eorum nomine possent petere vel exigere a dicto domino duce comuni universitate vel singularibus personis civitatis Veneciarum occasione dictorum dannorum expensarum vel interesse et per solennem stipulationem hinc inde intervenientem et acceptabatur immediate subsequen-

tem, ipse dominus Arthemanus Comes nomine suo predicto ac heredum et successorum suorum et nominibus quibus supra, quietavit liberavit et absolvit dictum Nicolaum procuratorem et syndicum predictum pro se stipulantem et recipientem nomine et vice ac ad utilitatem dictorum domini ducis comunis universitatis et hominum et singularum personarum civitatis Venetiarum ab omni promissione conventione pacto et obligatione iuris et facti, scriptis vel non scriptis, ullo tempore inita vel firmata inter dictum dominum ducem et Comune Veneciarum vel eorum syndicos et procuratores, vel alium seu alios nomine dictorum domini ducis et comunis Veneciarum ex una parte, et dictos dominos Arthemanum Comitem et Arnoldum pro se et eorum societate et comitiva ex altera, Cum speciali pacto promittens per se et successores suos de nunquam aliquid petendo vel peti faciendo nec inquietando vel molestando per se vel alium, de iure vel de facto seu litem, causam et controversiam movendo dictis domino duci et comuni Veneciarum vel singularibus personis ducatus et comunis Veneciarum occasione predictorum vel alicuius eorumdem. Item promisit dictus dominus Arthemanus comes per se et suos heredes et successores per solemnem stipulationem dicto Nicolao syndico et procuratori ut supra stipulanti et recipienti nominibus quibus supra et michi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum domini ducis et comunis et hominum Veneciarum, Quod ipse dominus Arthemanus comes vel alius pro eo vel eius nomine vel heredum vel successorum suorum nunquam movebit vel moveri faciet aliquam litem questionem vel controversiam vel aliquod dannum inferet vel dabit, vel inferri seu dari faciet dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum de iure vel de facto, in iudicio vel extra, occasione dictorum pactorum, conventionum obligationum vel stipulationum alias factorum inter dictos dominum ducem comune et homines civitatis Veneciarum, seu alios eorum vel alicuius eorum nomine ex una parte, et dictos dominum Arthemanum comitem, et Arnoldum et dictam eorum comitivam vel aliquem vel alium seu alios eorum vel alicuius eorum nomine ex altera, vel occasione dannorum, expensarum et interesse predictorum, vel alicuius eorum, Et se Arthemanum Comitem taliter et cum effectu facturum et curaturum, quod dictus dominus Arnoldus et sua Comitiva predicta vel aliquis eorum vel sui, vel alicuius eorum heredes nunquam movebunt vel moveri facient per se vel alium seu alios dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum litem questio-

nem vel controversiam de iure vel de facto in iudicio vel extra, nec etiam aliquod dannum inferent dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum occasione suprascriptorum pactorum questionum promissionum obligationum vel stipulationum alias factorum et factarum inter dictos dominum ducem comune et homines civitatis Veneciarum vel alium seu alios eorum vel alicuius eorum nomine ex una parte et dictum dominum Arthemanum Comitem et Arnoldum, et dictam eorum comitivam vel aliquem eorum vel alium seu alios eorum seu alicuius eorum nomine ex altera, nec occasione dictorum dannorum expensarum et interesse vel alicuius eorum. Et si contingeret aliquo tempore movere questionem litem vel controversiam aliquam dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum vel alicui eorum, vel alii seu aliis eorum vel alicuius eorum nomine per dictum dominum Arnoldum vel dictam suam comitivam vel aliquem eorum vel eius heredes vel alicuius eorum vel alium seu alios eorum vel alicuius eorum nomine, occasionibus suprascriptis, vel aliqua earum, ab omnibus et singulis supradictis litibus questionibus controversiis et dannis et quolibet eorum, expensis dicti domini Arthemani Comitis et heredum et successorum suorum, Et quod ipse dominus Arthemanus Comes reficiet et resarciet integre et cum effectu dictis domino duci comuni et hominibus civitatis Veneciarum omnia danna expensas et interesse, que dicti dominus dux comune et homines civitatis Veneciarum vel aliquis eorum vel alius seu alii eorum vel alicuius eorum nomine paterentur seu patientur in futurum occasionibus supradictis vel aliqua earum, de quibus expensis dannis et interesse credi debeat simplici verbo syndici seu procuratoris cuiuscunque dicti domini ducis et comunis Veneciarum, absque aliquo onere probationis vel iuramenti. Que omnia et singula suprascripta dictus dominus Arthemanus Comes per solemnem stipulationem promisit nomine suo et successorum et heredum suorum dicto Nicolao syndico et procuratori presenti stipulanti et recipienti nominibus quibus supra et in nomine infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice dictorum domini ducis et comunis Veneciarum et hominum et singularum personarum civitatis Veneciarum, attendere observare et in nullo contrafacere vel venire de iure vel de facto sub pena et in pena ducatorum ij m. (2000) auri, que pena totiens committatur in singulis capitulis suprascriptis, quotiens factum fuerit contra predicta vel aliquod predictorum. Qua pena soluta vel non, nichilominus presens contractus ratus et firmus maneat et in sua roboris firmitate. Pro

quibus omnibus et singulis attendendis et observandis dictus dominus Arthemanus Comes obligavit omnia sua bona presentia et futura, Renuncians exceptioni non factarum dictarum promissionum et obligationum, exceptioni doli mali et in factum, conditioni sine causa vel ex iniusta causa et omni alio iuris vel legum ac consuetudinis auxilio quibus dictus dominus Arthemanus comes possit venire contra predicta vel aliquod predictorum vel se tueri a predictis vel aliquo eorumdem. Actum Veneciis in ecclesia beati Marci Evangeliste tenus (?) altari S. Iacobi, presentibus sapiente viro domino Philipo de Melioratis de Regio Iuris perito salariato comunis Veneciarum, et nobilibus viris dominis Nicolao Alberto quondam domini Marini, Michaele Delphyno quondam d. (Dominici ?) civibus et habitatoribus Veneciarum, et Damiano quondam Andree de Parma notario ducatus Veneciarum, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Ego Nicolaus de Pharizeis, notarius, etc.

COMMEMORIALI, VI, c. 99 t.° e 100 t.°

LA STORIA IDRAULICA

DELLE LAGUNE VENETE

E LA MEMORIA

DEL BAR. CAMILLO VACANI

« *Della laguna di Venezia e dei fiumi nelle attigue provincie* ».

(Continuazione. Vedi vol. VIII, p. 135)

Quanto più si vedono avversate e perciò molte volte lentamente sviluppate certe massime, le quali, sopratutto allorchè trattisi di publica utilità, vengono prese come base di un grande piano di opere, tanto più ad esse si deve concedere autorità e riverenza, imperocchè debbono ritenersi siccome il risultato di lunghi e faticosi studî, di mature e dibattute riflessioni. — Ed è appunto per questo che la deliberazione presa dalla Republica Veneta di esiliare i fiumi dalla laguna per conservarla, venuta come conseguenza di studî che a poco a poco progredirono ed a mano a mano vennero dalla teoria applicati alla pratica in uno spazio di quasi due secoli, e dopo che le più disparate esperienze furono tentate, dopochè gli uomini più competenti nella difficile materia ebbero pronunziato il loro giudizio, tale deliberazione, diciamo, debbesi riguardare degna di tutto il rispetto, della massima osservanza, e di tutta la nostra fiducia.

Ed invero osservando con animo tranquillo la storia lagunare, e specialmente quella parte della quale siamo per discorrere, non si può a meno d'essere compresi di grande ammirazione per quanto fece il Governo della Republica nell'argomento dei fiumi; — la massima di escluderli dalla laguna non fu già la conseguenza del voto di un celebre specialista che siasi, diremo così, imposto colla propria fama, nè fu una teoria d'opportunità, che abbia per un certo tempo prevaluto, come accade tante volte laddove si agitino passioni e sie-

no implicati individuali interessi; — ma chiunque voglia seguire il procedimento delle disposizioni e delle operazioni che a quell' argomento si riferiscono, debbe convincersi, ove non abbia idee preconcette, che quel partito fu preso come l' unico che si ritenesse atto a salvare la laguna. — Gli studî e le esperienze fatte non furono conseguenza di una teoria preventivamente pronunciata, ma questa teoria fu un effetto degli studî e degli esperimenti; risultò da essi quasi naturalmente. — Non si disse (ed insistiamo molto su questo punto, giacchè non tutti lo intendono o vogliono intenderlo): non si disse: — allontaniamo i fiumi dalla laguna per tentare di conservarla; — ma invece: — conserviamo la laguna; — e da tutti i molteplici provvedimenti che presero gli uomini dell' arte per raggiungere lo scopo, dai lavori che in ogni senso per tre secoli si compierono onde mantenere integre le lagune, i nostri avi si avvidero di aver già allontanati i fiumi, ed allora il loro ostracismo fu sanzionato, e proclamato come una condizione necessaria alla salvezza della laguna.

Ed i principî nati ed affermati in tal modo difficilmente, ma molto difficilmente, vanno errati, e chi si avvisa combatterli o modificarli, senza avere la sicurezza di poter poi giustificare l'opera propria, assume grande responsabilità; la quale d'altronde diviene enorme allorquando, fidando troppo nella propria scienza, e volendola opporre a quella di una lunga età, ottiene poi tristi ed infelici risultati.

L' esilio dei fiumi dalla laguna fu decretato ad onta delle più gravi controversie, e fu mantenuto colla più tenace costanza, perchè l'esperienza aveva condotto la Republica a proclamarlo, l'esperienza aveva chiaramente dimostrata la saviezza e l'utilità della deliberazione. Dacchè i fiumi furono allontanati, non solo la laguna potè essere conservata, ma migliorò anche in quelle parti che le torbide dei fiumi avevano maggiormente deteriorate.

Questo avvenimento che ebbe tanta influenza sulle condizioni della laguna può essere registrato intorno alla fine del sec. XV, e da quell' epoca il Governo della Republica parve in preda ad una febbrile agitazione onde mettere totalmente ad effetto l'allontanamento delle acque dolci dalla laguna.

Le guerre che si svolsero alla fine del XV secolo distrassero per qualche tempo la Republica dalla questione della laguna, ma fatta la pace con Bajazet II nel 1501 troviamo nel Vacani il seguente brano di decreto: ***la materia delle acque è devoluta, come le altre più***

gravi, all'autorità del Consiglio dei X; questo elegge tre Savî incaricati di informarlo delle urgenze delle acque.

A vero dire questi tre Savî avevano maggiori incombenze che non quelle *d' informare il Consiglio dei X delle urgenze delle acque;* diffatti, se un decreto del 6 Agosto 1501 nominava a questo solo scopo i tre Savî nelle persone di Pietro Balbi, Luigi da Molin e Giorgio Emo, un altro decreto colla stessa data stabilisce le loro incombenze che risultano molto più estese di una semplice informazione. Dovevano infatti: — rivedere tutti i tagli, altre volte fatti agli argini, otturarli, e rilevare se di nulla abbisognassero per renderli più forti e consistenti; — dovevano rivedere tutte le concessioni, livelli, affittanze di chicchessia, anche di persone ecclesiastiche (aggiunge il decreto), e prescrivere la rimozione di tutti gli edificî e fabbriche che fossero stati eretti nei terreni di publica ragione, e, sotto debito di sacramento e pena di ducati 500, dovevano dare esecuzione a tutte le deliberazioni e leggi fatte e da farsi sulla materia delle acque.

Proseguiamo ora la nostra corsa storica.

In forza di decreti energici, scrive il Vacani allo stesso anno 1501, *castighi gravi sono dal Consiglio fermamente stabiliti, contro chi lede gli argini, interrisce qualche parte della laguna, ottura i canali fra Treporti e Malamocco od apre quelli di già chiusi a beneficio pubblico. Si ordina pressantemente ai Rettori di terraferma di spedir gente prezzolata ai lavori del nuovo taglio di Brenta, onde sia il più tosto possibile ultimato. Quindi riflettendosi che le acque dolci di Bottenigo o Musone, Marzenego, Dese, Zero, Sile, pregiudicano egualmente la laguna e minacciano a Venezia lo stato squallido di Torcello e Mazzorbo, vien prescritto che si debbano raccogliere nell' alveo abbandonato della Brenta e volgere a Malamocco, fortificando ben bene l' arginatura verso la laguna e lasciando libera la riva verso la terraferma, onde le acque in piena abbiano campo di svagare senza molto tormento dell' argine rivolto verso Venezia. — Finalmente a compimento di una tanta impresa viene stabilito:* 1.° *La costruzione di un sostegno al Dolo perchè contenga il fiume Brenta e giovi così alla navigazione da Padova a Venezia, come anche ad approvvigionare di acqua dolce Venezia stessa, mediante un piccolo acquedotto fra il Dolo e Fusina.* — 2.° *L' arginamento della Brenta morta, fra Oriago e Fusina, onde nelle piene alcun stravaso non accada.* — 3.° *La costruzione di una botte sotto la Brenta a Moranzano, la quale raccolga Bottenigo, Marzenego e il Dese per gettarli a Mala-*

mocco. — 4.° *Finalmente la costruzione di un sostegno a doppie porte, tra Fusina e Moranzano, sia contro Brenta morta, sia contro la marea, addossando al suo fianco più molini, atti, collo scuotere delle onde, a togliere gli stagni e la mal aria in quei dintorni.*

Questo periodo del Vacani riassume con chiarezza, in brevi parole, le condizioni in cui erano i lavori ed i progetti nel principio del XVI secolo; contiene però alcune lievi inesattezze, una delle quali parendoci tuttavia di qualche importanza cercheremo di rettificare. — *Fu prescritto,* dice l'Autore, *che il Bottenigo o Musone, il Marzenego, il Dese, il Zero, il Sile, si dovessero raccogliere nell'alveo del Brenta e volgerli a Malamocco.* I decreti di quel tempo parlano è vero di tutti questi cinque fiumi, e precisamente chiamandoli: « pe» stiferi e venenosi serpenti che di continuo erosegano la città, e se » da queste lagune nostre non se removeno minacciono la totale di» struttione et desolazione della città, quello che espressamente se » vede esser advenuto ai tempi de Torcello e Mazorbo, i quali per » lo accrescimento grande de la palude che hanno fatto el fiume » Dese et Sil, se ponno per la intemperie dell'aere exstimare deso» lati et inhabitabili ».

Ma poi le deliberazioni che seguono a queste osservazioni, parlano soltanto del *Dese* che, compiuto il nuovo alveo della Brenta, doveva essere condotto, accanto al Terraglio, sino a Mestre, da dove, riunito al Bottenigo, si doveva portare a *Resta d'Aglio;* dello Zero, del Sile e Marzenego non si parlava allora, e solo più tardi furono fatti dei progetti per trasportare anche il Sile nella laguna di Malamocco; ma a questi progetti non solo non si diede esecuzione, ma non ebbero mai una seria considerazione. E lo stesso Zendrini, ad onta di qualche fatto indiretto, che potrebbe provarlo, si mostra dubbioso che anche il Bottenigo sia stato effettivamente condotto a Fusina.

Al 1505, nota il Vacani: *è ripristinato ed ampliato il collegio dell'acque.* Diffatti furono eletti 25 nobili *ex primoribus et peritioribus patribus Reipublicae nostrae.* A questo consesso prendevano parte anche il Doge, i consiglieri ed i procuratori di S. Marco, potevano intervenirvi i Savî del Consiglio, i Capi del Consiglio dei X, i Savî di terraferma, quelli sulle acque. Formavano così un'adunanza di 75 persone tra le principali dello Stato.

Intanto la Republica, che aveva preso agli stipendî suoi Luigi Sabbadino, che aveva chiesto parere sulle questioni dei fiumi ad Angelo Sambo di Chioggia, espertissimo delle condizioni della laguna,

nel 1509 chiamò anche Alessio degli Ajardi di Bergamo sul quale il Vacani dice: *è preso agli stipendî di Venezia per la direzione suprema di sì importanti operazioni.* — Sembrerebbe da queste parole che il Governo avesse nominato l'Ajardi come una autorità tecnica a cui fossero affidati i lavori sui fiumi; ma ciò non sarebbe esatto. Il decreto dice: « si provvede il magistrato delle acque di un ingegnere: *uomo di grande experientia et per quanto che l' hanno potuto comprendere per quello che l' hanno adoperato, di somma integrità et scienza* ». Aveva facoltà dal Consiglio alle acque di adoperare l'Ajardi come meglio credesse, e il Collegio stesso gli affidò una parte nella direzione dei lavori; ciò non vuol dire però che la Republica gli concedesse tale autorità da farlo quasi superiore al Collegio stesso.

Prima di parlare del nuovo alveo del Brenta, a cui accenna il Vacani nel 1506, ci sia permesso riempiere una lacuna lasciata dall' A. sulle deliberazioni che vennero prese nel 1504 intorno all' Adige; deliberazioni necessarie a ricordarsi per bene comprendere ciò che in progresso lo stesso Vacani ci farà notare.

Nulla diremo intorno alle questioni che sull'antico corso dell'Adige furono scritte, nè dei diversivi, o fatti dagli antichi, od anticamente succeduti pelle rotte del fiume stesso. Tra l' Adige ed il Po tre canali, in parte manufatti, escono dall'Adige e, piegando un poco a sud, corrono poi, parallelamente al corso del fiume, quasi sino al mare. Si stacca da Badia l' Adigetto, passa per Lendinara, Rovigo, e presso Cavarzere ritorna nell'Adige. Vicino a Castelbaldo di Montagnana escono i due canali il Castagnaro e la Malopera che presso Canda di Badia si uniscono in uno solo, col nome Castagnaro, il quale, per Arquà e Borsea, perviene ad Adria e si ramifica in una rete di canali che intersecano da ogni parte le valli delle bocche d'Adige e di Po. Questi diversivi, lasciati da molto tempo in quasi completo abbandono, eransi grandemente guasti, sia per le rotte degli argini, sia per l' innalzamento del letto. Sino dal 1443 vi è indizio di alcune opere decretate allo scopo di riordinare il corso di quelle acque; ma nel 1504, epoca della quale parliamo, i lavori decretati ed intrapresi assumono una certa importanza e meritano d'essere almeno sommariamente riportati. Ci limiteremo tuttavia a riepilogare un decreto della Republica del 15 Aprile 1504 che ordina tali lavori:

« Ha potuto benissimo intendere questo Collegio et hormai es-
» ser chiaro a cadaun Giudice di quello, del modo nel quale se trova
» el Polesene de Rovigo et el Padovan per molti inconvenienti se-
» guiti in diversi tempi sul fiume Adese e canali nuovi, con gran-

» dissimo pericolo, giatture e danno di quelli; essendo necessario
» provvedere quanto più presto e meglio se pol, come è mente di
» questo Serenissimo Stado, sì per comune benefizio, come per tuor
» via le lite che sono tra dette Communità già tanto tempo con
» spesa sua grandissima ecc. ecc. ».

Dietro queste considerazioni il Collegio ordinava: — che fossero tolte dal diversivo di Castagnaro tutte le roste, volpare, lupare, ed altri impedimenti di qualsiasi genere onde le acque possano liberamente scorrere; — che si fortifichi la bocca di Castagnaro; — che sia scavato con ogni mezzo possibile l'Adigetto; — che vi sia posta una grossa palificata per sostenere la bocca del Gaibo; — che il canale Sabbadina, il quale univa l'Adige colla Fossa Lovara, abbia chiuse le rotte, e sieno rimossi tutti gl'impedimenti che vi esistevano; — che sia allargato l'alveo della Chiroba, fortificati i suoi argini, o rinnovati.

Ritorniamo al Brenta, che in tutta la storia delle lagune è protagonista, e riportiamo le parole del Vacani che qui esattamente riferisce lo stato delle cose.

Al 1506 egli scrive: *Fra i periti che portarono esame sopra l'alveo di Brenta Nuova o Brentone, merita particolari riguardi l'architetto Frà Giocondo da Verona. Una livellazione da lui fatta dà a conoscere come imperfetta fosse la pendenza, al momento in cui, creduto l'alveo compiuto, vi si voleva introdurre le acque del fiume, sebbene non tutte, perchè una parte fu lasciata scorrer via verso Fusina per la navigazione. Egli osserva, « come quell'alveo nuovo sopra una lunghezza di* 15 *miglia aveva ugual pendenza dell'alveo antico, lungo non più di* 9 *miglia, anzi sì piano ed orizzontale il fondo, nel corso di* 6 *miglia fra Rosara e Conche, da doversi temere che quell'acqua senza moto e contrastata dai venti e dalle maree, innalzerebbesi all'eccesso straripando sui lati a danno delle campagne ». Conclusione, dice il Zendrini stesso, fatta con ottimo divisamento. Proponeva egli adunque con molta avvedutezza, Frà Giocondo, « di accorciare la strada alla Brenta, volendosi pur deviarla dal suo corso primitivo, impedire il suo scontro col Bacchiglione, che nuocere doveva al corso libero dell'uno e dell'altro fiume, e perciò guidare la Brenta da Rosara direttamente al più vicino labbro della laguna di Chioggia, onde pei canali di Fogolana e Peta di Bo, scorrere potesse sino al mare e per il porto di Chioggia ». Ma a dissuadere il Governo veneto* (riportiamo sempre le parole del Vacani) *dallo appigliarsi a questo savio partito, valsero le vive osservazioni dell'ingegnere Ajardi co-*

struttore del Brentone; egli diceva: « Che se l'alveo di Rosara fosse fatto, si vedrebbero ben presto le valli tutte da Chioggia a Malamocco consolidate e divenute pascoli di armenti; che in magra sarebbe da temersi che la Brenta non rimanesse navigabile a cagione del troppo facile scorrimento delle acque in laguna, che finalmente troppo sconveniva il fare cosa nuova avanti di avere esperimentata la cosa già fatta con tante spese, e che se pure il risultato fosse il bisogno di disgiungere i due fiumi Brenta e Bacchiglione a Conche, più utile sarebbe riuscito il guidar questo a Brondolo.

Il nuovo alveo di Brenta muoveva da S. Brusone, con una linea quasi retta verso mezzogiorno, si riuniva a Conche al Bacchiglione e con esso sboccava in laguna. Frà Giocondo critica il lavoro con giusti ragionamenti, ma propone che il nuovo alveo termini a Rosara e sia fatto sboccare direttamente nella laguna di Chioggia. Lo Zendrini chiama questo un *ottimo divisamento,* il Vacani lo dice un *savio partito,* il che vuol dire che non credevano alle parole dell' Ajardi, il quale, non negando la giustezza di alcune osservazioni di Frà Giocondo, però prevedeva che se i suoi consigli fossero ascoltati ed il Brenta fatto sboccare a Conche, *ben presto le valli tutte da Chioggia a Malamocco sarebbero consolidate coi lidi e divenute pascoli di armenti.*

Ma la Republica non ascoltò il *savio partito,* l'*ottimo divisamento* di Frà Giocondo, pur tra i più celebri del tempo; il Brenta ebbe il corso quale gli era stato decretato, e la laguna di Chioggia allora fu salva. — Ci sia lecito ricordarlo; tre secoli e mezzo più tardi le previsioni di Alessio degli Ajardi si avverarono in gran parte ed in parte sono, ora che scriviamo, sulla via di avverarsi; ogni giorno il Brenta getta in laguna una cifra spaventosa di metri cubi di fango e della laguna di Chioggia più che metà è già sparita; quantunque non sia nostro ufficio il farlo qui, dobbiamo dolorosamente constatare che le conseguenze dello sbocco di Brenta a Conche, erano state con spaventosa precisione prevedute tre secoli or sono; eppure poteasi sperare che il progresso della scienza conoscendo le difficoltà e gli effetti cui andavano incontro gli uomini del 1839, dovesse aiutare ad evitarli! (1).

(1) Cogliamo volentieri l'occasione della publicazione di questa Memoria, che leggemmo l'anno decorso all'Ateneo Veneto, per ribattere alcune osservazioni che vennero fatte ai nostri modesti studî sulla storia della veneta laguna.

Ci fu detto che, esponendo noi così nudamente la questione del Brenta quale combattevasi ai tempi di Frà Giocondo e di Alessio Ajardi, pregiudicavamo alla

Nel 1507, scrive il barone Vacani, *la Brenta corre pel suo nuovo alveo.*

Ma intorno a quest'epoca gli avvenimenti politici si fanno assai gravi. Dopo la morte di Alessandro VI i Veneziani eransi impossessati d'una parte delle Romagne, cioè di Faenza, Forlì e Rimini. Giulio II, successore di Alessandro VI, domanda alla Republica la restituzione di quelle città, e minacciando l'alleanza coll'Imperatore e col Re di Francia, ottiene la resa di alcuni castelli nei contadi di Forlì, Sinigaglia e Cesena. Intanto i fatti precipitano; Massimiliano vuole passare per lo Stato Veneto assieme al suo esercito, col pretesto di recarsi a Roma per cingere la corona imperiale; al rifiuto dei Veneziani incominciano le ostilità e scoppia decisa quella guerra che da lungo tempo covava. La fortuna arride ai Veneziani

causa della conservazione della laguna per mezzo dell'esilio dei fiumi, pella quale tuttavia combattiamo. Se fu profetica, si continua a dire, la previsione di Alessio Ajardi sull'interrimento della laguna di Chioggia mediante lo sbocco del Brenta a Rosara (ed i fatti del 1839, oggi compiutisi, la dimostrano chiaramente), non fu meno profetica quella di Frà Giocondo che predisse le inondazioni nella terraferma per l'allungamento dell'alveo del fiume sino a Brondolo (ed i fatti di tre secoli lo hanno pure indiscutibilmente dimostrato). Così, si continua, in luogo di conciliare gli interessi ed i timori di Venezia e della terraferma, dimostrate affatto impossibile soddisfare agli uni, senza ledere agli altri.

Ed a prima giunta, nol neghiamo, queste osservazioni paiono giuste e fondate, ma, con tutto il rispetto che professiamo alle autorevoli e competentissime persone che ce le mossero, non esitiamo a dire che il nostro concetto, così esposto, è travisato, e le nostre conclusioni sono ben differenti e più logiche.

Noi abbiamo sempre sostenuto, e lo sosteniamo tuttora, che nella questione del Brenta gli interessi della terraferma e quelli di Venezia sono conciliabilissimi, e debbonsi conciliare; e non abbiamo mai nè detto, nè pensato che tale questione possa ridursi ad un dilemma: o perdere la laguna per salvare la terraferma, o salvare la terraferma e perdere la laguna. Se tale poteva apparire lo stato delle cose al tempo di Frà Giocondo, e perciò forse egli suggeriva il taglio di Rosara, però differente è al giorno d'oggi la questione. Frà Giocondo previde le inondazioni sull'agro padovano, quali avvennero infatti, perchè il nuovo alveo di Brentone, *sopra una lunghezza di* 15 *miglia, aveva egual pendenza dell'alveo antico, lungo non più di* 9 *miglia*, e trovava *sì piano e orizzontale il fondo, nel corso di* 6 *miglia sino a Rosara e Conche, da doversi temere che quell'acqua senza moto, e contrastata dai venti e dalle maree, innalzerebbesi all'eccesso, straripando sui lati, a danno delle campagne.* — E questa cattiva costruzione del nuovo alveo di Brentone, e l'allungamento del corso del fiume, furono cause principali, lo dicono i periti del passato e di oggi, delle disastrose inondazioni sofferte dalla terraferma. Giova però osservare che ora lo stato delle cose è mutato. Col taglio fatto circa 30 anni or sono da Fossa Lovara a Corte, il corso del fiume fu abbreviato di 9 chilometri e 175 metri (vedi *Consid. sopra il sistema idraulico dei paesi veneti del co. V. Fossombroni*) e gli altri rettifili attuati nel 1840 fecero salire questa abbre-

che s'impadroniscono di Pordenone, Cormons, Gorizia, Trieste, e Fiume, e possono concludere una tregua di tre anni. Luigi XII, già padrone di Milano e desideroso di ricuperare quelle città lombarde ch'erano soggette ai Veneziani, coi quali era alleato, si mostra offeso della tregua conchiusa con Massimiliano e si avvicina a lui, pur fingendo di mantenersi amico di Venezia.

E nel 1508 l'Imperatore, il Re di Francia, Ferdinando d'Aragona, il Duca di Savoia, Francesco di Mantova, Alfonso da Ferrara, stringono la famosa lega di Cambrai, gli effetti ed il risultato della quale, per essere notissimi, risparmiamo di ricordare. Al 1517 si stabilisce la pace, ma solo nel 1530 i Veneziani depongono le armi gloriose colle quali avevano ricuperati quasi totalmente i possedimenti perduti.

viazione **a ben tredici chilometri e mezzo** (vedi *Relazione, letta all'A. V. di U. P., intorno ai provv. richiesti ecc. del comm. prof. R. S. Minich*), i quali tredici chilometri e mezzo risparmiati sul corso di Brenta dopo il 1840, se non ci danno le 9 miglia di maggiore lunghezza lamentate da Frà Giocondo, la differenza è certo minima, e tale da non compromettere la sicurezza dell'agro padovano, ove si aggiunga che l'arte idraulica oggi saprebbe darci certamente (e sarebbe ben grande sfiducia nella scienza il dubitarne) un alveo da Conche a Brondolo più regolato, più largo, più profondo, con argini più solidi, tale insomma da evitare quegli inconvenienti che si lamentano nell'esecuzione del Brentone di Alessio Ajardi; esecuzione ch'ebbe però a soffrire molte sospensioni, molti intralci e che fu attuata prima che fossero completamente terminati i lavori.

Concludiamo adunque che, se è vero che al tempo di Frà Giocondo il dilemma parve veramente quale si disse averlo posto noi, era nostro dovere di imparzialmente esporlo nella sua nudità, tanto più sapendo che ove pure poco cautamente gli avversari ne avessero profittato per dirci che propugnavamo la salvezza della laguna col danno della terraferma, avevamo già a nostro favore abbastanza argomenti per rintuzzare i loro attacchi e dimostrare insostenibile la loro accusa, perchè le cose dal 1500 ad oggi sono talmente mutate, che pur restando viva come allora la questione del Brenta, sono però conciliabilissimi i diritti della terraferma e quelli di Venezia. Tutti i lavori infatti, intrapresi dal 1839, tornarono (escluso naturalmente il taglio a Conche) a vantaggio della causa di Venezia, e resero più facile l'attuazione dei suoi desiderî. — E per finire soggiungiamo, che assai probabilmente la questione lagunare non esisterebbe oggi se nel 1840 non si fosse, diremo quasi, ecceduto nei rimedî procurati alla terraferma; — forse l'abbreviamento dato al corso del Brenta col taglio da Fossa Lovara a Corte, sarebbe stato sufficente a dare sfogo alle acque del fiume stesso anche nei tempi di piena, senza bisogno dell'infausto taglio di Conche che lo immise in laguna. Se negli alti consigli di chi ebbe a risolvere la questione fossevi stato un poco di conoscenza *pratica* dei luoghi da una parte, e un poco di più affetto per gl'interessi più vitali di Venezia dall'altra, non saremmo ora nel caso durissimo di temere dell'esistenza avvenire, e di un prossimo avvenire, di questa regina dell'Adriatico.

In questi 22 anni di lotta politica e guerresca, in cui la Republica vide in pericolo la sua esistenza, ogni opera che non fosse di guerra fu naturalmente trascurata. E sull'argomento della laguna è solo registrato dal Vacani al 1515 il Decreto del Consiglio dei X col quale si vuole devoluta al Senato la materia sulle acque; — il Senato elesse due Savî presidenti con le stesse prerogative dei Savî ordinarî.

Dal 1515 al 1530 il Vacani scrive una sola nota riguardante l'idraulica: *Malgrado i reclami di alcuni che pensano essere la laguna di Venezia in scarsezza d'acqua dopo l'espulsione dei fiumi, il Senato persiste nella medesima di espellere pur anche i fiumicelli, accagionando sempre la mistura delle acque dolci colle salse dei pregiudizi dei quali tuttora la laguna si risente.*

Ed ecco la ragione di questa nota. L'ammiraglio del porto di Venezia, Giovanni di Pietro, aveva presentata nel 1515 una memoria nella quale egli, lamentando le condizioni peggiorate del porto di Lido, concludeva, *con troppa facilità,* dice lo Zendrini, che tali danni dipendessero dall' esclusione del Marzenego e del Dese dal bacino di Venezia, *quasichè*, continua lo stesso Zendrini, *le poche acque di quei torbidissimi fiumicelli fossero state paragonabili alla mole di quella laguna.*

Altra memoria aveva presentata certo Giovanni da Castello, pilota del porto, il quale asseriva, che il porto di Malamocco prima dell'allontanamento dei fiumi aveva 14 piedi di profondità ed ora ne aveva 17, mentre il fondo del porto di Lido era diminuito d'un piede; egli pure concludeva che si riaprissero i canali intestati a Mestre.

Di fronte a queste disposizioni la Republica, mantenendo ferma la massima che si dovessero dalla laguna escludere i fiumi, il 6 Settembre 1520 decretava che si fortificassero gli argini dei canali da Mestre a Dese, e si scavasse un canale da Bottenigo al Canal di S. Lorenzo, e si profondasse quello di Dessena da Mestre a Dese, onde i piccoli fiumi di quei luoghi e gli scoli avessero più facile corso. Di questi provvedimenti non parla però il Vacani.

Al 1530 scrive l' A., nell'ordine politico: *la quiete delle armi è proclamata fra la pubblica gioia in Bologna;* e nell'ordine idraulico: *scorsi i momenti di maggiore urgenza, il Senato rimette in vigore il Collegio per le acque, attribuendogli quei diritti che* 15 *anni innanzi erasi a sè stesso riservati. L'ingegnere militare Luigi Sabbadini è eletto segretario di quel collegio e favorito dalla pace ravviva le più urgenti imprese idrauliche.*

Non il Senato, come dice il Vacani, ma il Consiglio dei X con la Giunta, ripristinò il Collegio alle acque; e quel Luigi Sabbadini, che il Vacani nomina ora per la prima volta, era già stato Segretario del Collegio stesso sino dal 1501. È importante altresì aggiungere, che il Consiglio dei X, ripristinando il Collegio delle acque, nominò anche due Esecutori, i quali, assieme al provveditore, « avessero a te-
» ner la cassa, e facessero eseguir tutto ciò che fosse decretato dal
» Collegio, avessero inoltre il diritto di entrare in Senato e duras-
» sero in carica 2 anni. »

Dal 1530 comincia un periodo di pace, di cui si servì la Repubblica per continuare i cominciati lavori allo scopo di migliorare le condizioni della laguna e preservarla. Le escavazioni dei canali lungo tutto il bacino, le riparazioni degli argini rotti tra il Dese e Fusina, e nella Brenta morta, furono le prime cure del Collegio alle acque. Nel 1534 si legge sulla memoria del Vacani:

Contro le espansioni della Piave è decretato, e senza indugio eseguito, l' argine detto di S. Marco, il quale, scorrendo lungo il labbro settentrionale della laguna superiore, deve isolarla interamente da quel fiume, che tuttavia ha lo sbocco in mare al porto di Jesolo, tranne piccoli diversivi a Cortellazzo.

Sono questi i primi importanti lavori che la Repubblica intraprende sul Piave: ci siamo riservati a quest'epoca un brevissimo cenno sul fiume stesso. Il Piave ha sorgente nei monti del Comelico; nel suo corso, di 265 chilometri, riceve tributo da ben 38 grandi e piccoli affluenti; passa per Belluno e per 19 paesi di quella provincia, alcuni dei quali di notevole importanza. Da Pederobba alla foce fiancheggia altri 12 grossi villaggi e sboccava, all'epoca di cui parliamo, nel porto di Jesolo; è navigabile con grosse barche per 39 chilometri dalla foce.

Le rotte di questo fiume ebbero sempre desolanti conseguenze, sia pel suo corso velocissimo, sia pella immensa massa di acqua che in tali casi trasporta. Il più antico lavoro che sia ricordato dalla storia, intrapreso a frenarne l' impeto, data dal 1317 e fu la costruzione di un argine nel territorio di Narvesa: la solidità e le misure di quest' argine ricordano le antiche romane costruzioni. Era lungo quasi 900 pertiche e d' uno spessore ed altezza tali da sostenere la violenza del fiume anche nelle piene maggiori. Nel 1384 fu costruito un altro muro detto di Mandre, il quale, lungo quanto quello di Narvesa, fu eretto allo scopo di proteggere il contado di S. Salvatore.

Nel 1468 i sette Provveditori alle acque ordinarono l' otturazione della rotta fatta dal fiume a Lovadina, e l'apertura dello sfogo detto il Rabbioso; decretarono inoltre dei ripari a Maserada, e l'arginatura tra Maserada e Candelù. Nel 1435 per provvedere ai bisogni di molti paesi del Trevisano, le cui campagne non erano irrigate da alcuna acqua corrente, venne estratto a Pederobba un canale detto Piavesella. Tuttavia le rotte ed i danni di questo fiume furono gravissimi specialmente nel 1468, 1486, 1512.

L'argine di S. Marco, decretato come abbiamo veduto nel 1534, fu tosto eseguito; partiva da Ponte di Piave e seguiva il corso del fiume separandolo dalle lagune sino quasi alla foce, cioè all'origine del canale Caligo. Oltre all'argine di S. Marco, del quale soltanto parla il Vacani, giova ricordare che i diversivi esistenti, cioè: il Canale Caligo verso la laguna, la Cava Zuccherina verso il porto di Cortelazzo, furono ampliati, scavati e fortificati. Inoltre fu aperto un altro diversivo al luogo detto di Rotta vecchia, largo 50 passi, che doveva giungere sino al porto di Livenzola.

Intanto dall'altro lato della laguna si compievano interamente i lavori intrapresi, ed il Brenta veniva fatto correre quasi tutto nel nuovo alveo all'anno 1507; ma poichè la poca profondità del canale e la sua più poca pendenza non lasciavano sufficente sfogo alle acque, sì che potessero colla velocità desiderata gittarsi in Bacchiglione, venne allargato lo stesso canale per circa 50 piedi.

Dal 1540 al 1560 gli studî degli ingegneri sono rivolti al compimento dei progetti di cui il Brentone era la prima parte. Le condizioni sempre peggiori del Brenta, dacchè pel nuovo alveo troppo ristretto del Brentone sboccava nel Bacchiglione, fanno affrettare l'attuazione del concetto già più volte espresso dagli idraulici che avevano prese ad esame le condizioni della laguna e dei fiumi, di portare cioè tanto il Brenta che il Bacchiglione con alvei separati a Brondolo. Fatti gli studî preliminari e fissato il progetto, viene con sollecitudine presentato ed accettato, e tosto una Commissione di periti viene nominata, onde si portassero sui luoghi e riferissero sul metodo d'intraprendere tale regolazione. Luigi Donato, Giambattista Silvaneis, Giovannino Carrara, Cristoforo Sabbadino, Paolo da Castello compongono questa Commissione, e Domenico Bollani ne è il presidente. Per venti anni durano i lavori di costruzione, e vi si comprendono gli edifizî idraulici da innalzarsi a Dolo, a Conche, a Brondolo per sostenere le acque, onde non corressero nella laguna anche nei casi di piena. Il barone Vacani segue l'andamen-

to di tali lavori e nota molte cose che per amore di brevità non riferiamo.

Nell'anno 1545 troviamo però la seguente nota: *Il Sabbadini promuove per la prima volta il grave progetto di rivolger la Piave più lontana di Jesolo, valendosi poi di quel tronco di alveo e di quel porto, che verranno abbandonati per versare i minori fiumicelli, il Sile, il Zero, il Dese, il Marzenego.*

È la seconda volta che il Vacani ci parla prematuramente della diversione di Piave; questa volta ne attribuisce il progetto a Sabbadino; ma questo celebre ingegnere in quell'epoca aveva solo proposto di aprire la *Cava del Cavallino,* perchè quella del Caligo era in pessime condizioni a causa degli interrimenti in varî punti avvenuti. Come ognuno può comprendere, questa *Cava* aveva per precipuo scopo il servizio di navigazione, e tutto al più quello di sfogo al fiume, non già di un disalveamento. Il barone Vacani avrebbe potuto limitarsi ad accennare come, compiuti, od almeno in via di compimento, i lavori che regolavano i fiumi a mezzogiorno della laguna, si rivolgesse il pensiero a quelli di tramontana; il che dal Decreto, che però l'A. non esattamente riassume, sarebbe dimostrato.

Quantunque sino dal principio del XVI secolo il commercio avesse preso ad usare del porto di Malamocco, la Republica non sapeva rinunziare al porto di Lido, ed abbenchè l'esperienza avesse dimostrato come le ingenti spese fatte allo scopo di migliorarlo e conservarlo, a nulla fossero riuscite, tuttavia il Governo vi consacrava le sue cure speciali.

Ed il Sabbadino, mentre si eseguivano i lavori sul Brenta, studiava con amore le condizioni della laguna superiore, e cercava di trovare rimedî ai danni che si manifestavano ostinatamente.

Ma non per questo si può dedurre che il Sabbadino avesse formulato un progetto, quale glielo attribuisce il Vacani, se è certo ch'egli espresse un voto che la Piave fosse portata fuori del porto di Jesolo: non solo questo non entrava nelle idee che più tardi (un secolo dopo!) si attuarono, ma si può provare che il Sabbadino stesso lo considerava come un semplice voto.

Difatti allo scopo di sollevare le campagne tra Mestre e Dese dalle continue rotte dei piccoli fiumi, e nello stesso tempo per non danneggiare la laguna, il Sabbadino aveva proposto in quel torno di tempo, di levare dagli estuarî tutte le rimaste acque dolci e cacciarle in mare per il porto di Lido maggiore, prendendo il Musone tanto a monte che potesse avere una sufficente caduta; il punto di par-

tenza doveva essere tra Stigliano e Mirano, tirandolo per greco sino al Sile, e coll'imboccarlo in esso in faccia al Siletto che doveva essere dilatato e raddrizzato per facilitare il cammino di quelle acque al mare. Se dunque nel 1552 era progetto del Sabbadino di riunire quei fiumicelli nel Sile e farli correre in Laguna di faccia al Lido, come può asserire il Vacani che lo stesso Sabbadino avesse progettato di servirsi, per quei fiumi stessi, dell'alveo abbandonato di Piave onde farli sboccare ad Jesolo? — Ma non basta. Il Sabbadino stesso per ordine del Collegio alle acque si portò più volte a visitare la Piave, e nel 1554 presentava una relazione in cui indicava il modo onde riparare alle frequenti inondazioni di quel fiume e proponeva: « di ricostruire il muro di Lovadina, facendolo più grosso e più alto; — di costruire una scarpa lungo questo muro, e ad ogni 50 passi uno sperone, terrapienando il muro dall'alto al basso: — di riaprire lo sfogo detto il Rabbioso del quale altre volte abbiamo parlato ».

Di questo però tace il Vacani.

Che sugli studî fatti fosse sorta l'idea di trasportare la Piave fuori di Jesolo è probabilissimo, ma l'A. non entra nei criterî dei periti di quel tempo, quando suppone che i progetti sulla Piave fossero sino da allora concretati e solo se ne rimandasse ad altro tempo l'esecuzione.

Nel 1558 Luigi Bressani presentò una scrittura sul porto di Lido e in essa parlò della necessità di allontanare la Piave dalla laguna dove portava sabbie e produceva interrimenti, e di allontanare altresì le altre acque dolci che venivano in laguna verso Torcello e Mazorbo, e proponeva di condurle per il porto di Piave conforme al ricordo dato da Sabbadini; ma s'inganna ancora il barone Vacani quando su questa scrittura egli nota all'anno 1558: *Si delibera alla fine di portare la foce di Piave da Jesolo a Cortelazzo mediante un nuovo taglio diritto da S. Donà al mare, e di gettare in seguito i fiumicelli minori, che immettono tuttavia in laguna, nell' alveo che verrà dalla Piave abbandonato, perchè si sta convinti che il bacino di Treporti ecc. ecc.*

Prima di tutto nessuna deliberazione fu presa in proposito, che risponda ai progetti troppo vasti riportati dall'A. Anzi, così parla lo Zendrini su questo proposito e a questo stesso anno 1558: « Aven-
» do la Piave preso un violentissimo corso fuori del proprio alveo
» verso di Trevigi, uscendo per le rotture fatte nei nuovi alvei di
» Noale e di Carrara con manifesto pericolo della medesima città di
» Trevigi, fu decretato di provvedere senza dilazione all'inconve-

» niente, riducendo quelle acque nel *proprio alveo,* come senza mol-
» ta difficoltà potevasi fare in tempo delle magre d'acqua. Parimenti
» nello stesso giorno, che fu il 28 di Febbraio, restò stabilito che a
» tenore della Parte 18 Marzo 1555 da 22 Savî deputati dal Senato
» per le cose di Piave, fossero fatte con la maggiore sollecitudine
» pertiche 400 di muro a Narvesa, delle quali non n'erano state
» fatte che 30 ».

Di più nella scrittura di Luigi Bressani non si parla di taglio alcuno, che partisse da S. Donà, ma solo di portare *la Piave a Cortelazzo,* il che, come vedremo subito, aveva ben diverso significato e ben più modesti intendimenti. In fine è bensì detto che i fiumicelli minori sarebbero gettati in Piave, ma non già *nell' alveo che verrà abbandonato,* come ha aggiunto di suo il Vacani.

Ed eccone le ragioni:

L'Autore ha cominciato a credere, e lo abbiamo già notato, che lo *sfogo di Re* fosse un taglio, un nuovo alveo, e nella carta topografica, che va unita al suo libro, lo segna anzi con queste parole — *Taglio di Piave detto di Re* 1534, *ora scolo.* — Non bisogna confondere lo sfogo col taglio; e abbenchè spesso negli scrittori di altri tempi si trovino queste due parole usate l'una per l'altra, è duopo essere bene guardinghi per non iscambiarne il significato, la cui differenza del resto ognuno comprende. Ora il Vacani non seppe sceverare i progetti che si andarono formando nell'epoca di cui parliamo, da quelli che si fecero un secolo dopo. Il vero taglio di Piave eseguito nel 1664 non ha relazione alcuna con quello proposto da Sabbadino e Bressani nel 1558. Si trattava in ambedue le epoche di portare la Piave da Jesolo a Cortelazzo, ma all'epoca del Sabbadino la si prendeva da un punto vicinissimo alla foce, e precisamente da Cava Zuccherina, un secolo più tardi si partiva da S. Donà e si lasciava libero affatto l'alveo inferiore dove per ciò immisero il Sile e gli altri fiumicelli minori. Ed è tanto vero che in quell'epoca nessuno parlava di un taglio da S. Donà, come più volte indicò il Vacani, che Francesco Barbaro, Savio alle acque nel 1562, parendogli che quella diversione da Cava Zuccherina a Cortelazzo non potesse riuscire senza andare incontro a grandissime difficoltà e spese, proponeva che si riducesse lo sfogo di Re in un vero alveo, il quale portasse per quella parte tutto il fiume al mare. Tale progetto fu bensì accolto, ma nulla venne deciso, quantunque si facessero lavori tanto a Cava Zuccherina che nello sfogo di Re, come vedremo più innanzi.

Al 1560 il Vacani nota la morte di Sabbadino, di questo celebre ingegnere che colle sue opere e coi suoi scritti lasciò tanta memoria di sè. A titolo di curiosità riportiamo un sonetto dello stesso Sabbadino che, se non sarà un gioiello letterario, mostrerà almeno quanto fosse incarnata nel governo della Republica e negli uomini di quel tempo, l'idea dell'esclusione dei fiumi:

Quanto fur grandi le tue mura il sai,
   Venezia, or come esse si attrovin, vedi;
   Che se al bisogno lor tu non provvedi,
   Deserta e senza mare resterai.
Li fiumi, il mare, e gli uomini tu hai
   Per inimici; il provi e non lo credi;
   Non tardar, apri gli occhi e muovi i piedi,
   Che volendolo poi, far nol potrai.
Scaccia i fiumi da te: le voglie ingorde
   Degli uomini raffrena; e poi dal mare
   Rimasto sol, sempre sarai obbedita.
Deh! non aver l'orecchie al tuo ben sorde,
   Perchè con gran ragion posso affermare
   Che il ciel ti diè nell'acque eterna vita.

Dal 1560 al 1595 il Vacani nota molte cose, però di non grande importanza, ove si eccettuino i lavori sul Po.

La discussione dei vecchi progetti, sempre deliberati e mai eseguiti, intorno al Musone, al Sile ed al Marzenego; — le escavazioni della laguna per la quale vennero chiamati, nel 1559, duemila operai e nel 1565 tremila; — le botti sotto il Brentone per gli scoli del territorio di Piove di Sacco; — la difesa dei lidi: e intorno ai fiumicelli che sboccavano a Mazzorbo ed a Lidi le proposte e i lavori s'avvicendano. Ora prevalse il concetto di rivolgere il Musone in Brentone, ora di unirlo con lo Zero, il Dese, il Marzenego al Sile, ora di condurli tutti nel Piave; ed i lavori sul Musone a seconda delle idee prevalenti vengono o continuati o sospesi. Sulla Piave continuano i lavori a Cava Zuccherina per condurla a Cortelazzo, ma nello stesso tempo si studia il progetto di ridurre ad alveo lo sfogo di Re.

La guerra coi Turchi, i quali si impossessano di Cipro, ma che poi a Lepanto sono vinti, occupa nel 1570 e 71 la Republica. Si conclude la pace nel 1573. Tre anni dopo una peste tremenda spopola la città.

Nel 1595 un nuovo progetto è formato intorno al Brenta. Volevansi escludere dalla laguna quelle acque del fiume che, non rice-

vute dal Brentone, sboccavano ancora a Fusina, e nello stesso tempo condur fuori della laguna a Brondolo il Bottenigo o Musone.

E qui riportiamo il periodo del Vacani che con sufficente chiarezza e fedeltà (salve alcune inesattezze intorno ai progettisti) riassume dallo Zendrini i progetti in discussione.

Quello che in quest' anno 1595 *ha più fermata l' attenzione dei periti alle acque fu una serie di progetti di versare fuori affatto della laguna le acque sovrabbondanti alla navigazione dal Dolo a Fusina mediante il taglio che poi fu detto Nuovissimo, il quale appunto portar doveva a Brondolo quel soprappiù di Brenta che, congiunto a Mira col Musone divertito da Mirano, avrebbe fornito un mezzo di navigare più sicuro fra Venezia e Brondolo poco fuori della laguna: operazione grave e dispendiosa ma reputata di somma importanza. Molti furono i pareri intorno a questo argomento. Sulle prime i periti Gallo e Fabbri avrebbero voluto Musone e Brenta morta guidati a Brondolo, sostituite le acque limpide di Tergola e di Lusor per la navigazione fra Mira e Fusina, supponendole a ciò bastanti anche durante le siccità estive, benchè questo contro il parere di molti altri.*

Qui notiamo che non già il Gallo ebbe questo intendimento, ma per ordine del Collegio alle acque, dovendo presentare una relazione su tale argomento, riassunse e combattè i diversi progetti che erano stati ideati, ed espose il suo, quello poi adottato.

Ma il taglio, continua il Vacani, *che essi proponevano fra Mira e Brondolo non era già quello che fu poi eseguito sotto il nome di Novissimo, bensì sopra una linea assai più corta avrebbe attraversate le valli dette Lagune e Mille campi, quindi avrebbe alquanto ristretti i due bacini di Malamocco e di Chioggia. Per evitare il dispendio di un alveo nuovo per queste acque sovrabbondanti, avrebbesi voluto approfittare del Brentone, ed in fatti qual risparmio! Ma ciò fu trovato impossibile, giacchè l'alveo del Brentone era troppo mal costrutto per poter sopportare acque maggiori di quelle che già a stento sosteneva. Fu quindi rinunziato al piano di valersi di Brentone, perchè avrebbe bisognato regolarne le larghezze in senso inverso di quello che erano onde accogliesse, senza lasciar timori di rigurgiti, le acque soverchie di Brenta morta e quelle pure di Musone, ed una tale operazione avrebbe costato molte somme e troppi gravi disagi alla navigazione. Si stette dunque con fermezza al progetto di un alveo nuovo, parallelo al Brentone, onde recasse in mare le acque esuberanti di Brenta dalla Mira e quelle pure del Musone colà guidate. Ne fu bensì differita l'esecuzione, ma soltanto per causa di quel restringimento*

della laguna che da taluno dei periti primarî si voleva, da altri si ricusava sopratutto dal capitano dei porti, il quale asseriva che allorquando ristretta fosse la laguna, che una volta estendevasi fra l'Adige e la Piave, e colla grande espansione delle maree teneva ravvivati i canali e solcati i porti, la rovina loro e di Venezia ne sarebbe immancabilmente risultata.

Sino a qui il Vacani. Aggiungeremo a tutto questo che Filippo Giorgio, fiscale al Magistrato alle acque, e Marco Biondo, capitano, i quali si opponevano al restringimento della laguna, consigliavano invece la sistemazione del Brentone, perchè fosse reso capace di portare le acque di Brenta morta e del Musone: — Gianluigi Galleri, già proto alle acque, sosteneva con varie modificazioni la stessa proposta; — Gasparo Guberni, Ottavio Fabbri, Girolamo Righetti, Giambattista Lurani ed altri modificavano con proprie idee i diversi progetti.

Titubava il governo della Republica in tante differenti opinioni dei suoi uomini dell'arte, e nulla decideva se non che nominando commissioni che visitassero i luoghi, studiassero la questione e riferissero, pur sperando un accordo.

Egualmente accadde intorno al taglio che era stato progettato sul Po, un ramo del quale, gettandosi troppo verso la laguna, impediva ai fiumi, che gli sboccavano presso, d'avere libero sfogo. Il Vacani per ben cinque volte nota le deliberazioni perchè venga eseguito questo taglio del Po a Portoviro, ma non si trattava già di decreti d'esecuzione, sibbene il Governo, non vedendo nei delegati quella unità di concetto che devesi sempre domandare nelle grandi imprese, procrastinava l'esecuzione e nominava, accettando i progetti diversi, delle commissioni di senatori che si portassero sopraluogo e bene osservate le proposte e la condizione delle cose, dessero il loro giudizio; e dal 1559, quando nacquero i primi studî su questo argomento, solo ai 27 Agosto 1599 venne decretato il lavoro, che ebbe fine nel mese di Maggio 1604, in cui, scrive il Vacani, il Po viene rivoltato nel nuovo taglio con esito felice.

Finalmente anche il nuovo alveo di Brenta morta e di Musone sono approvati, e nel 1602 si decretano le dimensioni del primo, nel 1604 quelle del secondo. Il Nuovissimo parte da Mira con direzione verso le lagune, e presso Curan si volge a mezzogiorno, e in linea retta lambendo le paludi giunge poco oltre Rosara dove piegava verso Brondolo, parallelamente al Brentone. Il Taglio di Mirano in linea retta da Mirano portava le acque del Musone a Mira. Diresse i lavori l'ingegnere Radice di Verona.

Così al principio del 1600 furono terminati i lavori decretati nel secolo antecedente.

Sistemata così in certo modo la laguna inferiore, l'attenzione del Governo venne più specialmente rivolta alla laguna superiore, e particolarmente al fiume Piave come quello che, pei danni arrecati sino dai secoli remoti su quella parte di laguna e sui porti per le sabbie che, a causa della corrente circumlittorale dell' Adriatico, esso deponeva alle imboccature di essi, tanto che il vicino porto di Lido quasi interamente ne era stato ostruito, reputavasi il fiume più infesto e più dannoso alla conservazione della laguna.

Nota il Vacani al 1615 che una Commissione d'ingegneri (Galleri, Contini e Guberni), fu incaricata di recarsi sopraluogo, esaminare con ogni diligenza la condizione delle cose e inferirne quei rimedì che si stimassero i migliori onde togliere dalla radice i mali lamentati. Questa Commissione, come tutte quelle che da due secoli avevano studiato tale argomento, concluse la necessità di portare la foce di Piave da Jesolo a Cortelazzo, dove asserivasi che in remotissimi tempi avesse veramente la foce il fiume stesso.

Ma qui è da notarsi che una idea se non nuova, certo sino allora non reputata possibile, viene ad essere favorita da molti. I progetti sino a quest'epoca ventilati per allontanare la Piave da Jesolo contemplavano un taglio, che partendo molto vicino dalla foce del fiume, con una direzione opposta a quella che prendeva il suo alveo lo portasse invece che a sud verso Jesolo, a nord verso Cortelazzo. Molti avevano osservato, quando agitavasi questo progetto, sulle immense difficoltà idrauliche che poteva incontrare la riuscita di tale idea, ed asserivano che non avrebbe facilmente un fiume tanto impetuoso come il Piave nelle piene, presa una direzione opposta al suo corso partendo da un punto così vicino alla foce come era la Cava Zuccherina. Le autorevoli rimostranze dei periti di quei tempi avevano avuto il loro effetto ed i lavori che già erano stati decretati nel 1545, per il Taglio da Cava Zuccherina a Cortelazzo, appunto a seconda delle opposizioni degli uomini d'arte, venivano rallentati o sospesi attendendo che i periti si mettessero d'accordo sopra qualche nuovo progetto che fosse universalmente accettato. Ed appunto la Commissione di cui prima abbiamo parlato, formulò la prima idea quasi direi officialmente, che per divertire il Piave da Jesolo a Cortelazzo non si avesse a partire da Cava Zuccherina ma da un punto molto più a monte. Già altri aveva proposto che fosse condotto il fiume per lo sfogo *di Re* già esistente e che partiva al disotto di

Musile ed arrivava circa alla metà del canale di Cava Zuccherina; ma i periti sunnominati trovavano insufficente questo progetto e reputavano necessario che si dovesse scavare un nuovo alveo, il quale conducesse il fiume ancora più sopra di Cortelazzo.

Intanto al 1618 il Magistrato alle acque si portò alla visita della laguna e dei lavori intrapresi sui fiumi, onde rilevare le conseguenze, che questi lavori dispendiosissimi avevano portato. Ecco quanto scrive il Vacani all'anno 1618, riassumendo dallo Zendrini. *Uno scandaglio fatto al porto di Malamocco è favorevole al piano testè abbracciato di espellere, pel mezzo del Taglio Nuovissimo, le acque di Brenta morta dalla laguna, giacchè si trova in esso più profondità che non prima dell' espulsione.*

Il Vacani vuole con queste parole riferirsi alla deposizione dell'Ammiraglio del porto di Malamocco al Magistrato alle acque, il quale Ammiraglio asseriva che dopo levata la Brenta eransi e il detto porto e la sua *fuosa* non solo conservati ma migliorati tanto, che dove prima non poteva passare che un solo vascello ora ne potevano passare tre di fronte.

Anche intorno a Fusina, continua il Vacani, *l' acqua salsa, non più mista di acqua dolce, opera il disfacimento delle antiche barene o depositi fluviali. E sebbene il riflusso le riporti lentamente verso il mare, per gli inciampi che trovansi nel fondo e pel tortuoso errare di questo fino al porto, sicchè è d' uopo tener sempre attivo in laguna un edifizio da sfango, pure si riconosce un tale sconcerto temporaneo (come infatti avvenne) essere quel lezzo poco a poco trasportato fuori dei porti, col perenne scaricarsi della marea. Il riconosciuto bisogno di serbare la laguna ed il porto di Malamocco fa che si corra ai mezzi più propri di ravvivare la laguna morta, cioè quella inceppata da valli, dossi e barene verso la terraferma. Perciò al contatto di questa sono proposti dal Garzoni ed eseguiti varii tagli, noti tuttavia sotto il nome di tagli-Garzoni, atti a ricevere e rimettere l'acqua salsa dai porti ai punti più lontani e da questi nuovamente al mare. Questi tagli per altro non furono generalmente approvati, nè creduti vantaggiosi, per quel comune difetto dice il Zendrini, di non voler aspettare con calma la perfezione delle opere e di volerle con precoce consiglio condannare.*

In questa nota però il Vacani non parla di un fatto importantissimo, cioè di quanto la Repubblica ordinò ed imprese per la navigazione detta Lombarda, e siccome anche nelle note susseguenti l'e-

gregio autore ne tace assolutamente, crediamo opportuno di farne brevemente parola.

Al 1618 abbiamo veduto impegnato il Magistrato alle acque in una visita generale dei lavori sulla laguna. Si recò dapprima al Canal di Valle, quel canale che partendo da Brondolo ed attraversando le valli tra le foci d'Adige e di Brenta, arriva sino alla porta di Fossone, correndo parallelamente alla spiaggia sabbiosa dell'Adriatico; là il Magistrato fu edotto delle deplorevoli condizioni in cui trovavansi i canali della navigazione lombarda. Difatti le acque del Brenta e dell'Adige avevano ostruito da Brondolo a Fossone il canale di Lombardia o di Bebbe, in modo da rendere difficile il passaggio anche alle piccole navi. Sulle riferte del Magistrato, il Governo nominò tosto nove personaggi giudicati esperti nell'argomento, i quali si radunarono in Chioggia per deliberare sui lavori da farsi onde ripristinare il canale in buone condizioni. Fu proposto il cavamento di un canale che partendo dal canale de Ton o dei Cuori arrivasse in retta linea alla Cavanella di Fossone. V'era però discrepanza tra i periti Gallesi e Contini intorno al luogo di sbocco del canale, il primo lo voleva vicinissimo a Fossone, il secondo 300 pertiche più sopra Cavanella. Altri piani venivano proposti del tutto differenti, ma forse per la poca probabilità della loro riuscita, o perchè troppo dispendiosi, non furono presi in considerazione, e fu approvato il progetto Contini, nel 21 Gennaio 1618. Tuttavia non venne attuato che all'incirca nel 1630 con molti mutamenti, dei quali sarebbe troppo lungo il discorrere.

Ritorniamo alla Piave.

In seguito al rapporto fatto dai periti che avevano esaminate le condizioni della laguna superiore, il Senato nominò al 1620 un Collegio di 12 Nobili, affinchè con i Savi alle acque, dice la *Parte*, si portassero a visitare tutti i siti, e ben ponderate tutte le proposizioni che venissero esibite dagli ingegneri, ne portassero al Senato il loro sentimento. — Non è perciò esatto quanto dice il Vacani riferendo su questo decreto: *viene eletto un Collegio di* 12 *persone affinchè ordini e provegga l'esecuzione del decreto* 1561, quello cioè di divertire la Piave a Cortelazzo, ed immettere nel suo alveo i piccoli fiumi della laguna superiore. Questo Collegio aveva soltanto l'incarico di studiare e riferire, non già di ordinare e provvedere.

Dal 1620 al 1641 il Vacani non nota alcunchè di straordinario, tranne la ripetizione dei soliti decreti con cui ordinavasi l'espulsione dalla laguna dei fiumicelli da Mestre a Burano, espulsione

che per i numerosissimi e differenti progetti proposti era sempre procrastinata ed impedita. Per dare un'idea dalla quale si possa scorgere come vastissimi erano i termini, tra cui si aggiravano i progetti della regolazione dei fiumi sboccanti nella laguna superiore, ricordiamo prima il progetto di Sabbadino che voleva riunire i cinque piccoli fiumicelli in uno solo e farlo sboccare dirimpetto al porto di Lido, e riportiamo il progetto citato da Vacani di Giovanni Stefano Pusterla nel 1641, col quale voleasi guidare la Livenza, la Piave, il Sile, e gli altri minori fiumi che stanno al Nord nel fiume Brenta, verso Chioggia e Brondolo, onde schivare il sopravvento tanto dannoso ai porti pel moto naturale del mare. Non è dunque a meravigliarsi se in mezzo a questo amplissimo mare di progetti, uno dall'altro tanto diverso, e nei principî su cui si basavano, e nei mezzi con cui erane indicata l'attuazione, il Governo della Republica titubasse ad accettarne uno piuttostochè un altro, e lasciasse indecisa la questione.

Ma però da troppo lungo tempo agitavasi il problema dell'ordinamento della laguna superiore, ed era necessaria una soluzione, poichè se anche i periti erano discrepanti nell'accennare ai rimedî da attuarsi, erano però tutti concordi nel riferire sulle condizioni miserrime della laguna e delle conterminanti campagne. Nel Mestrino il Musone ed il Marzenego non potevano più essere contenuti dal canale *Oselin* che, rialzato il suo fondo, ingombro di canneti, era ridotto non solo innavigabile, ma quasi completamente inservibile a semplice scolo. Il Dese, lo Zero ed il Sile, avendo colle loro proprie deposizioni ingombrata la foce di paludi o di canneti, rompevano di continuo gli argini cagionando grave danno alle campagne, tanto più grave inquantochè, per non pregiudicare di più la laguna, impedivansi i tagli che avrebbero lasciato scorrere in essa le acque riversantesi dai detti fiumi.

La Piave non solo aveva più volte rotti gli argini e devastate le campagne trevisane, ma aveva anche deteriorati i fortissimi muri costruiti lungo il suo corso sino a S. Donà, e l'argine di S. Marco che la separava dalla laguna; — di più le sue sabbie portate dalla corrente litorale avevano ostruito quasi totalmente il porto di Lido. Tutti questi danni continuamente verificantisi nella laguna superiore, e sempre constatati maggiori, decisero finalmente il governo ad una risoluzione radicale, che provvedesse a tutti i lamentati disordini. Ed ecco quanto scrive il Vacani al 1642:

Affine di render compìta la grand' opera delle diversioni dei fiu-

mi, giudicate in ogni tempo dai più saggi come l'unico mezzo di rendere eterne le lagune, avverte il Zendrini, che la foce della Livenza dovette essere guidata a Caorle, che quella della Piave, attraversando i laghi di Brian, dovette essere portata nei porti di Santa Croce e S. Margherita, ove prima scendeva la Livenza, e che il Sile, il Zero, il Dese e il Marzenego dovevano, a norma dello stabilito, esser condotti a Cortelazzo, tutti per tal modo il più lontano possibile dalla laguna. Gli ordini emanati per questo furono tosto eseguiti, per ciò che spetta la Piave e la Livenza, malgrado le guerre sostenute da Venezia coi Barberini sul Po, avendo una deputazione di periti, spediti sui luoghi, dichiarata urgente la necessità di divertire quei fiumi, onde preservare la stessa dominante.

Questo periodo del Vacani ha però bisogno di alcune spiegazioni.

Abbiamo veduto che il Governo della Republica si trovava incerto sul da farsi intorno alla laguna superiore, appunto pella grande diversità delle tante proposte. Ma crescendo i mali e non venendo i periti ad una comune conclusione, il Senato nel 30 Novembre 1641 decretò che il Magistrato alle acque dovesse entro *otto giorni* recarsi sui luoghi, esaminare le cose, notare le difficoltà e suggerire i rimedì più utili per la regolazione delle acque dolci sboccanti nella laguna superiore.

Però questo decreto, che si scorge intimato sotto l'impressione del racconto delle condizioni infelicissime della laguna, e che lasciava soli otto giorni per andare, esaminare, studiare, riferire e proporre, fu modificato ben tosto col pretesto della rigida stagione, e venne lasciato tempo al Magistrato sino al primo Marzo per eseguire gli ordini del decreto. — *Delfino, Caotorta, Marcello, Erizzo, Giustiniani, Salomon, Pasqualigo, Pisani, Delfino Lorenzo, Renieri, Donato,* componevano allora il Magistrato alle acque; si aggregarono i periti agli stipendî della Republica e, per giunta, *Ottavio Orese* vicentino e *Francesco Vuert* fiammingo, e si recarono alla visita dei luoghi. Fu adunque questo Magistrato alle acque che fece la relazione al Senato, e disse di aver dagli studî fatti dedotta la necessità di divertire quei fiumi onde preservare la stessa dominante e non lasciare motivo *di piangere a' posteri, nella perdita del patrio nido, le proprie miserie, per l'incuria e ingratitudine dei loro antepassati,* e non già una deputazione di periti come inesattamente afferma il Vacani.

È da notarsi che in quest'epoca si parla per la prima volta della Livenza, fiume che nasce nelle vicinanze di Polcenigo, in Friu-

li, passa per Sacile, Portobuffolè, Meduna, Motta, S. Stin, Torre di Mosto e sbocca nell'Adriatico al porto di S. Margherita presso Caorle. Lo scopo principale dei piani antecedenti, proposti per allontanare la Piave, era quello di preservare il bacino dei Tre Porti da ulteriori interrimenti, oltre di quelli già arrecati dal fiume; onde bastava portarlo fuori della laguna nel porto di Cortelazzo, poichè non erano a quel fiume ed al Piave che si accagionassero i danni rilevatisi nel porto di Lido, ma al Brenta. Più tardi però, tolto il Brenta dal bacino di Venezia, nè per questo migliorato il porto di Lido, e compresosi che le sabbie che lo ostruivano, non dall'interno della laguna provenivano, ma per la massima parte dal mare, che trasportava rasente il litorale del Cavallino le sabbie abbondantissime del Piave e le deponeva sulla foce del porto stesso, si trovò insufficente allo scopo il portare tal fiume nel porto di Cortelazzo poche miglia soltanto distante da quello dove sboccava, ma si vide la necessità di condurlo a più considerevole distanza. Ecco sorgere l'idea di condurre la Piave non più a Cortelazzo ma a S. Margherita di Caorle. Non sapremmo comprendere perchè di queste importanti notizie, tuttavia chiaramente accennate nei rapporti e nei decreti di quell'epoca, il Vacani taccia affatto, e si contenti di registrare il fatto dei nuovi piani suggeriti dagli idraulici, senza dire delle cause che li cagionarono.

Il Magistrato alle acque nella sua relazione dice adunque che, dopo molti studî, conferenze ed esami, avevano adottato il piano del vice-proto Bonotti di condurre la Piave a S. Margherita.

E qui torna necessario notare che la Livenza, prima di entrare nella laguna di Caorle, si divideva in tre rami. Uno, il più a nord, col nome di *canal del Traghetto,* si volgeva direttamente al mare nel porto di Caorle, biforcandosi con un ramo più a mezzogiorno detto *canal Bissarera* e *canal di Cona,* sfociante pel porto di S. Margherita; il terzo si staccava poco più sopra di S. Giorgio di Livenza e, conservando il nome del fiume, sboccava per S. Croce al porto di Livenza o di S. Croce. Trattavasi adunque di intestare fortemente questo terzo ramo, ed era il principale, della Livenza, poco sopra di S. Giorgio, e con un taglio portarne tutto il corso negli altri due rami del Traghettino, e di Bissarera, onde sboccasse interamente a Caorle ed al porto di S. Margherita; nell'alveo della Livenza, rimasto così asciutto, si doveva portare la Piave e farla sboccare a Santa Maria; e nell'alveo della Piave era poi stabilito di condurre il Marzenego, il Dese, lo Zero, il Sile, onde sfociassero a Cortelazzo.

È importante però aggiungere che il nuovo alveo di Piave non doveva essere scavato sino al porto di S. Maria, ma, partendo da S. Donà, doveva arrivare con una lunghezza di 2800 pertiche sino al *Canal Cin,* e poi doveva la Piave essere lasciata libera per le valli e le paludi di Brian, onde sola scendesse al porto di Livenza, intestando però fortemente i canali verso Cortelazzo, onde non avesse nuovamente a prendere la via di quel porto. La spesa per questo grande progetto era calcolata di circa 313 mila ducati, e fu eletto come provveditore e soprastante ai lavori Bernardino Renieri.

Dal 1642 al 1655 il Vacani non registra che le rotte frequentissime del Brenta, del Brentone e del Novissimo, e nota i decreti della Republica con cui erano sollecitati i lavori del nuovo alveo di Piave. In quanto ai lavori sul Sile erano stati procrastinati a dopo l'ultimazione di quelli sul Piave e sulla Livenza; onde l'A. non riporta esattamente lo spirito della deliberazione del Governo, allorchè scrive in diverse epoche di questo periodo: *vengono affrettati i lavori di compimento dei tagli di Piave e di Sile.* Per il taglio di Sile non ancora era stata scelta e deliberata la linea da adottarsi, e lo stesso Vacani all'anno 1673 nota che il progetto del perito Cunano pel taglio di Sile fu adottato e fatto eseguire per impresa; non potevansi perciò 20 anni prima sollecitare i lavori non ancora ben progettati, ma al contrario sollecitavasi il Magistrato alle acque di scegliere definitivamente un piano, e ciò indugiavasi a fare per le divergenze che noteremo più innanzi essere insorte tra i periti. Al 1655 *la Livenza è rivolta nel nuovo taglio,* scrive il Vacani; lo Zendrini nota questo stesso fatto un anno prima, cioè nel 1655, ed egualmente il Tentori ed il Lucchesi.

Dal 1655 al 1664, anno in cui la Piave è rivolta nel nuovo alveo, il Vacani, tra altre cose di minore importanza, nota due fatti degni d'essere riportati, cioè: al 1662 il rilievo di tutta la laguna ordinato dalla Republica, essendo imperfetti i precedenti; lavoro affidato all'abile ingegnere Benoni, che in apposite istruzioni stabilì il modo onde renderlo veramente utile allo scopo; ed al 1663 lo scandaglio generale della laguna, che in alcuni luoghi fu trovata in condizioni meno felici dello scandaglio fatto 60 anni prima. Ed ecco anzi come il Vacani riassume dallo Zendrini alcune riflessioni sull'argomento: *Un pratico in Malamocco adduce i seguenti giudiziosi motivi degli interrimenti:* 1.° *il disfacimento delle vecchie barene operato dall' acqua salsa;* 2.° *le rotte troppo di sovente accadute nel taglio-Novissimo vicino alla laguna;* 3.° *il baro che impedisce il corso*

delle acque; 4.° *la materia portata dal mare. Quindi propone i seguenti rimedî:* 1.° *raffermare le barene con pali e grisiuole doppie, o circondarle con dighe affinchè non si disciolgano;* 2.° *rinvigorire gli argini del Novissimo e vegliare a che non vengano tagliati;* 3.° *rompere il baro coll' introdurre le acque fluviali o (poichè queste altrimenti danneggiano la laguna) far piuttosto escavazioni per distruggerlo e profondare la laguna;* 4.° *costruire palificate, guardiani e speroni, come erano* 40 *anni avanti, contro la corrente del mare, lungo i lidi e all' ingresso dei porti.*

Al 1664 intanto erasi terminato il taglio di Piave con tante spese e con sì lungo lavoro compiuto, e il barone Vacani ne riferisce l' importantissimo fatto così: *Questo fiume è guidato a S. Margherita e impiega parecchi giorni ad empiere i laghi di Cortelazzo e Ribaga prima di venire in mare. Esso trova ostacolo ad uscire per la nuova strada, e gonfiandosi rompe gli argini laterali ai laghi.* E più innanzi, al 1667: *La Piave si mostra sempre ritrosa a uscire in mare attraverso i laghi, squarcia nuovamente gli argini, e si apre strada a Cortelazzo. Questa però gli vien chiusa di forza, ed essa è ricondotta pei laghi a S. Margherita.*

Questi cenni del Vacani meritano qualche spiegazione, aggiungendo anche pegli anni successivi un cenno sui lavori eseguiti intorno al fiume stesso, tanto più che l'Autore, dopo aver parlato delle difficoltà che incontrava la Piave a percorrere la nuova via destinatale, dal 1667 al 1681, non parla poi di quanto fu eseguito onde superare queste difficoltà, contro le quali, e le premure del governo, e gli studî dei più celebri ingegneri del tempo, e forti somme di danaro, e l' attività degli uomini più zelanti della patria, e l' opera di migliaia di operai furono adoperati.

Abbiamo già accennato a suo tempo, riferendo il progetto della diversione, che il nuovo alveo di Piave non doveva arrivare sino al mare, ma che delle 10,000 pertiche che all' incirca per la nuova strada doveva percorrere il fiume, solo per 2800 era cavato l' alveo, cioè sin dove giungevano le campagne ed i prati, e che oltre quel punto si pensava di lasciarlo liberamente rivolgersi al mare attraverso i laghi e le paludi che occupavano lo spazio che da questo lo separava. Speravasi che l' impeto del fiume non solo avrebbe superati gli ostacoli che frapponevansi di molti canali, argini, canneti, ecc., ma ancora che la corrente avrebbe scavato al fiume un alveo nella desiderata direzione.

Avvenne per contrario che la Piave, dopo essersi sparsa per le

valli del Prete, di Ribaga, di Vellai ecc., non ebbe più forza sufficente per rompere con retta direzione gli argini di moltissimi canali che intersecavano il terreno, ma perdendo del suo impeto si allargò continuamente empiendo i canali e lentamente progredendo con vastissimo campo verso il mare. Fu naturale conseguenza di questo impreveduto fatto, che i canali e gli scoli delle campagne vicine non solo non ebbero più il loro corso naturale, ma ben presto rigurgitarono in modo che tutta quella regione divenne inondata, o dalle acque del fiume che sempre più si allargavano, o dai rigurgiti dei canali che invece di sboccare in esso, come presumevasi, da esso ricevevano nuovo e dannoso alimento. Di più, mancato il primo impeto, che, colla direzione impressale dall'alvèo scavato, doveva condurre la Piave sino al porto di Livenza, essa poggiò a mezzogiorno verso il porto di Cortelazzo, e prima minacciò, poi ruppe veramente le intestature che, ad ogni peggiore evenienza, eransi costruite.

E procedendo con ordine a narrare i provvedimenti presi dalla Republica onde riparare all'infelice esito dell'impresa, è d'uopo constatare che i primi lavori che si eseguirono onde facilitare il corso del fiume, furono vicino al mare, cioè un taglio di 6 pertiche a Briano, immettendo il fiume nella laguna di Caorle, anzichè per l'alveo della Livenza lasciarlo correre come era stato stabilito nel porto di Santa Maria. Nulla ottenutosi però con questo primo lavoro, l'anno dopo 1665 imprendevasi una più ordinata regolazione, mediante tagli generali di tutti i canali che attraversavano la linea del fiume, il Calmo, il Postolo, il Conio, la Fossa, l'Ongaro, il Revedoli ecc. ecc. Ma intanto per le cause che abbiamo già accennate cresceva a mille doppî il disordine nelle campagne vicine, ed i periti, preoccupati della gravità della situazione e dell'esito della loro intrapresa, proponevano differenti pareri per porvi rimedio. La Republica scelse nel seno del Magistrato alle acque un Collegio di sei Savî perchè esaminassero prontamente le proposte e ne ricavassero la migliore e la più opportuna.

Malgrado fosse opinione di molti, che si dovese rimettere la Piave nel suo letto, e che questa idea fosse vivamente appoggiata dai proprietarî delle campagne che vedevano aumentare continuamente l'inondazione, i deputati scelti a decidere, suggerirono dei rimedî meno radicali, quantunque riputati sufficenti; consistevano nel dover abbassare le rive della Livenza vecchia, e praticare un sistema di tagli negli argini ed ***argerini,*** onde rendere proporzionato lo scarico delle acque. Il Senato approvò i progetti, e ne fu desti-

nato esecutore Contarini che, nel Giugno 1666, si recò sul luogo. Ma nell'autunno il fiume crebbe in piena così straordinaria, che non solo i provvedimenti suggeriti si resero insufficenti, ma gravitò siffattamente sulle intestature di Cortelazzo che, ad onta dei lavori compiutisi a gran furia, ne ruppe l'argine e si fece strada a quel porto. Tuttavia la rotta fu chiusa a spese degli impresarî dell'intestatura, poichè si giudicò che l'opera non fosse stata eseguita conforme ai contratti. Da quest'epoca, 19 anni lottarono gli ingegneri del veneto governo per rendere sicuro il corso del fiume sino alla laguna, con quanto spreco di lavoro e di danaro, è inutile il dirlo; ma ogni opera fu vana; nè recheremo qui i consigli e i giudizî del celebre Montanari, il quale più volte venne chiamato ad emettere un parere sulle condizioni del fiume stesso: sarebbe troppo lungo enumerare tutti quei tentativi inutilmente fatti.

Al 1683, nota il Vacani: *la Piave rompe a Landrona e si apre il varco a Cortelazzo verso cui inclinava;* — ed al 1685: *i periti consultati dal Senato sulla rotta di Piave convengono pienamente col parere di Montanari, di lasciare alla Piave la foce da essa presa abbandonando il pensiero di ricondurla a S. Margherita.* — E così pertanto fu fatto, quantunque la Republica avesse, per quel lavoro, speso più di un milione di ducati, somma a quel tempo favolosa. — Ma i periti trovarono modo di dimostrare (come si vede dallo scritto esistente nella raccolta di relazioni dei Proti circa fiumi e canali) che niun detrimento ne avrebbero avuti i porti della laguna se la Piave fosse lasciata correre a Cortelazzo, mentre appunto per evitarle questa foce avevano fatti imprendere tanti lavori e spendere tanti danari.

Però la vigilanza e l'attenzione della Republica, ad onta di fatti così gravi, non era già ristretta al solo fiume Piave. Abbiamo già notato che al 1673 il Vacani scrive: *il progetto del perito Cumano pel taglio del Sile è adottato.*

Tale progetto, di cui poi l'Autore non dà relazione, consisteva nel cavamento di un canale che dalla Brenta di Valle, sull'angolo che forma il Sile volgendosi a mezzodì dopo le Tre Palade, andava al vecchio alveo di Piave poco sotto di S. Donà; doveva avere tale canale una lunghezza di pertiche 1816 ed una larghezza massima di pertiche 36. L'anno 1674 fu cominciato il cavamento, *lentamente procedendo per impresa,* dice il Vacani, *ed in modo che non corrisponde all'importanza dello scopo.*

Per non seguire tutte le peripezie a cui andò soggetto il lavoro, non solo pella fiacchezza con cui fu eseguito, ma ancora pelle

disonestà degli assuntori e degli incaricati alla sorveglianza, diremo che i lavori durarono 10 anni, e che nel 1683, quando fu immessa l'acqua nel nuovo alveo, esso non era ancora terminato; fatto forse questo importante pelle dannose conseguenze portate dal nuovo corso del fiume. Il Vacani accenna a tutti questi fatti, ma non è nel vero laddove crede che il cavamento del Sile fosse affidato ad una sola impresa, e che questa per le ree connivenze, o per la lentezza, fosse mutata; erasi suddiviso il lavoro a molte imprese, delle quali alcune convenientemente ed onestamente adempievano l'assunto, altre lo trascuravano, o frodavano, d'accordo coi sorveglianti, l'amministrazione. A queste sole naturalmente si procurarono dei sostituti giudicati più onesti.

Ma intanto che in tal modo proseguivano i lavori, suscitavansi forti opposizioni contro tale diversione; opposizioni capitanate da coloro che reputavano inconsulto l'allontanamento dei fiumi dalla laguna, asserendo che essa, con tanta diminuzione di acque, avrebbe indubbiamente peggiorate le sue condizioni. Dall'altra parte i contadini delle campagne bagnate dal Sile, dal Musestre, dallo Zero e dal Marzenego, ammaestrati forse dalle conseguenze che le diversioni fatte avevano portato alle campagne lungo il Brenta e la Piave, osteggiavano con tutte le forze il diversivo di Sile; di più alcuni tecnici asserivano che quel nuovo alveo non avrebbe potuto convenevolmente funzionare, sia per la poca caduta, sia per la lunghezza del corso a cui sarebbe stato costretto il fiume. Ad acquietare gli animi o timorosi od oppositori, il celebre Geminiano Montanari fu chiamato a visitare i luoghi e ad esprimere il proprio parere. Qui lasciamo la parola al Vacani, che molto fedelmente riporta alcune idee del Montanari, non sappiamo poi perchè all'anno 1682 se la scrittura del Montanari porta la data del Febbraio 1683.

Ecco quanto scrive adunque il Vacani, riassumendo dal Montanari:

L'alveo nuovo del Sile è ormai ultimato (notiamo qui di volo che era ultimato come lunghezza, non già come profondità) *e si pensa di immettervi il fiume senza più oltre profondarlo, nella fiducia che esso scaverà il suo fondo, perchè il Montanari ha testè dimostrato che in un fiume la forza dell'acqua corrente è maggiore verso il fondo di quello che verso la superfice. Il Montanari dissipa i timori di chi crede che col togliere il Sile alla laguna superiore le dovesse mancar acqua, e dice che le bocche dei porti non sono sì ristrette che in* 6 *ore non possa il mare finire di riempierla ed eguagliarsi*

seco in un piano. Che se nei riflussi qualche superfice delle velme sta scoperta, non è essa però esposta anche con ciò ad alzarsi maggiormente, tolte essendo le torbide, sicchè alla fine, usando i rimedî proprî a vivificare la laguna, questa migliorerà, e con essa l' aria, la quale è tanto peggiore quanto più paludi e cannelle si formano, le quali appunto si producono ove l' acqua salsa non rode il fondo e non le strugge nell' origine. Non presagisce però il Montanari a favore del nuovo corso del Sile, ben riflettendo che, avendo questo fiume una caduta di soli pollici 6 $^1/_2$ *dalle Porte Nuove al livello del mare, se distribuita questa sull' antico corso di miglia* 5 $^1/_2$ *da quelle Porte al livello della laguna superiore, ha pollici* 2 $^2/_{18}$ *per miglio; ora, distribuita sul nuovo corso di miglia* 16 *da quelle Porte a Jesolo, non avrà più di* $^2/_5$ *di pollice per miglio. Dal che venir dovevano, lentezza di moto, folto canneto, innalzamento di scolo, gonfiamento tale, come se avesse un corpo d'acqua tre volte maggiore di quello che il Sile aveva veramente. Oltre di ciò gli scoli delle vicine campagne non avrebbero avuto sfogo, sia per gli inciampi del taglio, come per l' alzamento del fondo. Proponevasi adunque dallo stesso Montanari un diversivo al taglio, affinchè il Sile non iscorresse tutto a Jesolo, ma una parte scaricasse direttamente nella Piave.* (Aggiungeremo a maggiore chiarezza, che questo taglio proposto dal Montanari ed a cui allude il Vacani, doveva cominciare alla prima svolta di Sile sotto Canale e andare diritto nella Piave al di sopra di S. Donà.) *Proponeva inoltre il Montanari,* continua il Vacani riassumendone la scrittura, *che si dovessero alzare le porte, e si avesse ad arginare fortemente il piano verso la laguna, abbassando l'altro verso la Fossetta, con che sarebbonsi raccolti senza rischio anche gli altri fiumicelli, Zero, Dese e Marzenego, i quali erano da lui reputati equivalenti a una tredicesima parte di tutto il Sile.*

Dobbiamo qui rettificare l'esposizione dell' Autore che, non parendoci troppo chiara, può dar luogo a false interpretazioni. Il Vacani dice che il Montanari suggeriva di *arginare fortemente il fianco verso la laguna, abbassando l' altro verso Fossetta.* Sembrerebbe che qui volesse dire che si fortificassero gli argini verso la laguna, onde non avesse in caso di piena da versarsi il Sile nella laguna stessa, e nel medesimo tempo si abbassassero verso terraferma onde al caso da quella parte si potesse sgonfiare. Ma non è questo il senso delle parole del Montanari. Ecco il testo della sua scrittura che si riferisce a questo punto: « non avendo argine il taglio nuovo se » non dalla parte verso la laguna, e restando aperte le valli verso

» la Fossetta, anzi essendo poco alte le rive stesse verso la Fossetta,
» sarà d'aiuto grande e necessario assieme l'abbassare le gengive
» del fiume del taglio nuovo sino alla Fossetta, acciò abbiano le ac-
» que campo d'incamminarsi per quella valle verso la Piave, senza
» alzar tanto ».

Tuttavia il Senato non volle procrastinare l'immissione del Sile nel nuovo taglio, onde fu effettuata nel 1684, e non nel 1683, come la segna il Vacani.

L'effetto però di questa immissione fu assai contrario a quello che aspettavasi il governo della Republica; gl'inconvenienti predetti dal Montanari si verificarono; la lentezza dell'acqua non permise che si scavasse il fondo, e l'alveo fu ingombro ben presto di canneti, in modo da richiedere frequenti lavori per toglierli; di più, pell'eccessivo alzarsi del pelo d'acqua del Sile, ne furono impediti gli scoli delle vicine campagne. Per queste cause, aumentate di gravità col progresso del tempo, nel 1695 fu decretata l'apertura di un emissario chiamato poi Businello, non più largo di 9 piedi, nè più alto di 3, che immetteva una parte del Sile laddove prima sboccava in laguna; questa stessa apertura fu poi trasportata inferiormente alle porte del Sile, con ordine che si osservassero attentamente gli effetti che ne conseguitassero, specialmente in ciò che riguarda alla tanto gelosa indennità e preservazione della laguna.

Su questa opera riportiamo il seguente giudizio dello Zendrini:
« In verità non si può negare che non fosse assai scarso di cogni-
» zioni idrometriche chi propose questo sfogo, persuadendosi che
» un riparo sì superficiale e sì angusto potesse far abbassare sensi-
» bilmente le acque del Sile, rimasto, per la diversione di queste ac-
» que, notabilmente alterato nel proprio corso. L'effetto in niun
» modo adunque corrispose alle promesse del proponente. La laguna
» nel ricevere queste acque dolci ha risentito e risente gravi danni
» e, quel che è peggio, minoratosi il corso del Sile, si diede largo
» campo al germoglio delle erbe nel fondo del Taglio, ed alle depo-
» sizioni, onde le acque di esso sono state dappoi tanto più soste-
» nute di quello che erano prima; al che aggiungasi che la forza
» del Sile per uscire in mare si è resa sensibilmente più debole, e si è
» perciò sommamente reso minore quell'effetto che ragionevolmente
» speravasi, cioè che nello sbocco in mare formasse colla sua corrente
» un guardiano vivo al corso dei sabbioni, che lungo il litorale per
» detto comune vanno discendendo da greco verso di garbino ».

(*Continua.*)

ANNALES VETERES

ANNALES BREVES - NECROLOGIUM S. FIRMI DE LEONICO.

Il Codice della Biblioteca Comunale di Verona, segnato *Storia* LXI, in carattere del secolo XV, è una raccolta di cronachette che formano insieme una Storia Veronese, abbastanza continuata, sino al 1409: riempiono gli ultimi fogli alcuni brevi aneddoti, quasi tutti di Storia cittadina, scritti la maggior parte nel secolo stesso. La collezione delle cronache fu compilata l'anno 1421 come apparisce dal breve frammento che ci resta della prefazione. Il Codice faceva parte della libreria Orti, ma non credo che l'esimio erudito avesse intenzione di farne suo prò per la collana di Cronache Veronesi che aveva in animo di publicare nel *Poligrafo*, collana che per la cessazione del periodico fu interrotta, appena incominciata nel 1845 la edizione del primo Annello, quella Cronaca Saibantina di cui parlò non ha molto in questo *Archivio* (vol. VII, parte I, pag. 162) il ch. mons. Giuliari: infatti nel programma che l'Orti si era proposto incominciando la publicazione di detta Cronaca, non accenna al nostro Codice, se non si volesse vederlo sottinteso alla frase generica dove manifesta la speranza di aggiungere alle cose promesse altri documenti, *se gli venisse fatto di discoprirne*. Eppure egli già lo possedeva, e ne faceva giusta stima; anzi se ne era servito nella *Cronaca inedita dei tempi degli Scaligeri*, Verona, 1842, p. 60-1.

Di queste importanti Cronache, adesso publico la prima. Prendendo le mosse dalla creazione del mondo, l'anonimo Cronista ci dà gli Annali Veronesi dall'origine della città al 1247; ma forse le prime linee sino alla uccisione di Lupo, sono state aggiunte dal compilatore del secolo XV, togliendole dal *Memoriale temporum*, che talvolta trovasi premesso anche agli *Annales* del Parisio. Non è rigorosamente mantenuto l'ordine

cronologico, ed un anno posteriore è qualche volta preposto ad uno anteriore. Diedi a questi Annali il nome di *Annales Veteres* per distinguerli dagli *Annales Breves*.

Quasi tutte le nostre Cronache per l'epoca anteriore al Secolo XIII, sono tra loro molto uniformi; nè gli *Annales Veteres* fanno punto eccezione; anzi mostrano una spiccatissima corrispondenza specialmente cogli *Annales Breves*, brevissima Cronaca che va dal 1095 al 1178, e colla introduzione degli *Annales Veronenses* del Parisio e colla *Cronica Veronensis*. Molti passi sono eguali in tutte quattro le Cronache, altri in tre, altri in due sole, ed è degno di nota che siffatte somiglianze si intrecciano sì che, mentre un luogo di una Cronaca trova riscontro in una seconda e in nessuna delle restanti, un altro viene invece ripetuto in una terza, senza ricomparire nella seconda. Soggiungo alcuni esempî: per gli *Annales Breves* cito il testo offerto qui in appendice agli *Annales Veteres*, per il Parisio seguo la edizione del Pertz (M. G. ss. XIX, 2-18), e per la *Cronica Veronensis* quella del Verci, che è l'unica (M. T., VII, 149-51).

Annales Veteres.	*Annales Breves.*	*Parisius.*	*Cronica Veron.*
1095. Fuit fames valida.	1095. Fuit fames valida in vniverso.		
1117. Fuit magnus teremotus; unde maxima pars. arene cecidit. septimo intrante Januario.	1117. Fuit Teremotus Magnus.	1117. Terre motus factus est magnus.	1117. Terremotus maximus fuit VII. Januarii, ex quo maxima pars Arene cecidit.
			823. Combusta fuit tota contrata Porte Sancti Zenonis Verone.
1149. Combusta fuit porta Sancti Zenonis.	1149. Combusta fuit porta Sancti Zenonis. Et Captum fuit Castrum Sancti Petri de Verona.		1049. Castrum Sancti Petri in monte Verone captum fuit et destructum.
	1164. Pilius cum X aliis militibus interfectus fuit super carcerem.	1164. Pilius... cum decem aliis civibus Veron. interfecti fuerunt in carceribus Verone.	
1172. Civitas Veron. combûsta fuit.	1172. Combusta fuit Civitas Verone per Vicentinos.	1172. Combusta fuit tota civitas Verone per cives Veronenses.	1172. Civitas Verone tota combusta fuit citra Athesim.

A siffatti collegamenti vicendevoli, arroge che ogni Cronaca ha qualche notizia speciale, sicchè nessuna di esse può essere stata fonte delle rimanenti. A mo' d'esempio, i fatti di Ostiglia sono spiegati meglio che altrove nella *Cronica*, d'altronde assai scadente nella guerra di Ferrara. La storia delle guerre Imperiali si ha spezzata e divisa nelle tre altre Cronache: gli *Annales Veteres* recano varie notizie cittadine, improntate di originalità. Il che ci autorizza a riportarci ad una Cronaca vetusta e perduta, dove p. e. le sparse notizie sui due Federici si dovevano unire, e completare. Questa antica fonte la chiamo Cronaca Zenoniana, e ne dirò in seguito le ragioni.

I due più vetusti apografi di essa sembrano gli *Annales* del Parisio e gli *Annales Breves.* I primi furono scritti verso il 1270. Parisio visse alla metà del secolo XIII, dicendo egli stesso d'essere andato a Roma nel 1223, e finì la sua storia colla morte di Mastino I (1277). Gli *Annales Breves* furono scritti forse sulla fine del secolo XIII. È da osservarsi che mancano di ogni continuazione e chiudono al 1178: il compilatore della miscellanea di Storia Mantovana raccolta nel Codice Marciano ms. ital., cl. IX, Cod. 284, unico a conservarceli, li terminò così: « Supradicta millesima non sunt continuata et magis pertinent ad Veronenses. » Essi sono l'unico apografo senz' alcuna continuazione; eppure quella che riguarda gli ultimi anni del secolo XII è certamente assai antica: la venuta di Lucio III, la edificazione della Chiesa maggiore per Urbano II ecc., sono cose dette quasi colle stesse parole nelle altre cronache citate.

Annales Veteres.	*Cron. Veron.*
1187. Edificata est ecclesia maior a papa Vrbano.	1187. Edificata fuit ecclesia maior Verone a papa Urbano.

Anzi per avventura la morte di Scauro, e la vittoria dei Veronesi contro i Mantovani del 1199 ecc., passarono dalla antica continuazione della Cronaca Zenoniana, nelle aggiunte agli *Annales Sanctae Trinitatis.* Per questi cito l'edizione del Pertz (M. G. ss. XIX, 2-6), condotta dietro la revisione del Codice Vaticano fatta dal Bethmann.

Ann. S. Trinitatis.	*Ann. Veteres.*
1189 . . . interfectus est comes Scaurus 3. Idus Maias (13 Maggio).	1189. Comes Scaurus interfectus fuit octavo die intrante Maio.
1199. Veronenses cum Mantuanis non longe a ponte . . . pugnaverunt, et ex eis multos occiderunt atque ceperunt.	1199 Veronenses ceperunt Mantuanos prope pontem.
	Parisius.
1187. Hoc anno a Salahadino capta est Jherusalem.	1187. Saladinus cepit sepulcrum domini nostri Jesu Christi in Jerusalem.

Oltracciò gli *Annales Breves* conservano esatto un nome già depravato in Parisio.

Ann. Breves.	*Parisius.*
1142. Comes Malregulatus obuit.	1142. Marcus Regulus Comes Sancti Bonifacii decessit.

La forma corretta è la prima, poichè questo Conte si dice: « Comes Malregulatius », quando fu testimonio al testamento di Alberto conte di Cossalto, 30 Gennaio 1138 (Verci, I, doc. 14).

All'incontro ha ragione il Parisio che pone la venuta di Federico Barbarossa a Vocaldo o Vacaldo nel 1164, ed hanno torto i nostri *Annales* portandola nel 1165, quando già Federico era ritornato in Germania. Lo stesso errore viene ripetuto dagli *Annales Veteres.*

Dagli *Annales Breves* passiamo agli *Annales Veteres*, coi quali presentano molta rassomiglianza. Non aggiungo citazioni, poichè il lettore, li può confrontare da sè, avendo qui riportato gli uni e gli altri. Gli *Annales Veteres* debbono essere stati scritti sulla fine del Secolo XIII, poichè arrivando sino al 1247, si dimostrano anche per gli ultimi tempi, scritti da mano non contemporanea.

La *Cronica Veronensis*, giungendo sino al 1341, deve essere stata scritta alla metà del secolo XIV: essa è un apografo depravato nelle date e nei fatti: n'è un esempio la guerra di Ferrara del 1188, nella quale secondo gli *Annales Veteres*: « Veronenses ceperunt Ferrarienses », parole che la *Cronica* trasforma così: « Veronenses ceperunt Ferrariam et dominaverunt ipsam ». (1) La *Cronica* non ha che la più antica Continuazione giacchè giunta al 1188 salta al 1250.

(1) Gli *Annali S. Trinitatis* hanno: « 1188 Feria sexta, 4. Idus Junii, Veronenses cum Ferrariensibus fortiter dimicaverunt, multosque ex eis ceperunt, et castrum quod Frata vocatur dissipaverunt ».

Tutto combina a riportare la Cronaca Zenoniana al 1180. Nel 1181, secondo la ragionevole parola del Bethmann, furono scritti gli *Annales Sanctae Trinitatis*: i quali ricordano in più luoghi la Fonte, cronaca vasta, e di molta importanza e fama: tuttavia i detti Annali mostrano generalmente un carattere diverso, e vi sono alcuni luoghi veramente originali, come quello sull'incendio del 1172, affatto differente dal passo della Cronaca Zenoniana riferito siccome vedemmo in modo abbastanza uniforme dei quattro apografi. Del resto il carattere delle Cronache, ed insieme l'origine della Zenoniana, di cui parleremo, sono prove, parmi, abbastanza forti per escludere ogni dipendenza di quest'ultima dagli *Annales S. Trinitatis.*

Ann. S. Trinit.	*Ann. Breves.*	*Parisius.*
1132. Lotharius rex cum exercitu in Longobardiam venit. Inde ipse ad Romam iuit et coronatus est.		1132. Dominus Luiterius rex Romanorum cum suo exercitu fuit in Lombardia, et anno predicto iuit Romam.
1135... hobiit Bernardus Veronensis episcopus.	1135. Episcopus Bernardus de Verona obuit.	
1146. Eodem anno..... fuit interfectus Henricus Morbius.	1146. Et in ipso anno Jnterfectus fuit Henricus morbius.	*Annales Veteres.*
1154. Federicus rex cum exercitu in Longobardiam venit.	1154. Jmperator Fedrichus Rubeus primo Jntrauit ytaliam.	1154. Jmperator Federicus primo intrauit in Jtaliam.

La Cronaca del Parisio, sebbene abbia degli errori, può credersi condotta dietro la Cronaca Zenoniana originale: poichè all'inesatto compilatore si può ascrivere il nome di Malregolato, travisatovi in Marco Regolo, e la presa d'Ostiglia, narrata negli *Annales Veteres* al 1200: « Veronenses ceperunt Castrum Hostilie », cambiata nella edificazione della medesima. Invece vi è a sospettare forse che la *Cronica*, ed i due *Annales*, massime gli *Annales Veteres*, siano stati presi da un sunto della antica Fonte. Ne è indizio la loro conforme relazione sui nasi tagliati a' nostri dai Tedeschi, fatto già scartato dal D'Arco: si accordano nel dire che Federico Barbarossa venne a Vocaldo nel 1165, mentre era già ritornato in Germania, ecc. Se questa ipotesi regge, possiamo credere che la Cronaca Zenoniana sia andata perduta verso la seconda metà del secolo XIII.

Nella Biblioteca di Aix si conserva una Cronaca Veronese, compilazione del 1471, che è in molta parte il Parisio. Questa pel secolo XII ha molti punti di contatto cogli *Annales Breves*, coi quali, p. es., si accorda nello assegnare l'anno 1149 alla presa del castello di S. Pietro; e cogli *Annales Veteres*, quando accenna alla morte del marchese Bonifacio nel 1101 e alla caduta di parte dell'ala dell'arena pel terremoto del 1117; e cogli *Annales Veronenses* del Parisio, quando parla della congiura di Pilio Nichesola, ecc. Ha eziandio qualche notizia nuova, come questa sull'incendio del 1172:

« 1172 an. $\frac{\text{i}}{\text{x}}$ — Civitas tota per Veronenses fuit conbusta a domo illorum dela scala vsque ad S. Joan. ad forum »; ma difficilmente si può scindere le notizie che spettano alla categoria delle nostre ricerche da quelle che il compilatore può avere raccolto altronde.

L'accordo fra gli apografi, prova che la Cronaca passando di mano in mano si pervertì assai poco, a parte qualche lieve appendice o qualche grossolano errore d'amanuense. Acquista quindi valore una notizia data dagli *Annales Breves* e dai *Veteres*, e non isconosciuta anche a qualche Cronista posteriore, la quale ci può porgere fondamento per azzardare una congettura sulla origine della antica Fonte; se fin dal principio le diedi il nome di Cronaca Zenoniana, fu perchè la sospetto proveniente dalla Badia di S. Zenone. I due *Annales* si accordano nel registrare le morti del marchese Bonifazio e della contessa Matilde; queste due morti, specialmente la prima, non entrano per nulla in una Cronaca Veronese. Costoro avevano largheggiato in pro' dei Benedettini. Bonifacio, Beatrice e Matilde concessero il 19 Luglio 1096 un privilegio al monastero di S. Scolastica Iuviniacense (Mabillon, *Ann. Ben.*, V. 368). Tebaldo, Bonifazio, Beatrice e Matilde furono larghi di concessioni verso l'insigne monastero di S. Benedetto di Polirone sul Mantovano: se ne registrano molte dal 1007 al 1115 (1). Nè dimenticarono i nostri Benedettini di S. Zenone. Fu publicato

(1) V. i docc. presso Bacchini, *Ist. del mon. di S. Bened. di Polir.*, passim, e Mabillon, V, 608; cfr. D'Arco, *Munic. di Mant.*, I, 54-56. Matilde, secondo Donizone, fu sepolta in questo monastero.

dal Biancolini (*Cr. Zag.* 2, 1, 282; *Chiese*, 1, 51-2) un privilegio di Beatrice e di Matilde a favore della Badia di S. Zeno, dato il 4 Agosto 1073 « in Monasterio Sancti Zenonis in refetorio Fratrum », col quale concessero all'abate Varembario i loro possessi in Vonferrario (Bonferrar), Vmpigozzo (Pigozzo), Roncocarello (Ronco Levà?), Fatuledo ecc.. « pro remedio anime nostre seu Gottofredi Ducis et Bonifacii Marchionis, uel ceterorum parentum nostrorum ». Quindi nel Necrologio di S. Zeno dovevano essere registrati i nomi dei benefattori per la celebrazione degli ufficii: questo Necrologio avrà in ciò somigliato ad un altro, che sebbene passi sotto il nome della Badia di S. Zeno, pure non è certamente suo.

Nella Biblioteca Comunale di Verona abbiamo un prezioso Codice del secolo XII, segnato *Poligrafia*, IV, nel quale al Martirologio di Vsuardo ed alle Regole di S. Benedetto, segue un Necrologio di monaci Benedettini. Quivi al 4 Maggio, in carattere del secolo XII, è registrata la sepultura del marchese Bonifazio:

.G II N̄(Mai). Dep̄. dōni bōifatii Marchionis of̄ plenū.

Al 23 Luglio, quella della contessa Matilde pure in carattere del secolo XII, eccetto l'anno che fu aggiunto nel secolo XIII e che perciò scrivo in *corsivo*.

M . CXV

.B VIIII K. (Aug.) Dep̄. dnāe comitissae matildae... off̄ plenū.

Il Codice proviene dalla Badia di S. Zeno, soppressa dalla Republica Veneta nel 1772. Ma in antico apparteneva senza dubbio alla Badia Benedettina di S. Fermo e Rustico di Lonigo, convento vetustissimo e del quale si conserva ancora la Chiesa, annessa alla splendida villa del principe Giovanelli. Non v'è registrata la festa di S. Zeno, ricordata pure sotto l'8 Dicembre nel Calendario della fine del sec. XI, inserito da Stefano Borgia negli *Anecdota litteraria*, Romae, 1773, I, 456. Varî luoghi del Necrologio richiamano a Lonigo, e a questo convento: al 20 Gennaio è notato in carattere del secolo XIII: « Dns Bonacursius de custoçia. doctor i decc̄tis », cioè Costozza, frazione del Comune di Longara, distretto di Vicenza; il padre di Giberto « d' lonico » è ricordato al 24 Maggio; al 4 Feb-

braio trovo: « Alb'tus fili' ardcrici d' montecello », ecc. È noto che la Badia di S. Fermo, era unita con quella di S. Benedetto del Mantovano, cui pagava un censo annuo (BARBARANO, *Hist. eccl. di Vicenza*, VI (1762), 45); ora il Necrologio segna all'8 Maggio la sepultura del famoso Teodaldo marchese, che fondò nel 1007 quest'ultimo convento (MABILLON, IV, 196):

of. plenū sit. .B VIII id' (Mai). Dep̄. dōni Theodaldi Marchionis.

ne menziona la moglie al 29 Luglio:

.A III K. (Aug.). Dcp. dōne Willie comitisse officium plenū fiat.

vxor tedaldi marchionis. q | Fundauit mōn Sc̄i bn̄dicti īter padū.

Scrivo in *corsivo* l'aggiunta del secolo XIII. Vi si nominano parimenti varî Abati di quel monastero, fra cui al 6 Aprile, il famoso Alberico (Depositio dōni Alb'ici abbatis sc̄i bn̄dic.), che fu abbate sulla fine del secolo XI e sul principio del seguente. Nella quale dipendenza dei due monasterj sta la ragione per cui nella Badia di S. Fermo si ufficiavano Bonifacio e Matilde benefattori di quella di Polirone.

Il Maccà (*St. del terr. Vic.* I (1812), 103) trova ricordato il cimitero della Badia di S. Fermo, in rogiti 13 Aprile 1418, 27 Dicembre 1419: fu proibito di seppellire nel chiostro l'anno 1418. A questo cimitero allude di certo, una nota del secolo XIII del Necrologio, 3 Novembre:

.F III N̄ (Nou.)

of. p̄. Riprandus d' uello ⁊ dna zenaria ei' mat̄. sepulti sūt in zimeter | sc̄i fi'mi ⁊ legauerūt mōn oī Anno dari quatuor lib̄. dn̄ fictū d' | vna pec̄. t̄. Asco. Antoīo ⁊ d'lauacius nōt car.

Inoltre, all'11 Marzo è notato ufficio per Guia « mat̄. veñabilis viri dōpni. Bernardi ṗoris leonici » (1299). L'unico fatto storico registrato, è l'incendio di Lonigo del M. CC. XXI; forse v'è da dubitare che l'ultima X sia un errore in luogo di I, giacchè sappiamo che nel 1212 Lonigo fu dato alle fiam-

me dai Veronesi (1). Infine, hanno molto valore due note l'una del secolo XII sull'ultimo f. *verso*, l'altra del secolo XIII su un f. staccato, che doveva essere l'ultimo f. del Codice:

« Breue recordationis. admemoriā retinendā de oliuis. Scōr. firmi. et Rustici. delonico quae sunt ī bardolino . . . ».

« Isti sūt libri scī firmi de leoico mutuati don
gubēto p̄sbitēo scī stephani de uulpino.
Inp̄mis unū missale . . . . . »

Il Codice passò assai tardi alla Badia di S. Zeno, forse quando in quella di S. Fermo succedettero ai Benedettini i Canonici di S. Giorgio in Alega, soppressi nel 1668 (Maccà I, 100). Non sarebbe la prima relazione fra Conventi Benedettini di Verona e di Lonigo, perchè la Chiesa degli Olivetani Benedettini di S. Pietro di Lonigo fu sottoposta ai nostri Olivetani Benedettini di S. Maria ad Organum da Papa Alessandro III, colla celebre Bolla 10 Luglio 1177, della quale diremo appresso. Per cui se non abbiamo in questo Codice una prova diretta dei suffragi de' Monaci Zenoniani a Bonifazio e Matilde vi abbiamo tuttavia un esempio del modo in cui presso i Benedettini si ricordava il debito verso i loro benefattori.

Alla Badia di S. Zeno ci richiama ancora la notizia dell'incendio della porta (contrada) di S. Zeno, data dagli *Annales Veteres*, dagli *Annales Breves* e dalla *Cronica Veronensis*: e meno saremo difficili a credere che questa antichissima Cronica provenisse dalla Badia di S. Zeno, pensando che appunto verso i secoli XI e XII vi era monaco, giusta la bella congettura del Maffei, l'autore della *Leggenda della traslazione del corpo di S. Zeno.*

È tuttavia nostro obbligo non passar sopra ad un indizio che ci farebbe pensare invece al Monastero Benedettino di S. Maria ad Organum: gli *Annales Breves* e gli *Annales Veteres* si accordano nel raccontare la venuta di Alessandro III a Venezia nel 1177, che importerebbe più al suddetto convento che

(1) Una nota sul margine inferiore del f. 1 *recto* del Martirologio di Vsuardo, in carattere del tempo, si riferisce probabilmente al Vicentino: « In millō Trecentess. decīo Jndic̄. octaua die sabat̄. vigessīo *septīo* mēse Junij, veīt diluuiū magnū Jta q̀ tota cāpagna fuit sub Aqua ».

non a Verona. Giacchè il 10 Luglio 1177, Alessandro III dava da Venezia il celebre privilegio all' Abate Obizzone, col quale prendeva in protezione il Monastero, e ne confermava le giurisdizioni. A questa bolla accennarono primi il Bertani, *Hist. d. gl. imag. d. Mad. di Lonico*, Ver., 1605, p. 11, ed il Dalla Riva, *Ist. d. gl. immag. d. Mad. di Lonigo*, Ver., 1759, p. 4-5; fu poi publicata dal Biancolini, *Chiese*, VI, (1761), 67, e quindi da Hormayr (1808), citato dal Jaffè, *Regesta Pontificum* (1851), doc. 8503, p. 772: il recentissimo ordinamento delle pergamene dello stesso Convento, ora conservate nei nostri Antichi Archivî, dimostrò che se ne hanno due copie, ma non l'originale. L'una è « exemplum exempli » del secolo XIII (Dipl. n. 9) in cui è raschiata la data « Venetiis in Riuoalto per manum », e sostituita: « V*erone* in ..... manum », forse per autenticare l'apocrifa iscrizione di S. Maria Antica, secondo la quale detta Chiesa sarebbe stata consacrata da Alessandro III il 26 Luglio 1177. L'altra è una copia autenticata del secolo XVI (Dipl. n. 8) copia di copia autenticata tratta nel 1487 dall' originale che si afferma esistente a Venezia: ma nell' Archivio Gen. di Venezia lo cercarono invano i professori Foucard (1861) e Cecchetti (1874) (1). La storia del documento, dimostra la somma e antichissima cura, che per esso ebbero i Monaci di quel Convento, ma non prova che ad esso accennino i passi citati dei due *Annales*: a spiegare i quali basta osservare, s'io non m'inganno, che in questi *Annales* si era parlato anche di Federico Barbarossa, e della guerra coi Lombardi, di cui è una fase principalissima appunto la pace in quella occasione conchiusa da Alessandro III in Venezia. Se il Monastero di S. Maria ad Organum fu Benedettino, ciò non è sufficiente a dar ragione degli ufficî stabiliti nel Necrologio, per le anime di Bonifazio e Matilde, poichè esso non ricevette privilegî dalla contessa Matilde o dai di lei antenati. Nel Necrologio benedettino di S. Spirito del sec. XIII, che si conserva nei nostri Antichi Archivî, non sono ricordati Bonifazio e Matilde.

(1) Il prof. Foucard ne trovò una copia nella Racc. Manin, Cod. 1371, c. 157. Rendo publiche grazie al ch. comm. Cecchetti della ricerca fattane dietro mia preghiera.

Pel secolo XIII gli *Annales Veteres* mostrano differente carattere. Il Cronista tuttavia non è contemporaneo certo: e bastano a provarlo le ripetizioni di qualche fatto, che egli credeva diverso perchè lo trovava narrato in più fonti con qualche variazione: così è p. e. della piena dell'Adige del 1239. Ai nostri Annali non sono estranei gli *addictamenta* degli *Annales S. Trinitatis*, ai quali richiamano specialmente i luoghi risguardanti la cometa del 1222 e il terremoto del 1223: molta affinità hanno pure cogli *Annali* del Parisio e colla *Cronaca* del Rolandino (ed. Pertz, M. G. H., ss. XIX, 32-147); cito qualche passo sagliente:

Annales Veteres.	*Parisius.*
1207. pars Monticulorum expulsa fuit de Verona.	1207... Monticulos.... expulsisset de Verona.
	Rolandinus
1223. Die natiuitatis domini mag*nus* teremotus fuit.	1223. in festo nativitatis domini... fuit terre motus.

Qualche luogo, come la notizia dell' uccisione del Vescovo di Mantova (1235), ricorda la Cronaca Mantovana che nel Codice Marciano segue agli *Annales Breves*, edita dal D' Arco e poscia dal Pertz che le diede il nome di *Annales Mantuani* (M. G. ss. XIX, 19-31); tuttavia le rassomiglianze non sono tali da dimostrare una vera dipendenza. Alcun altro fatto non trova riscontro nè in Parisio nè in Rolandino, dai quali i nostri Annali differiscono spesse volte o in qualche circostanza o nella data. Di maniera che se è difficile sostenere che l'autore di essi non vide quelle due Cronache, è certo d'altra parte che esse non furono le sue fonti sole. Chi raccolse questa seconda parte degli *Annales Veteres* non fu un Monaco Zenoniano, poichè notando le due venute di Federico II a Verona, ommette d'avvertire che fu ospitato nella Badia di S. Zeno.

Gli *Annales Veteres* occupano i primi fogli del Codice, dal f. 1 *recto* al f. 6 *verso:* de'quali i primi tre furono rovinati assai dalla umidità: le loro faccie *verso*, perchè non deperiscono affatto, furono incollate nel sec. XVII sopra carte assai grosse su cui le si trascrissero, non tuttavia colla massima fedeltà, dimenticando anzi i due primi capoversi del f. 3 *verso*; « 1229. Fuit rixa », « 1230. Die veneris ». Locchè rese difficilissima la

lettura delle pagine coperte, ma ne conservò insieme più integro il testo poichè non erano allora deperite come al presente. Le parole date soltanto da questa copia pongo fra ( ): quanto supplisco scrivo in corsivo: alcune correzioni del secolo XV, scritte senza dubbio dietro l' originale, indico cogli asterischi. Ogni pagina del Codice conta circa 25 linee.

Aggiungo gli *Annales Breves*, editi la prima volta da Carlo D' Arco, *Anonymi Auctoris Breve Chron. Mantuan.*, nell' *Arch. St. It.*, N. S., I, 2 (1855), 27-28; l' edizione riuscì scorretta assai, colpa i caratteri poco intelligibili e di forma piccola che l' editore lamenta nel Codice Marciano; ripubblicandoli il Pertz, ne migliorò in più luoghi la lezione, ma non a sufficienza. Ad essi unisco un estratto dal Necrologio di S. Fermo e Rustico di Lonigo, del quale ho già parlato e forse più a lungo di quanto poteva sembrare allora necessario; ma premevami di far conoscere questo Codice da cui ricavai alcune notizie che risguardano Verona o illustrano i due *Annales*. Non ommisi una breve indicazione che determina il giorno della morte d' un Vescovo Bresciano. Negli *Annales Veteres* e nel *Necrologium* i numeri arabici sono dell' editore.

Verona, 20 Febbraio 1875.

PROF. CARLO CIPOLLA.

ANNALES VETERES.

Jn nomine sante et individue trinitatis. Amen. Anno Millesimo quadringentesimo XXJ.°

Hec est ratio pro qua scribi potest qu .... quod mundus creatus fuit Q .... creauit Adam Et a cre*atione Ade usque ad diluui*um fuerunt anni .... *et a* diluu*io* .... E vr .... — f. 1 recto

mancano 14 linee del Codice.

.... *veru*s verona*m* appellauit set .... *edifica*tum est tempore Octauianj Jmperat*oris* .... anno Octauiani natus est salua*tor* ....

(cc) primo	Lupus miles interfecit regem vngarorum.	f. 1 verso
(M)Lxxxv	Fuit fames valida	Annales Breves a. 1095
(M.cpri)mo	Marchio Bonifacius pater comitisse matelde obijt	A. B. a. 1101
(Mc)xv (1)	Comitissa matelda obijt	A. B. a. 1115
(M.c.xvIJ) (2)	Fuit magnus teremotus unde (maxima par)*s* arene cecidit die (septimo intrante Jan)uario.	Par., p. 2, l. 10 A. B. a. 1117 Cronica Veronensis a. 117
McxLvJ	(Fuit amputatio Nasorum *a* (3) theotonicis.)	A. B. a 1146
McLiv	(Jmperator Federicus primo intrauit in Jtaliam.)	A. B. a. 1154
	mancano nove linee del Codice.	Annales s. Trinitatis, 3. 22
(M.cxLvIIIJ)	(Combusta fuit *Porta* (4) sancti Zenonis tota)	A. B. a. 1149 C. V. a. 823
M.c.xLvIIIJ	Castrum hostilie (edificatum fuit) postea McLJ.° data fuit (ebla) (5)	A. B. a. 1151-2
(M.cLII)IJ.°	Die ascensionis flume(n a)thesis Jta creavit quod pons lapidis secundus cecidit.	f. 2 recto
M.c.LxIJ.	Jmperator fredericus destruxit Me*diolanum*.	A. B. a. 1162

(1) Il Copista del sec. XVII ha: « MCXXV », con una « X » di più.

(2) Il Copista del sec. XVII ha: « MCXXVIJ », con una « X » di più.

(3) Il Copista del sec. XVII: « et ». Corressi dietro gli *Ann. Breves:* « amputati fuerunt nasi veronensibus a teotonicis ».

(4) Il Copista del sec. XVII: « Plathea ».

(5) Forse è errore di lettura per « sententia »: gli *Annales Breves* hanno: « Jn Anno 1152 Lata fuit Sententia dicti Castri hostilie contra Mant. ».

A. B. a. 1165	M.cLxv.	Jmperator fredericus fuit apud vocaldum
A. B. a. 1172 P. 4. 22. C. V. a. 1172	M.c.Lxxij.	Ciuitas veron. combusta fuit.
	M.c.Lxvij.	Redificatum fuit M*ediolanum*.
A. B. a. 1178	M.c. Lx*xviiij*.	Alexander . . . .
	M.c	
		mancano cinque linee del Codice.
	M.c	
C. V. a. 1188	M.c.Lxxxviij	Veronenses ceperunt ferrarienses
A. T. 5. 32	M.*c*.Lxxxviiij	Comes scaurus interfectus fuit a . . . . (1) octauo die intrante Ma *d* io
	M.c.Lxxxv*i*ij	Rex henricus Coronatus fuit.
f. 2 verso	M.c.Lxxxxj.	Cremonenses submersi sunt in flumine lolij.
	M.c.Lxxxxv.	Regasta ruit die sabbati xiiij exeunte Junio.
	M.c.Lxxxxviiij.	Veronenses militaverunt contra paduanos et dominum Scerinum (2).
A. B. a. 1156	(M.c.Lxxxxviiij)	Montorium fuit combustum.
A. T. 5. 50 segg.	(M.c.L.xxxx.iiij.	Ver)onenses cepe(runt Mantua)nos (prope) pont(em).
P. 5, 50-1 (1199, 8 ex. Jan. = 24 Gen.)	(M.cc.	Die Sabbathi viij. Januarij Veronenses ceperunt Castrum Hostilie).
P. 6. 22	(M.cc.v.ij.	De mense Septembris pars Monticulorum expulsa fuit de Verona)
P. 6. 23	(M.)cc.vij.	Pischeria (ca)pta est.
P. 6. 30-32	M.cc.viiij.	Rex oto coronatus est.
	(M).cc.xij.	Pars comitis capta fuit in monte alto.
	(M.c)c.xij.	Marchio Azo et comes sancti Bonafacij obierunt de mense Nouembris.
f. 3 recto	M.cc.xxiij.	Monticuli expulsi fuerunt de verona.
	M.c.Lxxxv.	Papa lucius obijt.
C. V. a. 1187	M.c.Lxxxvij.	Edificata est ecclesia maior a P*apa* vrbano.
	M.cc.xxvj.	Jmperator fredericus intrauit Lombardi*am*.
	M.cc.xviij.	Jmperator otto obijt.
Roland., 48. 2	M.cc.xx.	Fredericus secundus coronatus es*t*.
	M.cc.xxii*ij*	Comes sancti bonifacij cap*tus fuit* cum Parte su*a* Ferrarie Et . . . . . .

(1) Forse: « Cerisio »; la Cronaca di Aix: « 1189. Comes Scaurus fuit interfectus a Cerisio de monticulis ». Cfr. *Riciardi Com. Sancti Bonifacii Vita.*, R. I. S., VIII, 122.

(2) Ossia « Ecerrinum ».

M.cc.xxxvj ?	Aleardus de capite pontis et . . . . R*o*finus de Castro forti *mancipati ? fue*runt.	P. 9. 50-1
M.cc.xxiij.	Stel*la* *comet*a apparuit.	A. T. 6, 8 (a. 1122)
M.cc.xxiij.	Die natiuitatis domini mag*nus* *t*erremotus fuit.	A. T. 6. 14. P. 6, 50-1
M.cc.xxvj.	Dominus Scerrinus de Romano fact*us* fuit potestas veron.	R. 50. 24-5
M.cc.xxvj.	Dictus dominus ecerrinus (1) cum parte Monticulorum et quatuor viginti cep*it* vincenciam.	P. 7. 14-5
M.cc.xxviiij.	Fuit rixa Campimarcij vnde Turigetus (2) de migolis interfecta (*sic*) fuit.	f. 3 verso P. 7. 16
M.cc.xxx.	Die veneris xiij. intrante septembre Paduani Vicentinj deprehenderunt villam ponti (3) et multi de populo veronensi ducti fuerunt captiui in Carceribus padue.	P. 7. 33
M.cc.xxx.	Die mercurij tercio intrante Julio Comes Sancti bonifacii cum magnatibus de parte sua captus fuit et in (carce)ribus veron. clausus.	R. 56. 6 segg.
(M.c)c.xxxij	Venerunt (Mantuani fecerunt taionum) et dest(ruxerunt Villam Castrum) Nogar(ole) . . . (In)sul(las Co)mitum Fagnani vigaxii (bodol)on(i) Noga(rie et) sancti guineti (4). Et tunc quamplures milites de exercitu capti fuerunt ad opedanum.	P. 8. 20 segg. P. 8. 27
M.ccxxxij.	Die octauo exeunte aprilis veronenses intrauerunt societatem cum domino Federico Imperatore.	
M.cc.xxxij.	Fossa burgorum fuerunt facta.	f. 4 recto
M.cc.xxxiij.	Die veneris sancti. primo intrante April(is) nocte recedente Castrum calderij combustum fuit, In quo. CC. viri et mulieres et bestie bouine et equine et omnia suppellectilia combusta sunt.	
M.cc.xxxiij.	Frater Johannes de ordine predicatorum natione	

(1) Il primo « e » venne dal solito correttore sostituito alla « s » dell' amanuense.

(2) Errore per « Inrigetus ».

(3) Errore per « porti »: Porto Legnago presso Legnago.

(4) Il Copista del secolo XVII ha questi nomi così: « Nogarole. Paludes. Treuenzoli. Insulas Comitum Fagani. (*sic*) Bodoloni. Nogarie. et Sanguineti ». In luogo di « Insulas Comitum » è meglio leggere « Insulam Comitum », cioè Isola della Scala.

vicentinus erat, fuit et extitit bonon. vbi fecit multa miracula, et rixas et discordias multas sedauit, in ciuitate predicta. Et inde secedens de nocte clam Juit mutinam Et postea cum Episcopo mutinensi in vna nauicula fugit ferrariam quia bononienses volebant eum libentissime habere, Et postea transtulit se paduam ta*nd*e*m t*riuisium et postea vincenciam. Et post hec ad*iit* Bon*oniam* et tandem venit veronam, et demum Juit *Bononiam.* Et tunc comune mantue et dominus salinguera (1), et comune ferrar*ie* *Pa*duani. Tri*uisin*i. vicentini. Comes de sancto bonifacio *Comes* de Camino dominus Scelinus de *ro*mano. Comune veron. *Comune mant*ue, et omnes de predictis ci*uita*tibus potentes Nobiles, m*agni* et mediocres et parui et clerus vniuersus et layci rec*eperunt* eundem cum magno gaudio et Jurauerunt omnes cu*stodire pre*cepta Et reduxit omnes ad pacem, et in pace firma*uit* eos remissis in Juribus quibuscumque (2).

M.CC.XXXIIJ. Mantuani cum lombardis silicet cum bononiensibus et brisiensibus Militibus et peditibus in certa quantitate venerunt et fuerunt Castramenati ad fontarias de auertolis * Et destruxerunt vilam francham Summacanpaneam * xonam Guxolengum et palaçolum. die octavo exeunte Junio. (P. 8. 39)

P. 9. 35 — M.CC.XXXV. Dominus Tisius vna cum domino nicholao Episcopo regiensi qui missi fuerunt a papa reduxerunt partem Comitis veron. et cum voluntate dominj Scerinj et sue partis.

A. Mant. 21, 18 — M.CC.XXXV. Die lune XIIIJ. madij Episcopus Mantue fuit interfectus.

P. 10. 9-10 — M.CC.XXXVJ. Dominus Scerinus cum parte intrinseca et quantitate militum theotonicorum cepit cast*rum* bagnoli et illi qui intus e*rant* ducti fuerunt captiui.

(1) « Salnguera » Cod.

(2) Forse: « remissis Jniuriis quibuscumque ».

M.cc.xxxvj.	Jmperator Fredericus intrauit ciuitatem veron. die dominico xvij. Augusti. postea die Jouis xj. septembris Juit Cremon.	P. 10. 10 segg.
M.cc.xxxvj.	De mense octobris paduani vicentinj ac Triuisinj venerunt ad obsedendum Castrum Riuealte et destruxerunt Bonadici * castrum.*	P. 10. 15 segg.
M.cc.xxxvj.	Die Jouis quarto exeunte octobre Jmperator venit in ocursum (1) Riualte et Paduani Vicentini ac Triuisini turpiter recesserunt dimissis machinis edificijs tentorijs tendis plaustris. et nauibus, tunc dictus Imperator cum militibus et peditibus suis die sabati cepit et invasit vicentiam que combusta fuit et in * cinerem* conuersa.	f. 5 recto P. 10. 18
M.ccxxxvij.	Jmperator obsedit Castrum montisclarj quod redditum fuit ei.	P. 10. 39. 43
M.cc.xxxvij.	Jmperator deuicit Mediolanenses in Campo Curtenoue, et plures quingentis gladio peremit, et plures mille ducti fuerunt capti.	R. 67. 17
M.cc.xxxviij.	Die dominico xvj. intrante mad*io* dictus Imperator redijt veron.	P. 11. 5 (22 Maggio)
M.cc.xxxviij.	Dominus. Scerinus de romano dux*it* vxorem de Apulia in pent*e*costes, et vocabatur domina saluaça.	P. 10. 55. 11, 1
M.cc.xxxviij.	Jmperator obsedit brixiam.	
M.cc.xxviij.	Capta fuit damiata.	
M.cc.xxxviiij.	Die veneris tercio Junij sol plurimum obscuratus est.	R. 73. 46
M.cc.xxxviiij.	Athas ita creuit quod diruit muros ciuitatis veron. in duas partes et pontes ceciderunt.	f. 5 verso P. 11. 37
M.cc.xL.	Veneciani bononienses ac Mantuani obsederunt ferrariam que tradita est eis.	P. 11. 15
M.cc.xLvij.	Die mercurii xij. exeunte Junio. luna plena erat et paulatim mortificata est quasi tota in sero, et paulatim reuersa.	
M.cc.xLj.	Die sabbati tercio intrante nouembre mantuani capti fuerunt in terra treuençoli, circa centum milites. Et potestas fuit occisus tempore domini henrici de Egna potestas veron.	P. 12. 15 Ann. Mant. 22, 22 (a. 1240)

(1) Forse: « socursum ».

M.cc.xLiij. Castrum sancti bonifacij captum fuit die mercurij xvj. septembris et postea castrum Illaxij *a* (1) domino Icerino de romano.

A. Mant. 22. 25 — *M*.cc.xLiiij. Cum mantuani obsidissent castrum hostilie tamdiu quam intrinseci consumassent omnia. et conmedissent Carnes equinas et alia non erant conmedenda, tandem victi fame castrum dederunt mantuanis et captiui ducti sunt mantuam.

f. 6 recto
P. 13. 14, 15 — M.cc.xLvij. Die martis sexto exeunte marcio facta est * commuctatio captiuorum* (2) Jnter mantuam et veron. apud Castellarium.

M.cc.xL. Combusta fuit hora sancti Johannis ad forum.

M.cc.xxxij. De mense octobris venerunt paduanj vicentinj cum magno exercitu intuitu partis Comitis in obsidione Bonadici et riualte, et castrum et villa penitus fuerunt per eos destructa, et Castrum Riualte fuit eis redditum.

Jtem combusserunt castrum et villam leniaci. villam henglarij villam et castrum rupeclarie et glare. Canouam Tombam et Jntrauerunt eciam in villam Cerete qui secum concordati sunt pro iiij.^{m} v.^{c} libr. et de hoc dederunt xx. obsides.

P. 5. 28-9 (a. 1189) — M.c.Lxxxx. Mortuus est Jmperator Fredericus in aqua que dicitur Calef prouincia Armenie.

M.cc.xxx. (3) Circa mensem Nouembris Athaxis taliter tumuit quod alueus eius undas non ualuit retinere, set diffusus vbique, et fluens impetuose more torrentis domos plures et pontem sancti Zenonis et pontem de sancto Siluestro atque pontem nauium diruit. Padus et lacus garde et Brenta et multa flumina tumuerunt, et multa dampna hominibus intulerunt.

P. 6. 5 segg.

f. 6 verso
P. 6. 12 (a. 1207) — M.cc.vj. Factum est prelium inter partem monticulorum et partem Comitis in mense madij. Et ignis

(1) Corressi. Il Cod. ha: « et ».

(2) Con queste due parole fu corretta la primitiva lezione: « commuccatio ».

(3) Errore per 1339.

magnus fuit in ciuitate veron. et tunc Marchio Azo fuit potestas veron.

ANNALES BREVES.

[in. 1095. fuit fames]
1040
JN Anno. 1095. Fuit Fames valida in vniuersso.

.p.. Jn Anno. 1101. Marchio Bonifatius pater Comitisse Mathelde obuit.

Jn Anno 1115. Comitissa Matelda obuit.

Jn Anno 1117. Fuit Teremotus Magnus.

Jn Anno 1135. Episcopus Bernardus de Verona obuit. Et Marchio Albertus obuit.

(3) Jn Anno 1142. Comes Malregulatus obuit.

Jn Anno 1146. Amputati fuerunt Nasi Veronensibus. A Teotoni-

NECROLOGIUM
Ss. Firmi et Rustici de Leonico.

(*avanti il* 1007) A. III. k. Aug. (30 *Luglio*) Dep. domine Willie comitisse *vxor tedaldi marchionis qui Fundauit mon. Sancti benedicti inter padum* (1).

(*dopo il* 1010) B. VIII id. Mai. (8 *Maggio*) Dep. domimi Theodaldi Marchionis.

(*verso il* 1073) E. XIIII. k. Feb. (19 *Gennajo*) Martinus Abbas de organo.

(1052.) G. II. N. Mai. (6 *Maggio*) Dep. bonifatii Marchionis.

(1115.) B. VIIII. k. Aug. (24 *Luglio*) *MCXV.* (2) Dep. dominae comitisse matildae.

E. IIII. id. Aug. (10 *Agosto*) Albertus comes.

(1) Le parole in corsivo sono di mano del sec. XIII.

(2) Di mano del sec. XIII.

(3) In margine fra questa data e l'antecedente: « 1140 ».

cis super Lapidem Batistery vt Maior esset memoria. Et in ipso Anno Jnterfectus fuit henricus morbius. Imperator... (1).

(2) Jn Anno 1149. Combusta fuit porta Sancti Zenonis. Et Captum fuit Castrum Sancti petri de Verona.

Jn Anno 1151 Hedifficatum fuit Castrum hostilie. a Veronensibus.

Jn Anno 1152 Lata. fuit Sententia dicti Castri hostilie contra Mant.

Jn Anno 1154 Jmperator Fedrichus Rubeus primo Jntrauit ytaliam.

Jn Anno 1156 Mons Aureus fuit Combustus.

Jn Anno 1162 dictus Jmperator destruxit Mediolanum.

Jn Anno 1164 Pilius cum ·X· alijs militibus Jnterfectus fuit super carcerem.

Jn Anno 1165 dictus Jmperator fuit vocaldi et ars riuole (3) fuit capta.

(1) « henricus morbius Imperator ». Cod. Qui e altrove sospetto che il senso sia rimasto corrotto dalla perdita di alcune parole.

(2) In margine: « de veronensibus ». Questa glossa serve forse ad indicare che questi Annali spettano ai Veronesi, in opposizione agli Annali Mantovani da cui sono seguiti nel Codice.

(3) Arsriuole, Cod.; Arfriuole, D'Arco; Arfriuola, Pertz. Dal Parisio all'anno 1236 (pag. 10) si raccoglie che Vacaldo (qui e negli *Annales Veteres* detto Vocaldo) era nel Veronese al di qua del Mincio: tuttavia non se ne conosce con sicurezza la posizione, e non è nemmeno registrato dal Dionisi nella sua *Veteris Veronensis agri topographia* in calce all'opuscolo: *De Aldone et Notingo*, Verona, 1758. Credesi che esso sia Vigasi, la cui postura corrisponde infatti alla indicazione del Parisio: ma questo paese nei secoli XI e XII, secondo le indicazioni raccolte dal Dionisi, op. cit., p. 69, aveva il nome di *Vicum Aderis* o *Vicum Athici*. Quanto a Rivole, questo castello fu preso tre volte nella guerra di Federico Bar-

Jn Anno 1170 Bonifatius Comes
filius Comitis malregulati obuit
in Antiochia.
Jn Anno 1172 Combusta fuit

barossa. Il Barbarossa l'occupò scendendo in Italia nel 1154, secondo Teodoro Monaco, *Annales Palidenses* in PERTZ, M. G. ss. XVI, 88: « difficultatem autem a Veronensibus perpessus, Rivolam castrum ipsorum cum nobilioribus eorum cepit, ac pertimescendo cunctis exemplo, spreta quam prebuerant auri copia, patibulis eos affici precepit ». Pare che dopo sia stata rioccupata dai nostri, poichè Ottone vescovo di Frisinga, *Gesta Friderici Imperatoris* in PERTZ, M. G. ss. XX, 247, dice che Rinaldo, cancelliere dell'Imperatore, ed Ottone, conte del Palazzo, venendo in Italia a precedervi l'esercito tedesco « castrum quod Rivola vocatur, super Clausuram (il Cod. Guelferbytano del sec. XII ex. ha: « clusuram ») Veronensium situm natura loci inexpugnabile in deditionem accipiunt » per assicurare il passo. Sospetto che il Vignati, *Storia diplom. della Lega Lombarda*, Mil., 1866, p. 91, dicendo che « nel Giugno (1164) Barbarossa invadeva il Veronese, s'impossessava dei castelli di Rivoli e di Appendice . . . . . », lo desumesse solamente dal confronto di un passo del Cardinal d'Aragona, che riporteremo più sotto, con questo del Morena (R. I. S., VI, 1125): « proximo vero mense Junii profectus est Imperator cum militibus civitatum Longobardie ac paucis Teutonicis usque prope Veronam, multa Veronensium castra et villas dissipans . . . . »: ma non è credibile che tra questi castelli c'entri Rivole che non era sulla via percórsa dall'Imperatore. — La rioccupazione di Rivole, glorioso fatto d'armi della Lega Veronese, avvenne nel 1165, quando Federico era in Germania. Ne parla Teodoro Monaco, op. cit, 93: « 1165 . . . Veronenses rebellant imperatori, et castrum Rivolam expugnantes, cum militibus ibi locatis capiunt »; la ricordano gli *Annales Placentini Guelfi* in PERTZ, XVIII, 413: « in mense Martio proximo (1165) Rivola castrum Veronensium fuit captum ab eisdem Veronensibus, quia a Theotonicis tenebatur »; e nelle *Vitae Pontificum* del Cardinal d'Aragona, viene ricordata così: « Unde factum est, quod Veronenses, et Paduani . . . . munitissimum Castrum Rivoli et Appendicii (Cod. Ambros. « Appendii ») arcem in manu forti aggressi sunt, et viriliter expugnantes funditus destruxerunt » (R. I. S., III, 457). Quel fatto è così narrato dalla Cronaca di Aix: « 1170. Castrum Riuolarum per Ueronenses obsessum a festo Sancti Martini usque per totum mensem marcii tandem ipsum obtinuerunt et diruerunt quod gazapanus de insulo detinebat et arcem Riuolarum deuastarunt ». Questo luogo è ripetuto in traduzione nella Cronaca dello Zagata, ma colla data corretta (*Cr. Zag.*, I, 1, 87-8). *Gazapanus* senza dubbio è il *Garzapanus* menzionato insieme con certo Jsaac da Ottone di Frisinga: i quali due « veronensium ciuium illustres equites » erano nel 1155 compagni al Barbarossa nel suo ritorno in Germania, dopo d'averlo seguito sino a Roma: poi accompagnarono il vescovo di Verona Teobaldo (1135-57) quando andò alla curia dell'Imperatore a nome dei Veronesi « a populo suo ad imperatorem destinatus ». (OTTONE, op. cit., p. 409, 411). — È fuor di dubbio che gli *Annales Breves* parlano di questa terza oppugnazione con cui si accordano nella indicazione cronologica.

Era già stampata la prima parte di questa nota quando seppi che anche oggidì esiste, tra Castel d'Azzano e Vigasi, una piccola borgata detta *Vaccaldo*, che

Ciuitas Verone *per* (1) Vicentinos.

(1173.) G. II idus Aug. (12 *Agosto*) Raimundus Brixiensis episcopus.

Jn Anno 1176 Supradictus Jmperator fuit de victoria (2). expulsus a Lombardis. et obuit... (3).

Jn Anno 1178 Papa Alixander fuit Venet. Ferarie . . . (4).

(1185.) G. XII. k. Nou. (21 *Ottobre*) Et omne bonum episcopus veronensis qui dedit nobis mensam altaris maioris pro cuius anima officium fiat et debitum soluatur.

(*Sec. XII*) C. III. idus Apr. (11 *Aprile*) Ramoardus deseratico VIII Mansos dedit huic monasterio.

(1221 ?) D. Idus Mar. (15 *Marzo*) Anni domini M. C. CXXI. cumbustum est castrum. leonicum totum . . . . die intrante marcio.

(1305.) G. XVII. k. Mai. (15 *Aprile*) Çamboninus Abbas Sancti Nazarij Deuerona.

è certamente il Vacaldo dei Cronisti. Così la pensava anche l'Autore o il raffazzonatore della inedita Cronaca Veronese in volgare, Cod 10144 della Biblioteca del Re a Parigi, del sec. XVI (descritto dal Marsand, *I manoscritti italiani della r. Bibliot. Parig.*, I, 415-6), che, secondo la copia fattane trarre dall'Orti (esistente nella Biblioteca Comunale di Verona, Cod. segnato *Storia*, XCV), dice: « il quale (*Federico Barbarossa*) uené in persona persin a Veraldo (leggi: Vacaldo) presso Vigasi »: questo passo peraltro manca nel Codice Saibantino della stessa Cronaca, del sec. XVI, conservato nella Bibl. Comunale di Verona, *Storia*, XLV.

(1) « a Vicentinos ». Cod.: le Edd. hanno: « a Vicentinis ». Corressi dietro la forma usata dal Parisio: « per cives Veronenses ».

(2) « victa ». Cod.: le Edd. leggono: « Vicentia ».

(3) « et obuit ». Cod. Pertz sostituisce: « abiit », ma è meglio supporre la perdita del resto della proposizione.

(4) « Venetijs. Ferrarie ». Cod.: Il Pertz congettura: « Venetiis Ferraria », notando tuttavia (p. 18) che il Codice legge: « Ferrarie ». Qui e altrove, è probabile sieno andate perdute alcune parole

LE CARTE
DEL MILLE E DEL MILLECENTO

CHE SI CONSERVANO

NEL R. ARCHIVIO NOTARILE DI VENEZIA

TRASCRITTE

DA BARACCHI ANTONIO.

(Continuazione, vedi Tomo VIII, pag. 134).

LI.

1172. *Agosto. Sicurtà fatta da Pietro Vitale di Ss. Apostoli, a Marino Balduino di S. Simeone Profeta. Atti* IOANACI ANGELO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo septuagesimo secundo. mense Augusti indicione quinta rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facio ego quidem Petrus vitalis de confinio sanctorum apostolorum Symonis et Iude cum meis heredibus tibi quidem Marino baldoyno de confinio Sancti Symeonis prophete et tuis heredibus de tota illa testificationis carta quam mihi fecit Gracianus ministerialis curtis palatii anno domini millesimo centesimo septuagesimo mense Augusti indicione tercia continente quod ego tibi proclamavi supra illam investicionem quam tu investitam habebas unam peciam de terra vacua que fuit nicolay pelegrini posita in suprascripto confinio sancti symeonis prophete ad latus meum. sicut in ea legitur. Nunc autem tota suprascripta proclamacio per omnia et in omnibus semper inanis et vacua sit. Ita ut nullis diebus nullisque temporibus te inde amplius requirere aut compellere debeam per ullum ingenium. Ipsam autem testificationis

cartam tibi reddidi si exemplum inde apparuerit apud me vel apud alicubi inane et vacuum persistat sine omni vigore et robore. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. componere promitto cum meis heredibus. tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat.

Ego petrus vitalis manu mea subscripsi.

Ego philipus nicola testis subscripsi.

Ego martinus marcuni testis subscripsi.

Ego Angelus ioanaci presbiter et notarius complevi et roboravi.

† Ego Wariente calbo presbiter et notarius sicut vidi in matre testis sum in filia.

† Ego dominicus memo iudex sicut vidi in matre testis sum in filia.

Ego dominicus cortese presbiter et notarius hoc exemplum exemplavi anno domini millesimo centesimo octuagesimo octavo. mense Aprilis indicione sexta rivoalto nec minui nec ampliavi complevi et Roboravi.

LII.

1172. *Agosto. Attestazione di sentenza a favore di Marino Balduino contro querela di Primitiva moglie a Nicolò Pellegrino per investitura di una pezza di terra in S. Simeone profeta, già spettante al defunto di lei marito. Atti* SATURNINO BONUSSENIOR, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini. Millesimo Centesimo septuagesimo secundo Mense augusti Inditione quinta rivoalto. Testificamur nos quidem dominicus gisi. et Iohanes maliazuco ambo de confinio sancti Symeonis prophete quia die decimo intrante suprascripto mense fuimus in curiam ante presencia domini nostri Sebastiani Ziani gloriosi ducis et iudicum. quando Marinus balduyno de eodem suprascripto confinio proclamabat et dicebat Ego feci precipere ad primitivam uxorem Nicolay peregrini de iamdicto confinio sancti Symeonis propter proclamationem quam ipsa mihi fecit supra investicionem quam Ego posui supra peciam de terra que fuit de iamdicto viro suo. si ipsa habet aliquid desuper addicendum veniat et dicat. Iamdictus dominus dux et predicti iudices fecerunt scrithare in suprascripta curia si predicta primitiva aut aliquis pro ea fuisset ibi qui responderet. Verum quia

suprascripta primitiva tunc in ipsa curia nullo modo inventa fuit. nec aliquis pro ea responderet. Ideoque predicti iudices intellecta racione predicti Marini per legem et iudicium evacuaverunt suprascriptam proclamacionem quam prefata primitiva fecerat super investicionem predicti Marini. hoc scimus et per testimonium verum dicimus. Signum suprascripti Iohanis qui hoc fieri rogavit.

† Ego dominicus gisi manu mea subscripsi.

† Ego dominicus sanudo Iudex manu mea subscripsi.

† Ego Vitalis faletro iudex manu mea subscripsi.

Ego bonussenior saturninus presbiter et notarius complevi et roboravi.

LIII.

1173. *Aprile. Promessa fatta dai fratelli Vitale e Domenico Copo, al di loro cognato Pietro Vitale. Atti* Ioanaci Angelo *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Ihesu christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo septuagesimo tercio Mense Aprilis Indicione sexta rivoalto. promittentes promittimus nos quidem Vitalis cupo. et dominicus cupo ambo fratres de confinio sancti raphaelis cum nostris heredibus. tibi quidem petro vitali cognato nostro de confinio sanctorum apostolorum Symonis et iude et tuis heredibus. Quod amodo in antea quicquid nos excuciemus de illis nonaginta quatuor libris veronensibus que remanserunt ad excuciendum de repromissa Mariote sororis nostre uxoris tue infra dies triginta post quam excuciemus illud nos vel noster missus tibi vel tuo misso dabimus inde totam medietatem absque omni occasione. Quod si non observaverimus omnia sicut superius legitur. tunc omnia in duplum cum nostris heredibus tibi et tuis heredibus dare et emendare promittimus. de terris et casis nostris vel de omnibus que nunc habemus aut in antea habituri sumus in hoc seculo. et inde in antea caput et duplum prode laborare debet de quinque sex per annum.

† Ego vitalis cupo manu mea subscripsi.

† Ego dominicus cupo manu mea subscripsi.

† Ego Rugerius permarino testis subscripsi.

† Ego Iohanes civrano testis subscripsi.

† Ego Angelus ioanaci presbiter et notarius complevi et roboravi.

LIV.

1174. 11 *Decembre, Verona. Vendita immobili in Verona fatta da Marchesino de Rotefreddo ed Agnese di lui moglie, a Rodolfo de Pulice. Atti* VIVIANO.

In christi nomine. die mercurii undecimo intrante mense decembris. In domo Marchesini de rotefredo. Testes ibi fuere Rogati Warnerius de rotefredo. et Wilielminus penzonis. Ubertus de grezana. Oto de briza. Benfathus. Iordanus domine persende. Malecavatus. Isnardinus Wiberti de leticia. Corvus. Martinus de pulice. Bragacurta. Luscus de benedicto pellipario. Ibique in eorum presentia. predictus Marchesinus de rotefredo qui professus fuit se lege vivere Longobardorum et Agnes uxor eiusdem Marchesini. pro Centum et octo libris denariorum veronensium quas ipsi iugales a Rodulfo de pulice nomine finiti precii se accepisse manifestaverunt. eundem Rodulfum de pulice titulo venditionis ad proprium investiverunt de pecia una de terra cum casa et muris et cum introdo comuni de retro sui iuris que iacent civitate Verone. in hora sancti thome non longe a corubio paulo. Coheret ei de uno latere domina beatrix. de alio latere heredes quondam domini Marcab . . . . . . de alio capite Morandinus de alio via publica. Tali vero pacto et conventione suprascripti iugales fecerunt iamdictam investituram et venditionem quod ipse predictus emptor Rodulfus et sui heredes aut cui dederint suprascriptam peciam de terra cum casa et muris et cum introdo comuni de retro una cum accessione et ingressu eius seu cum superioribus et inferioribus suis in integrum habeant et teneant et de illa iure proprietario quod voluerint faciant. Insuper idem iugales Marchesinus et Agnes suprascripti venditores per se et suos heredes stipulatione interposita promiserunt Rodulfo suprascripto emptori defendere suprascriptam venditionem ei Rodulfo et suis heredibus aut cui dederint ab omni homine contradicente. Quod si facere nequiverint. aut si ex inde ab eis aliquid de suprascripta venditione per quodvis ingenium subtrahere quesierint. tunc in duplum eandem venditionem ei Rodulfo et suis heredibus aut cui dederint restituere promiserunt. Sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub exstimatione bonorum hominum in consimili loco. et iusserunt ei Rodulfo ut habeat tenutam suprascripte vendite rei quam ipse habebat et tenebat. preterea suprascripta Agnes consensu

predicti viri sui renunciavit auxilio senatus consulti velleiani et iuri ypothecarum sibi competenti in suprascripta venditione. et finem ac refutationem et ad proprium dationem exinde fecit in manu suprascripti emptoris in pena dupli sui iuris quod ulterius in ea querere vellet. Et Marchesinus per se et parabola suprascripte Agnetis sue uxoris iuravit ad sancta dei evvangelia quod ipsi hanc venditionem semper ratam habebunt. et quod ulterius eum Rodulfum vel suos heredes aut cui dederint de suprascripta venditione . . . . Et ipsi iugales stipulationem promiserunt suprascripto Rodulfo defendere ut dictum est suprascriptam venditionem et expedire eam ab omni homine sub pena dupli preterea Iamdictus Marchesinus nomine permutationis investivit predictam Agnetem uxorem suam de tota sua glara quam habebat in hora sancti petri in carnario que tenetur ad fictum per ecclesiam sancti petri. et de suo manso de mazagatta cum omnibus suis pertinenciis quem vernesinus tenebat. Tali vero pacto quod ipsa Agnes habeat et teneat suprascriptam glaram et suprascriptum mansum nomine permutationis pro suprascripta re vendita. et de illis scilicet glara et manso quicquid voluerit faciat. Et dedit ei Agneti parabolam ingrediendi possessionem et per ipsam se possidere manifestavit. factum est Verone suprascripto loco. Anno a nativitate domini. Millesimo. Centesimo. Septuagesimo. Quarto. Indicione septima.

Ego Vivianus domini imperatoris frederici Notarius Rogatus interfui et scripsi.

LV.

1176. *Marzo, Rialto. Procura di Stefano Barozzi Procuratore di S. Marco, a Guidone Gradenigo di S. Pantaleone. Atti* NAVIGAIOSO GIOVANNI, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo septuagesimo sexto mense Marci Inditione nona rivoalto. Committens committo Ego quidem Stephanus barotius procurator operis sancti Marci tibi quidem Guydoni gradonico de confinio sancti pantaleonis et per hanc meam commissionis cartam plenissimam potestatem tibi do. inquirendi. interpellandi placitandi et excuciendi illos ducentos bizantios quos suprascripto operi sancti Marci debet Marcus betolino. propter unam cautionis cartam quam quondam fecit panchracio saponario pro trecentis bi-

zantiis ad nomen operis seu procuratoris sancti Marci. Quam quidem ego commisi ad petrum barbani per cartulam commissionis. Quam eciam cautionis cartam idem petrus barbani dimisit Iohani dandulo vice commiti acaronis. Set prefatus Marcus betolino apagavit centum bizantios eidem petro barbani de suprascriptis trecentis qui continentur in suprascriptam cautionem. Nunc autem suprascriptos ducentos bizancios excucias vel a suprascripto Marco betulino. aut a suprascripto Iohane dandulo si ipse illos recepit. et securitatem cuicumque opus fuerit per me facias sicut ego facerem. Committo eciam tibi excuciendi de Iohane bono quondam vice commite totum quod continetur in una cautionis carta quam ipse mihi fecit percurrente anno domini millesimo centesimo septuagesimo mense Madii Inditione tercia. continente in ea bizancios perperos triginta sicut in ea legitur. et centum libras veronenses quas adhuc mihi debet de redditibus ruge acaronis quam illi concessi. sicut continetur in cartam promissionis quam ipse mihi inde fecit. et recipias ab eo sacramentum per me super omnibus que continentur in eadem promissionem secundum formam promissionis. quam eciam cum suprascripta cautione tibi committo. plenissima potestate inquirendi. interpellandi. placitandi. et tam illud totum quod in eis continetur. quam suprascriptas centum libras veronenses excuciendi. et securitatem faciendi. Quamcumque igitur securitatem de suprascriptis omnibus feceris firmam conservabo in perpetuum. Quod si contra hanc meam commissionis cartulam ire temptavero. componere promitto cum meis successoribus tibi et quibus cumque securitatem pro me feceris et tuis ac illorum heredibus auri libras quinque et hec commissionis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego stefanus baroci procurator sancti Marci manu mea subscripsi.

† Ego stefanus calbo testis subscripsi.

† Ego Petrus Keulus testis subscripsi.

Ego Iohanes Navigaiosus subdiaconus et Notarius complevi et Roboravi.

LVI.

1176. *Aprile, Rialto. Donazione immobili fatta da Aurio Barbani al proprio figlio Pietro. Atti* Grilioni Marco, *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Septuagesimo sexto mense Aprilis In-

ditione nona rivo alto. Magnus donationis est titulus ubi casus largitatis nullus repperitur set ad firmamentum muneris sufficit animus largientis. Quapropter ego quidem Aurius barbani de confinio sancti Johanis evangeliste cum ceteris meis heredibus nullo penitus cogente aut suadente nec vim inferente set optima et spontanea mea bona voluntate et pro filiali amore quam semper te amavi. Ab hodie in antea in dei et christi nomine do. dono. concedo. contrado. atque transacto tibi namque petro barbani filio meo dilecto et tuis heredibus ac proheredibus seu et posteris tuis in perpetuum profuturum possidendum vel quicquid tibi placuerit faciendum. Hoc est videlicet cunctam et super totam terciam partem totius mee proprietatis terre et case in qua residemus cum suis habentiis et pertinenciis ab intus et foris cum callibus et viis suis. secundum quod est posita in suprascripto confinio sancti Iohannis. et secundum quod firmat uno suo capite in canale per quam haberi debes introitu et exitu. Alio vero suo capite totum firmat partim in monasterio Sanctorum philippi et Iacobi. et partim firmat in terra monasterii sancti zacharie. Uno suo latere totum quo equaliter firmat in rivo curtis ubi haberi debes introitu et exitu iunctorio et iaglacio. Alio vero suo latere cum callibus et viis suis. totum firmat in proprietate terre et case. ananie querino. et nepotibus suis videlicet Laurencium et iohanem quirinum. Hanc autem suprascriptam et predesignatam terciam partem totius suprascripte proprietatis terre et case mee in tuam et heredum ac proheredum tuorum do. et transacto. et per omnia inde me foris facio. et in vestram relinquo plenissimam potestatem. habendi. tenendi. dominandi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. vel quicquid inde vobis placuerit faciendi nullo vobis homine contradicente. Unde etiam promittens promitto quod nullo unquam tempore contra hanc donationis cartam quam tibi bono animo feci ire non audeam. non per ecclesiasticam interpellationem neque per testamentariam meam ordinationem. non in vita mea neque ad hobitum meum per aliquo modo vel ingenio quia in legibus piisimorum augustorum cautum atque preceptum est. ut quod semel datum vel donatum fuerit nullo modo revocetur. et insuper plenam et irrevocabilem securitatem facio ego quidem suprascriptus Aurius barbani cum ceteris meis heredibus tibi namque suprascripto petro barbani filio meo et tuis heredibus tam de suprascripta et predesignata tercia parte totius suprascripte proprietatis terre et case cum omnibus suis habentiis et pertinentiis. quam etiam et de omnibus bonis et habere unde-

cumque te requisivi vel inquirere potui vel tu mihi dare debuisti vel subiacuisti. tam per filiali subiectione. quam etiam per aliquo modo vel ingenio. tam ex mea parte quam etiam ex parte defuncte uxoris mee matris tue tam cum cartulis. quam sine cartulis. tam iuste. quam etiam iniuste. per omnia et in omnibus et etiam desuper omnia a me divisus et diffinitus es etiam per sacramentum. Quia nichil remansit de tota suprascripta tercia parte totius suprascripte proprietatis terre et case unde te amplius requirere valeam. Sciendum est quod nec tu suprascripte petre neque marcus filius meus non audeatis dicere ad Iohanem barbani filium meum nec facere eum partitorem de suprascriptam proprietatem terre et case. set commune inter vos inde benigne dividere debeatis. sicut inter vos in unum conveneritis. Amodo igitur in antea semper securus et quietus permaneas in perpetuum. Quia nichil remansit nec etiam de ulla re de sub celo qua homo cogitare possit unde te amplius requirere valeam. Quod si quocumque tempore contra hanc donationis et promissionis atque securitatis cartam ire temptavero. tunc componere promitto cum ceteris meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec donationis et promissionis atque securitatis carta in sua firmitate permaneat.

Signum suprascripti aurii qui hoc rogavit fieri.

† Ego iozolino michael testis subscripsi.

† Ego matheus longo testis subscripsi.

Ego Marcus grilioni diaconus et notarius complevi et roboravi.

LVII.

1176. *Luglio, Rialto. Sicurtà fatta da Pietro Vitale e Mabilia di lui consorte, a Pietro Quirino loro avolo. Atti* ARDUINO DOMENICO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Septuagesimo sexto mense Iulii Indicione Nona rivoalto. Plenam et inrevocabilem securítatem facimus nos quidem Petrus vitalis de confinio sanctorum apostolorum simonis et iude. et Mabilia uxor eius cum nostris heredibus vobis quidem domino Petro quirino de confinio sancte marie formose dilecto avio nostro et vestris heredibus de tota illa repromissa magna vel parva quam mihi suprascripte neptie vestre promisistis in die nostre desponsacionis que fuit inter ipsam repromissam et dona diei

lune et arcella cum capsella mea nuptiali libras denariorum veronensium centum quatuordecim. et cartulam unam de Constantino balduyno continente in ea de capitanea libras denariorum veronensium quinquaginta. Nunc autem quia per omnia et in omnibus et de super omnia nos inde sanastis et deliberastis Ideoque amodo in antea semper inde securus et quietus permaneas. Quia nichil inde remansit unde vos amplius requirere valeam. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptaverimus componere promittimus cum nostris heredibus vobis et vestris heredibus auri libras quinque et hec securitatis carta maneat in sua firmitate. Signum suprascripte Mabilie que hoc rogavit fieri.

† Ego petrus vitalis. manu mea subscripsi.

† Ego petrus aniane testis subscripsi.

† Ego dominicus urso testis subscripsi.

Ego Dominicus arduynus presbiter plebanus sancti Iohanis evangeliste et notarius complevi et roboravi.

LVIII.

1177. *Marzo, Rialto. Donazione fatta da Tribuno Zane a Domenico Contarini fu Giovanni. Atti* IOANACI ANGELO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno ab incarnatione eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo septuagesimo septimo Mense Marcii indicione decima rivoalto. Magnus donacionis est titulus ubi casus largitatis nullus repperitur set ad firmamentum muneris sufficit animus largientis. Quapropter ego quidem Tribunus ianne de confinio sancti Angeli cum meis heredibus nullo penitus cogente aut suadente nec vim inferente set optima et spontanea mea bona voluntate et pro tuo condigno merito do. dono. concedo. atque transacto tibi namque dominico contareno filio quondam Iohanis contareni de confinio sancti silvestri et tuis heredibus Videlicet has meas cartulas. Unam manifestacionis cartam quam fecit Bonus filius baruzo filius quondam Iohanis baruzi de confinio sancte margarite. ad dominicum ianne defunctum patrem meum anno incarnationis eiusdem redemptoris nostri millesimo centesimo quinquagesimo mense marcii indicione tercia decima continente de capitanea libras denariorum nostre monete centum, quas sibi prestitit et eas apud se retinere debebat inde in antea us-

que ad duos annos completos sine omni prode et ad suprascriptum terminum eas sibi reddere debebat salvas in terra. ut in ea legitur. et aliam manifestacionis cartam quam fecit euphimiam baruzo relicta Iohanis baruzo de suprascripto confinio sancte margarite ad caradonnam ianne matrem meam anno incarnationis eiusdem redemptoris nostri millesimo. centesimo quinquagesimo quarto mense augusti Indicione secunda continente tantum de habere suprascripte matris meae unde dare debebat ei libras denariorum veronensium octo. Quod quidem habere Bonus filius baruzo filius suus tunc secum portavit in taxegio de constantinopoli ita quod si ipse ad illud primum pasca de ea mudua navium de romania redisset in veneciam tunc iamdictas octo libras veronenses sine prode ei reddere debuerat infra dies viginti quibus ipse vel eius missus reversus fuisset. si vero ad ipsum terminum in veneciam non venisset tunc inde in antea apud se remanere deberent ad prodem de quinque sex per annum. sicut in ea continetur et terciam testificacionis cartam quam fecit dominicus baruzo presbiter ecclesie sancte margarite anno domini millesimo centesimo septuagesimo quarto mense Aprilis indicione septima continente in ea quod in eius presencia et testimonio confessa fuit Mariota uxor alta verra florentino de suprascripta sancta margarita quod ego tribunus ianne frater eius prestiti ei libras denariorum veronensium tres minus solidos veronenses quinque supra omnia sua bona et repromissa ut in ea legitur. et quartam testificacionis cartam quam mihi fecit Iohanes armatus ministerialis curtis palacii anno domini millesimo centesimo septuagesimo quarto mense octubris Indicione octava continente in ea quod ipse erat in curia sexto die exeunte suprascripto mense octubris ante presenciam domini nostri Sebastiani Ziani dei gratia ducis quando ego proclamavi pro tribus cartis et per omnes alias meas raciones supra illam investicionem quam positam habebat suprascripta Mariota uxor caza verra florentino supra proprietatem terre et case que fuit boni filii baruzo defuncti viri sui sicut in ea continetur. has autem omnes suprascriptas et predesignatas cartulas cum omni virtute et potestate sicut eas habeo ita in tuam do et transacto plenissimam potestatem. habendi. tenendi. inquirendi. interpellandi. placitandi. excuciendi. vendendi. donandi. commutandi et in perpetuum possidendi vel quicquid inde tibi placuerit faciendi nullo tibi homine contradicente. cum omni vigore et robore tam de suprascriptis cartis quam et de quantocumque in eis continetur. quia nichil inde remansit unde te amplius requirere valeam per ul-

lum ingenium. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque et hec donacionis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego Tribunus iane manu mea subscripsi.

† Ego Iohanes da ponte testis subscripsi.

† Ego macha loto iorzani testis subscripsi.

Ego Angelus ioanaci presbiter et notarius complevi et roboravi.

LIX.

1178. *Agosto, Rialto. Procura di Leone Falier ad Enrico Zen, Giovanni Tonisto e Domenico Contarini. Atti* LAMBARDO GIACOMO, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo Septuagesimo octavo mense augusti Indicione Undecima Rivoalto. Committens committo ego quidem Leo faletro de confinio Sanctorum apostolorum. Vobis henrico geno de confinio sancti cantiani. et Iohani tonisto de confinio sancti thome. Atque dominico contareni de confinio sancti silvestri. Ut plenissimam virtutem et potestatem habeatis proclamandi in suro supra fontegam et supra omnes proprietates terrarum et casarum et supra omnia bona et habere que fuerunt Vitalis dondi defuncti de amianis. sicut ego proclamare deberem. Eandem suprascriptam potestatem committo omnibus vobis suprascriptis sive duobus aut uni ex vobis in cuius manu hec commissionis carta apparuerit si in simul non fueritis. Si igitur contra hanc commissionis cartam ire temptavero. tunc emendare debeam cum meis heredibus vobis et vestris heredibus auri libras quinque et hec commissionis carta maneat in sua firmitate.

† Ego leo faletro manu mea subscripsi.

Ego Andreas nayzo testis subscripsi.

† Ego Stefano encio testis subscripsi.

Ego Iacobus lambardo presbiter et notarius complevi et Roboravi.

LX.

1179. *Marzo, Rialto. Quitanza di Vitale Grisuno a Marco Barbano. Atti* Andrea, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo septuagesimo nono mense Marcii Inditione duodecima rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facio Ego quidem Vitalis grisuni de confinio sancti Iuliani cum meis heredibus. Tibi namque Marco Barbano quondam Aurii barbani de confinio sancti Iohanis evangeliste et tuis heredibus. De ipsa caucionis carta facta in constantinopoli percurrente anno domini millesimo Centesimo sexagesimo octavo mense Ianuarii Inditione secunda. quam mihi et leonardo dedo de confinio sancti Gervasi. Atque Sebastiano salarentano fecit Otto faletro de confinio sancti apollinaris perperis auri veteribus pensantibus quatuor centos quinquaginta. tali namque conventu ut eos aput se retinere debebat ex tunc in antea usque ad carnelaxare prius venturum per suprascriptam inditionem secundam. et ad ipsum terminum debebat per se aut per suum missum dare et deliberare nobis vel nostro misso. aut in cuius de nobis suprascriptis tribus hec caucionis carta apparuerit suprascriptos quatuorcentum quinquaginta perperos. salvos in terra in constantinopoli sine ullo prode et sine omni occasione ut in ea legitur. Nunc autem quia tu ex inde mecum in pacti convenientia venisti. et de totis suprascriptis quatuor centis quinquaginta perperis auri veteribus pensantibus. de capitanea. cum suo prode. ad duplum. sive etiam de quantocumque in ipsam continetur de tuo proprio habere me perfecte appagasti et deliberasti. Idcirco eandem caucionis cartam tibi do. et transacto. et me inde per omnia foris facio atque in tua plenissima potestate relinquo. habendi. tenendi. dominandi. vendendi. donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi. et quicquid in ea continetur et legitur Inquirendi. interpellandi. placitandi. excuciendi. et securitatis cartam faciendi. vel quicquid inde tibi placuerit faciendi cum omni suo vigore et robore nullo tibi homine contradicente. Amodo igitur in antea semper inde securus et quietus permaneas. Si exemplum inde alicubi apparuerit inane et vacuum mihi existat per omnia. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredi-

bus auri libras quinque. et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat. Signum suprascripti Vitalis qui hoc rogavit fieri.

† Ego Widotus grisuni testis subscripsi. † Ego dominicus barbus testis subscripsi. Ego Andreas presbiter Sancti cantiani et Notarius complevi et roboravi.

† Ego Iacobus lambardus sancte sophie plebanus presbiter et notarius sicut vidi in matre ita testifico in filia.

† Ego petrus michael Iudex. vidi. in matre. testis sum in filia.

Ego Andreas presbiter Sancti. cantiani et Notarius. hoc exemplum exemplavi percurrente Anno domini millesimo centesimo octuagesimo sexto mense Augusti Inditione quarta nec minui nec ampliavi. complevi et roboravi.

LXI.

1179. *Luglio, Rialto. Attestazione di Vitale Martinacio e Marco Staniario di dichiarazione fatta da Marco Orio sopra atto seguito tra Pietro e Vitale Corner nel* 1152. *Atti* Damiano Giuliano, *diacono.*

In nomine domini nostri ihesu christi. Anno domini millesimo centesimo Septuagesimo nono. mense Iulii. Inditione duodecima. rivoalto. Testificamur nos quidem Vitalis martinacio de confinio sancte trinitatis et Marcus staniario de confinio Sancte Iustine. quod die quarto intrante suprascripto mense nos eramus in curiam ante presentia domini nostri Aurei mastro petri incliti veneciarum duci. quando Marcus aurio de prefato confinio sancte trinitatis proclamavit ibi in nostro testimonio unam manifestationis cartulam factam anno domini millesimo centesimo quinquagesimo secundo. mense Ianuarii. Inditione prima. quam petrus cornario de confinio Sancti Apollenaris fecit hic in rivoalto ad Vitalem cornario avunculum suum de eodem confinio sancti Apollenaris pro libris denariorum veronensium viginti quinque. quas ei dedit et prestitit in suis necessitatibus per agendis. tali quidem convenientia quod eas apud se retinere debebat ex tunc in antea usque ad unum annum expletum. Unde nullum prode in suprascriptum unum annum ei persolvere debebat. In capite vero suprascripti unius anni in antea usque ad duos annos alios. suprascriptis viginti quinque libris denariorum veronensium apud se retinere debebat. Unde ei prode dare debebat de quinque sex per annum in suprascriptis duobus annis. et cetera sicut in ea legitur. hec per testimonium dicimus

† Ego marcus staniario manu mea subscripsi.

† Ego Vitalis martinacio manu mea subscripsi.

Ego Iulianus damianus diaconus et notarius complevi et Roboravi.

LXII.

1180. *Gennaro, Rialto. Restituzione di Marche d' oro* 72, *ed argento* 200 *al Co. Rodolfo, ed al Maestro dell' Ospitale di Gerusalemme. Atti* DAL POZZO PATERNIANO, *suddiacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno incarnationis eiusdem Millesimo centesimo octuagesimo mense iannuarii indicione quartadecima rivoalto. Manifestus sum Ego quidem Ercimbaldus frater hospitalis Ierusalem et prior Sancti Egidii de venecia cum meis successoribus. Quia per mandatum Rodulfi comitis et Rogerii magistri suprascripti hospitalis allatum mihi per fratres eiusdem hospitalis videlicet per Bernardum priorem boemie. et Albertum lombardum. et fratrem Gualterium. recepi a te stephano baroci procuratore ecclesie Sancti Marci et tuis successoribus. illas septuaginta duas Marcas auri et ducentas Marcas argenti ad pondus coloniense. quas suprascriptus comes in comendacione tibi dimisit cum consilio et parabola domini Auri mastropetri incliti venecie ducis et consiliatorum eius. Que fuerunt ponderate et date tibi in presentia Comitis leonardi. et Petri ursiolo. Octaviani quirino. atque dominici Ianne. et Mathei longo. Quod aurum et argentum. in presentia suprascripti domini ducis et eius iudicum et consiliatorum eiusdem atque quamplurium aliorum proborum virorum. et in presentia trium suprascriptorum fratruum suprascripti hospitalis. et in presencia etiam fratrum templi silicet Engelfredi et Martini. tu mihi designasti seratum et sigillatum cum sigillo suprascripti comitis. Et ego illud reserari et exigillari et ponderari feci. et eum ita inveni sicut tibi a iamdicto comite datum fuerat. Nunc autem quia tu totum suprascriptum aurum et argentum mihi in presentia suprascripti domini ducis et aliorum sicut superius dictum est integre et sine diminutione aliqua dedisti. Amodo igitur in antea semper inde securus et quietus permaneas. quia nichil inde remansit unde te amplius requirere valeam per aliquod ingenium. Signum suprascripti Ercinbaldi prioris qui hoc fieri rogavit.

Ego Bernardus prior boemie. subscripsi. Signum suprascripti

Alberti et fratris Gualterii qui hoc fieri rogaverunt. Signum suprascripti Engelfredi qui hoc fieri rogavit.

† Ego aurio mastro petro dei gratia dux manu mea subscripsi.

† Ego dominicus sanudo Iudex testis subscripsi.

† Ego Petrus michael iudex testis subscripsi.

† Ego Iohanes badovarius iudex testis subscripsi.

† Ego Andreas delfinus Iudex communi testis subscripsi.

† Ego henricus civrano avocatus comuni testis subscripsi.

Ego paternianus daputheo subdiaconus et notarius complevi et Roboravi.

A tergo Kartula de aureo et ariento.

LXIII.

1181. *Giugno, Rialto. Sicurtà fatta da Pietro Copo ad Archilota relita Giovanni Flaibanico. Atti* Paulino Marco *diacono.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri ihesu christi. Anno domini millesimo Centesimo octuagesimo primo mense Iunii inditione quartadecima rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facio ego quidem Petrus cupo de confinio sancte margarite cum meis heredibus. tibi namque Archilote relicte iohanis flaybanici de eodem confinio quondam socere mee et tuis successoribus. De quantocumque ad dicendum vel inquirendum habui vel habeo. super omnes proprietates terrarum et casarum. que fuerunt suprascripti Iohanis flaybanici viri tui soceri mei tam ex parte palmere filie tue defuncte uxoris mee. quam ex mea vel ex tua parte. quam etiam per omnem virtutem et potestatem quam tu ex inde mihi dedisti nec non et de omnibus investitionibus quas ego posui. super predictas proprietates terrarum et casarum sine proprio et ad proprium et etiam de omnibus testificationibus quas ego ullo unquam tempore fieri feci. de prefactis proprietatibus terrarum et casarum. Sive etiam et de universo massaratico. et omnibus mobilibus que fuerunt suprascripti viri tui. que omnia tu michi dedisti pro repromissa prefate palmere filie tue uxoris mee et de quantocumque aliquo modo vel ingenio addicendum vel inquirendum habui vel habeo. super predictas proprietates per omnia et in omnibus et etiam desuper omnia exinde me foris faciens. in tuam et successorum tuorum relinquo atque transacto potestatem habendi. tenendi. vel dendi. (vendendi.) donandi. commutandi. et in perpetuum possidendi vel quic inde tibi

placuerit faciendi. nullo tibi homine contradicente. Amodo igitur in antea semper inde secura et quieta permaneas. Ita ut nullis diebus nullisque temporibus, te inde amplius requirere valeam per ullum ingenium. Quod si quocumque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero. componere promitto cum meis heredibus tibi et tuis successoribus auri libras quinque. et hec securitatis carta maneat in sua firmitate. Signum suprascripti Petri cupo qui hoc rogavit fieri.

† Ego Petrus Zancayrolus testis subscripsi.

† Ego Petrus michael testis subscripsi.

Ego Marcus paulinus diaconus et notarius complevi et roboravi.

† Ego Marinus lambardus presbiter et notarius vidi in matre testis sum in filia.

† Ego Leonardus navigoioso iudex ut vidi in matre testis sum in filia.

Ego Petrus sterminus presbiter et notarius hoc exemplum exemplavi. Anno domini millesimo ducentesimo secundo mense decembris inditione sexta in quo nec minui nec addidi complevi et roboravi.

LXIV.

1182. *Gennaro, Rialto. Sicurtà fatta da Michele Semitecolo a Domenico Corner di lui genero. Atti* Marcello Pietro, *prete.*

In nomine domini dei et salvatoris nostri Ihesu christi. Anno domini Millesimo Centesimo octuagesimo secundo mense Ianuari. Indicione prima rivoalto. Plenam et inrevocabilem securitatem facio Ego quidem Michael symiteculo de confinio sancti cassiani cum meis heredibus. Tibi namque dominico cornario genero meo de confinio sancti apollenaris et tuis heredibus. de ipsa memorialis carta quam tu mihi fecisti. hoc preterito mense Aprilis sub indicione quinta decima pro libris denariorum veronensium octuagintis. quas de me in collegancia recepisti. Et tu adversum me in eadem collegancia iactasti. alias tuas libras veronenses quadraginta. Quod totum suprascriptum habere tecum tunc portare debebas ad negotiandum per terram et per aquam prout melius potuisses. de hinc in missina. cum nave in qua nauclerus ibat Iohanis marinus. et ex inde ubicumque tibi bonum visum fuisset. usque ad muduam natalis de qua tunc prius expetabatur per suprascriptam indicionem pri-

mam. Et tunc ad ipsum terminum vel antea si in veneciam redisses. tunc infra dies triginta postquam in veneciam intrasses. debebas per te vel per tuum missum dare et deliberare mihi vel meo misso hic in rivoalto totum quod de suprascripta mihi advenisset de capite et prode cum iusta et vera racione sine fraude. Videlicet capitanea salva. prode quod inde dominus dedisset per veram medietatem inter nos partiri debebamus. sine fraude et malo ingenio. ut in ea legitur. Nunc autem tu de tota suprascripta collegancia. de capite et prode cum iusta et vera racione sine fraude. et eciam de quantocumque continetur in ipsa memorialis carta me perfecte apagasti. et cum sacramento mihi omnia deliberasti. Unde securus et quietus permaneas perpetuis temporibus. Ipsam quidem memorialis cartam tibi reddidi. Si exemplum inde alicubi aparuerit inane et vacuum existat per omnia. Quod si quocunque tempore de suprascriptis omnibus capitulis aliquid requirere temptavero tunc emendare debeam cum meis heredibus tibi et tuis heredibus auri libras quinque. et hec securitatis carta in sua firmitate permaneat.

† Ego Michael simiteculo manu mea subscripsi.

† Ego aurius capellexi testis subscripsi.

† Ego Gilius? de romano. testis subscripsi.

Ego petrus marzelus presbiter et notarius complevi et roboravi.

(Continua.)

FRANCESCO SFORZA E VENEZIA

DOCUMENTI

MCDXXXVI—MCDLXX.

La storia di Francesco Sforza è bene conosciuta da tutti; tuttavia nel publicare ora alcuni documenti inediti che si riferiscono alle sue relazioni con Venezia tratti dal nostro Archivio Generale di Stato, credo non inutile di premettervi alcuni brevi cenni.

Muzio o Giacomuzzo Attendoli di Cotignola detto lo Sforza, che da semplice contadino divenne uno dei migliori capitani di ventura del suo tempo, gonfaloniere di Santa Chiesa e gran conestabile del regno di Napoli, ebbe un figlio naturale nato in San Miniato il giorno 25 Luglio 1401, al quale venne imposto il nome di Francesco Alessandro.

Sino da ragazzo militò sotto il padre, che nel 1418 gli fece prendere in moglie Polissena Ruffo, la quale gli recò in dote la città di Montalto e molte terre in Calabria. Morto Muzio nel 1424 in Aversa, Francesco gli successe nel comando delle milizie nella fresca età d'anni 23 e mezzo, avendo continuamente date prove d'indomabile coraggio.

Trovavasi allora in Aversa anco la regina Giovanna, la quale, confortandolo, gli fece assumere in luogo del cognome *Attendoli* quello di *Sforza*, ed inviavalo all'acquisto di Napoli. L'anno seguente passò al servizio di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e verso la fine del 1433, essendo nelle Romagne, s'impossessò di varî luoghi, e della Marca d'Ancona. Fatta la pace, Eugenio papa IV, per amicarselo, lo investì delle

terre acquistate, lo creò marchese e gonfaloniere di Santa Chiesa.

La fama delle sue gesta gli procurò finalmente dal Visconti la mano di Bianca sua figlia naturale ed unica erede dei suoi Stati, la quale, rimasto egli vedovo altra volta, gli era stata promessa in isposa. Le seconde nozze ebbero luogo nell'Ottobre 1441 e gli procurarono la sovranità di Cremona e Pontremoli. La Veneta Republica incaricava con la Ducale 10 Ottobre gli ambasciatori Francesco Barbarigo e Paolo Tron di assistere a tale matrimonio (1).

Lo Sforza fu stipendiato quale condottiero dei Veneziani e dei Fiorentini confederati, negli anni 1436, 1439 e 1444 (documenti A, B, C); aggregato al veneto patriziato ai 23 Novembre 1439 e donato d'una casa con due torri in contrada di San Pantaleone sul gran canale, che prima era del Marchese di Mantova e presentemente il palazzo Foscari (documenti D, E), incoraggiato nelle sue imprese colla promessa d'una delle principali città di Lombardia, cioè Mantova, Cremona o Milano (Ducale 8 Luglio 1440, doc. F).

In qual modo fosse onorato alla sua venuta a Venezia in quell'anno, lo racconta il Sanudo:

« Arrivò il giorno 18 Decembre 1440 con un malissimo tempo » onde non si potè fagli onore come meritava, nè il Doge andargli » incontro col bucintoro, ma ben nel suo ritorno gli fu fatto il dop- » pio, perchè il Doge l'accompagnò col bucintoro con tutti i trionfi » che si ponno fare ».

Rimase a Venezia circa due mesi per assistere alle nozze di Iacopo, figlio del doge Francesco Foscari, con Lucrezia, figlia di Leonardo Contarini da San Barnaba, delle quali riporto la descrizione fatta da Marino Sanudo, publicata dal Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXII, p. 1100, ed anche dall'ab. Cappelletti nella sua *Storia della Republica di Venezia*, vol. VI, p. 132-133 (Venezia, Antonelli, 1850):

« Nel 1441 al 10 di Febbraro fu fatto novizzo e sposo ser Iaco- » po Foscari figliuolo di messer lo Doge nella figliuola di ser Lio-

(1) Senato, *Secreti*, n. 15, p. 100.

» nardo Contarini quondam ser Pietro da San Barnaba, e per le
» dette nozze fu fatto un ponte su barchi che attraversava il canal
» grande da San Barnaba a San Samuele, pel quale passarono più
» di trecento cavalli col novizzo e colla sua compagnia e col signo-
» re della festa. I quali erano vestiti di velluto cremesino a maniche
» arlotti foderati di dossi nobilissimamente in un punto e pel simile
» tutta la famiglia. Di poi venne il bucintoro, sul quale era una
» grandissima quantità di donne molto nobilissimamente vestite e
» la maggior parte di esse in panno d'oro. E fu levata la sposa e
» condotta in palazzo, dove fu fatta nella sala una bellissima festa.
» Vi fu messer lo Doge e il conte Francesco, e v'era grandissima
» quantità di torchi bianchi; e la sera cenarono in palazzo assai
» persone. A dì 11 il conte Francesco fece fare per amore della det-
» ta festa una notabil giostra sulla piazza di San Marco e mise per
» premio una pezza di centanino cremisino di valuta di ducati 140
» d'oro. E furono alla detta giostra giostratori 30. Ma venne una
» pioggia la quale durò quattro ore. Il conte Francesco era a caval-
» lo. E correndo un giostratore, saltò un tronco di lancia sulla fac-
» cia di ser Vittore Trono, ch'era sopra di un solajo; per la qual
» botta il terzo dì morì. Dipoi compiuta la giostra, fu dato il pregio
» la metà al Furlano, uomo d'arme di Taddeo marchese, et l'altra
» metà a un uomo d'arme del conte Francesco, i quali si portarono
» benissimo. Erano sulla piazza di San Marco più di 30,000 persone
» a vedere la festa. E poi a dì detto per messer lo Doge, et per fare
» onore alle nozze del suo figliuolo, fece egli fare un'altra nota-
» bil giostra. Mise per premio una tornata di velluto cremesino,
» piena d'argento di prezzo di ducati 100 d'oro. E vi furono assai
» giostratori. Durò la detta giostra ore cinque et più. Fu dato il
» pregio in due parti, una alla compagnia del conte Francesco et a
» quella di Gattamelata tra loro, et l'altra alla compagnia di Tad-
» deo marchese. E la detta giostra fu bellissima et durò due giorni.
» E furono serrate le botteghe della terra, per onorare la detta festa.
» E in palazzo fu fatto di grandissimi pasti a donne et a gentil-
» uomini ».

Venne altre volte per interessi dello Stato a Venezia nel suo palazzo, il giorno 21 Agosto 1441 e vi rimase 10 giorni, il 23 Febbraro 1441 more veneto (1442) essendogli andato incontro il Doge col bucintoro, ed ai primi di Aprile 1442 a Chioggia insieme alla moglie, alla quale, colla Parte 10 detto

mese, si decretava un regalo del valore dai 500 ai 600 ducati (1), e coll'altra 14 detto mese si ordinava al capitanio di Verona Orsato Giustinian di presentarsi ad essi, onde invitarli a venire a Venezia per essere onorati (doc. G). Giunsero a Venezia il giorno 3 Maggio, ma ci racconta il Sanudo che:

« nella notte dei 4 di Maggio venne nuova al conte Francesco, co-
» me in Bologna Nicolò Piccinino faceva apparecchiare tutte le sue
» genti. Onde sapendo questo il detto Conte volle lasciare ogni cosa,
» ch'era determinata da fargli in questa terra, per onorare sua mo-
» glie, di feste e giostre, e si partì subitamente, e mandò a dire al-
» la Signoria, come per le nuove, ch'egli aveva avuto, voleva per
» ogni modo partire e non istare ad aspettare l'Ascensione, nè altre
» feste. E subito il Doge montò nelle piatte con molti zentiluomini,
» palischermi e barche, e andò a casa del detto Conte e fu a parla-
» mento con lui, poi ritornò a palazzo. A dì 6 fu mandato per la
» Signoria a donare a madonna Bianca un giojello di valuta di du-
» cati 1000 e molti vini, cere, confetti e altre cose; e fu scritto a
» Rettori, che facessero al Conte e a sua moglie le spese in questo
» suo ritorno. E furono accompagnati da messer lo Doge colle piat-
» te fino a Malamocco, dove si trovò il podestà di Chioggia e da
» Chioggia con barche della riviera il detto Conte e sua moglie an-
» darono fino a Ravenna con gran festa e trionfo ». (*Rerum Italic. Script.*, vol. XXII, p. 1104).

Lo Sforza fu arbitro nella conclusione della pace fatta a Cremona il 20 Novembre 1441 tra i Veneziani, le comunità di Firenze e Genova da una parte e Filippo Maria Visconti dall'altra, trattato publicato dal Lunig, IV, 1731 e dal Dumont, III, I, 108.

Dalle sue lettere ultimo Febbraro e 2 Marzo 1445 si potrà scorgere quanto teneva in pregio d'essere ai servigi della Republica (documenti H, I), e quanto d'altronde fosse stimato dai Veneziani la unita tabella degli ambasciatori speditigli in varie epoche (doc. P).

Francesco ebbe guerra col suocero, il quale, ingelosito dei suoi sempre maggiori possessi, cercava anche di suscitargli nemici: n'ebbe col Papa e col Re d'Aragona; ma colla

(1) Senato, *Secreti*, n. 15, p. 118 t.°

mediazione di Venezia, che cercò sempre di conservargli Cremona (1), si riconciliò. I dettagli di tali guerre si leggono nella *Storia delle compagnie di Ventura in Italia* di Ercole Ricotti, vol. III (Torino, Pomba, 1845).

Morto Filippo Maria Visconti il giorno 15 Agosto 1447, lo Sforza cercò tutti i mezzi onde impossessarsi di Milano e dell'intero ducato, chiese secretamente aiuto ai Veneziani col mezzo di Angelo Simonetta suo cancelliere a dì 8 Ottobre 1448 (2) ed ebbe risposte favorevoli; ma non essendosi poi potuto mettere d'accordo nelle trattative, ed avendo la Republica il giorno 21 Agosto 1449 fatta la pace coll'*Aurea Republica Ambrosiana* (3), la soccorse con armati, onde poi lo Sforza ebbe guerra coi Veneziani. Il conte Greppi, nel fascicolo III, anno I dell'*Archivio Storico Lombardo*, ci dà i dettagli dei fatti successi in quell'epoca e che finirono col trattato di pace fatto in Revoltella territorio Bresciano 18 Ottobre 1449 (publicato da Lunig, IV, 1766 e Dumont, III, I, 169).

Ad onta di tale trattato i Veneziani vedevano di mal occhio i rapidi progressi dello Sforza, ed anzi al 1.° Decembre 1449 (4) richiamarono gli ambasciatori ser Pasquale Malipiero procurator, e ser Orsato Giustinian, presso di esso accreditati. Finalmente la notte del 25 Febbraro 1450 (5) alcuni fautori di Francesco suscitarono tumulti in Milano in di lui favore ed il seguente giorno egli entrava in città e veniva proclamato Duca dal popolo radunato in Santa Maria della Scala; e nel giorno 25 Marzo, detto anno, ne faceva colla sua famiglia il magnifico ingresso.

Sebbene lo Sforza avesse cercato col mezzo dei Fiorentini di offrire la pace alla Republica (17 Marzo) (6), e tali offerte accettate, fosse stato incaricato al 31 di quel mese ser Giacomo Antonio Marcello provveditor a Crema (7), pure nulla si con-

(1) Senato, *Secreti*, n. 17, p. 44 t.°, 48, 49 t.°, 55.
(2) Ibid., p. 48.
(3) Ibid., p. 159 t.°
(4) Ibid.
(5) Ibid., n.° 18, p. 166 t.°
(6) Ibid., p. 171 t.°
(7) Ibid., p. 177.

cluse, ed anzi Venezia strinse lega il 15 Maggio (1) con Alfonso re di Aragona e delle due Sicilie, con Leonello marchese d'Este, poi con Lodovico duca di Savoja, con Giovanni marchese di Monferrato e coi Sienesi. Il 16 Giugno (2) furono fatte nuove offerte di pace per mezzo di Firenze e dei suoi rappresentanti. Ma neppure queste ebbero effetto, e le trattative furono rotte il 6 Agosto (3), donde la guerra che, dopo varie vicende, ebbe fine coi preliminari 28 Marzo 1454 (4) e colla pace conclusa a Lodi il giorno 9 Aprile susseguente (Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVI, p. 1009, 1011) per opera di quel frà Simeone da Camerino, generale dell'ordine degli eremiti agostiniani, a cui si concedeva dal doge Foscari, sino dal 25 Novembre 1436, l'isola di San Cristoforo e Onofrio, posta tra Venezia e Murano, ad uso di convento, salvo il ducale iuspatronato, isola presentemente convertita in publico cimitero.

In occasione di tale pace con Decreto del Senato 21 Maggio 1454 si concedeva a frà Simeone la chiesa di Santa Maria di Monte Ortone in Padovana e quella di Santa Maria di Camposanto fuori della porta di Cittadella (5).

Tornato amico, fece parte della lega coi Veneziani contro il Turco (25 Maggio 1455); stipulò un trattato di confini tra Venezia e Milano (4 Agosto 1456) già publicato (Lunig, III, 614), ed ottenne il 17 Luglio 1459 in dono dal Veneto Senato

(1) Senato, *Secreti*, p. 186 t.°

(2) Senato, *Secreti*, p. 194.

(3) Ibid., p. 206.

(4) Ibid., n. 20, p. 14.

(5) In Monte Ortone, nel suburbio di Padova, in una tavola antica, conservata nel sacrario della chiesa, si legge: — « 1434. Sanctiss. D. Papa Eugen. IV » concessit hanc locum Ord. F. F. Eremit. D. August. ad preces A. R. P. Simeo- » ni Camerino qui fuit Romae ». — A piedi dell'altare maggiore giace il sepolcro di frà Simeone colla sua figura e colla seguente iscrizione: — « Hoc in se- » pulcro clanditur Frater Simon de Camerino, qui suis temporibus Predicatorum » Corona fuit, hanc Societatem Fratrum Regularium Sanctae Mariae Montis Or- » toni Divo Augustino dicavit, fecitque; pacem inter Illustrissimum Dominium » Venetorum, et Ducem Mediolani Franciscum Sfortia ». (Iacobi Salamoni, *Agri Patavini Inscriptiones*, Padova, 1696).

un altro palazzo posto in contrada di San Paolo (1) con tutte le sue pertinenze e con quanto in esso contenevasi, palazzo che prima apparteneva a Gattamelata da Narni (doc. L) e che venne materialmente consegnato ad Antonio Guidobuono, secretario ed ambasciatore del Duca (2).

Morì Francesco il giorno 8 Marzo 1466 nell'età d'anni 64, mesi 7, giorni 11, lasciando 7 figli legittimi (5 maschi e e 2 femmine) e molti figli naturali. La vedova Duchessa (che morì ai 23 Ottobre detto anno a Melignano) ed il figlio Galeazzo suo successore, ne informavano il Senato col mezzo degli ambasciatori milanesi Francesco d'Arezzo e Scipione di Casate.

Fu uno dei primi condottieri d'Italia e protettore delle arti e delle lettere. Tra i varî suoi cancellieri il principale fu Angelo Simonetta, nato a Cuccari in Calabria, uomo scaltro ed affezionatissimo suo secretario, che continuamente lo coadiuvò nei suoi maneggi diplomatici, e ne venne largamente ricompensato.

La Veneta Republica, per amicarsi tale influente secretario, gli rilasciava diploma di cittadino veneto in data 10 Novembre 1437 (doc. M), lo regalava di alcune possessioni poste nel territorio di Padova colla Ducale 13 Maggio 1440 (doc. N) e gli accordava infine la cittadinanza veronese con altra Ducale 17 Luglio 1441 (doc. O).

Il Simonetta seppe conservarsi in credito anche sotto di Galeazzo; morì in Milano nell'età di circa 72 anni il 20 Aprile 1472, e venne sepolto nella chiesa dei Carmelitani.

TODERINI.

(1) Tale palazzo venne comperato e poi rifabbricato nel 1548 dalla famiglia Corner, poi passò nei Mocenigo, finalmente fu sede dell'ex I. R. Direzione del Censo delle Province Venete.

(2) Senato, *Secreti*, n. 20, p. 187.

DOCUMENTI.

CAPITULA CUM QUIBUS CONDUCTUS EST ET PER SEX ANNOS SERVIRE DEBET ILLUSTRISS. LIGE ILL. COMES FRANCISCUS SFORTIA.

In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Anno ab incarnacione eiusdem millesimo quadrigentesimo trigesimo sexto. Indicione quintadecima die vero vigesima septima mensis novembris publice pateat quod cum hoc sit quod Illustris ac Magnificus dominus dominus Franciscus Fortia vicecomes Cotignole et Ariani comes Marchie Anconitane et Sancte Romane Ecclesie Confalonerius qui hactenus ad stipendia et servitia Sanctissimi Domini Domini Eugenii pape quarti et Sancte Romane Ecclesie nec non cum certo numero gentium equestrium et pedestrium Illustrissime lige vid. Illustrissimi Ducalis dominii Venetiarum et Illustris ac Magnifice Comunitatis Florentie militavit et militat ad presens foret ad finem eius firme fecissetque requiri dictos dominos lige si illum amplius ad eorum stipendia vellent, et prelibatum Dominium illum Venetiarum ad presentiam predicti Ill. comitis et confalonerii destinaverit spectābilem et generosum virum Dominum Zachariam bembo in oratorem suum cum pleno et sufficienti mandato ut constat Sindicatus instrumento facto et in publicam formam redacto venetiis in ducali palatio per circumspectum virum michelem de grassis quondam ser Bartholomei de venetiis publicum Imperiali auctoritate notarium et ducatus Venetiarum scribam In M.CCCC.XVI Indictione XIV.ª die XXV.ª mensis Octobris a nobis notariis infrascriptis viso et lecto pro parte sua. Nec non excelsa et Magnifica Comunitas Florentie destinaverit Spectabiles et Egregios viros dominum nericum Gini de Caponibus Nicolaum Bartolomei de valoribus et Laurentium Iohanis de Medicis oratores suos cum pleno et sufficienti mandato facto et in publicam formam redacto pro parte sua per circuspectum virum Paulum Cini Iacobi notarium publicum Florentinum ac scribam Magnificorum dominorum priorum artium et vexilliferi justitie

populi et comunis Florentie acto Florentie in palatio prefatorum Magnificorum Dominorum in M.CCCC.XXXVI. Indictione XV die XXVI.[a] Novembris. Ipsi oratores Sindici et procuratores nominibus quibus supra reconduxerunt et reafirmaverunt ad servitia et stipendia lige vid. Illustris dominii Venetiarum et magnifice Comunitatis Florentie prelibatum Illustrem comitem Franciscus Sfortia et Confalonerium pro se acceptantem et personaliter stipulantem cum infrascriptis modis condictionibus et capitulis vid.

In primis li predicti Ambassadori et Commissarii per nome et parte de la liga ciochè de la Signoria de Venetia et de Fiorenca conducono li loro servitii lo prefato Signor Conte cum lance mille et fanti milli per cinque anni continui proximi de venire incominciando lo primo di de decembre proximo che verà M.C.C.C.C.XXXVI.° et finendo come seguita, et per un'altro anno a bene placito de la liga cioè de la Signoria de Venecia et de Fiorencia, cum questo che quattro mesi prima che fornisca la supradicta ferma de cinque anni, el prefato Conte debia esser richiesto da le prefate signorie del dicto beneplacito et in caso che al tempo supradicto el prefato Conte non fosse richiesto, se intenda essere refermo dal dicto beneplacito cum li supradicti signori venetiani et fiorentini cum quelle conduta soldo prestantia prov.[ne] pacti et capitoli di sopra et di sotto scripti et che al predicto Conte sia licito prima che fornisca la soa ferma de li dicti cinque anni overo dell'anno del beneplacito sopradetto avendo effecto potere cercare e praticare li facti sui cum qualunque persona o signore li piacera mesi tre prima.

Item li prefati Ambassadori Commissarii per nome e parte de le prefate Signorie prometteno al prefato Conte dare et pagare a lui overo ad altro cum suo mandato per le supradicte lance et fanti et per la provisione del prefato Conte de fiorini mille al mese in tutto omnibus computatis per ciascuno mese fiorini d'oro de camera quatuordecimila de buono oro et iusto peso senza retentione alguna non obstante omne ordene et statuto et omne altra consuetudine che per qualunque modo se fosse potesse venire in contrario. Et debbase fare lo dicto pagamento al prefato Conte hoc modo vid. che stando el prefato Conte di qua dopo la prefata Magnifica Comunità de Fiorenza debbia pagare per lance seicento de le dite lance mille et seicento fanti delli supradicti milli fanti. Et la Illust.[a] ducale Signoria de venecia debia pagare el resto cioè per lancie quattrocento et fanti quattrocento de la supradicta conducta de mille lance et mille fanti, et se el prefato conte se trovasse de la da po cum le sue gente per

tutto el tempo stesso de la da po, la prefata Signoria de Venetia el debia pagare de la supradicta conducta per lance seicento et fanti siecento. E la Magnifica Comunità de Fiorencia li debia pagare per lance quattrocento et fanti quattrocento.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii al prefato Conte nominibus quibus supra che sera satisfacto et pagato integramente et realmente de li sopradicti fiorini doro de camera $^{\mathrm{xiiii}}_{\mathrm{m}}$ mese per mese senza exceptione et contrarietà alcuna non obstante omne usanza e ordene che fosse stato usato e facto per lo passato et potessese fare per l'avenire in contrario.

Item prometteno li predicti Ambassadori et Commissarii al prefato Conte nominibus quibus s.ª dare et pagare per la prestanza de le supradicte lance et fanti per questo presente anno fiorini doro de camera quarantamila, li qual denari saranno pagati al prefato Conte o ad altri con suo mandato per tutto el mese di gennaro del predito anno la qual prestanza se debia scontare infra tuto l'anno cioè mese per mese per rata.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii nominibus quibus supra al prefato Conte che de li altri quattro anni avenir durante la dicta ferma se fara al prefato Conte per le supradicte lance et fanti la prestanza de fiorini d'oro de camera trentamila la qual prestanza serà continuamente pagata per tuto el mese de genaro de quelo anno et cussi prometteno de pagare per l'anno del beneplacito si el dicto beneplacito haverà loco.

Item prometteno li predicti Ambassadori et Commissari nominibus quibus supra al prefato Conte essere contenti ex nunc che ad ogni beneplacito et voluntate del prefato Conte se possa scrivere et intitulare Capitanio generale de la liga cioè de Signori vinetiani et fiorentini. Et ex nunc concedimo al prefato Conte tutti queli honori dignità et preheminentie che nessun altro Capitanio generale o locotenente o altra major dignità de officio potesse havere, et cussì li sia licito e possa in campo et in omne altro luoco del prefato Conte se trovasse cum la sua persona comandare a capitanii conductieri giente d'arme et omne altra persona de qualunque stato, grado, dignità pertinentia e condictione se sia secundo gli piacerà et pararà de bisogno per lo stato de la liga cioè de li supradicti signori venetiani et fiorentini, et cussì possa lo prefato Conte corregere et castigare in persona et in omne altro modo li piacerà tutti quelli che non fossero ubbidienti et che facessero cosa non fosse da fare. Et como superiore ritrovandose lo prefato Conte in campo pos-

sa et debia fare Marescalchi et omne altro officiale che bisognasse in campo. Et tanto in campo quanto in omne altro luoco che lo prefato conte se trovasse possa et debia far salviconduti et non altri. Excepto che retrovandose el Conte de la da po dove simelmente se trovasse la persona de lo illustro signor missier marchese de Mantoa che lo prefato signor Conte et lo prefato signor Missier lo marchese tanto nelle cose prenominate quanto in ogni altra dignità o grado per qualunque modo se potesse intendere debbiano essere eguali et par de dignità. Et accadendo che in scriptura l'uno et l'altro havesse ad scrivere del loro antecedere et preire se rimanga a quello che se mostrarà dell'accordo altra volta facto.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commessarii nominibus quibus supra al prefato Conte che delle supradite lance mille et fanti milli durante la dicta ferma non scriverà ne bullerà ne farà mustra per nissuno modo ne sarà richiesto o comandato.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii nominibus quibus supra al prefato Conte assecurare lo stato suo tanto nella marca quanto nel ducato patrimonio et Todi con lo suo destricto et cum le altre terre del Conte et sottoposte a lui circustante a Todi le qual possede al presente. Et da mo vogliano li prefati Ambassadori nominibus quibus supra che lo stato del prefato Conte nelle sopradicte provintie et luochi se intenda essere per loro assecurato da omne persona de qualunque stato, grado et conditione si sia et se alcuno l'offendesse o cercasse de offendere o mandare de la sua iurisditione come dicto e di sopra al prefato Conte sia licito et possa trovandose in altro luoco potere andare a suo beneplacito cum tuta o parte de la gente de la sua compagnia tanto da cavallo quanto da piede a la sua defensione et de lo stato suo et de li homeni et cose sue e de la sua iurisditione et alle ofese de quamquam l'offendesse o volesselo offendere per l'avvenire. Et più dicono li prefati Ambassadori che considerato che la S. de nostro Signore papa Eugenio ha offerto voler fare una bulla al prefato Conte per assicuratione de lo stato suo voler dare opera cum effecto che la prefata S. farà la dicta bolla in buo(na) et sufficiente forma si chel Conte si porà contenere la quale sirà assignata al prefato Conte o ad altri de li suoi per sua parte.

Item che lo prefato Conte sia tenuto et debia passar. de la da po, ad omne requisitione de la Signoria de Venesia et de la liga cioè de Signor venetiani et fiorentini. Et se per caso el prefato Conte fosse offeso nello stato suo fin che se trovasse ad servitii de la

prefata liga, li sia licito et possa retornar ale sue defese et ofese como serà de bisogno.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii nominib. ut supra al prefato Conte che non obstante in qualunque luoco se trovasse el conte prefato non essendo guerra per muodo che fosse necessario el rimanere li sia licito et possa andare ale stantie nella marca e nel patrimonio secondo serà più de suo piacere, et cussì possa fare stantiare le sue gente.

Item prometteno li prefati Ambassadori et Commissarii modo quo supra al prefato signor Conte che qualunqua errore o fallo facessi o commettesse qualunqua fosse de le gente del prefato Conte tanto da cavallo quanto da piede o de qualunque stato o condictione se fosse in qualunque luoco se retrovasse, non l'abbia revedere ne gastigare altro che lo prefato Conte.

Item prometteno li prefati Ambasciatori et Commessarii nominibus quibus supra al prefato Signor Conte che nissuno de la compagnia sua de qualunque stato et condicione se sia non poterà essere convenuto ne astretto ne li serà fatta altra molestia over impedimento per niuno debito vecchio et cussì serà sicuro ogni altra persona de la dicta compagnia non obstante omne condemnatione che se trovasse avere per qualunque modo o caxone se fosse fatta excepto se fusse rebello.

Item prometteno li prefati Ambassatori et Commissarii nominibus quibus supra al prefato Conte che quando bisognasse stantiare li serano date le stantie senza pagamento et cussì li sia dato lo stramo e ligna a saccomano.

Item promettono li prefati Ambassadori et Commessarii nominibus ut supra al prefato Conte che la S. sua per niuno modo ne per niuna casone sera tenuto dividere le gente sue più che voglia lo prefato Conte.

Item li prefati Ambassatori et Commessarii nom. ut supra prometteno al prefato Conte che non serà tenuto per nissuno debito che suo compagni e famigli o altri de la sua compagnia facesseno ne gli ne possa esser facta retentione alcuna excepto de queli debiti che fosseno facti de voluntà et licentia del prefato Conte.

Item lo prefato Conte promette a li prefati Ambassadori nom. ut supra che fornito lo tempo de la sua conducta per la quale cosa se venisse a partire da li servitii de la liga non offendere la predicta liga cioè li prefati Signori Venetiani e Fiorentini ne loro subditi ne recomandati ne colligati per spatio de sei mesi dapoi che haverà fornita la sua dicta ferma.

Item lo prefato Conte promette alli prefati Ambassadori nomine ut supra servire bene lialemente senza fraude ne inganno alcuno et cavalcare cum le gente obbligate alla lega, e con la persona secondo fosse de bisogno et fare contra ciascuno de qualunque condictione esser si voglia, como per la liga o per li deputati de quella gli serà comandato.

Que omnia et singula suprascripta in dictis capitulis et quolibet eorum contenta supradicte partes hinc inde solenibus stipulationibus observatis nominibus quibus supra promiserunt et convenerunt ad invicem et vicissim attendere observare et adimplere et quod attendentur adimplebuntur et observabuntur a dominiis suprascriptis et prefato domino Comite realiter et cum effectu, et in nullo contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa de jure vel de facto sub ipotecha et obligatione omnium bonorum ipsius domini Comitis et ipsorum dominorum venetiarum et Florentie presentium et futurorum. Qui dominus Comes suo proprio nomine et oratores ac Commissarii prefati nominibus quibus supra renuntiaverunt exceptioni rei non sic geste et omnium predictorum non sic factorum gestorum et promissorum nec sic soleniter celebrati contractus et generaliter omni alii legum juris statutorum ac constitutionum auxilio et juri dicenti generalem renuntiationem non valere mandantes nobis notitiis infrascriptis ut publicis personis recipientibus et stipulantibus pro vice et nomine prefatorum domini Comitis et dominii Venetiarum et Florentie quatenus de predictis omnibus et singulis conficeremus publica instrumenta unum et plura cum clausilis consuetis ut necessarium et opportunum fuerit. Actum in loco S. Iacunde vulgariter S. Gonda in territorio S. Miniatis provintie Tuschie presentibus Magnifico et strenuo armorum capitaneo Taliano quondam Antoni Furlani. Strenuis viris Troilo Rogeri de Muro de Rossano provintie Calabrie et Thomasio q. Petrutii de Nicasto de Barulo ac Egregiis viris Guglielmo Petri de Adimaribus de Florentia S. Angelo Simoneta de policastro Provintie Calabrie suprascripti domini comitis secretario contassio de Matheis de Canaria provintie ducatus spoletani Bocacio de Alamanis de Florentia testibus ad hec vocatis et rogatis prestito iuramento partibus predictis de observatione premissorum.

Ego F. Augustinus Bortholomei de rodolfinis de Narnia publicus Imp. ac per totum regnum Sicilie Reginale auctoritate notarius quia predictis omnibus et singulis dum sic per partes predictas agerentur interfui et ea scribere una cum egregiis viris ser Iacobo

Michaelis de Venetiis Ser Antonio pagni Melchioris de Florentie notariis publicis infrascriptis rogatus extiti per easdem partes et sini ad presens in multis aliis negotiis illustris Comitis prefati cuius secretarius suus ultra modum occupatus ideo de conscientia prelibatarum partium et voluntate dictorum consociorum nunciorum scribi feci per providum virum Ciccum Antonii de policastro provintie Calabrie ipsius Illustris Comiti et Cancellari qui bene ac fideliter omnia scripxit et integre prout inter nos collationem fecimus autenticam. Et in majorem cautellam omnium predictorum manu propria me subscripxi signumque meum apposui consuetum.

Ego Iacobus Michaele de venetiis publici Imperiali auctoritate notarius et Ill. Ducali dominii venetiarum secretarius una cum infrascriptis et suprascriptis circuspectis viris S. F. Augustino de Narnia et Antonio S. pagni marchionis notariis publicis his omnibus predictis presens feci et simul cum ipsis notariis rogatis sed quia aliis occupatis dimisimus hec scribenda per providum virum Ciccum Antonii de policastro provincie Calabrie ipsius domini Comitis Cancellarium. Ideo me subscripsi in fidem horum signumque meum apposui consuetum.

Ego Antonius Ser pagni Melchionis de Florentia pub. Imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius ac prefatorum commissariorum florentinorum Cancellarius una cum suprascriptis circuspectis viris Ser faugustino de Narnia et ser Iacobo et venetiis notariis publicis his omnibus predictis interfui et simul cum ipsis notariis rogatus fui sed quia alii occupati dimisimus hec scribenda per providum virum Ciccum Antonii de policastro provintie Calabrie ipsius Domini comitis Cancellari ideo quia in collatione ex hind per nox facta bene subscripta inveni in fidem promissorum me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

L. S. Ego Cichus Cancellarius superscriptus presentem scripturam iussu subscriptorum notariorum scripsi et ex inbreviaturis prefatorum notariorum fideliter exemplavi cum appositione sigilli domini Comitis predicti de suo mandato.

(COMMEMORIALI, XIII, c. 26 t.°).

(Continua.)

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XXXIII. La Tipografia Merlo di Verona.

(C. Cipolla.) L'antica tipografia Merlo di Verona cominciò intorno al 1607, fondata da certo Bartolomeo Merlo, unita sul principio alla tipografia *dalle Donne;* poi se ne staccò, e continuò sotto varie ditte; verso il 1785 iniziò una tipografia certo *Erede Merlo* alla Stella (Giuliari, *Tip. Veron.*, 86, 98), di cui è continuazione l'attuale stamperia vescovile sotto la ditta *Antonio Merlo.* È notissimo che la stamperia Merlo fu sotto la Republica Veneta, per lunghissimo tempo la tipografia Camerale, ma non è altrettanto noto quando abbia principiato ad esserlo: potrà quindi tornare di qualche interesse ai cultori della storia della nostra tipografia la presente Lettera del Senato, 27 Gennaio 1752 m. v. (1753), a Girolamo Ascanio Giustiniani, la quale ci indica che cominciò ad essere stamperia Camerale nell'anno veneto 1632, e ci mostra ancora quanto i suoi servigî fossero apprezzati a Venezia.

(1752, 27 Gen., in Pregadi)

Al Cap.nio V.e Pod.a di Verona.

Oltre le informazioni, che dà Voi furono estese in lett.e 22 Ap.e passato sopra Memoriale di Gio. Batta, e Felippo Fralli Merlo hanno pur esposto il proprio sentimento li Riff.ri dello Studio di Padova, e li Prov.ri et Agg.ti S.a Danari uniformandosi nel rappresentare la pontualità usata dal 1632 sino in presente dalla loro famiglia nell'esercizio di codesta Camerale Stamperia, e sul soddisfare le accordate pensioni delle rinovate affittanze. — In riflesso perciò alla fedeltà dell'impiego loro, e all'utile che al Pub.co deriva dal conservare in simili famiglie la esattezza del geloso Ministero concorre il Senato ad' esaudire le loro Suppliche investendo essi Fratelli Gio. Batta e Felippo nella Stamparia stessa loro vite duranti, à condizione però, che debbano corrispondere annualmente li Duc.ti 150 accordati nella corr.e deliberazione.

E da mò delle presenti sia data Copia alli Riff.ri dello Studio di Padova per lume. — E istessamente al Mag. to de Prov.ri et Agg.ti s.a Danari.

\+ 114
— 3 L. S. Girolamo Alberti Seg.rio
— 2

(Senato, *Terra*, Reg.o 347, f. 575 *verso* — 576 *recto*).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Publicazioni per le nobilissime nozze Papadopoli-Troili.

I. *San Polo nel Trevigiano. Cenni storici, aggiuntavi la genealogia dei Gabrieli, di* Luigi Dall' Oste, *antico magistrato.* Venezia, Antonelli, 1874, in 4.°, di pag. 4 non num., 139.

Tra le publicazioni storiche che ricordano nobilmente le nozze della contessa Matilde Troili col co. Angelo Papadopoli, meritano i primi onori queste *Memorie* dell'erudito cav. Luigi Dall'Oste che il co. Nicolò Papadopoli dedicò allo sposo, fratello suo. Il libro del Dall'Oste era sino dal 1865 nella biblioteca della nobile famiglia Papadopoli, ed era degno della luce per la sua storica importanza, e per lo studio e l'amore grandissimo di cui è frutto.

Il testo del lavoro è distinto in tre parti e cadauna è confortata da note abbondanti. I, i Patriarchi; II, i Tolentino; III, i Gabriel, perchè il villaggio di S. Polo, che verso la fine del secolo XII si denominò *Castello,* ed anche *Corte,* di S. Polo, appartenne ai Patriarchi d' Aquileja dal secolo X sino al quarto lustro del XV; poscia alla Republica di Venezia che alla metà di quel secolo ne infeudò i da Tolentino nella linea maschile, ed al principio del XVI estese la concessione anche alla femminile; e da ciò il passaggio del feudo nella famiglia patrizia Gabriel che ne ha goduto sino al suo spegnersi, cioè sino al 1805.

Alla parte III fanno seguito sei tavole genealogiche della famiglia Gabriel, precedute da erudito avvertimento e susseguite, ciascuna, da note intorno ai personaggi di quella prosapia.

Le vicende dell'umile villaggio, diedero buono in mano all'A. di rammentare con succosa brevità gli avvenimenti di storia patria ai quali esse connettonsi. Prende le mosse dal principio del secolo decimo (11) parlando del Patriarcato di Aquileja che godeva i reggimenti spirituale e temporale di notevole tratto di paesi, e nell'XI poteva già schierare in campo molte migliaia di armati; amplificatogli dall'imperatore Enrico IV il dominio (13). Nel XII il patriarca Pellegrino I infeudò San Polo alla famiglia degli Ecceliui (15), sulla cui genealogia l'A. porge schiarimenti e rettificazioni opportune (38 a 40). Ricorda le varie e sempre rinascenti questioni e lotte dei Trivigiani col Patriarca nel secolo XII (17 a 21), e le nuove guerre tra i medesimi rivali irreconciliabili nel successivo (22 a 26), nonchè i dissapori che durarono anche oltre al 1339, epoca della dedizione di Trevigi a Venezia, testimonio dell'autonomia che la Republica lasciava ai paesi acquistati. Passa in rassegna i fatti del secolo XIV e le sollecitazioni che il Patriarca non indarno faceva all'Unghero ed all'Austriaco contro Venezia, spalancando a quei principi la porta d'Italia, e il suo allearsi con chiunque anelava com'esso a risospingere i Veneziani nelle paludi, sino a che nel quarto lustro del secolo XV la Republica s'insignorì del Friuli, e il Patriarcato, all'infuori di Aquileja, San Vito e San Daniele, con piccoli territorî, fu contenuto nei limiti dello spirituale.

Le pagine, in cui l'A. compendiò sì notevoli avvenimenti, sono molto istruttive. Lo studioso della storia vi scorge l'attrito delle signorie in cui l'Italia era sbocconcellata a quei tempi, e la provvidenziale estensione che prendeva il più robusto, che qui fu la Republica di Venezia, la quale, spegnendo al nord la potenza dell'infesto Patriarca, e all'ovest e al sud quella degl'implacabili Carraresi, agevolò nei secoli avvenire all'Italia il riacquisto dei diritti di nazione malamente esercitati da piccoli tiranni.

Della famiglia dei Maurusi da Tolentino, di cui tratta l'A. nella parte II, sta nella memoria di tutti quel Nicolò, contemporaneo del Carmagnola, le cui relazioni colla Republica di Venezia cominciarono nel 1425 quand'egli era condottiero d'armi dei Fiorentini, alleati di Venezia contro Filippo Maria Visconti; come fu poi anche al soldo di Venezia, locchè non gl'impedì, com'era costume di quei tempi, di passare nel campo nemico, per ripassare poscia di nuovo nel veneziano e nel fiorentino, e finire misteriosamente prigioniero del Visconti.

Fu nel primo periodo dei servigi di Nicolò che la Republica,

per sempre più cattivarsene l'animo, gli promise risarcimento dei danni che il nemico gli avesse recato alle sue possessioni di Chiari nel Bresciano; e l'A. (57) riporta la Ducale 29 Novembre 1427 di Francesco Foscari. Questa promessa, come dicemmo, non trattenne il prode ed accorto ma incostante condottiero di passare al campo del Visconti; ma gli ultimi servigi e la fine sventurata di Nicolò fecero sì, nei consigli della Republica, che la promessa fosse attesa a Cristoforo figlio suo, e l'A. lo documenta riportando opportunissimamente (59) l'atto 11 Maggio 1452 della investitura in Cristoforo del Castello d'Aviano e delle ville di San Polo e di San Giorgio; atto che fu celebrato nella *Sala delle due Nappe* del Palazzo Ducale. E poichè lo stesso Cristoforo si dimostrò prode e fedele alla Republica contro Filippo Maria Visconti e contro lo Sforza, essa (morto Cristoforo nel 1462) insignì il figlio suo Lancillotto del privilegio *Militiae et Comitatus*, con la Ducale 27 Febbraio 1467 m. v. di Cristoforo Moro, riportata dall'A. (64); e con somma benevolenza accondiscese nel 1503 alla istanza che nel 23 Marzo dello stesso anno Lancillotto le fece e che l'A. ci porge (65), per cui il feudo passò ai figli che da Vittoria e Bartolomea da Tolentino, figliuole sue, vennero procreati con Silvestro e Cristoforo Gabriel da cui furono rispettivamente impalmate (1).

oche sono le pagine in che l'A. ristrinse la parte seconda dell'opera sua, ma sono una esatta ed utile rivista degli avvenimenti cui presero parte i da Tolentino nella prima metà del secolo XV, e le note contengono dotte e piacevoli illustrazioni, e documenti importantissimi intorno a questa famiglia, come opportuna appendice agli studî del Litta.

Il governo dei Gabriel sul già castello di San Polo, fu ***un'aura dolce senza mutamento,*** per la mitezza e l'integrità congenite a tale schiatta, e non fu scoperto dall'A., che le dedicò la parte terza del suo lavoro, neppure un intorbida-

(1) Dopo il 1521 e sino al 1571 partecipò alla Signoria di San Polo la famiglia Pasqualigo, per essere la Bartolomea da Tolentino passata a seconde nozze con Polo Pasqualigo-Grasso, ed avere avuto un figlio che morì nel detto anno 1571 senza prole (56).

mento, che invece ebbe luogo qualche volta in Aviano, come raccontò il Sanudo, stupefatto di avere veduto nel 26 Luglio 1525 un duecento villani di Aviano nella corte di Palazzo, dolentisi contro i loro signori Gabriel e Pasqualigo (68). È questa la parte più notevole delle fatiche del Dall'Oste, nella quale, per quanto s'attiene alla famiglia Gabriel, non basta il considerarle sotto l'aspetto storico letterario, benchè quella famiglia e la pregevolissima illustrazione che ne fa l'A., ne porgano cospicui argomenti.

Altro e ben più importante frutto di moralità storica si ricava, pensando che il Dall'Oste si affaticò per il lustro d'una famiglia spenta sino dal principio del secolo, d'una famiglia la quale per trecent'anni signoreggiò la terra di San Polo che al Dall'Oste medesimo fu culla, laonde gli studî suoi sulla genealogia e sui fasti Gabriel, non possono essere sospettati di quell'adulazione in cui è tanto facile intingersi a chi parli dei maggiori di schiatte vive e potenti, ma sono l'espressione di quella gratitudine che il governo dei veneti patrizî lasciò radicata anche nei posteri dei loro *amorevoli.*

a terra di San Polo era governata con uno speciale Statuto publicato nel 1596 dal conte Donato Gabriel e nel 1630 (non 1600) (72) ampliato da Giulio suo figlio. Angelo Maria Gabriel, l'ultimo dei legittimi nella sua prosapia, fu dei tre ultimi Inquisitori di Stato, privi tutti pur troppo di quella ferrea tempera che gli avvenimenti avrebbero richiesto, che Bonaparte volle imprigionati sotto l'accusa di mene contro i Francesi, e che il Maggior Consiglio nel 4 Maggio 1797, alla quasi unanimità, fece sostenere in S. Giorgio Maggiore (74). Un rossore intenso ascende alla faccia di chi ricordi la condotta violenta di Bonaparte e l'imbelle contegno del Maggior Consiglio: ma nel riandare quei lugubri fatti, non si dimentichi che questo corpo sovrano nel 12 Maggio abdicò non a favore dello straniero, che ci fu poscia imposto sul collo, ma del popolo; che il Senato veneziano sino all'ultimo non fu nè spaventato nè inerme (73); e che la Republica è caduta appunto perchè i Savî o postergarono i provvedimenti vigorosi che quel sempre augusto consesso avea decretati, o gli occultarono le cose che per la sovrana autorità, in gran parte delegatagli dal Maggior Consiglio, avea diritto di sapere e non sep-

pe (1). Angelo Maria Gabriel riposa onoratamente nella chiesa della terra di San Polo, ed i beni del feudo, ritornati allo Stato, passarono prima nelle mani di un Vivante, poscia nella famiglia Papadopoli.

Non meno di sei tavole, come dicemmo, dimostrano, cominciando dall'epoca della *Serrata* del Maggior Consiglio, le propaggini Gabriel, alla illustrazione delle quali giovano moltissime note di succosa erudizione. Non è perciò a maravigliare se in alcun punto possa sembrare opportuna qualche osservazione sopra un lavero che, per l'indole sua, può paragonarsi ad un conto aperto ad aggiunte ed emendamenti.

E primieramente, in quanto alla cronologia, posto che l'A. non trascurò di alludere a varietà di date segnate dai cronisti come epoche dell'esaltazione di Andrea (114) e di Zaccaria (116) alla Procuratia di S. Marco, ricordiamo che Fulgenzio Manfredi, la cui autorità ci sembra importante perchè scrisse *ad hoc* (2), le registra al 21 Dicembre 1502 per l'uno, e alli 18 Aprile 1516 per l'altro: accessorî di lieve o nessuna importanza, ma che mi porgono l'occasione di onorare nel Manfredi l'amatore della patria storia i cui lavori furono crudelmente troncati dalla Inquisizione romana. Aggiungasi per il detto Zaccaria ch'egli fu eletto de' quarant' uno elettori del Doge nel 1521 alla morte di Leonardo Loredano (3).

In onore di quel grande filosofo e letterato che fu Trifone Gabriello di Bertucci (n. 1470, m. 1549), Emanuele Cicogna, nel terzo volume delle *Iscriz. Venez.*, eresse il più grande monumento, ricordando i fatti della sua vita, gl'insegnamenti, i discepoli, le opere di lui, e quelle che di lui e delle dottrine sue porgono contezza. Del Trifone parla a lungo anche il Dall' Oste, con erudizione copiosa. Quell' uomo maraviglioso che, nei tempi della maggiore floridezza della Republica, abborrendo da ogni ambizione di cariche, tutto si diede ai pacifici studî, rinunziò, questo è certo, all'onore di salire le cattedre episcopale di Treviso e patriarcale di Venezia, ma vuole esattezza che si noti non doversi comprendere tra i suoi rifiuti quello della sede Argolicense (118), perchè il Cicogna trovò che la Bolla

(1) Tentori, *Raccolta cronologica ragionata dei documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Republica di Venezia.* Augusta, 1799.

(2) Manfredi, *Degnità Procuratoria.* Venezia, Nicolini, 1602.

(3) Sanudo, *Diarî.* V. *Ragguagli* di Rawdon Brown, III, 62, 63. Zaccaria però fu sostituito da altro elettore perchè malato, ma gli rimase intero l'onore del cospicuo mandato.

papale 1498 riguardava non questo, ma Trifone (di Giacomo), zio di lui. Non ci sembra che le relazioni che passarono tra Pietro Aretino e Trifone sieno bene definite col dire che il primo *non trovò modo di attaccare col suo cinismo Trifone,* e col citare una sola lettera dell' Aretino. È primieramente da notare che molto di ciò che nell' Aretino fu per gran tempo qualificato genericamente *cinismo,* fu con giustizia a' giorni nostri detto *umorismo,* definizione recente di cosa antica. Il Cicogna, che cita moltissime lettere dell' Aretino, conclude col dire che il Bembo e l' Aretino furono de' suoi (di Trifone) più famigliari (1).

E tale ossequio dell' Aretino a Trifone fu costantissimo. Anzi a maggior prova, e poichè nella grande quantità di citazioni dal Cicogna addotte due gliene sfuggirono che mi sembrano importanti, trovo opportuno di riferirle. In quella del 22 Decembre 1536 a Bernardino Daniello l' Aretino loda costui di avere posto, ne' suoi *Ragionamenti sulla Poetica, il riverito nome* di Messer Trifone, *perchè chi lo legge si svegli a ricogliere con l' intelletto gli onori dei vostri detti, veramente degni della lingua del padre dei casti, dotti ed osservati parlari.* E in quella del 6 Decembre 1537 a G . . . Leonardi, descrivendo certa visione, dice che presso ad un trono, dov' era il divin Bembo, vide *una corona di spiriti sacri,* tra i quali *Trifone* (2).

L' A. ricorda che il Morelli, nome che non va mentovato senza somma riverenza, attribuisce a Trifone un *Trattato sul flusso e riflusso del mare* (123). Però sembra ragionevole il dubbio che non a Trifone Gabriello, ma a Gaspare Contarini appartenga la paternità di una tale opera, pur troppo, smarrita; scrivendo monsignor della Casa, che il Contarini *confecit libellum de aestu maris, et quam causam reciproca illa fluctuum agitatio haberet, diligenter monstravit: qui tamen liber amico suo commodatus, magno adhibito studio recuperari numquam potuit* (3), e che la scrittura del Contarini, premorto di sette anni al Gabriello, rimasta in mano del secondo, sia stata a questo attribuita erroneamente.

Siamo debitori all' A. di averci richiamato ai monumenti che ricordano i Gabriel. A Treviso, presso alla piazza del Duomo, il palazzo che era dei Tolentino, distinto pel marmo rosso di Verona, di

(1) Cicogna, *Iscrizioni*, III, 211.

(2) Aretino, *Lettere*, Lib I.

(3) Joh. Casae, *Latina monimenta. Vita Gasp. Cont.* Florentiae, in Offic. Funtarum, 1567, pag 133.

cui è ornato (67, nota 17); a Venezia, a Ss. Gio. e Paolo, l'oratorio della famiglia Gabriel consacrato alla Madonna della Pace (116, nota 6); in Calle della Testa, in tutta l'antica e severa sua forma, il palazzo Gabriel, sulla cui porta d'ingresso lo stemma marmoreo, sormontato dall'Angelo (117, nota 5), ed attigua una Calletta Gabriella; al Museo Civico, o Raccolta Correr, una medaglia intitolata a Trifone ed effigiante la Verità (123). E le ceneri di lui? Depostane la salma nella tomba de' suoi maggiori nella chiesa della Celestia (1), è pur troppo da credersi che sieno state disperse, come lo furono, persino quelle del doge Lorenzo Celsi e dell'immortale Carlo Zeno (2), pensando alla qual cosa, mi viene *vergogna e sdegno e pietà di mia terra natale e di mia gente* del principio di questo secolo. Non una iscrizione, non un busto si può additare in onore del grande Trifone, e solo sappiamo dal Cicogna che nel secolo XVI, quando fu progettata dallo Scamozzi la riedificazione di quel tempio, si era divisato di fare la statua a lui ed allo Zeno, ma il divisamento andò a vuoto (3), e Trifone ebbe comune collo Zeno la mancanza d'una statua e persino d'una iscrizione!

È mestieri di spendere qualche parola intorno ad Angelo Gabriel, di Silvestro. Iniziato alle cariche minori e Savio agli Ordini nel 1501, come indica l'A. (128) e come ricordava anche il Cicogna (4), non poteva esso Angelo nel 1489 essere Consigliere, carica delle supreme. È onorevole per il suo nome l'avere appartenuto alla *Neaccademia* fondata da Aldo Manuzio (5). La sua missione del 1529 in Terraferma, non può dirsi avvenuta durante la guerra della Republica contro il duca di Milano (Francesco Sforza), che della Republica era anzi alleato, l'uno e l'altra contro le prepotenze di Carlo V. Avogadore nel 1527 lo indica anche Marin Sanudo nei *Diarî,* ed è notevole l'iniziativa da lui presa coll'altro Avogadore Zanalvise Navagero, di limitare il numero di elettori di una famiglia quando trattavasi di conferire uffici (6).

Andrea Gabriel, di Francesco (Tav. III), vuole mentovarsi per

(1) Sansovino, *Venetia*, ediz. 1604, pag. 129 t.°

(2) Cicogna, *Iscriz. Ven.*, III, S. M. della Celestia.

(3) Badisi che lo Stringa, alle pag. 426 t.° e 427 della *Venetia*, ed. 1604, descrive il tempio della Celestia, secondo il progetto dello Scamozzi, *a rotonda*, mentre fu riedificato allora *a crociera* e tale rimase sino al principio di questo secolo.

(4) Cicogna, *Iscriz.*, III, 205.

(5) Ibid., 43.

(6) Rawdon Brown, *Op. cit.*, III, 167.

amore alle lettere, essendo stato uno dei dodici conservatori dell'Accademia degli *Uniti*, nonchè membro di quella celeberrima della *Fama*, durata dal 1553 al 1561, e riputato allora eccellente nella musica (1).

La carica di *Console* (130) in Anzolo di Giacomo Gabriel, richiedeva illustrazione. Intorno poi a Giulio indicato *sopracomito di Galera nel* 1657 e che *contribuì con valore all'espugnazione di Volo,* avvertasi che questa conquista fu fatta dalla Republica nel 1655, e fu notevole non per alcuna difficoltà di espugnazione, ma per la viltà dei Turchi che abbandonarono la piazza senza punto difenderla, e per la stragrande quantità (nientemeno che ventisette magazzini) di biscotto allestito dai Turchi e predato dai nostri (2).

Se Giacomo di Donà Gabriello fu ucciso da un'esplosione di polvere sulla nave in cui era sopracomito (131) nella guerra contro i Turchi, in Candia, un tale disastro non può registrarsi all'anno 1611 in cui v'era pace tra Venezia ed il Turco. Probabilmente dunque incorse errore di stampa.

Il fatto d'armi navale ai Dardanelli nel 1654, al quale prese parte, come comandante di galeazza, Giacomo di Giulio Gabriel (131), non può indicarsi come battaglia vinta contro i Turchi. Fu molto più che una battaglia uno *scontrazzo* assai ponderoso per ambe le parti, e meno può dirsi battaglia vinta dai nostri, che si prefiggevano di impedire il passaggio dei Dardanelli alla flotta turca, e non l'impedirono (3).

Per quanto concisamente poi voglia alludersi alla delusione di Giovanni Sagredo che stava per salire al trono ducale vacante per la morte di suo fratello Nicolò, e ciò fu nel 1676 non nel 1746 (131), non basta dire che Zuane non passò con tanti altri: il che era una vicenda ordinaria in tutte le elezioni ducali. Fa d'uopo invece ricordare che il Maggior Consiglio, con atto di deplorabile condiscendenza (intimorito da un tumulto di popolaccio contrario al Sagredo perchè non aveva prodigato le largizioni consuete quando fu eletto Procuratore di S. Marco), non approvò quei *quarant'uno* elettori che si congetturavano favorevoli al Sagredo (4), tra i quali quel Cristoforo Gabriel, indicato dall'A.

(1) Cicogna, *Iscriz.*, III, 18, 52, 321.

(2) Andrea Valier, *Storia della guerra di Candia*. Trieste, Coen, 1859, II, 14.

(3) Valiero, *St. cit.*, I, 262 e seg.

(4) Mich. Foscarini, *Storia dal* 1669 *al* 1690. Venezia, Combi e la Nou, 1699, pag. 51 e seg.

A questi avvertimenti dettati da spirito d'imparzialità ed amore di precisione, vuole però con giusta impazienza sottentrare un sentimento di gratitudine, e per l'A. che facendo riflettere sul suo ameno San Polo tanti storici avvenimenti e le memorie di tanti celebri personaggi, fece chiaro una volta di più che non può davvero amare la patria chi non ama a fede la sua terra natale, e che questo affetto è ferace in qualunque età della vita, dei più nobili frutti; e per il conte Nicolò Papadopoli che publicò l'opera del Dall'Oste con isplendore inconsueto. Questo richiede un'occhiata *araldica* essendo l'edizione illustrata con gli stemmi dei signori di San Polo, cioè dei Patriarchi di Aquileja, dei Maurisi o Da Tolentino, e dei Gabriel, contornati da emblemi storici e lavorati, con intaglio che fedelmente rappresenta, giusta le regole blasoniche, i colori (1).

Trovasi il primo, cioè lo stemma dei Patriarchi di Aquileja, a p. 11 (2): aquila bianca in campo azzurro. Poi, a p. 49, s'incontra lo stemma dei signori da Tolentino: leon d'oro rampante con la spada impugnata nelle due zampe anteriori e una stella sulla punta di questa, tutto in campo rosso (3). La terza impresa è quella dei Gabriel (p. 71): una fascia orizzontale a tre ordini di scacchi d'oro e di azzurro in campo d'oro (4). Ed è grato a sapersi che i Papadopoli serbino accuratamente a San Polo lo stemma in pietra dei Tolentino (63), come non sarà discaro al Dall'Oste di sapere che nel tempio di S. Reparata o S. Maria del Fiore, cioè nel Duomo di Firenze, vedesi tuttora la pittura a fresco di Del-Castagno rappresentante in dimensioni colossali Nicolò da Tolentino a cavallo, sopra un basamento, ai lati del quale due putti reggono, quello a sinistra lo *stemma* dei Tolentino sopradescritto, e quello a destra lo scudo colla *impresa* propria di Nicolò, cioè in campo bianco un grosso cerchio rosso, formato da triplice fune con quattro nodi ai quattro punti

(1) È noto a tutti che nelle stampe il bianco rappresenta l'*argento,* il punteggiato l'*oro,* le linee perpendicolari il *rosso* le orizzontali l'*azzurro,* le diagonali scendenti da sinistra a destra il *verde,* e quelle da destra a sinistra il *pavonaccio,* e le linee incrociate il *nero.*

(2) Il co. Nicola Papadopoli avendoci gentilmente permesso l'uso di questi legni, ne abbiamo fregiato l'articolo. Lo stemma dei patriarchi si trova nel T della nostra pag. 131.

(3) È nel P della nostra pag. 133.

(4) Nella L della nostra pag. 134.

cardinali: *impresa,* dissi, e non istemma, come altri erroneamente l'ha creduta (1).

onchiuderò notando che sul cartone del libro stanno incisi, pendenti dalle lettere P e T ingegnosamente intrecciate, gli stemmi Papadopoli e Troili, e che il primo, a ragione, è anche inciso alla pag. 5 del libro (vedi qui a fianco) che allude alle attualità di San Polo. Si comprende la discrezione modesta che non volle inserito nel libro il simbolo che rappresenta la fausta occasione in cui fu publicato; la si comprende, ma il lettore emenda col grato pensiero la troppo schiva delicatezza.

II. *Del Governo e Stato dei Signori Svizzeri: Relazione fatta l'anno* 1608 (2) *adì* 20 *Zugno, da* Giovanni Battista Padavino, *Segretario dell'Eccelso Consiglio dei Dieci.* Venezia, tip. Antonelli, 1874, in 8.°, pag. 6 non num., VIII, 146.

Dobbiamo soffermarci sullo splendido nitore di questa publicazione decorata, sul dinanzi della coperta, dagli stemmi Papadopoli e Troili, ed a tergo da quello del Padavino, avente il motto: *Per Varios Casus,* il quale compendia la lunga vita spesa da quest'insigne uomo di Stato tutta al servizio della Republica, dall'adolescenza sino al 1639 in cui morì di settantanove anni. E sebbene chi fosse il Padavino, la sua Relazione tutta quanta lo dice, non fu meno opportuna la cura del signor Vittorio Cérésole, che publicò la detta Relazione, di premettervi sotto il modesto titolo di *Avvertimento* una succosa biografia dell'acutissimo segretario e Cancellier grande. L'edizione s'ingemma, rimpetto al frontispizio, della fotografia d'un argenteo *Leone di S. Marco,* tuttora conservato a Zurigo, di cui tratteremo più innanzi.

Questa Relazione deve avere un posto cospicuo nelle *Delizie* degli studiosi della storia universale, e ben a ragione il doge Marco Foscarini, nella sua *Letteratura veneziana,* augurava che venisse

(1) L'avvertimento è dato nella *Firenze antica e moderna illustrata.* Firenze, tip. Allegrini, 1790, pag. 322.

(2) Corregasi nel frontispizio ove si legge 1606.

alla luce (VII, Pref.) uno scritto di importanza tale, che il doge Leonardo Donato lo aveva tutto di propria mano copiato (130, nota 1). Peccato che non esistano a Venezia i due allegati della Relazione Padavino, l'uno la carta geografica da lui fatta disegnare con esattissima diligenza (123), la quale non fu ritrovata (144, nota 25), l'altro il volume di duecento carte, contenente le *copie di tutte le colleganze e convenzioni di que' popoli fra loro e con principi* (123), il quale si congettura giacente negli archivi della capitale austro-ungarica (144, nota 25).

Il Padavino ci rappresenta l'origine della libertà svizzera, l'incremento del suo territorio, la divisione politica, i governi particolari dei federati, le leggi, i costumi. Quella libertà, nata nei tre cantoni di *Uri, Schwitz* ed *Untervald,* fu suggellata nel 1308 dal sangue di Alberto tedesco, che vive anche nella *Divina Commedia* per l'invettiva di cui è fatto segno nel c. VI del *Purgatorio.* A que' primi tre cantoni si aggiunsero nel 1332 quel di *Lucerna,* dal 1351 al 1355 quelli di *Zurigo, Zug, Glarona* e *Berna;* e questi otto cantoni *vecchi* stabilirono più fermamente l' indipendenza svizzera, colla grande vittoria del 1386 contro l'austriaco Leopoldo III, povero di consiglio, ricco d'audacia, rimasto sul campo memorabile di Sempach (32). L'edifizio della elvetica libertà fu davvero cementato col sangue di principi, e fu terzo quello di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, caduto nel 1476 a Nancy (87): essendosi aggregati nel lustro seguente i cantoni di *Friburgo* e *Solotorno,* e nel 1501 i due di *Basilea* e *Sciaffusa,* e finalmente nel 1513 quello d'*Appenzel* che diventò il *tredicesimo.* Ai tempi del Padavino, che discorre da par suo sulla genesi della libertà e della estensione degli Svizzeri, non tutte quelle regioni erano strette da patti di scambievole eguaglianza di diritti e di doveri. V'erano, oltre ai tredici cantoni, paesi *raccomandati,* come *Bada* ed altri (37); *sudditi,* cume *Lugano, Locarno, Mendrisio, Valmadia* e *Bellinzona* (41): ed altri come *confederati.* Molto s'intrattiene il Padavino intorno alle condizioni di Ginevra (42 a 52), e quanto egli ne dice, è il più istruttivo commento delle insistenti cupidige dei duchi di Savoia inverso di quella città, fatta nido del libero pensiero, e introduzione al racconto che nel XV libro della *Storia d'Italia* fece il Botta intorno alla inopinata aggressione che nel 1602 fu indarno tentata dall'irrequietissimo Carlo Emanuele.

Possiamo permetterci di rettificare qualche punto della Relazione Padavino? (41) Lo richiede la verità storica alla quale la Re-

lazione medesima è uno splendido omaggio. E primieramente il contado di ***Bellinzona,*** porta del Ducato di Milano, come dice il Guicciardini, non fu punto acquistato dagli Svizzeri perchè se l'abbiano comperato, ma perchè se lo presero nel 1500, quando Lodovico il Moro fu fatto prigioniero a Novara da Lodovico XII re di Francia (Veggansi le istorie del Guicciardini, lib. IV, verso la fine, e di Milano del Verri, lib. XXI). In secondo luogo, di Lugano, Locarno, Mendrisio, gli Svizzeri ebbero il possesso non per convenzione col duca Massimiliano Sforza, ma perchè profittando eglino, come dice il Verri nello stesso libro, della confusione e della debolezza dei contendenti Francesi che voleano prendere, e Massimiliano che volea serbare il Ducato, occuparono quel cospicuo lembo di territorio italiano e se lo tennero, anche ad istigazione di Giulio II che, debilitando in tal modo il Ducato di Milano, agognava a prendere per la Santa Sede, Parma e Piacenza, parti anch'esse di quel Ducato. Così il Verri. E il Guicciardini alla sua volta nel libro XI ci fa sapere che il Re di Francia sarebbe stato disposto a cedere agli Svizzeri quei luoghi medesimi, a patto ch'eglino avessero accolto i di lui ambasciatori.

Discepolo dei fondatori della ***Statistica,*** e maestro egli stesso in quella scienza, il Padavino fa l'inventario degli uomini dai 16 ai 60 anni che ai suoi tempi la Svizzera poteva mettere sotto le armi (61 a 66), ed erano duecentotredici migliaia, dal che arguisce la popolazione di un milione e duecentomila persone: ne descrive l'organamento militare (66 a 74): punito di morte il disordinato bottino: avversione irremissibile al servizio in mare (117, 143).

Interessanti riflessioni sorgono dal vedere in quale considerazione e riverenza fosse il sacro romano impero, presso quei popoli che si erano pur emancipati da ogni soggezione verso di quello. In varî cantoni il giudice delle cause criminali, benchè eletto da loro medesimi, chiamavasi *Vicario* imperiale (7). Zurigo portava nel suo ***cimitero*** (o cimiero?) la corona imperiale (9). Cinque cantoni usavano mandare a ricevere la confermazione dei loro privilegi da ogni nuovo imperatore: altri, da ogni Duca d'Austria. Al contrario, terribili le sanzioni contro le invasioni della Curia: mandato ad annegare, colle ***Bolle*** impetrate, chi avesse ottenuto beneficî e prelature da altri che dai metropolitani eletti dal popolo (34).

Congiunto com'è all'incremento della Svizzera, nella fine del XV e nel principio del XVI secolo, il nome del Cardinale di Sion o Sedunense, come lo chiamano i nostri storici, il Padavino (58 a 60)

lo ritrae, in brevi tocchi dimostrando come, di grado in grado, sia salito a tanta potenza il nato di *poveri et abbietti* Matteo Schinner.

Manca alla descrizione del Padavino la scena rammentata dal Verri (Lib. XXI) della violenza fatta dallo Schinner, a mano armata, al Capitolo della Cattedrale di Sion per ottenere il posto di coadiutore nel Vescovado. In altro luogo v'è un tocco sulla conformità del consiglio del Sedunense e di Ulrico Zuinglio (101) sulla convenienza di mantenere gli antichi costumi. Era vivo, anche ai tempi del Padavino, l'orgoglio dei Vallesii di avere avuto un tanto Cardinale concittadino (58).

Nulla è sfuggito al Padavino. Tanto avidi di prole erano gli Svizzeri de' tempi suoi, *che chi à sette over otto figliuoli si stima di averne manco degli altri* (62); e quelle donne parevano vergognarsi se non erano circondate da varî putti: uomini e donne, del resto, tetragoni agli stimoli della gelosia, se quelle versavano *ignude nei bagni in compagnia d' altri, anco stranieri, lasciata così alle mogli come alle figliuole da marito, ogni libertà di giorno e di notte* (77).

Gli amatori o di antitesi, o di analogie storiche e regionali, hanno di che dilettarsi nell'ammiranda Relazione di cui ci studiamo porgere un' idea. All' imbelle contadino nostrale fanno contrapposto quegli Svizzeri che il Padavino vide guidar l' aratro cinti di spada (68), laonde questa universale armata tutela, e la severità asprissima delle leggi, generavano grande tranquillità, e agli averi sicurezza incredibile (76). Berna manteneva otto o dieci orsi vivi (10) in testimonio della leggendaria sua origine, che vuolsi causata dall' incontro di un uomo con un orso, e così a Roma in Campidoglio s'agita una lupa vivente. Nella Vallesia trovavasi copia di *certi sassi neri che ardono* (57), come tre secoli innanzi ne avea veduto Marco Polo in Oriente; ed ai contribuenti italiani dell' oggi, che con perpetua rancura piangendo, dicono *più non posso,* non manca una lezione intorno al caro prezzo della libertà, di recente conquistata, in quel *sedici* per cento (49) che, per ogni vendita di beni stabili, dovea pagarsi dai Ginevrini.

Ma ciò che il Padavino trovò di segnalatissimo nelle costumanze degli Svizzeri, fu l'eccesso e in pari tempo la santità delle libazioni. Commovente per certo fu il dono di quel *Leone di S. Marco* argenteo che, a nome della Republica di Venezia, il Padavino donò alla città di Zurigo nel giorno di S. Marco, 25 Aprile, 1608 (116), e che è rappresentato nella fotografia che, come rammentai, decora il volume; ma perchè ai Zurigani tornasse più sacro quel dono, lo

si dovette foggiare in guisa che vi si potesse infondere il vino (140, nota 20), e così fu mandato attorno e bevutovi in un simposio che durò *ott' ore:* documenti del proverbiale bere *a isonne,* o *come uno svizzero.*

La Relazione chiudesi con uno sguardo politico intorno alle relazioni degli Svizzeri con tutte le potenze da cui erano circondati, e con Roma, ed intorno ai patti e alle condizioni di quelle pensioni ch'erano il prezzo del concorso o della neutralità di quei liberi popoli, ed è seguìta da varie annotazioni, alcune sostanziose di molto, le quali illustrano fatti e costumanze di cui il Padavino ha parlato o fu parte, tra le quali però ne cercai indarno una, che mi sarebbe sembrata importantissima, intorno alla fede di quegli Svizzeri che nel 1500 ricusarono di battersi a Novara per Lodovico il Moro che li aveva al suo soldo, e furono causa della sua prigionia, avendolo taluni tra di essi additato ai Francesi quando travestito fuggiva. Con parole severissime il Padavino detesta quel mancamento di fede (73). Ma dopo che il Verri, nel XX Capo della *Storia di Milano,* ha fatto la luce intorno a quel tristo avvenimento, giova rifletterla in quest'occasione su quella pagina del Padavino. Distinguasi adunque, come fece quell'istorico, l'inazione degli Svizzeri di Lodovico il Moro, dalla turpissima azione del tradire quel principe nelle mani dei Francesi. Di questa non potrà mai purgarsi la memoria degli scellerati che se ne macchiarono, ma la loro turpitudine non oscura la fama d'integerrima fede della nazione elvetica. Della inazione poi degli Svizzeri di Lodovico, il Verri trovò la spiegazione nella lettera 30 Aprile 1500 di Girolamo Morone al Varadeo, ed è che, per risparmiare un massacro tra concittadini, l'ordine di non battersi fu mandato dai governi svizzeri, tanto agli Svizzeri dello Sforza, quanto a quelli che in pari numero erano agli stipendî di Lodovico XII. Ai primi pervenne il corriere: ma giunto al campo francese l'altro, il Brissey, lo corruppe, e fu per questo che al campo francese rimasero intere le forze, mentre allo sforzesco mancarono (1).

(1) L'importanza di questa publicazione parve così notevole al Governo federale svizzero, che dispose immediatamente a ciò che nell'Archivio dei Frari si traesse copia dei Dispacci dei veneti residenti in Isvizzera. Notiamo il fatto, lasciandone il commento al lettore.

III. *Documenti tratti dagli inediti Diarî di* MARIN SANUDO. Venezia, pei tipi di Giuseppe Cecchini (figlio), 1874, in 4.°, pag. 31.

Sono tre documenti per la prima volta publicati dai fratelli Bernardo ed Antonio Nodari, i due primi dal volume XXV e il terzo dal XXVII dei *Diarî* di quell'infaticabile patrizio, conservati nella Biblioteca di San Marco. Il primo documento è una lettera 13 Fevrer 1517 m. v. (1518), venuta di Spagna, data a Vaiadolit, descrivente un torneo fatto in quella città l'11 di quel mese. Il secondo è copia di una lettera di Francia, data in Amboise a dì 26 Aprile dello stesso anno, descrivente le feste per il battesimo di Francesco, figlio di Francesco I re di Francia. Questi due documenti sono assai interessanti nei riguardi storici, quale testimonianza fedele dei costumi di quei tempi. Sono corredati di opportune annotazioni, specialmente per designare viemmeglio gli storici personaggi intervenuti alle feste. Nel secondo, forse per inesattezza di stampa, viene indicato in nota per *de la Trenville* (pag. 22) quel monsignor *de la Terimoja* di cui parla il testo: ma lo si conosce assai meglio per monsignor *de la Tremouille* o della *Tramoglia,* come lo indicano gli storici. E per la migliore intelligenza della lettera, notisi anche, verso il fine della stessa (pag. 23), che in luogo di *dai ambasadori* dee leggersi *dui ambasadori,* cioè quelli dell'Imperatore e del Re Cattolico.

Anche più interessante è il terzo documento, che è la copia di una lettera da Roma, 13 Marzo 1519, di Tomaso Lipomano, descrivente le feste carnovalesche, nelle quali primeggiò l'umore giocondo di Leone X, tanto propizio a simili cose e tanto infausto alla Cristianità. Nell'ultima domenica del Carnovale vi fu giostra in piazza S. Pietro, intervenutevi ventiquattro livree del Papa: poi una commedia del cardinale Cybo, nella quale sola il Papa spese mille scudi: indi cena a casa il Cybo che ospitò il Papa, molti cardinali ecc., bellissima di vivande e musiche assai. Nel lunedì la non passò così liscia, perchè tornati quelli della livrea papale in piazza San Pietro, e fatti i loro torneamenti ed anche lotta contro dei tori, vi ebbero due morti (non di quelli della livrea) e molti storpiati. Questa disgrazia non trattenne il papa Leone dall'andare tosto ad altra commedia, *ma bufona; e si arè grandissimo piacere aldirla* (così leggerei per *udirla,* anzichè *al dirla*). Il martedì finalmente il Papa fece *tirar el colo a molte oche, corer a lo anelo et ala quintana:* ma

per lui vi furono due commedie *una inanti cena et una da poi cena.* E con tali sollazzi e commedie, Leone, il cui nome vorrebbesi, da taluno ancora, dato al suo secolo, si riconfortava del tentativo male riuscito dell' opera in musica, *La disperazione di Sileno,* poesia di Laura Guidiccioni, musica di Emilio del Cavallieri, lo che sappiamo dall' Arteaga (1). Intanto il frate di Wittemberga scindeva la cattolicità! Non meno interessante è nel documento medesimo la descrizione d' una cena che Lorenzo Strozzi imbandì a quattro cardinali fiorentini, nonchè a fiorentini *bufoni* (che qui interpreterei *giovialoni*) e a *tre cortigiane.* V' era anche un Frà Mariano, *buffone dil Papa.* La cena fu preceduta da spaventevoli apparizioni di teschi, e scheletri ed altre paurose epifanie, tra le quali scoprivansi ghiotte vivande! Poscia i convitati passarono ad un luogo rotondo e stellato in cui altre vivande saltavano su come per incanto. Quindi scoppi e giravolte. Insomma i cardinali, presi da fastidio e da male, dovettero ritirarsi.

IV. *Il trionfo della Dogaressa di Venezia nel secolo XV* (da una miscellanea ms. della Raccolta Stefani). Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini (figlio), 1874, in 8.°, pag. 12.

Come è noto, nelle abitudini palatine di Venezia la parola *Trionfo* significava non il festoso ritorno ed accoglimento in patria del condottiero debellatore dei nemici, ma la solenne pompa con cui il Doge in tutta la maestà della sua carica, e qualche volta la Dogaressa, comparivano al cospetto del popolo. Il signor Girolamo Oriani publicò con molta opportunità la pagina che descrive *il Modo et lo Ordine di tradur la Dogaressa di casa sua al palazzo del Serenissimo,* secondo il costume del XV secolo, pagina che precede il noto racconto di Francesco Sansovino nella *Venetia Città Nobilissima et singolare,* ediz. 1581, del ricevimento nel 1557 della dogaressa Priuli, come avverte l' Oriani; la quale alla sua volta precede quella dell' ingresso della principessa Morosini-Grimani nel 1597 (Venetia ecc., con aggiunte dello Stringa, ediz. 1604, Lib. X). Piena di utile moralità, nel concetto del buon accordo tra il principato ed il popolo, è quella parte principalissima che le arti della città prendevano nell' ornare il palazzo ducale e nell' approntare ciascuno il suo *bucintoro* ovvero *palischermo.* Piena di maestà la bene ordi-

(1) *Sulle rivoluzioni del Teatro italiano.*

nata pompa del corteo: pieno di sapienza civile quel darsi il posto d'onore, a lato della Dogaressa, non alla moglie d'un patrizio, per quanto sublime, ma a quella del Cancellier Grande, capo non dei gentiluomini ma della cittadinanza suddita; pieno di sacra ed affettuosa unzione quel *Responsorio* e quell'*Oremus* della marciana liturgia: improntata di rude serietà quell'apostrofe alla nuova Dogaressa in Sala de' Pioveghi, cioè, che in quel luogo stesso sarebbe esposta la sua salma, dopo che *vi saranno cavate le cervelle, gli occhi et le budelle:* avvertimento solenne sulla caducità degli onori mondani.

Sieno rese grazie all'Oriani o a chi gli ha suggerito il pensiero di questa interessante publicazione, nella quale ci permettiamo di correggere a pag. 8, riga 20, *aver* in *over,* come richiede la significazione alternativa tra una borsa tessuta d'oro e una tasca di seta cremisina fornita di lame d'argento che la Principessa dovea donare *a ciascun di consiglieri et Cancelier.*

G. Giuriato.

Storia di Padova dalla sua origine sino al presente, narrata dal car. pr. Giuseppe Cappelletti, *veneziano.* Padova, 1874, Sacchetto, in 8.° (in corso di stampa).

Il sig. Francesco Sacchetto considerando un giorno che Padova (in onta ai tanti che scrissero delle sue cose) non possede peranco una *vera* storia completa, e tale quale la pretende la schifiltosa nostra epoca, pensò di farla *lavorare da dotta penna, che avesse già data al publico non dubbia prova del suo valore.*

Avrebbe potuto, a vero dire, indirizzarsi ad altri valentuomini che di patrie cose s'erano bellamente occupati nella stessa Padova, ma egli prescelse di indirizzarsi al cav. G. Cappelletti e di trovare per conseguenza, a luogo di un istoriografo coscienzioso, una spece di rapsodo.

Non appena videro quindi la luce i tre primi fascicóli di questa così detta *Storia di Padova,* il dott. A. P. Sarti, nel num. 901 del *Corriere Veneto,* giustamente indignato per gl'inauditi strafalcioni, errori, anacronismi, contraddizioni che si incontravano in quei fascicoli, ne incominciò un critico esame, che prometteva per verità di riuscire molto piccante.

Il cav. Cappelletti, quantunque stimasse inconcludenti quelle censure, pure ebbe la bontà di rispondere nel Giornale di via dei Servi, invitando il Sarti ad indicargli tassativamente gli anacronismi

e gli errori. Il Sarti fatalmente non potè attenere l'invito per cagione di malattia. Mi sia lecito adunque di sottentrare in sua vece, e dimostrare al sig. Cappelletti che la Storia prima di scriverla è necessario impararla.

L'A. esordisce nella Prefazione col dire che percorre un *terreno non suo*. E comincia a dimostrarlo non ricordando alcun di coloro che scrissero delle cose di Padova. E sì che il numero non gli faceva difetto, giacchè, indipendentemente dai vecchi scrittori, poteva ricorrere tra i moderni al Furlanetto, al Gloria, al Cittadella, al De Marchi, al Leoni, al Selvatico, al Petrucci e via via. L'Autore promette, è vero, per incidenza, di commemorare e le opere e i nodei varî autori, ma nello stesso primo fascicolo tutte le citazioni si restringono al libro di Storia Veneta del Crivelli, a due dissertazioni dello Stratico e dell'ab. Trevisolo, all'opera del Gennari e a quella dell'Orsato.

Quattro libri comprendono la storia di Padova, dalla presunta fondazione della città (1179 anni a. C.) sino al 1167 dell'êra cristiana: e la storia di questi 2346 anni è compresa nell'angustissimo spazio di 49 pagine. Potrei chiedere: perchè l'Autore, per ciò che riguarda i tempi antichissimi, non prese a guida gli storici che, come il Mazzoldi, il Micali, il Mommsen ecc. ecc., si affaticarono rintracciare i vestigî dell'antica civiltà, studiandone i monumenti? Per l'epoca romana, perchè non ricorse, più frequentemente di quel che fece, a Tito Livio, a Strabone, a Silio Italico, e, per la Padova di quell'epoca, alle opere del Polcastro e del Furlanetto che studiarono le tante lapidi esistenti nel vastissimo territorio, le quali devono considerarsi (come disse il Gloria) un vero archivio storico per l'epoca romana? E per l'epoca longobarda, quando, dove, o come ricorse all'opera di Paolo diacono? Nella stessa prefazione l'A. avverte che si asterrà nel corso dell'opera da digressioni o polemiche; ma, come saggio, comincia intanto a pigliarsela col Denina, che non può più rispondergli, confutando quanto si legge nelle *Considérations sur l'Allemagne,* ove è detto che Padova non produsse nè guerrieri, nè artisti. L'Autore certo dimenticava che aveva già gagliardamente risposto al Denina l'ab. Cesarotti, e che l'Orsato avrebbe potuto fornirgli un elenco degli *Illustri fioriti in Padova.*

Ma venendo propriamente alla storia, l'A. dice: « Benchè d'ordinario l'origine delle antiche città rimanga ravvolta in fra le tenebre de' secoli, perchè . . . mancano monumenti ad attestarcela, . . .

pure di alcuna, anche vetustissima, non rimasero ignoti *i veri principî*. La saggia critica infatti esclude ogni dubbiezza sulla verità storica di quanto commemorano gli antichi scrittori, quindi è che di Padova noi possiamo con tutta franchezza indicare l'origine, l'antichità, il fondatore ». E continua: « Gli storici greci egualmente che i latini la dicono fabbricata da Antenore, nobilissimo tra i Trojani, . . . che in compagnia di numerosa schiera di Eneti . . . venuto a questa parte, . . . cacciò gli Euganei . . . e fabbricò Padova 430 anni prima di Roma, ossia 1179 anni avanti l'êra nostra ».

Il Polcastro, nel suo discorso *Sull' antico stato e condizione di Padova,* scriveva invece: « Il farsi ad indagare l'origine di Padova per stabilirne la *meno incerta epoca,* oltre all'essere opera per sè stessa *malagevole,* nascondendosene i principî nella caligine dei tempi, sarebbe anche lontana dall'istituto di *chi vuole rintracciare fatti certi* e convalidati dalla testimonianza d'autori e di monumenti. Altri s'accinga ad impresa tale, io m'accontento del modesto titolo di espositore di sole cose notorie e certe, narrando *avvenimenti di cui la scienza numismatica e la lapidaria attestino la verità* ».

Quali sono infatti gli scrittori greci e latini, sui quali il Cappelletti si appoggia? Forse il patavino Tito Livio? Ma Livio dice, proprio a questo proposito: « Sed haec et his similia, utcumque animadversa aut existimata erunt, haud in magno equidem ponam discrimine ». Strabone? Ma Strabone reputa Padova *più antica di Antenore.* Polibio? Ma Polibio suppone *favolosa la venuta di Antenore,* e concorda con Strabone che Padova sia molto più antica. Si potrebbero egualmente ricordare i dubbî di Plinio, di Dione Grisostomo, di Varrone; ma citeremo Tacito solo, che deride *la vanità dei Padovani pel loro creduto fondatore Antenore.* Catone, è vero, reputò i Veneti di stirpe trojana, ma egli si appoggiò a Sofocle il quale, parlando di Troja distrutta, fece trasmigrare Antenore in Tracia e quindi in Italia; e perciò non resta che la testimonianza di Sofocle, a cui il sig. Cappelletti può aggiungere quella d'Omero (1). Ora, queste poetiche testimonianze possono essere accettate dalla *saggia critica* lodata dal Cappelletti medesimo? Non sa egli che cosa hanno scritto a questo proposito tanti scrittori moderni, che non vogliamo ricordare, perchè, salvo al sig. Cappelletti, sono noti a tutti?

(1) Si potrebbero aggiungere Virgilio, Marziale, Sidonio Apollinare, Giovenale ecc. Ma chi andrà cercando in questi scrittori la storia della fondazione di Padova?

Ma seguitiamo l'Autore nel suo cammino. Dopo aver detto che Antenore era nobilissimo tra i Trojani, aggiunge che gli Euganei furono cacciati dalla pianura sui colli vicini che presero il nome da essi, e sentenzia risolutamente che il poetico nome di Antenorea sia stato dato dagli antichi scrittori a Padova per riverenza ad Antenore.

Ammessa pure per vera la distruzione di Troja, ammesso pure che non vi fosse tra gli scrittori discrepanza veruna circa l'origine dei Veneti primi (1), non ne deriva di logica conseguenza, come il nostro storiografo pretenderebbe, che il *nobilissimo* condottiere sia venuto in queste terre a combattervi e discacciare gli Euganei, e peggio poi che li abbia cacciati dalla pianura ai monti. Tutte le tradizioni, tutti i monumenti ci fanno vedere le prime abitazioni dei nostri popoli poste sulle cime dei monti. Catone annovera ben 34 luoghi di ragione degli Euganei posti sulle prealpi e alle loro falde, e nessuno di qualche importanza che fosse innalzato nella pianura: e Plinio (lib. III, c. 20) disse città Euganee e Brescia e Verona e Vicenza e Trento poste sui monti. Il nome stesso che il Cappelletti vorrebbe derivato da Antenore, potrebbe derivare da ἀντι e ὀρος, sicchè *città antenorea* volesse significare città posta contro ai monti: e i Greci potevano bene averla denominata così perchè Padova era situata di contro agli Euganei, proprio come chiamavano Esperia la Magna Grecia, e gli abitanti della Magna Grecia chiamavano Esperia la Spagna.

Il sig. Cappelletti non sarà certo di questo avviso, giacchè dopo aver detto che relativamente a Padova *torna possibile indicare con tutta franchezza l'origine, l'antichità, il fondatore*, soggiunge a pag. 17: « sebbene la più comune opinione *attribuisca* ad Antenore la fondazione della città, *non è certo* che quella da lui fondata *sia proprio questa* . . ., anzi . . . *Padova attuale avrebbe avuto suo nome dalla pianura patina* (egli voleva dire *padusa*) presso cui fu piantata ». *Patavium* non è un nome che potesse essere imposto da Antenore, anche se Antenore fosse vissuto e fosse tra i nostri disceso: *Patavium* è voce che si sente latina, è una visibile corruzione di *Padanus vicus* e nulla più. Aggiunga il sig. Cappelletti che dai terrieri, secondo ne scrisse Plinio il seniore, nominavansi anche ai suoi giorni *pades* gli alberi resinosi, che i latini dicevano *abietes*, e che

(1) Il Furlanetto scriveva: « Dalla similitudine di nome tra gli Eneti conosciuti dai Greci, e gli Eneti ricordati da Omero al canto II, v. 358, ebbe principio la favolosa e volgare opinione della venuta di Antenore ».

sogliono crescere rigogliosi massimamente lungo le rive del Po. Cosiffatto appellativo trova un riscontro tuttodì presso i modenesi, che chiamano *padère* le più rigogliose erbe palustri, e presso i bergamaschi ed i bresciani che dicono *paghera* o *padghera* il resinoso abete, a quanto almeno ne dice il Rosa nel suo libro: *Dialetto e costumi bresciani*.

Se non che il nostro Autore non ha paura delle contraddizioni. A pag. 16 dice che « Antenore quivi morì, anzi se ne mostra il sepolcro poco lungi dal sito ov'era la chiesa di S. Lorenzo ». Ma poche righe dopo, confuta la sua stessa asserzione; e nega l'attestazione del Lupati che diede origine alla popolare credenza. Il sepolcro d'Antenore gli ricorda quello di Livio, dove il volgo ritiene che tuttodì si conservino le ossa del celebre padovano. Il Cappelletti fortunatamente nol crede; ma accerta: 1.° che l'antico tempio della Concordia sorgesse dove fu poi l'ortaglia dei monaci di Santa Giustina; 2.° che lo storico Tito Livio fosse sacerdote di quella Dea; 3.° che la lapide trovatasi più tardi accenni ad una *figliuola di Tito Livio*.

Se l'Autore avesse voluto approfondire un po' la critica investigazione, non avrebbe assicurato che il tempio della Concordia sorgesse in Padova, dove oggi s'innalza quello di S. Giustina. Egli doveva sapere che i templi dei titolari erano situati nel centro della città. Ora, parrebbe all'Autore che a Padova il centro potesse essere dove oggi esiste il così detto Prato della Valle? Se il Cappelletti avesse dato un'occhiata anche superficiale alla pianta dell'antica città di Padova, sarebbesi astenuto dall'accertare un fatto che, per lo meno, è assai dubbio.

Io non nego che molto e molto siasi disputato tra i dotti per determinare dove questo tempio sorgesse. Se Scardeone, Cavacio, Portinari suppongono che sorgesse appunto a S. Giustina, il Pignoria, per converso, sostiene sin'anco non avere la Dea Concordia neppure avuto culto a Padova, e ciò appoggiandosi al silenzio degli scrittori latini. Ma questa opinione del Pignoria non suffraga il sig. Cappelletti, imperciocchè se all'epoca del Pignoria potevasi pensare così, così non può più pensarsi ora che si posseggono ben nove lapidi padovane, che accennano ai Sacerdoti Concordiali. Se v'erano i sacerdoti, vi dovevano anche essere gli altari. Che il tempio della Concordia esistesse poi a S. Giustina, benchè l'abbiano supposto gli Autori sopra citati, pure oggi è lecito dubitarne, nè poteva il signor Cappelletti asserire assolutamente che *negli orti di S. Giustina si sa che sorgeva un tal tempio*.

Considerando l'antica topografia padovana e ricordando le regole di Vitruvio, si dovrebbe dire piuttosto che quel tempio sorgesse dove è oggi la chiesa di S. Pietro, per lo che uno scrittore coscienzioso avrebbe dovuto o confessare la propria ignoranza, o esprimere il proprio avviso in forma dubitativa.

Ma ben più grave di questa è l'altra peregrina nozione che Tito Livio fosse nella sua patria *Sacerdote della Dea Concordia!* Con buona pace dell'Autore, dobbiamo dirgli che egli, scrivendo così alla pag. 17 e ripetendolo alla pag. 24, sbagliò ma di grosso, giacchè nessun autore, nè contemporaneo a Tito Livio, nè posteriore, sognossi mai di fare dell'istoriografo un sacerdote qualunque. Su quale autorità poteva dunque il sig. Cappelletti ripetere questo errore, già da lui proclamato nella sua *Storia delle chiese d' Italia,* vol. X, pag. 478? Non sa l'Autore che, per concorde asserzione degli scrittori antichi e moderni, lo storico patavino, nato nel 695 di Roma, visse ora in quella metropoli ed ora a Napoli sino all'epoca della morte di Augusto, nel quale anno tornava alla sua nativa città? Ora Augusto morì a Nola nell'anno 14 di G. C. cioè nel 768 di Roma; Tito Livio, secondo scrive pur S. Girolamo nella sua Cronica di Eusebio, morì nell'anno decimosettimo dell'êra cristiana, cioè nel 770 *ab U. C.*, onde Tito Livio sarebbe entrato nel sacerdozio della principale divinità del suo paese nella fresca età di 73 anni. Pare all'Autore che ciò concordi colle abitudini e coi costumi romani? Egli deve rammentarsi benissimo che da tutti gli storici viene attestata la somma modestia di Tito Livio, che non ambì mai nè cariche, nè altri uffici onorevoli nella Republica. Valgano a prova le parole del prof. Tomaso Vallauri, che nel secondo libro della *Storia critica della letteratura latina* (ed. 1872, pag. 89) scrive: « Titus Livius ambitione vacuus, et futurae aetatis immortalitatem potius quam praesentem gloriam spectans, *ad rempublicam numquam accessit,* seque totum in litteris abdidit ». Aggiunga il sig. Cappelletti che il culto della Dea Concordia, essendosi a Padova istituito solo nel 714 di Roma per celebrare l'accordo stretto a Brindisi dai triumviri Lepido, Antonio ed Ottaviano, i suoi sacerdoti, all'epoca di Tito Livio, non erano ancora stimati tanto quanto lo furono gli Augustali sotto Tiberio. Dall'epoca di questo Imperatore, che divinizzò Augusto, i 21 Augustali vennero tratti dall'eletta dei cittadini, dal fiore della nobiltà romana, ma prima di Tiberio il sacerdozio era in mano dei plebei, nè Tito Livio vi avrebbe aspirato di certo. Nè si dica che, essendo morto Livio sotto Tiberio, ed avendo costui scelto gli Au-

gustali tra i nobili e gli ottimati, potrebbe avere scelto anche Livio, di non ignota, nè bassa stirpe. Risponderei, coll'autorità del Furlanetto, del Vermiglioli e di altri molti, che mentre a Roma gli Augustali si sceglievano a quell'epoca tra' nobili, nelle provincie si seguitò sempre a sceglierli tra i plebei e tra i liberti. Una prova ulteriore potrebbe aversi nelle tante lapidi padovane in cui parlasi di individui tolti tutti dalla classe dei liberti, e che abbinavano i due sacerdozi di Concordia e di Augusto, *Concordialis et Augustalis!*

È noto a tutti che Livio ebbe un solo figlio ed una figliuola, maritata a Lucio Magio, come Seneca attesta. Or come sentenzia il Cappelletti che la lapide scoperta nel 1340 negli orti di S. Giustina appartiene proprio a Tito Livio e a sua figlia Quarta? Ma avvertì che il *Liviae* non è punto dativo ma genitivo? L'epigrafe V . F | LIVIÆ . T . F . | T . LIVIVS | QVARTÆ . L . | HALYS . | SIBI . ET . SVIS | CONCORDIALIS | PATAVI | OMNIBVS | va letta, secondo Marquardo Gudio, precisamente così: *Vivens Fecit Titus Livius Liviae Titi Filiæ Quartæ Libertus Halis Concordialis Patavi sibi et suis omnibus.*

Scrive l'Autore (pag. 17, nota 2): « In quegli stessi recinti, ove sorgeva il tempio della Dea Concordia, fu anche trovata una pietra con iscrizione che diede argomento a dispute lunghissime, per sostenere da una parte e negare dall'altra, che appartenesse ad una figliuola di Tito Livio. Su ciò vedasi l'Orsato, *Monumenta Patavina,* p. 28, ed altrove, *Marmi eruditi,* p. 148, ove si adopera a dimostrare potersi benissimo accordare ed ossa di Tito Livio l'istorico, e memoria di altro Tito Livio dall'istorico diverso ». Questa annotazione è perfettamente eguale a quella posta alla pag. 478 delle sue *Chiese d'Italia,* vol. X. L'Orsato invece nell'opera: *Marmi illustrati,* lettera VIII, ediz. del 1669 (in quella del Comino non corrispondono nè la pagina, nè la lettera, nè l'indice, essendo un estratto dell'opera, e non l'opera intera), diretta ad Albertino Discalzo, l'Orsato dichiara (si noti bene) di *prender la penna per confessare un errore ben grave preso da Lui nel* 1652 *stampando i « Monumenta Patavina »*, quello cioè che *la lapide in discorso riflettesse l'istorico T. Livio.* Or dopo d'aver l'Orsato colle stesse parole del Gudio provato che quella lapide ricordava invece esclusivamente un liberto di Livia quarta, conclude ammettendo, non già che colla memoria d'un Tito Livio qualunque si possa accordare la esistenza dell'ossa dell'istoriografo, ma sibbene *la possibilità che nel luogo*

istesso dove già si trovarono le ossa del liberto diventato Libero e Concordiale, ad opera della famiglia Liviana, *potessero pure quando si sia trovarsi anche quelle dello storico Tito Livio.* Egli reputa infatti quel sito come un publico cimitero, ed appoggia tale criterio ricordandoci Cicerone, pel quale sappiamo essere stata legge romana quella di tumulare indistintamente i defunti in appositi luoghi, distanti dall'abitato, e mai nell'*interno della città;* altra prova codesta che il tempio della Concordia non poteva essere punto nel luogo dove sorge attualmente quello di S. Giustina.

Ora, domando io, è questo il modo di citare gli autori? E dato pure che l'Orsato si fosse espresso nel modo che *riferisce il Cappelletti,* doveva e poteva oggi il Cappelletti, istoriografo, accettare senza esame la sua asserzione? Non doveva egli ricordarsi e ricordare che la lapide fu trovata nel 1340, e che solo nel 1413 si rinvenne la cassa mortuaria di piombo? Ciò essendo, non potevagli venire il dubbio se quest'ultima si fosse trovata precisamente nello stesso sito, come attestò il Polentone in una lettera publicata dal Pignoria, o non piuttosto nella *eguale località?* Se in un cimitero noi troviamo ad 8 o 10 piedi di distanza da una lapide qualunque il punto dove è sepolta una cassa, con qual criterio potremo noi dire che l'una all'altra appartenga ?... D'altro canto, nella eguale *località* (cioè nei pressi di S. Giustina) non erasi trovata fors'anche un'altra lapide, che per l'Orsato stesso sarebbe a tenersi (loco cit.), forse *con più sicurezza, memoria di Tito Livio?* quella lapide cioè conservata tuttora in casa Capo di Lista a S. Daniele?

Uno storico coscienzioso, come si vanta d'essere il Cappelletti, doveva esaminare un pochino anche codesta questione d'archeologia; ma egli non lo fece, pensando forse che se il parlar poco è prudenza, il tacere in certi casi è saviezza.

Dagli Aborigeni, anzi dalla pretesa venuta di Antenore sino alla guerra che i Galli mossero a Roma, dichiara il Cappelletti (pag. 17) che veruna memoria ci giunse dei popoli della Venezia. Ma sono solamente le guerre guerreggiate che costituiscono l'argomento di una vera storia? I costumi, la religione, lo stato delle arti presso i Veneti primi non ci sono già ignote, e copiose notizie ci offersero molti e dotti scrittori, cosicchè all'A. non doveva riuscir difficile il parlarne nella sua Storia!

Strabone, p. es., accennò già allo sviluppo che, sino dalle età più remote, avevano avuto appo i Veneti i lavori d'idraulica, tanto necessarî per la natura del suolo; e rammemorò gli inalveamenti

dei fiumi, i ripari, il prosciugamento di paludosi terreni, trovativi poi dai romani.

Anche quel primo fatto guerresco dei Padovani, dell'invasione, cioè, delle terre dei Galli a favore di Roma, poteva essere descritto dal Cappelletti meno sommariamente che non abbia fatto nelle quattro linee che vi dedicò, essendo relativamente importante alla Storia parziale di Padova e generale d'Italia; tanto più che Umbri, Greci ed Etruschi allora si consociarono ai Galli, e stettero nell'alleanza sino a che Roma, col possente aiuto delle Venete popolazioni, potè scacciar definitivamente gli estranei e soggiogare buona parte del paese dei Galli.

« Proseguendo per altri due secoli sino al 451 di Roma, nuove testimonianze della potenza dei Padovani abbiamo (scrive il Cappelletti) da Tito Livio, descrivendoci l'approdo militare di *Cleonino* re di Sparta ». Facciamo astrazione dal nome di questo antico condottiero spartano, che, in luogo di *Cleomene,* come lo dissero Strabone (I, 193) e Diodoro Siculo (lib. 20), o *Cleonimo* come lo disse Livio, per il Cappelletti è *Cleonino,* nè solamente nel luogo sopra citato, ma anche a pag. 18 e a pag. 24.

Tito Livio dunque (secondo l'A.) descriverebbe l'approdo militare di *Cleonino ai lidi marittimi del territorio Padovano, con una flotta di Greci, i quali, sbarcati a terra, saccheggiarono ed incendiarono alcuni abitati. Non tardarono un istante i Padovani ad affrontare gli aggressori; ed allestite perciò le lor barche, nel mentre a mano armata li respingevano dal territorio occupato, facendone orrendo macello, gli rincalzarono in mare, ne predarono molte navi e, ricchi di bottino, ritornarono in patria, ove appesero nel tempio di Giunone i rostri di quelle.*

Prima di tutto, io mi permetterò di credere col Micali che Cleonimo *altro non fosse che un semplice condottiero degli Spartani,* e non già dei Greci, in genere, come indicò il Cappelletti.

Secondariamente (giova avvertirlo), Tito Livio nella I Decade, X libro, piuttosto che descrivere, accenna semplicemente alla venuta di Cleonimo nelle nostre lagune, e in luogo di darle il carattere d'una invasione, la rappresenta come una mera scorreria fatta allo scopo di vettovagliarsi.

Il Cappelletti dice che i Padovani, *facendone orrendo macello, incalzarono i Greci in mare e lor predarono molte navi.* Secondo che ci lasciarono Diodoro Siculo e Tito Livio, le navi di Cleonimo stavano ancorate *dinanzi al porto ch' ora si dice di Malamocco;* anzi,

visto che l'alveo del fiume Medoaco (oggi Brenta) non portava quelle pesantissime navi, *in laeviora navigia transgressa* una parte dei suoi armati, ai popolati campi di tre marittime borgate diresse alcuni uomini della sua squadra per vittovagliarsi. Siccome poi quei ladroni s'erano messi a disastrare il paese, e sembrava che vi si volessero stabilire, così la gioventù padovana accorse a snidarli. Si combattè con tutto l'impeto, e a modo che i Lacedemoni essendo pochi e male armati fuggirono, lasciando nelle mani dei vincitori alcune delle *lor barche,* i cui rostri, in segno di vittoria, furono poscia in città trasportati.

Il dire che le navi fossero molte, gli è dire una cosa che non è dimostrata, nè può dimostrarsi storicamente, comechè l'antichissimo storico Diodoro non ne parla, nè Tito Livio ne accenna il numero.

Questo io osservo per ciò che riguarda il fatto per sè stesso. Ora aggiungerei che, scrivendo o pretendendo di scrivere la storia del paese dove un tal fatto avvenne, sarebbe pure stata ottima cosa l'indicare almeno per sommi capi chi fosse questo Cleonimo, e perchè da Sparta fosse venuto sin qui. Nel modo seguìto dal Cappelletti, sembra questa una notizia inutile, incastonata senza ragione, senza motivo, e che non si capisce, appunto perchè isolata! In quella vece, la scorreria di Cleonimo, seppure ha un'importanza storica, l'ha in quanto ricorda e riflette le vicende generali d'Italia. Infatti, la Republica di Taranto, vedendosi tolta ogni speranza di soccorso dai confederati, per la ragione della lega Romano-Sannita contro l'esorbitanza di Agatocle tiranno di Sicilia, impetrò aiuto dagli Spartani che inviarono Cleonimo con cinquemila e più armati. Delusi i Tarentini (dopo il conquisto di Metaponto fatto da Cleonimo) nelle loro aspettative, protestarono (dice Diodoro) di non voler più di tali soccorsi, che rubavano loro le vergini, devastavano i paesi, spogliavano i cittadini e mancavano alla data parola. Cosiffatta protesta diede a Cleonimo l'occasione di ricalcare la via per l'Italia nel 301 av. G. C.; e laddove non avesse trovate pronte a riceverlo le schiere romane di Emilio Paolo Console, avrebbe fatto patir grave danno ai Tarentini che reputava e dichiarava ribelli.

Vista però l'impossibilità di ridurli a soggezione, temendo d'altra parte i Liburni e gli Istriani (gente feroce, ai cui lidi era stato spinto da venti girando il capo di Brindisi), cercò riparare invece pel momento ai paesi dei Veneti, soffermandosi alle foci del Medoaco! Quivi, ancorate le navi al porto, spedì alcuni dei suoi su

piccole barche a vittovagliare, e questi, avendo dato in eccessi, ben meritavano e s'ebbero pronta ed energica repressione. Ma, in conclusione, il fatto per sè stesso nulla ebbesi d'importante, e si limitò ad una semplice scorreria nell'estuario, scorreria alla quale forse la vanagloria paesana volle dar più importanza di quella che realmente si meritasse, coll'istituirne persino a memoria annuali naumachie.

Ora è notevole che, nel mentre il Cappelletti descrive il breve combattimento contro Cleonimo, dandogli tutto l'aspetto d'una importante battaglia, non sa poi spendere una parola per indicarci, nè per argomentare (come era dovere di storico coscienzioso) qual forma di governo si avessero i Padovani nei primi secoli, nè quali fossero le relazioni dei Veneti con Roma prima della guerra coi Galli.

Se egli fosse ricorso ai molti scrittori che lo precedettero, gli sarebbe potuto sembrare abbastanza provato, che i Veneti primi fossero per lungo tempo sotto il protettorato romano, e poi che spontanei si sottomettessero alla dipendenza di Roma. Che se pure facevangli difetto le nozioni positive ed indubbie, ben n'aveva a sufficenza per arguire che fossero retti a forma republicana federativa, e le opere di Strabone e di Polibio avrebbero potuto somministrargli qualche notizia.

L'asserire invece alla pag. 17 che dopo le prime notizie d'Antenore, *che si hanno da sicure fonti, nessun'altra memoria ci giunse dei Veneti sino alla guerra che i Gallo-Senoni mossero a Roma,* non può lodarsi di esattezza.

Poichè, tra le altre cose taciute dall'A., noi sappiamo p. e. da Plinio che una fortissima immigrazione di Etruschi avvenne nella Venezia all'epoca della seconda irruzione dei Galli in Italia, per cui sarebbe già a supporsi come si introducessero in queste terre e nuovi costumi, e nuovi riti, e nuove idee; tanto più che ci rimangono i molti oggetti e le lapidi etrusche che qui si rinvennero col progresso del tempo.

Tutti sanno, per l'attestazione di G. Cesare, di Livio, di Strabone, di Polibio, che dopo la seconda discesa dei Gallo-Celti in Italia, nella sola Venezia eransi conservate l'arti, l'agricoltura e il commercio così da mantenerla fiorente, quantunque, per vista di sicurezza, astretti ne fossero gli abitanti a vivere sempre coll'armi alla mano, parati contro gli arditissimi Galli che li circondavano quasi da ogni parte. All'epoca poi della terza e più fatale discesa dei Gallo-Senoni in Italia, tutti sanno che i Veneti (secondo Plinio

stesso assicura) ebbero a soffrire ripetutamente pericolose ed atroci guerre contro i Galli, massime prima del conquisto di Veio.

Ma qual meraviglia che il Cappelletti non accenni tali cose, se non distingue neppure ciò che appartiene ai Padovani, da ciò che spetta ai Veneti?

Difatti, non già i Padovani, com'egli dice (pag. 18), ma i Veneti in genere, come scrive Polibio, diedero ai Romani un'armata di circa ventimila soldati per entrare nel territorio dei Galli Boi (due secoli dopo della discesa di Brenno), quando l'Italia mostrò per la prima volta quale numerosa popolazione atta alle armi si avesse, specialmente quando s'osservi che fu raccolta dalla sola Italia non occupata dai Galli.

A proposito poi della famosa diversione all'epoca della presa di Roma, il Cappelletti se ne sbriga in tre sole righe (pag. 17), e, notato che i Padovani misero in piedi un esercito di 120,000 uomini, salta di piè pari ogni critica riflessione per parlarci del fatto di Cleonimo.

Importantissimo invece alla storia, con sua pace, fu quest'avvenimento a favore dei Romani, glorioso per la nostra nazione e troppo poco avvertito sinora, forse perchè (come dice il Filiasi) rapporto alle antiche gesta romane noi siamo avvezzi ad abbadare più a Livio che ad altri, e Livio fa dipendere da Camillo *la salvezza di Roma* e punto dai Veneti.

Il Cappelletti citò Polibio e Strabone. Ora, come è dunque che egli non fece caso delle nozioni nè dei ricordi di questi autori? Perchè non provò egli l'importanza dell'aiuto prestato dai Veneti ai Romani, come già fece il Filiasi, abbattendo il racconto liviano che ne attribuisce l'onore a Camillo? Perchè non fece osservare il silenzio di Strabone, di Trogo Pompeo, di Polibio sulla favolosa vittoria di Camillo, e le parole invece che proverebbero la gloria dei nostri padri?

In tra le tante omissioni, non va al certo dimenticata quella se Padova fosse o no ridotta (come la vicinissima Este) a militare colonia nel 723, e l'altra se siasi riscattata coll'oro, come Servio asserisce essere avvenuto per altri municipî italiani.

Pensi in contrario ciò che vuole l'A., ma pure sono tutte e due codeste questioni oltre ogni dire importanti e non sciolte ancora, comunque v'abbiano elucubrato e il Pignoria, e il Polcastro, ed altri, quantunque abbiano cercato di scioglierle quanti dettarono coscienziosamente sulle cose politiche di Padova.

Nè si può credere che il Cappelletti abbia pretermesso di trattare siffatto tema perchè gli ripugni (come già dichiarava) parlare di cose *non assolutamente comprovate ed assicurate alla storia*. No! perchè in questo caso non saprei intendere davvero come, per l'epoca romana, abbia egli pure taciuto e della morte di Pediano nella seconda guerra cartaginese ricordata da Silio Italico, e dell'invio di Asinio Pollione dopo la battaglia di Modena, e delle due incursioni dai Cimbri fatte nella Venezia, e della pretesa origine dei sette comuni all'epoca di Mario, e della cacciata da Padova per popolare rivoluzione dei Legati d'Antonio nel 710, e della libertà accordata ai servi denuncianti il ricovero degli emigrati padovani, e della venuta a questa volta e del lungo soffermarsi di Ottaviano, e del consulto chiesto all'oracolo Gerione da Tiberio, e della ribellione dei Veneti all'imperatore Vitellio e via via!!...

L'A. consacra l'intero capitolo quinto della sua Storia per parlarci degli antichi edifizi di Padova.

Ed in fatto, incomincia il Cappelletti scrivendo: *Delle sue fabbriche* non rimasero *che le muraglie* dell'antico suo Anfiteatro, il quale *serviva alle consuete lotte dei gladiatori, ed è di fianco alla chiesa degli Eremitani.*

Poscia, parlato del Zairo, già esistente in Prato della Valle, finisce l'articolo citando i quattro ponti romani di S. Lorenzo, dei Molini, l'Altinate ed il Ponte Corbo!...

V'hanno peraltro scrittori che parlano d'un secondo teatro (oltre il Zairo); v'hanno memorie irrecusabili dell'esistenza d'un foro, i cui ruderi vennero ritrovati scavando nei pressi della chiesa di S. Giobbe nel 1774, in occasione che ergevasi la nuova facciata di quel tempio. L'A., consultando la *Guida di Padova e sua provincia* regalata ai membri del IV Congresso degli Scienziati Italiani (1842), poteva anche accertarsi che fu trovata in quell'epoca una colonna senza base e senza capitello di bel marmo bigio antico, portante il n. 6 nel suo diametro inferiore, ed ora innalzata nella Piazza dei Signori.

Oltre a questa, rinvennesi un pezzo di cornice e le vestigia di antiche muraglie. Nel 1812, nel medesimo sito, venne dissotterrata una porzione di colonna di marmo scanalata, avente 92 centim. di diametro, pari ad altre tre trovate in antichissimo tempo. Nel 1815, scavandosi in Garzaria, trovaronsi ceneri, carboni e rottami di fabbrica, ed alla profondità di 7 m. un selciato di grandi macigni solcati da ruote di carri; finalmente nel 1819 dal Pedrocchi, facendosi

eseguire altri scavi nel proprio fondo a 5 metri, rinvennersi altri due frammenti di colonne scanalate simili a quelle succitate, e il plinto d'un'altra sulle proprie fondamenta. Posavano tutte su un lastricato di macigno; un gradino annunciava che scendeasi in un piano più basso selciato pur di macigno. Si trovarono pezzi di cornicione, altri frammenti di colonne, un'iscrizione su marmo rosso di Verona a memoria d'un correttore delle Venezie, e frammiste enormi quantità di carboni e di ferro fuso, locchè indicava aver avuto luogo colà un vastissimo incendio.

Ora, il genere di costruzione, la qualità della pietra, non lasciano dubitare che questi fossero avanzi d'un'antica fabbrica romana.

La lunghezza degli intercolumni, il canaletto simile a quello del foro Vellejate, l'iscrizione al Correttore che non poteva aver luogo se non nel foro, fecero conghietturare agli eruditi che fosse questa la fabbrica più importante dell'antica Padova, comecchè in essa v'andavano necessariamente comprese la Basilica, la Curia, l'Erario, il tempio principale, e che fosse stata edificata nel V secolo sotto Massimiano Erculeo.

Ora, perchè di tal foro preesistente là dove sorge il Caffè Pedrocchi, l'A. non credette di fare neppure indiretto accenno? Altra dimenticanza si riferisce alla piccola cappella in cui radunavasi il collegio dei Centonari, che indubbiamente è quello citato nell'iscrizione di M. Giunio Sabino!...

Ma tornando al punto da cui partimmo, cioè a dire all'Arena di cui il Cappelletti vede esistere ancora e sole le ***muraglie***, si potrebbe sapere e dove sono e come ei le scoperse? Mi pare di udire il Marchi che nella sua *Guida di Padova* disse ***visibili*** i resti del teatro Zairo, nel fondo delle acque che contornano il recinto interno del Prato delle Statue o della Valle! Peggio è quando il Cappelletti scrive alla pag. 21: ***Quest' edificio, a mio credere, non è ora che un rimasuglio di quello che dovea essere stato, per poterlosi dire Arena. Esso non offre se non l' aspetto d' un semplice muro, nè dà indizio alcuno dell' antica struttura di quel genere di edifizî.***

Eppure, anche quelle poche vestigia devono riconoscersi d'origine veramente romana e precisamente propria a quel genere di edifizî.

Il Pivati, che l'A. forse non consultò mai, felicemente è riuscito in un suo opuscolo sull'*Arena di Padova* (publicato nel 1743 con elogio ed annuenza del Muratori) a provarci come esistano pro-

ve materiali e formali dell'esistenza in Padova d'una vera Arena, e questa giusto nelle vicinanze dell'attual chiesa degli Eremitani.

In fatto, quell'ovale che al Cappelletti non offre se non se l'aspetto di un semplice muro, e che pel Maffei rappresentava appena un vasto cortile del Palazzo Scrovegni, ha 358 piedi in lunghezza, 230 in larghezza, 815 in circonferenza, ha quindi la dimensione di una vera Arena, anzi d'una vastissima Arena! Quel muro, che è difficile, non lo nego, determinare se al primo, al secondo od al terzo degli ambulacri appartenga, forma l'ovale, ed è un complesso di 32 piedi d'altezza! Di questi, 18 appartengono all'epoca romana, gli altri ad una a noi più vicina.

Se il Cappelletti avesse osservato prima di scrivere, avrebbe visto che la parte più bassa è di tufo duro, il quale pella sua vetustà fa equivoco col macigno bianco, polito e riquadrato a scalpello. Per entro ad esso veggonsi tuttora alcune nicchie murate, servienti già a porte d'ingresso o di egresso ai gladiatori od al publico.

Anche il cemento è degno di nota, comecchè identico a quello commendato da Plinio nella sua *Storia Naturale*. A queste memorie materiali sono poi da aggiungersi quelle tradizionali; e le istoriche, tra cui la lapide al Gladiatore erettagli da Purricina sua moglie ed illustrata dal Furlanetto.

Relativamente all'epoca in cui venne innalzata quest'Arena, il Cappelletti al solito nulla dice, forse perchè havvi questione tra i dotti se si riferisca all'epoca di Ottaviano. Del come sia avvenuto il passaggio di proprietà nei Delesmanini, e non Delesmaninis, come in altro luogo dettò il Cappelletti; dell'acquisto fattone il 6 Febbraio 1300 da Enrico Scrovegno, da cui passò ai Foscari poi ai Gradenigo, egualmente egli tace . . .

Ma dopo ciò, come potrà credere l'editore Sacchetto d'aver offerto ai Padovani una storia esatta e completa della loro città, quale non poteva dettare che una *dotta penna già cognita per indubbie prove?*

Nè questo ancora è tutto quello che può osservarsi al sig. Cappelletti pel suo quinto Capitolo! Havvi pure qualche cosa da opporre a ciò ch'egli dettava pel Zairo, teatro che il Bocchi e lo Stratico mostrarono come appartenesse all'epoca etrusca.

Il sig. Cappelletti, dicendo alla pag. 22 *avanzi dell' antico teatro detto il Satiro, corrottamente Zadrio o Zairo . . .*, mostra di non ne saper proprio nulla. Io mi permetterò ricordargli che la voce *Zairo* non può essere derivata da *Satiro*, sapendo dal Ducange che

le voci *Zairum, Zadrum, Zatrum, Satrum,* sono tutte della bassa latinità, e sinonimi e corruzione della parola greca *Theatron,* nel mentre la voce *Satirum* avrebbe anche in latino del Medio Evo un significato del tutto diverso.

Saranno queste sul nome di Zairo forse *inconcludenti conghietture,* come le dice il sig. Cappelletti (pag. 22), per cui anzi s'astiene per brevità dal parlarne; ma se ne ha un'altra delle osservazioni che io spererei potesse dirsi una ulteriore conghiettura. Essa rilevasi dal Diploma di donazione fatta dall'imperatore Arrigo III al vescovo Milone nel 1090 d. G. C. In esso si legge: « Concedimus... *arenam* quoque cum *Satiro,* cum famulis et famulabus cum planetis et destrictis etc. et *vias publicas* cum ripaticis et telloneis, *casas etiam* cum massericis, pratis etc. . . . ». Il Satiro altro non era che un *guardiano,* un *custode dell'Arena.* Infatti, nel Glossario del Ducange, alla voce di *Satirum* è rapportata una carta di Ponzio di Tolosa del 936, nella quale pure si legge un passo quasi simile al sovraindicato, cioè: « Dono . . . tibi et tallias et omnes actos . . . et iustitias et omnes Satiros et leudas et venationes etc. . . . ». Finalmente quello Stratico stesso, che il Cappelletti accenna al solito senza aver letto, è d'opinione che il vocabolo *Satiro* altro nei bassi tempi non indicasse che villano, cultore di terra; quindi la parola *Arenam cum Satiro,* di cui scrive Arrigo, altro non indicherebbe che l'Arena col Custode.

Ora, quando uno *storico* confonde un villano con un teatro, mi pare che s'abbia tutto il diritto di dirgli: imparate la storia prima di scriverla!

Il culto pagano e la divinità dei Padovani costituiscono il soggetto del Capitolo VI del Libro I della *Storia di Padova* del signor Cappelletti.

Ma anche in questo disgraziatamente l'A. ripete gli errori da noi confutati relativamente a Tito Livio, sacerdote al tempio della Concordia; non parlò di quanto realmente poteva interessare alla storia, e commise altri errori che è giocoforza correggere, perchè non vengano radicati nel popolo dalla presunta autorità della storia.

Leggendo il titolo di *Culto pagano e Divinità padovane,* sembrerebbe che il Cappelletti avesse voluto farne un po' di storia religiosa, ed accennare al culto che a vicenda portarono in queste terre gli Eneti, gli Euganei, gli Etruschi, i Romani. Sarebbe a supporsi, dal titolo, ch'egli volesse parlarci anzitutto delle favole che

l'antichità disse svolte nei nostri paesi. Parrebbe volesse descrivere i costumi, parlare delle opinioni, delle idee religiose dei nostri avi; citarne qualche celebre nome o di aruspice o d'augure o di sacerdote; discutere sugli antichi giuochi Isellastici, sugli spettacoli sacri, sulle sacre corse come sui sacrificî a Padova compiuti; rapportando, illustrandole, le principali iscrizioni, le lapidi, i monumenti religiosi trovati in Padova o nei contorni, e infine indicarci precisamente, o presso a poco, in quale epoca e per quali motivi avessero qui avuto culto queste o quelle divinità . . . Nulla di tutto ciò.

Il Cappelletti tratta la storia del culto pagano in Padova dicendo: 1. esistono a Padova iscrizioni in onore di più Dei o Dee, cioè di Giunone, Concordia ecc. (e fatalmente non è felice nemmeno nella lor citazione); 2. v'erano Sacerdotesse e Sacerdoti, ed uno tra questi fu lo storico Tito Livio; 3. Giunone nel culto patavino aveva, a suo senno, la precedenza, perchè se ne trova in Livio commemorato il tempio vecchio; 4. il tempio della Concordia esisteva a S. Giustina; 5. Padova doveva *avere la sua via Sacra,* se Tertulliana in una lapide *fu detta Sacerdotessa delle Dee;* 6. ad Abano ebbero tempio Esculapio e Gerione, consultati dagli Imperatori di Roma (senza indicarli); 7. tra gli Auguri fu celebre Caio Cornelio, i cui vaticinî furono pienamente verificati a Farsaglia! E questo è tutto che abbia riferimento o che meriti d'esser noto del culto pagano in Padova e delle divinità che vi si adoravano.

Dopo tutto quello che dissi relativamente al sacerdote Tito Livio ed al tempio della Dea Concordia, io non ispenderò un'ulteriore parola a riconfutare gli errori del Cappelletti; ma non posso passargli buoni quegli altri errori che incontriamo in questo Capitolo, ov'egli dice che esistono iscrizioni in onore di Giunone, Venere, Iside, Cerere, Cibele, Proserpina, Fortuna, Giano, Mercurio, Bacco, Plutone, Penati, Concordia, Vesta, Domitilla.

In quanto a Vesta, per credere che essa in Padova avesse culto, bisognerebbe provare che *vera* fosse l'unica iscrizione che in qualche modo l'accenna, e fu dal Polcastro illustrata, quella cioè di *Serviliae virg.* Il Furlanetto, autore competentissimo in questa materia, riportando tale iscrizione al n. 137, dubita nient'altro che *non sia neppur genuina* la lapide!

Per i Penati, non si può dedurre che avessero culto altro che da un'unica iscrizione, *Diis Penatibus,* alta m. 1.00, larga cent. 49, posta in una casa all'angolo delle Beccherie Vecchie. Ma oltre che esser l'unica memoria dei Penati in Padova, essa è giudicata spuria

da Maffei, da Orelli ecc. non solo, ma lo Scardeone, l'Orsato, il Filiasi, il Salomoni attestano che fu *trovata* in Abano!

Io non nego che i Penati potessero aver avuto culto in Padova, come lo ebbero ad Abano e come in genere l'avevano per tutta l'Italia, a quanto almeno scrive Virgilio (Lib. III dell'*Eneide*), ma nego che si possa asserirlo in via assoluta, appoggiandosi solo ad una iscrizione che è giudicata apocrifa dagli intelligenti, e che per di più non fu trovata nella città, ma distante 11 kil. e più. Il Furlanetto indica come Deità venerate in Padova dubitativamente Vesta ed i Penati, sicuramente poi Giunone, Concordia, Gerione, Iside ed Esculapio.

Ora, dove e com'è provato per l'A. che in Padova avessero culto anche Venere, Cerere, Cibele, Proserpina, Fortuna, Giano, Bacco, Mercurio, Plutone e Domitilla? Perchè forse esistono alcune lapidi a queste divinità consacrate e riportateci ed illustrate dall'Orsato e dal Salomoni? Non è questa una buona ragione. Se fosse così, si sarebbero potute aggiungere e la Dea Bona, e Diana, e Arpocrate, e Marte, e Minerva, e le Parche, e Priapo, e Sileno, e Silvano, e Lieo, e Vulcano ecc., comecchè di tutti costoro o sonvi tuttavia, od esistettero in Padova lapidi ed iscrizioni commentate specialmente dal Furlanetto alle pagine 18, 25, 39, 40, 51, 117, 316, 380, 424 e 462.

A norma dell'A. devo dirgli però che una sola lapide esiste a Padova, la quale ci ricordi Venere Vittrice innalzata da certa Minucia, ma, secondo il Grutero (pag. 60, n. 2) ed altri, è lapide tolta ad Aquileia e che nulla ha da fare con Padova.

Di Cerere tanto sonvene due, ma una, quella cioè: *Genio domnarum Cereri T. Poblicius crescens etc.*, appartiene alla Dalmazia, e precisamente a Zara, dove fu trovata, dove esisteva la gente Poblicia, e da dove fu trasportata in Padova dai Ramusi nel XVII secolo.

L'altra, *Impune hinc Cererum* (riportata dall'Orsato nei *Monumenti Patavini*), è giudicata apocrifa anche da lui, oltre che dal Furlanetto. Ciò posto, ne consegue che monumenti nè marmorei, nè laterizî, sotto forma di epigrafi o di sculture, non provano al certo esservi stato a Padova in altri giorni, come l'A. assicura, un culto alla Dea Cerere!

Lo stesso dicasi di Proserpina: imperocchè la lapide riportataci dal Furlanetto al n. 318 tra le sepolcrali, e nella quale si nomina questa Dea in uno a Plutone per renderli tutti e due propizî alla defunta, è lapide che l'Apiani stesso disse: *Ravennae nuper reperta;*

è lapide che fu trasferita a Padova nel 1400, e che nel 1509 fu portata in Germania e ch'oggi pare siasi smarrita!!

Per la Dea Fortuna esistono, è vero, lapidi in Padova; ma quella che fu trovata ad Altichiero nella villa Quiriniana, unica che potrebbe dirsi padovana, è invece della Pannonia Superiore; un'altra ci ricorda un Publio Opsidio Rufo, straniero a Padova come alle vicine città; una terza appartiene ad Este, una quarta a Rovigo. A Padova dunque neppur una!

Di Giano trovavasi in Padova una lapide rapportata dal Ramusio, dal Grutero; ma anche questa, prima di tutto è giudicata spuria dagli intelligenti, secondo si trovò ad Este, terzo avrebbe appartenuto a Salona e non a Padova, come provò il Furlanetto, rispondendo al co. Polcastro il quale, appoggiandosi alla sola autorità di questa lapide, cercò stabilire che in Padova fossevi un tempio dedicato a Giano.

Nè di Bacco, nè di Cibele esistono od hanno esistito, come ritiene ed assevera il Cappelletti, iscrizioni lapidarie in Padova.

Che se di Mercurio e di Plutone se ne contano due, fatalmente quella: *Plutonis sacrum munus etc.* fu trovata in Este nel 1500; l'altra a Mercurio pare sia lapide vicentina, parlandovisi della gente *Laberia* che a Padova mai esistette!!!

Veda dunque l'A. quanto sia mal basata la sua induzione! Non merita poi confutazione l'opinione espressa a pag. 24, *che Padova avesse cioè come Roma la sua via Sacra, ove sorgessero i templi delle varie divinità ivi onorate, o che forse Roma, posteriore d'origine, ne avesse avuto l'esempio da Padova;* e ciò per la semplice circostanza che *Lusia Tertullina dicesi in una lapide Sacerdotessa delle Dee,* le quali, seguendo il Pignoria, ritiene che fossero Cibele, Cerere, Proserpina. Disgraziatamente, il bell'edificio della via Sacra padovana cade come un castello di carta, ove si ricordi che nè di Cibele, nè di Proserpina, nè di Cerere esistettero mai in Padova lapidi particolari, e che la sovraccitata iscrizione per Usia (e non Lusia) Tertullina appartiene a Trieste, come provò vittoriosamente il co. Gian Rinaldo Carli (*Antichità italiche,* P. III), da cui sappiamo che nel XVI secolo fu trasportata in Padova da uno della famiglia Cavino, dal quale passò ai Bassani e da questi al Museo di Padova.

Egli è poi veramente degno di nota, che mentre il povero Cappelletti affaticasi per darci come venerati e culti a Padova Dei e Dee sconosciuti, non ricordi invece nè il culto prestato a Diomede, nè il perchè d'esso, nè la celebrità di Gerione venerato in Abano, e da

cui ottennero responsi gli imperatori romani Claudio, Tiberio ed Aureliano; nulla del culto ch'ebbe realmente in Padova il divinizzato imperatore Augusto! E sì che per quest'ultimo furonvi lapidi e tempio non solo, ma collegio di Sacerdoti in città; ma simulacri e tempio pur nella vicinissima Este, sia per adulare la famiglia allora regnante, sia per l'ambizione dei Padovani di pareggiare la metropoli dell'Impero.

In quanto ai luoghi dove esistevano i templi, il nostro Autore non è punto più esatto, indicandoci che quello della Concordia fu innalzato da Antenore e che esisteva dove or sorge la chiesa di Santa Giustina; che quel di Apollo (pag. 40) s'innalzava dov'oggi è la chiesa di S. Sofia; che del luogo ove fosse il tempio di Giunone non esistono indizî e via via. Tutte inesattezze, perchè è più che provato dalle tante cose sino a qui dette che il tempio della Dea Concordia, essendo posto *in oppidi medio,* non potea essere in altra parte che verso S. Pietro, e quello di Giunone a S. Sofia. È chiaro che Antenore (anche se fosse provata la sua venuta in Italia) non avrebbe mai potuto edificare un tempio alla Dea Concordia, non foss'altro per la ragione che il nome latino di Concordia neppur esisteva, e che se con altra voce si fosse voluta indicare l'idea della Concordia, non eravi però certamente un culto a questo ente morale deificato da Lepido Emilio, come si ha dagli scritti di Velleio Patercolo al Lib. II, Cap. 76.

È graziosissimo poi il fatto, che nel mentre in questa storia si citano come esistenti nell'epoca romana sacerdozî che non v'erano, divinità che non mai ebbero culto, si dimentichi di annotare il Collegio dei sei Pontefici, tra i quali una lapide trovata fuori di Porta S. Croce ne ricorda appunto *Q. Camerio Q. f. Culleoni.* Egualmente viene dimenticato il Collegio dei dieci Auguri, quantunque la sua esistenza, non foss'altro, comprovisi coll'iscrizione di Sesto Pompeo recataci dal Grutero (pag. 455), e che fu trovata nel 1562 a Carrara, villa poco distante da Padova!...

Parmi che Tito Livio sia nome tale (non solo pei Padovani, ma per tutti i cittadini d'Italia) ch'avrebbe dovuto trovar largo posto nella storia generale della penisola, e massimamente poi in quella parziale di Padova.

Eppure il sig. Cappelletti se ne sbriga con otto righe, dimentico d'aver intitolato il Capitolo VII: *Dello storico Tito Livio.* Il *nacque, visse, morì* costituisce la sua biografia. Ed invero, quel che ne dice l'A. si riduce a questo: « Lo scrittore più antico di cui Pa-

dova si gloria fu Tito Livio, vissuto lungamente in Roma, caro agli imperatori Augusto e Tiberio. Non parlo della celebrità della storia perchè nota a tutti. Certo è che Padova non ebbe rivali in questa sua gloria se non Verona e Mantova. Morì Tito Livio il 17 d. G. C., ebbe sepoltura presso il tempio della Concordia *di cui era sacerdote* (sic). Nel 1413 fu trovata una cassa con entro ossa che furono credute di lui... Si progettò un mausoleo . . . ma non fu eseguito . . . Furono trasferite le ossa sovra la porta occidentale del palazzo della Ragione, e di qua nel 1547 passarono a più decente riposo nell'interno del palazzo ». E basta!

Ma con ciò, di Tito Livio parmi che siasi detto troppo poco in una Storia di Padova. Si poteva, a mio credere, stabilire l'anno ed il paese in cui nacque, comecchè se Weissenborn accenna l'anno 60 av. G. C., altri indica invece il 59. Se presso che tutti dicono Tito Livio nato nella città di Padova, havvi chi, dietro un passo di Marziale (Epig., I, 62) che suona: *Censetur Apona livio suo tellus,* lo vogliono invece nativo di Abano e chi di Teolo. Inutile quindi non sarebbe stato per uno storico sviscerare una tale questione, e provarne l'errore. Come che poco o nulla si conosca della sua origine, così il citare quei passi delle opere di Tito Livio in cui mostrasi favorevole agli Ottimati, disgustato della corruzione romana ed amico come tutti i Veneti allora di Pompeo e non di Cesare, avrebbe potuto darci un poco di luce sull'argomento. E perchè la esposizione non facesse difetto all'intitolazione del capitolo, parmi egualmente che fuor di luogo non sarebbe stato punto il parlare delle sue personali relazioni, e con Claudio imperatore di cui fu maestro e ch' egli esortava a dettare l'istoria di Roma, secondo che scrisse Svetonio nella vita di Claudio, e con Augusto imperatore, di cui erasi pur attirata l'attenzione, e con Seneca che nella XVI Epistola ne lo ricorda siccome filosofo valente quanto fu Cicerone, e con Ovidio, Mecenate, Orazio e Virgilio. Poteva parlarci della sua dimora a Napoli; ricordarci almeno per sommi capi gli elogi che di Tito Livio scrissero e Seneca, o Quintiliano, e Plinio il iuniore, e Strabone. Anche in una semplice nota poteva dare un cenno dei tanti biografi italiani e stranieri, non foss'altro per dimostrare sempre più l'importanza storica di questo grande, il cui solo nome è bastante ad eternare la gloria d'un intero paese.

Siccome poi l'A. è dall'Editore proclamato per una dotta penna notissima nei fasti della repubblica letteraria, così egli poteva benissimo esprimere il proprio avviso sulle opere storiche di Tito Li-

vio, giudicandole in relazione alle condizioni della coltura della età sua.

Opera inutile non era parimenti lo stabilire (sia pure approssimativamente) l'epoca in cui Tito Livio abbandonava la patria per ridursi a Roma, dove cominciava l'impresa arditissima della sua storia da Romolo ad Augusto, e dei cui 142 libri fatalmente oggi non se ne conoscono che 35. In tale proposito anzi, perchè lo storico Cappelletti non accennava al fatto di quello spagnuolo venuto espressamente in Italia solo per vederlo in volto e ripartirsene tosto? Perchè non accennò egli alle critiche acerbe fattegli da Asinio Pollione, e per le quali poco mancò che Caligola non togliesse da ogni biblioteca le copie della sua storia? Perchè, sullo stesso argomento, non dettò egli manco una parola a ricordare le spese, le premure di tutta l'Europa civilizzata per rinvenire i perduti suoi libri? Perchè tacere della severità dei costumi, della politica sua indipendenza, della modestia tanto encomiata da Macrobio, da Marziale, da Plinio? Perchè non dir verbo della sua famiglia? Invece di tutto questo, l'A. ribadisce una terza volta l'errore imperdonabile che Livio sia stato sacerdote della Dea Concordia.

Fornita così bellamente la biografia di Tito Livio, *riassumiamo la storia* (dice, e senza punto riassumere conseguita) *e senza timore di errare mi sembra di poter asserire che non una, ma più volte l'imperatore Augusto venisse a Padova;* e sapete perchè? perchè Svetonio assicura che spesso *ei visitava le* 28 *colonie da lui per l'Italia disperse e le adornava di ragguardevoli privilegi.* Secondo il Cappelletti, i ragguardevoli privilegi ottenuti da Padova per Augusto erano principalmente quelli di aversi i Decurioni ed i Duumviri, dei quali *parlano gli antichi marmi.*

Ecco un altro errore imperdonabile a chi pretende di scrivere la Storia di Padova! Prima di tutto, il compimento della cittadinanza romana non fu concesso ai Veneti nel 768 di Roma, ma sebbene nel principio dell'800, come Tacito stesso, negli *Annali* al Lib. XI, ne avverte. Il buon Cappelletti ricorderà che Claudio imperatore sorse a perorare a favore dei Veneti, allorchè si volevano negar loro i supremi onori della cittadinanza romana. D'altronde, se egli è naturale che Padova non appena divenuta municipio abbia cominciato ad eleggersi i suoi magistrati, è pur sicuro ch'essa non ebbe che: 1. i *Quattuorviri* con potestà giudiziaria; 2. i *Quattuorviri* con potestà edilizia; 3. il *Praefectus fabrum* che presiedeva all'arti fabbrili, carica di cui furono insigniti e Tito Muzio e Manio Alennio

Cassio, ambidue cittadini di Padova; 4. i facenti funzione di *Quattuorviri,* detti *Praefecti juri dicendo,* i quali, come accertava il card. de Noris, erano in sostituzione dei Quattuorviri giudiziari, quando *per contestationes candidatorum* non potevasi procedere alla nomina dei primi; 5. ultima carica istituita fu quella dei *Decuriones* ch'erano in numero di 200. Aggiungasi che le lapidi trovate in Padova ed alludenti ai *Quatuorviri juri dicendo,* sono tutte posteriori ad Augusto, e che i Duumviri a Padova non esistettero mai. Difatti, nessuna lapide padovana ci rammenta i Duumviri. Quelle di Giulio Stratore e di certo Euticchio, Duumviri, appartengono, la prima alla Pannonia, la seconda a Roma.

In tale proposito, c'insegna il Furlanetto come, trovando lapidi in Padova nelle quali si parli dei Duumviri, devono tutte reputarsi o vicentine, o veronesi, o istriane, o dalmatine, ma non mai padovane; esse (aggiunge) *vennero tutte recate a Padova dai veneti magistrati reduci dall'Istria o dalla Dalmazia durante il XIV secolo; allo scopo di abbellire le tante lor ville od arricchire i patrî musei.*

Neppure il breve Capitolo VIII, destinato a parlare di Peto Trasea, non va esente da errori.

Di colui che, per attestazione concorde dei contemporanei scrittori, era a dirsi il più virtuoso uomo che l'Italia e l'impero a quei dì conoscessero, altro non dice l'A. se non che fu *perseguitato a morte per le singolari sue virtù da Nerone.* Copiando litteralmente uno squarcio dell'*informazione storica di Padova del Gennari, publicata a Bassano nel* 1796, *alla pag.* 23 *e seg.,* senza rilevarli, ne copia gli stessi errori, e finisce col citarne quattro o sei nomi d'altri padovani illustri, tra cui mette anche il Corellio e la Sabina, quantunque estensi e non patavini!

Peto Trasea era marito ad Arria, figlia di quel Cecina Peto e di quell'Arria che, pronunciando il famoso *Pete non dolet,* suicidavasi col marito sotto il regno di Claudio. Fu egli in patria sacerdote *quindecimvirale,* fu console a Roma, fu proconsole in Asia, fu senatore sotto il I. Impero. Accusato prima dal liberto Arato e poscia da Cossuziano uomo rotto ad ogni vizio, fu condannato alla pena capitale dal vile Senato, e scelse per genere di sua morte la resezione delle vene.

La moglie e la figlia Fannia furono più tardi esiliate, solo per aver offerto nozioni a Senecione onde dettasse la vita di Trasea. Il figlio di Fannia con Senecione furono pur dannati a morte. Ora di tutto ciò, come delle famose parole pronunciate prima di morire da

Trasea, degli atti d'indipendenza, di giustizia, di onore, di virtù del sommo padovano, nulla ci disse al solito il nostro Autore. Egli copia invece dal Gennari l'*errore* che Peto Trasea avesse cantato in abito tragico nei giuochi del Cesto instituiti da Antenore.

Antenore, o meglio chi per esso, institui, a quanto dicesi, i giuochi Iselastici, non quelli gladiatori del Cesto, che nulla aveano a che fare, io crederei, nè col canto, nè col suono, nè colla declamazione, che invece nei ludi Iselastici principalmente aveano luogo.

Tali giuochi (se l'A. non lo sapesse) erano consacrati agli Dei ed erano perciò chiamati sacri, e celebravansi fuori delle mura con sfide di canto, di suoni, di versi. V'erano, ma come complemento, anche le corse dei cocchi e le equestri, per le quali si spendevano enormi somme. Finalmente, con sceniche rappresentazioni accennavasi alle avventure degli Dei ed eroi; e siccome la religione ne autenticava l'uso, così Peto Trasea, senza offendere la propria dignità, poteva prestarsi benissimo per ispirito religioso ai ludi Iselastici, ma non mai a quelli del Cesto.

(Continua)

G. dott. PASQUALIGO-SACCHI.

Geschichtstabellen. Uebersicht der politischen und cultur-geschichte von FRIEDRICH KURTS. Leipzig, 1875, Weigel.

Federico Kurts, l'autore della *Mitologia universale,* ripublicò, migliorandole, le sue *Tavole storiche,* già edite nel 1860. Sono 27 Tavole consacrate parte allo specchio sincronistico della storia di tutte le nazioni, e parte a molte genealogie riguardanti sì la storia antica che la media e la moderna. Cinque Tavole sincronistiche, oltre ad una genealogica, spettano alla storia antica, alle quali segue (Tav. 7) un quadro della storia delle invasioni dei popoli, dove la storia di Roma, dai più antichi tempi sino alla metà del secolo VI, è posta in raffronto con quella degli Unni, Ostrogoti, Visigoti, Svevi, Vandali ecc. Le Tavole 8-12 spettano alla storia medioevale, e a queste segue una Tavola genealogica (Tav. 13). Le Tavole 14-21 comprendono la storia moderna e sono illustrate da cinque Tavole genealogiche (Tav. 23-27). La Tavola 22 è uno specchio sincronistico della intera storia mondiale, e serve a dar luce a tutta l'opera e a facilitare le ricerche. Notiamo con piacere che in queste Tavole abbondano le notizie sulla storia della coltura e della letteratura, argomenti pur troppo talvolta quasi dimenticati nei compendî di

storia. Notizie sulle cose nostre non mancano: anzi le Tavole 26 e 27 danno anche le genealogie dei Visconti e di Casa Savoia; tuttavia un italiano non può restare sempre contento di un libro scritto pei tedeschi, e desidererebbe di non vedere omessi alcuni nomi, specialmente nella storia della coltura e della letteratura. Lavori di questo genere, condotti con tanta chiarezza, non possono essere diretti soltanto « für Schulen und den Selbstunterricht », come dice modestamente l'Autore, ma sono di valido aiuto a quanti si interessano di studî storici.

C. Cipolla

Storia della Republica di Firenze di Gino Capponi. Firenze, 1875, Barbèra, 2 vol.

Scrivo poche linee non per parlare di un'opera di tanta importanza, e della quale la Direzione dell'*Archivio* si occuperà diffusamente in uno dei prossimi fascicoli, ma solo per non ritardarne l'annuncio ai nostri lettori.

« Una gentile francese, madama Ortensia Allart . . . ., mandò alle stampe nel 1843 un ristretto della storia della Republica Fiorentina, che per molti rispetti è il migliore di quanti se ne abbiano tentati sin qui. Di questo libro il signor Alessandro Carraresi negli anni seguenti aveva compìto una traduzione: ma in esso alcune cose erano di troppo per noi Italiani, altre non bastavano. Mi posi a farvi così a mente alcune note, poi a ristringere alcuni brani del testo, altri ad allargare: così a poco a poco mi trovai con tutto il pensiero dentro alla storia di Firenze ». Ecco, colle modeste parole dell'illustre scrittore, il venerando march. comm. Gino Capponi, l'origine di un'opera che gli costò trent'anni di studî, in mezzo a gravissime difficoltà morali e fisiche. — La storia va dall'origine di Firenze sino al 1532, chiudendosi col memorabile assedio dove la Republica ha fine per dar luogo al Principato; succinta nei primordî della città, prende sempre più larghe proporzioni cominciando dalle prime lotte cittadine tra i Buondelmonti e gli Uberti, sull'esordire del secolo XIII. Essa, meglio che una raccolta di ricerche minuziose, è lo specchio della vita di una grande città per lungo volgere di secoli, di quella Firenze la cui storia, a detta del Macchiavelli, è tra tutte la più feconda di ammaestramenti. Ad ogni pagina si vede lo scrittore che ha raccolto molto e meditato moltissimo; la quale profondità di pensiero si rivela specialmente nella assennatezza

dei giudizî e nel modo franco, sicuro con cui tratteggia i caratteri dei varî personaggi.

Questa storia è destinata a far molto parlare di sè in Italia e fuori anche per un'altra ragione. Adesso che si agita tanto vivamente la questione dell'autenticità delle cronache dello Spinelli, dei Malespini e del Compagni, non può restare dimenticata la opinione autorevole del Capponi, il quale cita con fiducia le tre Cronache e consacra due lunghe note, in fine ai due volumi, per difendere l'autenticità delle due ultime. Queste parole siano dette senza entrare nel merito della questione.

La semplicità e la eleganza dello stile sono pregi che vogliono essere particolarmente notati. Di molto valore sono le numerose Appendici che contengono sia monografie, sia interessanti documenti, molti dei quali inediti.

C. Cipolla.

Viaggi di Domenico Trevisan, ambasciatore veneto al Gran Sultano del Cairo nell' anno 1512, *descritti da* Zaccaria Pagani *di Belluno.* Per nozze Miari-Buzzati. — Venezia, tip. Antonelli, 1875, in 8.°, di pag. XII-62.

Ogni provincia nostra, per piccola che sia, conta più d' un illustre rappresentante delle scienze storiche ed archeologiche. Belluno riconosce nel cav. Augusto Buzzati, r. consigliere d'appello in Venezia, uno dei più intelligenti cultori di siffatti studî geniali. Era giusto che, in occasione di una festa di famiglia, si togliesse dalla collezione Piloni a Casteldardo, ora trasportata a Venezia, questo viaggio di Domenico Trevisan, scrittura inedita di Zaccaria Pagani bellunese. Il Trevisan, diplomatico illustre, fu ambasciatore anche a Roma e in Turchia, e morì nel 1535; del Pagani non si sa quando morisse, ma, recatosi a Venezia, fu tenuto in buon conto. La publicazione di questo viaggio è dovuta alle cure del comm. Nicolò Barozzi e del co. Girolamo Soranzo.

L' ambasceria del Trevisan ebbe a scopo di calmare le ire del Soldano del Cairo, il quale stimava che Venezia conducesse segrete brighe coi Persiani. Nel 22 Gennaio 1512 partì dalle lagune l'ambasciatore, con seguito di venti persone, sopra una galera bastarda, ossia maggiore delle galere sottili, essendo lunga 150 piedi veneti. Giunsero al Cairo il 7 Maggio, dopo essersi fermati in qualche porto a causa del tempo, 12 giorni nell' isola di

Candia e 11 in Alessandria. Dappertutto il Pagani fa osservazioni minute e curiose, e confronta i paesi e i luoghi che incontra con quelli della dominante o della terraferma veneta. Corfù « ha popolo assai e massime ebrei, universalmente tutti poveri ». A Candia si vedono ancora gli effetti del terremoto del 29 Marzo 1508, « che ben si potrebbe assomigliare alla ruina di Roma »: tutta l'isola produce centomila botti di vino. Ad Alessandria si tagliavano già i foraggi maturi; e quivi l'ambasciatore fu accolto nei fondachi veneziani, e si leggeva per la via: *Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea, Benedictus qui venit in nomine Domini.* Il Pagani riferisce molte tradizioni di questa città.

Ricchi furono i doni offerti dalla Republica all'ammiraglio di Alessandria, ma principeschi quelli presentati dal Pagani e da un turcimanno veronese al Sultano del Cairo: 100 vesti tra d'oro e velluto e raso e damaschino e panno, 120 pelli di zibellino, 4500 di varidossi, 400 di ermellino e 50 pezze di formaggio da lire venete 80. Alla Sultana e agli altri della corte 31 veste, tele e velluti in braccia, e 18 pezze di formaggio. Interessante è la descrizione del cerimoniale e delle stanze diverse per le udienze solenni, che furono otto. Il sultano, di nome Campon el Gauri, fu giudicato dall'ambasciatore per « uomo grave e maturo, e non giovane, perchè hanno il cervello sopra la berretta ». Il Trevisan vide il console di Damasco, Pietro Zeno, prigione del Sultano, sotto la imputazione di aver avute pratiche col Soffì di Persia; e vide inoltre le due separate ambascerie dello stesso Soffì e del Re dei Giorgiani. Nel Cairo è « la maggior parte tutta canaglia, e persone senz'alcun costume »; superstizione religiosa, usi singolari, prodotti a dovizia. « Sono alcuni matti in questa terra, i quali sono addimandati i loro santi, e vanno per la città nudi come nascono dal corpo della loro madre, e pigliano il mangiare per uso loro nelle botteghe che alcuno non li disdice, ma sono riguardati grandemente da tutto il popolo ». L'ambasceria fe' ritorno per Cipro, Rodi e Candia, durando nel viaggio e nelle soste lunghe e frequenti dal 2 Agosto al 23 Ottobre. Insomma questo libretto è un vero boccon ghiotto per gli amatori dei costumi e delle patrie memorie.

G. Occioni-Bonaffons.

La commissione del doge MICHELE STENO *al Podestà e Capitano di Belluno.* Per nozze Miari-Buzzati. — Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1875, in 8.° di pag. 26.

Il direttore di questo periodico, per piacere a un amico suo e della famiglia Buzzati, nella miniera dell'Archivio dei Frari trovò quattordici registri di Commissioni ducali. Sette di questi registri contengono le più antiche ai Rettori delle terre del Dogado e delle provincie; uno dà in compendio quelle del cinquecento; negli altri sei si trovano commissioni a particolari persone. Questa che si publica è inedita, scritta in latino intorno al 1401, e fu la prima per Belluno: il Podestà e Capitano rimaneva in carica un anno, e aveva per sè e il suo seguito trecentocinquanta lire di piccoli il mese. La Commissione è preceduta da una nota del Fulin e dall'indice di tutte le 74 contenute nei sette primi registri; ed è proprio vero che sarebbe opera utile ricavarne la importante e curiosa sostanza, o publicarle ordinatamente mano mano che se ne presentasse l'occasione. Il desiderio che le publicazioni per nozze avessero una certa mira fu manifestato altre volte dal Fulin, che si duole bensì di avere parlato al deserto, ma soggiunge che a disperare c'è tempo.

G. O. B.

Tre lettere di MICHELE MIARI *ambasciatore della città di Belluno a Costanza.* Per nozze Miari-Buzzati. — Belluno, tip. Deliberati, 1875, in 8.°, di pag. 12.

Belluno e Feltre, con esempio non insolito nelle storie, erano state cedute al conte di Gorizia dall'imperatore Sigismondo, il 23 Giugno 1413, in compenso di un credito di sedicimila fiorini d'oro. Le città protestarono contro la vendita indegna e i mali trattamenti usati loro da Gaspare Kuchmeister, luogotenente del conte, e protestarono ancora contro la tirannide e le ruberie di Ulrico Scala, vicario imperiale, che Sigismondo aveva mandato alle due città in veste di paciere. Inviati all'Imperatore, che doveva ritornare al concilio di Costanza verso il chiudersi dell'anno 1416, furono, per Feltre, il Della Porta e il Goslini; per Belluno, Ippolito Doglioni e il nostro Michele Miari. Si venne a capo di far cessare la signoria del conte, ma, quanto alle estorsioni del vicario, non ne fu nulla; finchè, per dimezzare la spesa, furono richiamati il Goslini e il Do-

glioni. Nel libro delle Provvigioni della città di Belluno si leggono le tre lettere del Miari, 18 Agosto, 31 Ottobre 1417 e 3 Febbraio 1418. A correggere i molti guasti della prima lettera valse, fin che potè, l'opera illuminata del prof. Francesco Pellegrini.

G. O. B.

BELLOTTI-BON, *Una lamentevole storia*. Torino, 1875, Som, pag. 14, in 8.° — P. BETTOLI, *Storia dell' Egoista e di P. T. Barti*. Milano, 1875, Treves, pag. 108, in 16.°

Un singolare omaggio fu reso nei primi mesi di quest'anno a Carlo Goldoni: i giornali di tutta Italia affaccendati a sostenere o a negare che si fosse trovato un nuovo lavoro, fosse pur giovanile, dell'immortale comico veneziano. Possiamo raccogliere brevemente la storia di questo scherzo, se scherzo fu, grazie alla cortesia dell'*amico del Bibliotecario,* come i giornali chiamavano il cav. L. Salvioli, il quale in fatto di erudizione drammatica, se non è l'unico, è certo il primo in Italia. È una lettera ch'ebbe la bontà di scriverci su questo argomento, e dalla quale togliamo tutte le formule suggerite dalla modestia.

— . . . . Immediatamente dopo la publicazione della circolare Bellotti-Bon (Decembre 1874), inserita anche nella nostra *Gazzetta* n. 343 di quell'anno, le aveva fatto conoscere il mio parere intorno al merito di quella produzione in genere, ed in ispecie relativamente alla pretesa paternità che, pel soggetto, pel titolo e per lo stile non goldoniano, io disconobbi, mi sia lecito il dirlo, prima di tutti . . .

L'onorevole cav. bibliotecario, Giovanni Veludo, era stato da un certo P. T. Barti parmense richiesto del suo parere intorno all'*Egoista per progetto*. Il cav. Veludo a quell'epoca (Ottobre 1874) era occupatissimo nel suo ufficio, essendo assente, anzi gravemente ammalato in Este, il Prefetto della Marciana. Il cav. Veludo mi affidò adunque il manoscritto per un sollecito esame, pregandomi di dirgliene l'avviso mio.

Compiuto frettolosamente in pochissime ore notturne l'incarico, erami pressochè affatto fuggita di mente quella produzione, alla quale non aveva dato, a dire il vero, gran peso; quando venne ridestata la mia memoria dalla suddetta circolare, nella quale il cav. Bellotti-Bon impegnavasi di far conoscere al mondo teatrale il lavoro da circa cent'anni sconosciuto dal sommo commediografo nostro. Quell'egregio capo-comico mantenne la sua parola, e dalle sue

tre compagnie fece recitare l'*Egoista per progetto* nella sera medesima (18 Gennaio 1875) a Roma, Firenze e Torino.

Tutte le gazzette della penisola divulgarono poi telegrammi e notizie d'ogni fatta: quella di Venezia ne fece parola in venti circa dei suoi numeri, dal 19 Gennaio al 12 Aprile: furono publicati articoli pro e contro, taluni assai giudiziosi ed assennati, altri stiracchiati e strambi, per non dir peggio, a fine di combattere o sostenere la legittimità dell'*Egoista:* persino a Torino, in un libretto di quattordici pagine, venne publicata dal cav. Bellotti-Bon *Una lamentevole storia;* ma ella ben sa che si minacciava a Venezia pur anco una *Non lamentevole storia* dell'argomento medesimo, la quale avrebbe bensì fatto traboccare la noia del publico, ma avrebbe anco poste in luce tutte le circostanze del fatto, se per buona sorte non ne fosse stata allontanata l'idea dall'insorta procedura giudiziale, provocata da una querela del cav. Bellotti-Bon; procedura, la quale ebbe quell'esito: *Non farsi luogo a procedere,* che le feci ben presentire circa alla metà dello scorso Marzo.

Dopo tutte queste publicazioni, e specialmente dopo la *Storia dell' Egoista e di P. T. Barti* publicata dai fratelli Treves, che cosa potrei aggiungere di nuovo?

Mi limiterò a dire, a proposito di quest'ultimo opuscolo, che il sig. P. T. Barti dissimula alcune circostanze, che forse è prezzo dell'opera ricordare. Egli cominciò collo spedire una lettera al bibliotecario Veludo, pregandolo di fargli conoscere se gli fosse nota una commedia di Goldoni col titolo *l' Egoista per progetto.* Ottenne risposta, e gli venne promessa più positiva, se avesse date informazioni intorno all'argomento della favola, ai nomi dei personaggi ecc. ecc., affinchè si potesse conoscere se, a caso, a qualche commedia del Goldoni, taluno si fosse compiaciuto di cambiare il titolo.

Il sig. P. T. Barti non diede un transunto della commedia, ma spedì addirittura il manoscritto, accompagnandolo con una sua lettere (1.° Ottobre 1874), la quale comincia così: « Giovane ignaro
» come sono di cose teatrali, non mi sento di riassumere concisa-
» mente e chiaramente il soggetto di una commedia; stimo miglior
» cosa spedirle senz'altro il manoscritto da me rinvenuto, pregan-
» dola avere la compiacenza di esaminarlo, e solamente per dire il
» suo pregiato giudizio ».

Non è dunque del tutto esatto, ove dice (pag. 49) che « gli saltò in capo di spedire il manoscritto alla Biblioteca di Venezia ».

Il manoscritto, in sostanza, gli venne chiesto, dacchè se volle evitare, a' suoi fini, l'esposizione del soggetto che gli si domandava, ne veniva di conseguenza la spedizione dello scartafaccio, se pur voleva risposta.

La risposta fu data, e lo ammette egli stesso (pag. 50), contraria alla paternità goldoniana; della qual cosa malcontento il nipote del quondam Domenico Mantovani da Fivizzano, insistette con una terza sua lettera del 29 Ottobre 1874, chiedendo categoricamente: I. che fosse riconosciuto il manoscritto press'a poco dei tempi goldoniani, e quindi certo presumibilmente commedia di quell'epoca istessa; II. che nulla racchiudesse per cui non si potesse dichiarare che assolutamente non può essere di Goldoni.

Io non conosco affatto i termini precisi della risposta del cav. Veludo (dacchè quest'ultima lettera non mi venne comunicata), ma parmi che debbano essere stati piuttosto ambigui, e non da valutarsi gran fatto. Nè poteva essere altrimenti, dacchè coll'ultima lettera non fu spedito di nuovo il manoscritto per un esame più diligente. Ed è da notarsi che il manoscritto depositato dal cav. Bellotti-Bon in giudizio, in seguito alla sua querela, mostrato al cav. Veludo ed a me, non parve precisamente il medesimo che avevamo veduto nell'Ottobre 1874. Avremo avuto forse ambidue le traveggole o nell'un caso o nell'altro; quantunque non sia da meravigliare che ce ne fossero due esemplari: il negoziante da Fivizzano ne aveva la fabbrica in casa.

Il sig. P. T. Barti, a mio umile avviso, esponendo la storia di tutta questa faccenda, avrebbe dovuto narrarla più scrupolosamente, non limitandosi ai pochi cenni che espone (pag. 51), ma riferendo distesamente, integralmente le sue lettere al Bibliotecario, e le risposte del cav. Veludo. Il che sarebbe stato tanto più necessario, in quanto che riseppi dal cav. Veludo che la sua definitiva risposta, allorchè gli fu mostrata in Tribunale, era qua e là macchiata d'inchiostro, come caduto a caso, ma che impediva assolutamente di cogliere il senso piuttosto dubbio ed ambiguo che il cav. Veludo aveva inteso di dare alle sue parole.

Il sig. P. T. Barti nelle sue confessioni non avrebbe dovuto tacere che l'originale lettera dell'*amico del Bibliotecario* era sparita, e sostituita da un'altra lettera di diverso tenore, la quale leggesi al n. 3 dei documenti della *Lamentevole storia* (pag. 9).

Del resto, nella fuggevole scorsa all'opuscolo P. T. Barti, mi sorprese che egli si vada meravigliando perchè questo e quello sia

stato preso nelle sue reti. Chi non correva pericolo di esser preso, se non potè salvarsi lo stesso cav. Bellotti-Bon, interessato più di tutti a conoscere il vero? L'egregio capo-comico aveva potuto avere in sue mani il manoscritto, per il quale esibiva lire 2000, a suo grand'agio aveva potuto esaminarlo foglio per foglio, e avvedersi che era malamente cucito, anzi raccappezzato a mezzi foglietti uniti con gomma (la quale circostanza lo diversifica da quello spedito a Venezia nell'Ottobre 1874). Esso cav. Bellotti-Bon, prima di esborsare il prezzo offerto pel prezioso acquisto, aveva ottenuti gli attendibili documenti dal n. 1 al n. 5, descritti nella sopra citata pag. 9 della sua *Lamentevole storia*, e avrebbe potuto anche notare che il quinto era di un'attendibilità senza pari, mentre per esso si stabiliva che Domenico Mantovani da Fivizzano, zio del Barti, moriva in Parma il 18 Ottobre 1874. Ora l'egregio Bellotti-Bon non potè avvedersi che il Barti e i suoi parenti avevano posto mano agli enti ereditari del loro ottimo zio parecchi giorni prima ch'egli morisse: a fronte che questa circostanza venisse stabilita dalla lettera 10 Ottobre 1874, colla quale il cav. bibliotecario Veludo restituiva da Venezia al Barti di Parma il manoscritto, che aveva viaggiato per le poste tanti giorni avanti alla morte del buon Mantovani. Bisogna dire che qualche goccia di benemerito inchiostro, non certamente dalla penna di chi scriveva a Venezia, andasse provvidamente a cadere sulla data surriferita, rendendo fatalmente impossibili le opportute valutazioni!

Per parte mia, nell'affrettato parere mi tenni più che no contrario alla paternità goldoniana: lo riferisce anche il sig. P. T. Barti nella sua *Storia* (pag. 50, 51), e lo ammetteva più chiaramente nell'anzi citata sua lettera 29 Ottobre 1874, diretta al bibliotecario Veludo. Non mi estesi in quel mio scritto gran fatto, per mancanza di tempo e, nel caso di buona fede, per non deludere aspramente e d'un colpo l'eventuale illusione di chi avesse creduto di avere in mano un tesoretto. Lasciai nondimeno cadere un cenno da cui trapelava il sospetto di una vera mistificazione, la quale, del resto, io poteva sospettare, non dichiarare . . . . —

Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, 1875, Luigi Pedone Lauriel edit., volumi 4 in 16.°

L'*Archivio Veneto*, quantunque abbia per principale intendimento di illustrare con la scorta dei documenti la storia e le tradi-

zioni della regione veneta, pure non può a meno di salutare con plauso gli studî che si fanno anche nelle altre parti del Regno per portar lume alla storia dei tempi oscuri d'Italia. Quindi non solo applaudì alla publicazione dell'infaticabile ed erudito signor Pitrè, ma si diede tosto cura che i suoi lettori ne fossero più ampiamente informati con opportuna relazione. Se non che, non avendo ancora potuto la persona a cui fu affidato l'incarico soddisfare, per ragioni estranee al suo buon volere, l'impegno, non vogliamo tardare più oltre a rendere intanto avvisati i nostri lettori della importante publicazione, e speriamo di richiamare quanto prima sopra di essa la loro attenzione con una notizia bibliografica circostanziata e diffusa.

La Redazione.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. I fascicoli 84-87 contengopo:

I manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze (*Cesare Guasti*).

Esame critico della vita e delle opere di Alfonso Cittadella detto Alfonso Ferrarese o Lombardi (*E. Ridolfi*).

Delle professioni di legge nelle carte medio-evali (*Guido Padelletti*).

Della utilità ed opportunità di nuove storie (*Carlo de Cesare*).

Di Galeazzo Marescotti de' Calvi da Bologna e la sua Cronaca (*Cesare Albicini*).

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia (*Isidoro la Lumia*).

Delle condizioni e delle vicende della libreria medicea privata dal 1494 al 1508. Appendice (*Enea Piccolomini*).

Taggia e i suoi cronisti inediti (*Girolamo Rossi*).

Studî sulle fonti della storia fiorentina (*Cesare Paoli*).

Rassegna ed annunzî bibliografici. — Varietà. — Necrologie.

Archivio Storico Siciliano. I tre ultimi fascicoli contengono:

Storia degli istituti femminili d'emenda della città di Palermo dal sec. XVI al XIX (*L. Sampolo*).

Del vero sito della vetusta Sifonia (*A. Holm* e *L. Vigo*).

Saggio di giunte e correzioni alla bibliografia siciliana di Giuseppe M. Mira (*G. Salvo-Cozzo*).

Del Dotario delle Regine di Sicilia, detto altrimenti Camera Reginale (*R. Starrabba*).

Il prof. Cusa e gli studî moderni di paleografia e diplomatica (*Sac. I. Carini*).

Notizie e documenti intorno alla Sala Verde e al Palazzo degli Scavi (*R. Starrabba*).

Accenni storici di Sicilia, Lombardia e Toscana in occasione di un documento inedito del secolo XIV (*S. Cassarà*).

Una lettera di Pietro dell'Aquila, pittore palermitano, del secolo XVII (*V.*).

Vestigî antichi in Salaparuta e nel suo territorio (*V. di Giovanni*).

Vita del cav. D. Filippo Iuvara ab. di Selve ed architetto di S. M. di Sardegna.

Origine e progresso del Collegio di S. Rocco di Palermo (*A. Flandina*).

Documenti inediti intorno alla raccolta dei Parlamenti di Sicilia compilata da Andrea Marchese (*R. Starrabba*).

Rassegna bibliografica-archeologica. — Varietà. — Atti della Società Siciliana per la Storia Patria.

Archivio Storico Lombardo. I due primi fasc. di quest'anno contengono:

Su di una investitura del vescovo di Mantova Enrico II (*Bonollo*).

Canti storici popolari italiani. La morte di papa Alessandro VI (*D'Adda*).

Altre notizie sulla morte di Alberto Maraviglia (*Portioli*).

Il corredo nuziale di Bianca M. Sforza-Visconti, sposa dell'imper. Massimiliano I (*A. C.*).

Una giornata di spavento delle città lombarde . . . nel 1576.

Benvenuto Cellini a Roma e gli orefici lombardi ed altri che lavorarono pei Papi (sec. XVI) (*A. Bertolotti*).

Mainfredo della Croce e il borgo di Rosate (*C. Vignati*).

Un ambasciatore del Soldano di Egitto alla corte milanese nel 1476 (*P. Ghinzoni*).

Curiosità d'archivio. — Bibliografia. — Bollett. della Consulta archeologica.

Giornale Ligustico. Gli ultimi cinque fascicoli dell'anno scorso, e i primi sette di quest'anno, contengono:

Di una iscrizione murata sulla porta della chiesa parrocchiale di Rapallo (*Marcello Remondini*).

Osservazioni sull'atlante Luxoro publicato negli atti della Società Ligure di Storia Patria (*C. Desimoni*).

Di un bassorilievo con iscrizione murato nella torre di S. Giovanni di Prè in Genova (*M. Remondini*).

Elenco di carte ed atlanti nautici di autore genovese, oppure in Genova fatti e conservati (*C. Desimoni*).

Sopra Agostino Noli e Visconte Maggiolo cartografi (*M. Staglieno*).

Chi sia l'autore della tavola dell'Annunziata di S. Maria di Castello in Genova (*S. Varni*).

Sigillo del Magistrato di Sanità in Genova (*C. Astengo*). — Medaglia fatta coniare da Carlo III principe di Monaco (*G. Rossi*). — Medaglia onoraria a Domenico Promis (*L. T. Belgrano*). — Il sigillo del Comune di Sarzana (*A. Neri*). — Sigillo dell'uffizio di Moneta (*G. Grasso*). -- Sigillo di Battista Campofregoso (*C Astengo*).

Documenti riguardanti alcuni dinasti dell'Arcipelago (*A. Luxoro* e *G. Pinelli Gentile*).

La compagnia genovese delle Indie e Tommaso Skinner (*L. T. Belgrano*).

Lettera di Laudivio da Vezzano sulla caduta di Caffa (*A. Neri*).

Due nuovi cartografi della famiglia Maggiolo (*M. Staglieno*).

La sepoltura del marchese Ludovico II di Saluzzo (*A. Remondini*).

Dell'ufficiuolo Durazzo e di alcune altre opere d'arte (*T. Luxoro*).

Atti della Società Ligure di Storia Patria. — Bullettino bibliografico. — Necrologie.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina. I fascicoli 2-4 contengono:

Il manifesto del conte Radicati di Passerano (*F. Saraceno*).

Torino e i Torinesi sotto la Republica (*O.*).

Il testamento di M. R. Cristina di Francia ed il conte Filippo d'Agliè (*A. D. P.*).

Studi nazionali in Piemonte durante il dominio francese (*C. Rodella*).

Tre edizioni torinesi del secolo XV (*V. Promis*).

Singolare preponderanza dell'elemento democratico nei tre Stati del Ducato d'Aosta (*A. D. Perrero*).

Il museo storico della casa di Savoia (*P. Vayra*).

La prepotenza di Luigi XIV ed il matrimonio del principe Emm. Filiberto (1682-85) (*A. D. Perrero*).

Fac-simile di una lettera di Daniele Manin (*N. Bianchi*).

Su alcuni mss. della biblioteca di S. M. in Torino (*V. Promis*).

Giornale di erudizione artistica. I fascicoli 3-9 del 1874, e il primo del 1875, contengono:

Vita di Bastiano Conca.

Documenti per la storia della scultura ornamentale in pietra (*A. Rossi*).

Documenti intorno alla statua dai Perugini innalzata a Paolo II (*A. R.*).

Ordine di pagamento ad un ingegnere idraulico del sec. XVI.

Docum. inediti . . . dei maestri d'organo nel XV e XVI secolo (*A. Rossi*).

Tiziano Gricci da Fossano maestro d'orologi nella seconda metà del secolo XVI (*A. R.*).

Memorie di musica civile in Perugia (*A. Rossi*).

Documenti per la storia dell'arte musicale (*A. Rossi*).

La tavola dell'incoronazione di Maria nella pinacoteca municipale di Trevi (*Lor. Leonij*).

Il quadro dipinto da Pietro Perugino per Isabella d'Este Gonzaga (*Alfredo Reumont*).

Altre memorie di musica civile in Perugia (*A. Rossi*).

Seconda e terza serie di stanziamenti e contratti per opere di orificeria.

Il palazzo del capitano del popolo in Perugia.

Giunta ai maestri d'organi e di legname.

Prospetto cronologico della vita e delle opere di Agostino d'Antonio scultore fiorentino.

Appendice di erudizione varia.

Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia. L'anno 1874 contiene:

Della zecca e delle monete camerinesi (*M. Santoni*).

Intorno alcune monete del principato di Monaco (*F. Benvenuti*).

Le medaglie del poeta V. Monti (*A. Monti*).

Sopra due sigilli in cera del XIII e XIV secolo (*M. Camera*).

Monastero di S. Chiara del Giuncheto in Castiglion fiorentino (*G. Ghizzi*).

Sigillo mercantile di Geri di Doffo della Rena fiorentino (*G. Gargani*).

Le monete d'oro etrusche e principalmente di Populonia (*G. F. Gamurrini*).

Le monete ossidionali di Brescia (*Di Kohene*).

Contraffazione italiana di una moneta dei Paesi Bassi (*Hooft van Iddekinge*).

Monetazione in Sardegna di Carlo VI Imperatore (*G. Spano*).

Sigilli diplomatici italo-greci (*A. Salinas*).

Sigilli parmensi di Guido Roggeri e Iacopino Baratti (*L. Pigorini*).

Osservazioni sopra un ripostiglio di monete consolari (*S. T. Baxter*).

Numismatica genovese esterna (*C. Desimoni*).

Di alcune maglie da tavernaio in Savoia (*F. Rabut*).

Di una nuova moneta di Tresana (*A. Remedi*).

Medaglia della Polisena figliuola del Gattamelata (*L. C. Ferrucci*).

I sigilli del Comune di Cingoli (*F. Raffaelli*).

La zecca di Casale Monferrato sotto Federico Gonzaga e Margherita Paleologa (*A. Portioli*).

Ongaro di Piacenza del duca Ranuccio I Farnese (*L. Pigorini*).

L'*Æs Signatum* scoperto nella provincia di Parma (*L. Pigorini*).

Monete di Galeazzo Visconti battute in Piacenza nel sec. XIV (*B. Pallastrelli*).

Sui quarti di danaro genovese e sui loro nomi volgari (*C. Desimoni*).

Le monete monumentali dei Papi (*A. Monti*).

Alcune osservazioni intorno alle tessere mercantili (*A. Lisini*)).

Sigillo del card. Francesco De' Soderini (*L. Passerini*).

Stemma del Comune di Ferrara (*L. N. Cittadella*).

I Bonzagni e Lorenzo da Parma coniatori (*A. Ronchini*).

Cosmos. I quattro ultimi fascicoli dell'anno 1874 contengono:

L'Isola di Samos (*Aristotile Stamatiadis*).

Viaggio di O. Beccari nel sud-est di Celebes (*Guido Cora*).

Recenti spedizioni alla Nuova Guinea (*O. Beccari, G. Cora*).

Appunti sul fiume giallo della China (*Ney Elias*).

Note idrografiche sulla traversata da Singapore a Yokoama (viaggio della *Vettor Pisani*, 19 Maggio — 6 Agosto 1872) (*Carlo Grillo* e *G. Lovera di Maria*).

L'isola di Jeso.

Esplorazioni di N. M. Prscevalski nella Mongolia orientale e sulle falde del nord-est del Tibet (1871-1873).

Contribuzioni geografiche italiane a Borneo.

La geografia in Italia.

Esplorazioni del dott. F. V. Hayden,

Notizie geografiche. — Atti delle società geografiche. — Letteratura geografica. — Cinque tavole.

Revue des questions historiques. I fascicoli 32-35 contengono:

La Royauté française et le droit populaire, d'après les écrivains du Moyen age (*Ch. Jourdain*).

L'ambassade de Lavardin et la sequéstration du nonce Ranuzzi (*Ch. Gérin*).

Les sources de l'histoire de la croisade contre les Albigeois (*Ch. de Smedt*).

L'ancienneté de l'homme, d'après l'archéologie préhistorique, la paléontologie et la géologie (*H. De Valroger*).

Vincent de Beauvais et la science de l'antiquité classique au douzième siécle (*E. Boutaric*).

Acté, sa conversion au christianisme (*A. Loth*).

L'instruction primaire en France avant la révolution, d'après les travaux récents (*E. Allain*).

Le caractère de Charles VII (*G. de Beaucourt*).

Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Montferrat (*C. Riant*).

M. Guizot, son role comme historien (*H. de l' Epinois*).

Le Drapeau de la France (*M. Sepet*).

Les monastères franciscains et la commission des Règuliers (1766-1789) (*Ch. Gérin*).

Nicolas Oresme et les astrologues a la cour de Charles V (*Ch. Jourdain*).

Le marquis de Fontenay et son ambassade a Rome en 1647 et 1648 (*G. Baguenault de Puchesse*).

Mélanges. — Courrier allemand-anglais-italien-espagnol-russe. — Chronique. — Revue de recueils périodiques. — Bulletin bibliografique.

Bibliotèque de l'École des Chartes. I fascicoli 3-6 del 1874, e i due primi del 1875, contengono:

Mémoire sur le Romant ou Chronique en langue vulgaire, dont Joinville a reproduit plusieurs passages (*N. De Wailly*).

L'age de la cathedrale de Laon (*J. Quicherat*).

Charte sarde écrite en caractères grecs.

Notice sur les collections de Baluze, de Bréquigny et de Brienne.

Les châtelains de Saint-Omer (1042-1386) (*A. Giry*).

Origines des Archives du ministère des affaires étrangères (*L. Delisle*).

Actes de Notaires concérnant l'histoire du droit criminel en Saintonge (*P. Marchegay*).

Une lettre inedite de La Bruyère (*Ul. Robert*).

Chartes françaises de Saint-Quentin en Vermandois (*F. Le Proux*).

Essai sur l'organisation de l'industrie à Paris aux XIII et XIV siècles (*G. Fagniez*).

Mémoire sur deux chroniques latines composées au XII siècle à l'abb. de Saint Denis (*J. Lair*).

État au 1er Janvier 1875 des inventaires-sommaires et des autres travaux relatifs aux diverses archives de la France (*L. Pannier*).

Instructions données aux commissaires chargés de lever la rançon du roi Jean (*J. M. Richard*).

Lettre inédite d'Innocent III de l'an 1206 (*L. De Mas-Latrie*).

Jean Priorat, de Besançon (*A. Castan*).

Cantique latin du déluge (*Sepet*).

Notice sur J. Duclos (*A. Loth*).

Bibliographie. — Livres nouveaux. — Chronique et Mélanges.

ATTI

DELLA DEPUTAZIONE VENETA

SOPRA GLI STUDJ

DI STORIA PATRIA.

Il giorno 3 Giugno p. p., nelle sale della R. Prefettura, e sotto la presidenza del sig. comm. Carlo Mayr, senatore del Regno e prefetto di Venezia, si raccolse la Giunta esecutiva per la costituzione di una Società di Storia Patria in Venezia, unitamente ai signori: cav. Luigi prof. Bailo (Treviso), nob. cav. Francesco dott. Bocchi (Adria), nob. cav. Giuseppe prof. De Leva (Padova), cav. Pietro Paolo Martinati (Verona), cav. Gaetano dott. Oliva (Rovigo), delegati e invitati dalle provincie vicine. Aperta la seduta, il prof. Rinaldo Fulin, segretario della Giunta, lesse la seguente

RELAZIONE.

Ci presentiamo a voi, o Signori, e non è più con noi quell'uomo operoso che diresse i nostri lavori, e al cui consiglio dobbiamo attribuire quel poco che pur possiamo aver fatto. Voi conoscevate il Prefetto della Marciana, vicepresidente della nostra Giunta, e sapete com'egli a senno di vecchio accoppiando una operosità giovanile, che serbò fino all'ultimo e che manifestò in tutti gli ufficî a cui lo chiamò la fiducia del Governo e dei cittadini e l'interesse degli studî e degli studiosi, dovesse adoperarsi anche per la costituzione della Società nostra con quell'intelligenza e con quell'impegno che non lo abbandonavano mai. Prendendo a rendervi conto di ciò che in gran parte fu inspirato e fu diretto da lui, sentiamo ancor più vivo il rammarico di averlo perduto; e voi troverete ben

giusto che all'onorata memoria di Giuseppe Valentinelli siano consacrate le prime parole di questa relazione che dobbiamo farvi.

Il Comitato Promotore per la costituzione di una Società di Storia Patria nel Veneto, nella sua tornata 17 Maggio 1873 avendo unanimemente approvato le conclusioni della Giunta eletta nella tornata del precedente 12 Aprile, deliberò che la stessa Giunta, col titolo di *Giunta esecutrice*, fosse incaricata di attuare le conclusioni medesime.

Queste conclusioni si riferivano: 1.° alla costituzione dei fondi; 2.° alla publicazione dei lavori; 3.° alla compilazione dello Statuto.

Riferirò nello stesso ordine quello che fece la Giunta.

Riguardo al primo, ci siamo ripetutamente indirizzati alle Provincie, ai Comuni e ad alcuni corpi morali, che si speravano favorevoli, pregandoli a dichiarare se e in qual misura volessero associarsi all'impresa. Il prospetto che abbiamo l'onore di presentarvi vi dice a quali rappresentanze ci siamo rivolti, e quali risposte ne abbiamo avute. Senza contare le 2000 lire promesse dal R. Ministero dell'Istruzione Publica, a lire 4365 ascende l'annua somma di cui possiamo disporre oggi (1). E dico oggi, perchè non ancora furono dappertutto od esaurite le pratiche o tolta la speranza che questo fondo possa tra breve aumentarsi. Crediamo anzi che il sapere costituita e operosa la Società, possa contribuire efficacemente a risolvere alcune difficoltà che ancora non ci fu possibile vincere. Intorno a che vi potremo dare gli schiarimenti che vi paressero necessarî a sapere.

Queste parole debbono peraltro farvi comprendere che la prima parte del nostro mandato ci obbligò a lunghi e ripetuti carteggi, nei quali necessariamente si consumò molto tempo.

(1) Basterà qui ricordare le Rappresentanze che hanno contribuito con annuo assegno in danaro alla costituzione della Società: Provincia di Venezia e di Verona. Comune di Venezia, Murano, Chioggia, Portogruaro, Mirano, San Donà di Piave, Treviso, Adria, Marostica, Motta di Livenza, Conegliano, Rovigo, Valdagno, Este.

Era dunque passato pressochè un anno dacchè la Giunta aveva ricevuto l'incarico, e non eravamo ancora venuti a capo di nulla. A dire la verità, ci doleva che fossero così lenti i progressi dopo che erano stati così lieti gli auspicî; e considerando che delle lire 3625, ond'era costituita la nostra annua ricchezza nella primavera dell'anno scorso, 3145 venivano dalla sola Venezia e dai Comuni della sua Provincia, ci chiedevamo se non fosse il caso di accingersi al lavoro, coi fondi che Venezia aveva somministrato, perchè gl'indugî non nostri non costringessero all'inazione noi pure.

A questa proposizione peraltro potevano farsi due principali obbiezioni: l'una che concerneva la sostanza, e l'altra la forma delle publicazioni. Dando immediatamente mano al lavoro, poteva in fatti parere che la Giunta si arrogasse il diritto di determinare le publicazioni da farsi; diritto che si doveva lasciare intatto alla Società, la quale una volta o l'altra si sarebbe infine costituita. D'altra parte, benchè i tipi, la carta, il sesto d'una publicazione qualunque, non includano la necessità che una nuova publicazione si debba fare con quegli stessi tipi, con quella carta ed in quel sesto medesimo, poteva nondimeno parere che una serie di publicazioni dovesse avere quella uniformità dei caratteri estrinseci, che potesse tipograficamente distinguerla da altre publicazioni consimili. La futura Società in questo caso avrebbe dovuto adottare per le sue publicazioni la forma che avesse preferito la Giunta.

Quest'ultima obbiezione non aveva di serio che l'apparenza. Nessuno di noi misura l'importanza di un libro dalla grandezza del sesto o dalla qualità della carta. Nessuno di noi crede che debbano sprecarsi i danari in edizioni di lusso. Il maggiore decoro possibile colla maggiore possibile economia: questi, noi dicevamo, sono i criterî che debbono guidare la Giunta e guideranno, senz'altro dubbio, la Società. La quale, del resto, se non troverà conveniente la forma che avessimo preferita, potrà mutarla a suo senno; giacchè l'essersi publicata in un dato sesto una data opera, non sarà certo buona ragione perchè quel sesto debba essere conservato invariabilmente nelle publicazioni future.

E non potevasi meno facilmente rispondere anche alla prima obbiezione. Di fatti il Comitato promotore non s'era arrogato di dare consiglio alcuno sulle publicazioni che potessero particolarmente illustrare la storia delle Provincie: gli studiosi delle Provincie contribuenti allo scopo, dovevano in questa parte avere le mani del tutto libere. Ma per ciò che riguarda la storia di Venezia, il Comitato promotore aveva indicato espressamente i lavori, a cui si poteva immediatamente por mano con utilità incontrastabile dei nostri studî comuni. La scelta di questi lavori non era dunque da porsi più in discussione; essa era stata determinata di già: si sarebbe forse anche potuto dire che la Giunta, appunto perchè chiamavasi *esecutrice*, se voleva adempire compiutamente l'ufficio proprio, non solo poteva, ma doveva por mano a questi lavori. Ad ogni modo era facile togliere del tutto ogni scrupolo, dichiarando costituita la Società, e autorizzandola a lavorare coi fondi sui quali poteva fare a quell'epoca assegnamento.

Fu questo appunto il partito che si discusse ed unanimemente si prese il giorno 20 Maggio 1874, in una seduta a cui presiedette l'onorevole Senatore, Prefetto della nostra Provincia. « Ammessa ad unanimità questa massima », dice il processo verbale che fu redatto dal sig. segretario Francesco De Tomi, « si passò a discutere sul modo di attuarla bene e colla » maggiore sollecitudine. Ed anzi essendo stata messa in cam» po la questione di competenza della Giunta, di dichiarare, » senza sentire il Comitato promotore, costituita la Società, il » sig. Senatore Prefetto Presidente esternò l'avviso, che in » base alle conclusioni emesse dal Comitato stesso nella se» duta plenaria del 17 Maggio 1873, e per le quali la Giunta » aveva piena facoltà di azione nel condurre la bisogna sino » al raggiungimento dello scopo, era la Giunta medesima pie» namente competente a dichiarare, nelle forme e dentro i li» miti della relazione approvata nella predetta seduta, legal» mente costituita la Società » (1).

Essendosi poi discusso il da farsi, si venne unanimemen-

(1) Vedi anche ARCHIVIO VENETO, t. VII, pag. 463.

te alle risoluzioni che seguono: 1.° rivolgersi di nuovo alle rappresentanze che non avevano sino allora aderito; 2.° invitare quelle che avevano, comunque siasi, aderito, a deputare chi le rappresentasse nell'adunanza in cui si dovesse discutere lo Statuto definitivo; 3.° dar mano immediatamente alla publicazione degli avviati lavori; 4.° dichiarare frattanto la legale e formale costituzione della Società.

« Approvate, come fu detto più sopra, in ogni sua parte » e ad unanimità tutte e quattro le premesse proposte, il sig. » Senatore Prefetto Presidente, in analogia all'ultima delle » medesime, dichiarava costituita di fatto la Società di Storia » Patria, per la regione veneta, con residenza in Venezia, ri- » servandosi d'informare di tale costituzione il Ministero della » Publica Istruzione, anche per ottenere e il sussidio promesso » per sua parte, e quelli lasciati sperare da qualche altro Mi- » nistero » (1).

Al processo verbale di questa seduta del 20 Maggio si riferisce in particolare il decreto successivamente emanato in data 10 Settembre 1874, sotto il numero 11817, col quale *è costituita in Venezia la Deputazione di Storia Patria per le Provincie Venete, e la Giunta esecutiva è delegata a procedere ad ogni ulteriore pratica conseguente.*

Con qual successo poi si effettuassero le pratiche raccomandate dalle risoluzioni prima e seconda dell'adunanza del 20 Maggio, ve l'abbiamo per la prima già esposto, e per la seconda non è bisogno di esporvelo. Dobbiamo dirvi piuttosto che cosa abbiamo fatto per attuare la terza risoluzione, che ci invitava a dar mano immediatamente alla publicazione degli avviati lavori.

Noi non potevamo uscire dal campo che il Comitato promotore ci aveva prescritto, ma in questo campo era in nostra mano la scelta. Abbiamo quindi preferito un lavoro che non avesse un interesse puramente veneziano, ma veneto e, meglio ancora, italiano: vogliamo dire il regesto dei libri Commemoriali.

(1) Vedi ARCHIVIO VENETO, t. VII, pag. 464.

Attendeva da molto tempo a cosiffatto lavoro il valoroso ufficiale d'Archivio, sig. Riccardo Predelli (1), già noto per avere condotto lodatamente e publicato i regesti del *Liber Plegiorum*, il più vetusto originale registro del nostro Archivio. I primi sei volumi, ch'è quanto dire i più difficili e antichi, dei libri Commemoriali aveva dunque studiato accuratamente il sig. Predelli; il quale, per uso d'ufficio, ne aveva già compilato il regesto. Ora, fin dal Settembre 1873, la Giunta esecutrice, col mezzo dell'onorevole Senatore Presidente, aveva presi i necessarî concerti, perchè il Predelli potesse rivedere il già compiuto lavoro e dargli, al caso, la nuova forma che rispondesse al nuovo bisogno. A raggiungere il doppio intento sarebbero stati certo utilissimi i consigli della vostra dottrina e l'appoggio dell'autorità vostra, su cui potrà quind'innanzi fare assegnamento il Predelli; ma frattanto il nostro collega cav. Federico Stefani, deputato a ciò dalla Giunta, s'incaricò di rivedere i regesti, e li rivede di fatti di mano in mano che sono pronti alla stampa. La quale incominciò finalmente, e regolarmente procede con quella speditezza maggiore che può consentire la diligenza necessaria all'autore parimenti e al tipografo in questo genere di lavori. Peraltro, prima che chiudasi il presente anno accademico, noi speriamo che il primo tomo sia pronto: e dai primi fogli di esso, che siamo lieti di potere oggi mostrarvi, potrete argomentare l'accuratezza con cui e fu compilato il regesto e furono indicate le fonti, ove per avventura si trovino già publicate sommariamente o distesamente le memorie medesime.

Così, o Signori, abbiamo creduto di adempiere alla seconda parte del compito a noi commesso. Spetta ora a voi stabilire in qual misura debba continuarsi la publicazione già incominciata, e a quali altri, anche più importanti, lavori possa contemporaneamente dar mano la nostra Società. Noi, deponendo il nostro mandato, siamo lieti di avere avviata frattanto

(1) Nel R. Archivio Generale fu cominciato e bene avviato il Regesto dei libri Commerciali *dall'officiale sig. Riccardo Predelli*. Vedi il libro: *Il R. Archivio Generale di Venezia*, Ven., 1873, Naratovich, pag. 16. Il Predelli condusse a fine il Regesto dei sei primi volumi. ARCHIVIO VENETO, t. VII, pag. 126.

la publicazione di un'opera che, senza impedire la vostra operosità, vi permette di provvedere maturamente alla scelta ed all'esecuzione di quei lavori che giudicherete opportuni.

Resta che noi diciamo qualche cosa di ciò che si riferisce alla terza parte del nostro compito, cioè dire alla compilazione dello Statuto.

Lo Statuto deve essere discusso da voi, e noi non potevamo fare più di quello che abbiamo fatto, sottoponendone alla discussione vostra un progetto. Dobbiamo aggiungere tuttavia che S. E. il sig. Ministro sopra la Publica Istruzione si mostra molto desideroso che lo Statuto nostro sia compilato definitivamente al più presto. Non sarà inutile il dirvi in quale occasione il sig. Ministro esprimesse questo suo desiderio.

Per le spese necessarie alla stampa noi potevamo fare assegnamento sui fondi, che le varie rappresentanze ci hanno stanziato; e il sig. comm. Barozzi si assunse anzi provvisoriamente l'incarico di tesoriere. E nondimeno, a chiedere il versamento delle somme promesse, abbiamo creduto miglior consiglio di attendere che lo Statuto definitivo determinasse chi e come le dovesse raccogliere e custodire. Bisognava peraltro far fronte alle prime spese; e ci siamo perciò rivolti all'onor. Municipio di Venezia e al R. Ministro della Publica Istruzione, esponendo all'uno ed all'altro che la Società era costituita, che il regesto dei Commemoriali era pronto, e che, per incominciarne la stampa, occorreva ci fossero somministrate le somme promesse. Il Municipio accordò subito il pagamento della prima annualità già stanziata. Il R. Ministro indirizzò al sig. Commendatore nostro Presidente la lettera che segue: « Roma, 26 Gennaio 1875. Io mi rallegro assai della costitu-
» zione della Deputazione di Storia Patria nelle Provincie Ve-
» nete. Ma se debbo sperare assai bene dell'avvenire, tuttavia
» per ora ciò non è che un buon principio. Bisogna che la co-
» stituzione abbia il suo pieno effetto, che sia fatto il regola-
» mento della Deputazione, che siano raccolti i fondi per po-
» terle assicurare almeno qualche anno di vita, e che si cono-
» sca il lavoro a cui essa porrebbe mano subito. Dopo che ciò
» sia fatto, e desidero che si faccia prontissimamente, io non

» tarderò a corrispondere le 2000 lire promesse. Ma, bisogna
» che io lo dichiari, l'obbligo del Governo per tale responsio-
» ne, comincia solo dal momento che la Deputazione sarà ef-
» fettivamente costituita e divenuta operativa. Queste norme
» molto ragionevoli furono seguite per la Deputazione di Si-
» cilia, la quale si è già messa in condizione di poter riscuo-
» tere il sussidio governativo, e por mano a' suoi lavori. Niuno
» desidera più di me che avvenga lo stesso della Deputazione
» Veneta; ed ella accrescerà le mie obbligazioni, sig. Prefetto,
» se, continuando la sua buona opera, vorrà agevolarle al pos-
» sibile la sua reale costituzione, da cui tanto incremento at-
» tendono gli studî storici italiani ».

Per soddisfare compiutamente al desiderio del sig. Ministro, manca soltanto, se ben vediamo, la definitiva compilazione dello Statuto; e vi preghiamo perciò di procedere immediatamente alla discussione del progetto, che abbiamo avuto l'onore di presentarvi, e di procedere in pari tempo alla nomina di quella autorità che debba assumere in luogo nostro la direzione della Società.

Si passò quindi alla discussione dello Statuto che venne definitivamente approvato nei seguenti termini:

STATUTO.

Art. 1.

La Deputazione veneta di Storia Patria si occupa di tutto ciò che serve ad illustrare la storia della Republica di Venezia, e delle singole città e provincie che la costituirono o che formano parte della regione veneta.

Art. 2.

La Deputazione è composta di socî effettivi, onorarî e corrispondenti. I socî effettivi sono tratti dalle provincie venete; i socî onorarî sono eletti per ispeciali benemerenze. Possono essere eletti a socî corrispondenti anche coloro che non appartenendo alle provincie venete, concorrono coi loro studî agli scopi della Deputazione.

Art. 3.

La Deputazione veneta di Storia Patria ha la sua residenza in Venezia.

Art. 4.

Ogni anno nel mese di Gennaio avrà luogo un'adunanza solenne dei socî, la quale si terrà per turno nelle varie città della regione veneta designate volta per volta dall'assemblea dei socî.

Le altre adunanze generali si raccoglieranno in Venezia, ogni volta che la Presidenza col Consiglio lo crederà opportuno.

Art. 5.

La Deputazione è rappresentata da un presidente, da due vicepresidenti e da un consiglio direttivo composto di sei membri, che si eleggeranno fra i socî effettivi dall'assemblea, nell'adunanza solenne di Gennaio.

Art. 6.

Il presidente e i vicepresidenti durano in carica tre anni.

Art. 7.

Il consiglio direttivo si rinnova ogni anno per terzo: nei due primi anni, mediante estrazione a sorte; in seguito, per anzianità di nomina.

Art. 8.

Il consiglio direttivo provvede a tutto ciò che si riferisce alla Deputazione; propone i lavori da publicarsi, e ne dirige e sorveglia la stampa; propone all'assemblea i socî da nominarsi, ed amministra i fondi della Deputazione.

Art. 9.

Uno dei membri del consiglio funziona da cassiere, e firma col presidente e col segretario i mandati di pagamento ordinati dal consiglio. Tiene in regola il resoconto finanziario, ed entro la prima quindicina di Decembre lo presenta al segretario.

Art. 10.

I fondi della Deputazione saranno depositati nella Cassa di Risparmio di Venezia.

Art. 11.

Uno dei membri del consiglio per turno funge ogni an-

no da segretario, tiene le corrispondenze, i processi verbali del consiglio e delle assemblee generali, e riferisce alla fine dell'anno al consiglio direttivo sull'andamento della Deputazione, presentando il conto finanziario.

ART. 12.

Il consiglio direttivo si raccoglie una volta al mese, e di più, ove sia necessario. Alle sue adunanze intervengono con voto il presidente della Deputazione ed i vicepresidenti. Il primo ne tiene la presidenza, regola la discussione degli argomenti, ed in caso d'assenza è sostituito dal vicepresidente, che nell' ultima elezione ottenne maggior numero di voti.

ART. 13.

Il presidente od il vicepresidente, che lo sostituisce, firma il carteggio della Deputazione e la rappresenta nei contratti e negli atti, nei quali essa interviene come parte civile.

ART. 14.

L'assemblea generale della Deputazione, alla quale intervengono e possono prendere la parola i socî effettivi, onorarî e corrispondenti, nomina di volta in volta il suo presidente definitivo, tenendone intanto le veci il socio anziano d'età fra i votanti. Hanno diritto a voto i socî effettivi ed onorarî, e le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti.

ART. 15.

Le deliberazioni dell'assemblea generale saranno valide quando sia presente almeno un quarto dei socî che hanno voto deliberativo. Nella seconda convocazione sarà sufficiente qualunque numero. Soltanto nel caso dell'art. 25 e quando fosse proposta qualche modificazione dello Statuto organico, deve essere presente almeno la metà del loro numero.

ART. 16.

Le convocazioni dei socî avranno luogo per iscritto, firmato dal presidente o da chi ne fa le veci, e vi sarà indicato l'ordine delle materie da trattarsi.

ART. 17.

Le convocazioni saranno fissate coll' intervallo almeno di dieci giorni dalla spedizione dell'invito.

Art. 18.

Le votazioni per nomine di cariche e di socî, nonchè per publicazioni di lavori, si faranno a scrutinio segreto.

Art. 19.

La presidenza della Deputazione ed il consiglio direttivo hanno ciascheduno facoltà di riproporre all'assemblea una parte che in una precedente seduta fosse stata respinta, quando possano appoggiarla con argomenti e motivi nuovi, che prima non erano stati esposti e discussi. In tal caso, prima di approvare la proposta, l'assemblea dovrà revocare espressamente l'anteriore deliberazione contraria.

Art. 20.

Ogni socio ha il diritto di presentare alla Deputazione i lavori che crederebbe utili allo scopo per cui fu istituita. Questi lavori saranno esaminati dal consiglio direttivo, che ne riferirà con voto all'assemblea generale.

Art. 21.

L'assemblea generale determina le publicazioni da farsi, nei modi e nelle forme che crederà opportune.

Art. 22.

Le publicazioni della Deputazione si dividono nelle classi seguenti:

1. Documenti o regesti di essi;
2. Statuti e leggi;
3. Scrittori, cronisti ecc.;
4. Monografie e scritti inediti e rari sulla storia della letteratura, e studî ausiliarî alla storia;
5. Atti della Deputazione e lavori letti nelle adunanze, i quali saranno publicati nell'*Archivio Veneto* a spese della Società.

Art. 23.

I lavori publicati restano proprietà della Deputazione. Ogni socio effettivo ed onorario ha diritto a riceverne un esemplare. I socî corrispondenti ricevono le publicazioni ricordate all'ultimo capoverso dell'articolo precedente. L'autore di un lavoro avrà cinquanta copie di esso. Chiunque contribuirà non meno di L. 100 all'anno, riceverà gratuitamente un esemplare delle publicazioni.

ART. 24.

Il Consiglio direttivo nominerà le persone stipendiate, delle quali avrà bisogno la Deputazione, sopra la pianta approvata dall'assemblea generale.

ART. 25.

In caso di scioglimento della Deputazione, l'assemblea deciderà intorno alla liquidazione dell'asse sociale.

A tenore di questo Statuto si doveva eleggere quindi la Presidenza ed il Consiglio direttivo. Essendo però troppo scarso il numero dei presenti, fu preso che, sulla proposta dei delegati dalle Provincie, la Giunta esecutiva dovesse invitare a far parte della nuova Deputazione, in qualità di soci effettivi alcuni fra i più noti cultori delle scienze storiche nelle provincie venete. Interverrebbero questi ad una nuova adunanza, nella quale si potrebbe procedere alle elezioni richieste dallo Statuto.

La nuova adunanza fu indetta per il giorno primo di Agosto, e vi furono invitati i signori:

ANTONINI co. comm. PROSPERO, senatore del regno, *Udine.*
BAILO ab. prof. LUIGI, *Treviso.*
BAROZZI nob. comm. NICOLÒ, *Venezia.*
BERCHET cav. GUGLIELMO, *Venezia.*
BERTOLDI ANTONIO, *Verona.*
BOCCHI nob. cav. FRANCESCO, *Adria.*
BRESSAN prof. cav. BARTOLOMMEO, *Vicenza.*
BULLO cav. CARLO, *Chioggia.*
CACCIANIGA cav. ANTONIO, *Treviso.*
CAVALLI co. comm. FERDINANDO, senatore del regno, *Padova.*
CECCHETTI comm. BARTOLOMMEO, *Venezia.*
CITTADELLA co. comm. GIOVANNI, senatore del regno, *Padova.*
DE LEVA nob. prof. cav. GIUSEPPE, *Padova.*
FULIN ab. prof. cav. RINALDO, *Venezia.*
GIULIARI mons. co. GIAMBATTISTA CARLO, *Verona.*
GLORIA prof. cav. ANDREA, *Padova.*
GONZATI mons. march. LODOVICO, *Vicenza.*
JOPPI dott. VINCENZO, *Udine.*
LAMPERTICO comm. FEDELE, senatore del regno, *Vicenza.*
MANZANO (DI) co. FRANCESCO, *Udine.*
MARTINATI cav. PIETRO PAOLO, *Verona.*

MINISCALCHI ERIZZO co. comm. FRANC., senat. del regno, *Verona.*
OLIVA prof. cav. GAETANO, *Rovigo.*
PELLEGRINI ab. prof. FRANCESCO, *Belluno.*
SELVATICO ESTENSE march. cav. PIETRO, *Padova.*
STEFANI cav. FEDERICO, *Venezia.*
TODERINI nob. comm. TEODORO, *Venezia.*
VELUDO cav. GIOVANNI, *Venezia.*
ZANETTI ab. cav. VINCENZO, *Murano.*

Nel frattempo la Pia Fondazione Quirini Stampalia, benemerita promotrice d'ogni cosa utile e buona, aveva aperto le proprie sale alla nuova Deputazione, che vi terrà la sua residenza. A titolo d'onore dobbiamo ricordare i nomi dei curatori nob. co. Roberto Boldù e cav. Giovanni dott. Zanardini, che interpretarono così bene le intenzioni dell'illustre patrizio a cui Venezia è debitrice di tanto. Nel palazzo Quirini, ch'è divenuto già un monumento di generoso amore agli studî, si raccolse perciò nel giorno primo di Agosto la nuova adunanza, alla quale erano presenti i signori: prof. Bailo, cav. Berchet, sig. Bertoldi, dott. Bocchi, cav Bullo, cav. Caccianiga, co. Cavalli, co. Cittadella, prof. De Leva, prof. Fulin, can. Giuliari, prof. Gloria, dott. Joppi, cav. Martinati, prof. Oliva, prof. Pellegrini, cav. Stefani, comm. Toderini, cav. Veludo, cav. Zanetti. Scusarono la loro assenza i signori: comm. Antonini, comm. Barozzi, march. Gonzati, comm. Lampertico, co. Miniscalchi, march. Selvatico.

Il secretario legge quindi una cortesissima lettera del conte di Manzano che, ringraziando dell'invito, se ne scusa per gli acciacchi dell'età grave; ed altre del comm. Cecchetti che risolutamente lo declina. Riguardo al conte di Manzano, la Deputazione ha troppo in pregio gli studî di lui, per poter accettare la sua rinunzia. Riguardo al comm. Cecchetti, l'assemblea prende atto delle ripetute dichiarazioni di esso, e incarica il secretario di esprimergli il dispiacere di non poterlo avere a collega.

Fu letto quindi ed approvato, con qualche modificazione proposta dal cav. Martinati, il processo verbale della precedente tornata, redatto dal segretario di prefettura sig. Francesco de Tomi.

Il socio prof. Gaetano Oliva annunzia che la provincia di Rovigo assegnò alla Deputazione Veneta di Storia Patria una somma di lire 200 annue; per cui l'annua dote, di cui può disporre attualmente la nostra Deputazione, ammonta a lire 4565, senza contare le 2000 lire promesse dal Ministero sopra la publ. istruz.

Si procede poi alle elezioni richieste dallo Statuto, e riescono eletti:

Presidente.

CITTADELLA co. GIOVANNI.

Vice Presidenti.

DE LEVA prof. GIUSEPPE.
FULIN prof. RINALDO.

Consiglieri.

Barozzi nob. Nicolò.
Berchet cav. Guglielmo.
Caccianiga cav. Antonio.
Joppi dott. Vincenzo.
Martinati cav. Pietro Paolo.
Stefani cav. Federico.

L'assemblea nominò quindi socio onorario il comm. Carlo Mayr, senatore del Regno e prefetto di Venezia, a riconoscenza dell'opera efficace con cui promosse la fondazione della nuova Società; e votò un atto di ringraziamento al nob. sig. co. Roberto Boldù e al cav. Giovanni dott. Zanardini per la cortese ospitalità accordata alla Società stessa.

Viene poi presentato all'assemblea il regesto del primo libro dei *Commemoriali*, compilato dal sig. Riccardo Predelli e già stampato. Sono 168 pagine in grande ottavo, che comprendono il regesto di 740 documenti (1081-1409), relativi ai più svariati argomenti. E si dà contemporaneamente lettura di una lettera di S. E. il sig. Ministro dell'interno, il quale attende dal Direttore del R. Archivio dei Frari le informazioni necessarie, perchè la stampa possa progredire senza ulteriori difficoltà. Nella solenne adunanza del p. v. Gennaio, la quale per deliberazione dell'assemblea dovrà tenersi in Venezia, è da credere perciò che il primo tomo di questa publicazione sia pronto, e che comprenda i tre primi libri Commemoriali.

Il socio Giambattista Carlo co. Giuliari presenta quindi una proposta relativa ai lavori fondamentali di cui dovrebbero incaricarsi i soci delle diverse provincie. Questa proposta sarà presa in esame e diramata ai soci.

E la seduta è levata.

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI ALLA QUARTA ANNATA

DELL' ARCHIVIO VENETO.

R. Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio (*per copie* 5)

Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio	*Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio	*Venezia*
Bembo co. comm. Pier Luigi, senatore	*Venezia*
Berchet cav. dott. Guglielmo	*Venezia*
Berti comm. dott. Antonio, medico	*Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato	*Roma*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti. . . .	*Venezia*
Biblioteca del r. Archivio Generale	*Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Napoli*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Modena*
Biblioteca della Camera dei Deputati	*Roma*
Biblioteca del Circolo degli Artisti	*Torino*
Biblioteca del civico Museo Correr	*Venezia*
Biblioteca del civico Museo.	*Padova*
Biblioteca dell'i. r. Corte	*Vienna*
Biblioteca Comunale	*Ferrara*
Biblioteca Comunale	*Treviso*
Biblioteca Comunale	*Verona*
Biblioteca Comunale	*Vicenza*
Biblioteca Fortiguerri	*Pistoja*
Biblioteca dell'Istituto Superiore	*Firenze*
Biblioteca Labronica	*Livorno*

Biblioteca Marciana . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Museo Nazionale. . . . . . . *Zagabria*
Biblioteca Nazionale . . . . *Milano*
Biblioteca Nazionale . . . . *Parma*
Biblioteca Nazionale . . . . *Napoli*
Biblioteca Palatina . . . . *Modena*
Biblioteca Quiriniana . . . . *Brescia*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . *Venezia*
Biblioteca del Senato. . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pisa*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pavia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Torino*
Biblioteca dell'i. r. Università. . . . . *Gratz*
Biliotti cav. Cesare . . . . *Venezia*
Bocca fratelli (librai, *per copie* 3) . . . . *Torino*
Bocca fratelli (librai) . . . . *Roma*
Boldù co. Roberto. . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . *Cisone*
Bressan cav. Bartolommeo, preside del r. Liceo . . *Vicenza*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo . . . . *Padova*
Brigola Gaetano (libraio, *per copie* 2) . . . . . . *Milano*
Bullo ing. cav. Carlo . . . . *Chioggia*
Buzzatti cav. Augusto, r. consigliere d'Appello . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Capponi march. Gino, senatore . . . . *Firenze*
Carnielo cav. avv. Antonio, deputato. . . . . . *Feltre*
Cavalli co. comm. Ferdinando, senatore . . . . *Padova*
Cérésole cav. Vittorio, console svizzero . . . . . *Venezia*
Cipolla co. prof. Carlo . . . . *Verona*
Cittadella co. comm. Giovanni, senatore . . . . *Padova*
Cittadella co. Gino . . . . *Padova*
Clary Aldringen principessa Elisabetta . . . . . *Venezia*
Coen Colombo (libraio, *per copie* 3) . . . . *Venezia*
Colloredo (di) Mels co. Pietro . . . . *Padova*
Collotta cav. Giacomo, deputato . . . . *Venezia*

Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Cornet Enrico . . . . *Vienna*
Costantini Costante (libraio) . . . . *Venezia*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . . . *Venezia*
D' Adda march. Girolamo . . . . *Milano*
D' Ancona prof. cav. Alessandro . . . . *Pisa*
Dall' Oste cav. Luigi . . . . *Venezia*
Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . *Capodistria*
De Hurtado doña Ida. . . . . *Venezia*
Dolfin Boldù co. Francesco. . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*
Fondazione Quirini Stampalia. . . . . *Venezia*
Fornoni cav. Antonio, sindaco. . . . . *Venezia*
Franceschi dott. Sebastiano . . . . *Venezia*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore . . . . . *Venezia*
Giuliari co. G. B. Carlo, canonico e bibliot. . . . *Verona*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo. . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell' Istria . . . . *Parenzo*
Grimani co. Marcantonio . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico (libraio, *per copie* 6) . . . . . . *Milano*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . . *Venezia*
Lampertico comm. Fedele, senatore . . . . *Vicenza*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Lazzarini bar. Giacomo . . . . *Albona*
r. Liceo Canova . . . . *Treviso*
r. Liceo Marco Polo . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno (libraio, *per copie* 4). . . . . *Torino*
Loescher Ermanno (libraio) . . . . *Roma*
Lubin prof. dott. Antonio, prof. nella r. Università di *Gratz*
Luciani cav. Tomaso. . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manfredini Bartolommeo . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A., deputato . . . . . *Venezia*

Marcello Zon nob. contessa Adriana . . . . *Venezia*
Marcolini cav. dott. Antonio Maria . . . . *Padova*
Mastai co. Luigi . . . . *Sinigaglia*
Miari co. Fulcio Luigi . . . . *Sanbonifacio*
i. r. Ministero degl' interni . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise (*di s. Stae*) . . . . *Venezia*
Morosini Gatterburg nob. contessa Loredana . . . *Venezia*
Mugna ab. prof. Pietro . . . . *Padova*
Municipio di . . . . *Venezia*
Municipio di . . . . *Capodistria*
Münster E. F. (libraio) . . . . *Verona*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . . *S. Daniele*
Nicoletti prof. Giuseppe . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . *Udine*
Ongania F. succ. Münster H. F. (libraio, *per copie* 4) *Venezia*
Palazzi cav. Alessandro . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Angelo (*per copie* 5) . . . . . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò . . . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Passerini de' Rilli co. cav. Luigi, prefetto della Nazionale . . . . *Firenze*
Pellegrini prof. Francesco . . . . *Belluno*
Perissinotti comm. Antonio . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Rossi comm. Alessandro, senatore . . . . *Schio*
Sardagna nob. cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di *Pisa*
Serego Allighieri co. Cortesia . . . . *Venezia*
Sforza prof. Giovanni . . . . *Lucca*
Signoretto mons. can. Antonio . . . . *Chioggia*
Società Apollinea . . . . *Venezia*
Soragna (di) co. Raimondo . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Tessier Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Tipaldo (de) comm. Emilio . . . . *Mirano*

Toniatti cav. Giovanni . . . . *Alvisopoli*
Torelli comm. Luigi, senatore . . . . *Tirano*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Urbani de Gheltof dott. cav. Domenico, vicedirettore
del civico Museo Correr . . . . *Venezia*
Varisco Francesco . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Vigna dott. cav. Cesare . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale, deputato . . . . . *Firenze*
Wcovich Lazzari Comneno cav. Michele . . . . *Venezia*
Weiss dott. G. B., prof. di Storia Universale nell'i. r.
Università di . . . . *Gratz*
Zannini Renier contessa Adriana . . . . *Venezia*
Zenoni Mazzoleni Guglielmo (libraio) . . . . . *Bergamo*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterari.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile*.